

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
Dottorato di Ricerca in Scienza della Traduzione
Esame Finale del XVIII Ciclo

**Un caso
di traduzione giornalistica letteraria:
Mario Vargas Llosa**

Dott. ssa Sara Bani

Coordinatore: Prof. R. Campagnoli

Relatrice: Prof.ssa C. Fiallega

L-LIN/07 LINGUA E TRADUZIONE - LINGUA SPAGNOLA

INDICE

INDICE.....	1
1. La traduzione giornalistica.....	3
1.1 Introduzione	3
1.2 Difficile delimitazione di un concetto	7
1.3 Stato dell'arte della ricerca	11
1.4 Le caratteristiche della traduzione giornalistica	18
1.4.1 Velocità.....	18
1.4.2 Leggibilità	21
1.4.3 Uniformità allo stile della testata di arrivo	23
1.5 Il processo della traduzione giornalistica	26
1.5.1 Prima fase: la scelta delle fonti e dei testi	28
1.5.1.1 Affinità ideologica.....	39
1.5.1.2 Esistenza di accordi tra testate	40
1.5.1.3 Prestigio della fonte o della firma straniera.....	41
1.5.1.4 Rilevanza contingente	43
1.5.1.5 Limitazioni linguistiche	44
1.5.1.6 Comprensibilità per il lettore italiano	45
1.5.1.7 Tipo particolare di testo scelto: sull'Italia.....	45
1.5.2 Seconda fase: la traduzione e il traduttore.....	46
1.5.2.1 (In)visibile	48
1.5.2.2 Esperto linguistico	52
1.5.2.3 Leale.....	53
1.5.2.4 Mediatore culturale.....	54
1.5.3 Terza fase: la manipolazione.....	56
1.5.4 Ultima fase: la percezione dei lettori	61
1.6 Gli elementi culturali nella traduzione giornalistica	63
1.6.1 Le diverse combinazioni culturali	66
1.6.3 Le strategie di traduzione	69
1.6.3.1 Strategie testuali.....	69
1.6.3.2 Possibili strategie extratestuali.....	80
1.7 Il giornalismo letterario e la sua traduzione.....	84
2. Mario Vargas Llosa.....	93
2.1 Mario Vargas Llosa politico	95
2.1.1 Gli anni della prima formazione	95
2.1.2 Gli anni settanta: la svolta liberale	101
2.1.3 Da Sartre a Camus	106
2.1.4 Gli anni ottanta: l'impegno politico diretto.....	113
2.1.5 La strada verso le elezioni: la nascita del Fredemo.....	118
2.1.6 1990: Le elezioni presidenziali.....	120
2.1.7 Mario Vargas Llosa liberale oggi	129
2.2. Mario Vargas Llosa scrittore.....	132
2.2.1 Il contesto letterario	132

2.2.2 Tematiche ricorrenti dell'opera letteraria (e non) di Mario Vargas Llosa	138
2.3. Mario Vargas Llosa teorico letterario.....	141
2.3.1 La vocazione letteraria.....	144
2.3.2 Le tecniche narrative secondo Mario Vargas Llosa	156
2.3.2.1 Il dato nascosto.....	158
2.3.2.2 I vasi comunicanti.....	160
2.3.2.3 La scatola cinese.....	164
2.3.2.4 La <i>muda</i> o salto qualitativo	167
2.3.3 I tipi di narratore e i punti di vista.....	170
2.3.4 Il punto di vista temporale e del livello della realtà.....	173
2.3.5 La critica sulla teoria di Vargas Llosa	186
3. La traduzione del giornalismo di Mario Vargas Llosa.....	189
3.1 Il saggio breve: El Mandarín	195
3.1.1 Testo originale.....	195
3.1.2 Testo tradotto.....	215
3.2 Il reportage: Diario de Irak	235
3.2.1 Testo originale.....	235
3.2.2 Testo tradotto.....	306
3.3 Il romanzo: Historia de Mayta (ultimo capitolo)	377
3.3.1 Testo originale.....	377
3.3.2 Testo tradotto.....	418
BIBLIOGRAFIA.....	459

1. La traduzione giornalistica

1.1 Introduzione

La traduzione per la stampa è un ambito ancora largamente inesplorato, a cavallo tra gli studi sulla traduzione *tout court* e quelli di comunicazione o di sociosemiotica. La traduzione giornalistica¹ (nella sua versione tradizionale cartacea e in quella virtuale *on line*) non è stata tuttora oggetto di uno studio approfondito e organico. Il nostro lavoro vuole essere un tentativo di contribuire alla riflessione su questo fenomeno che gode di una diffusione maggiore di quanto non si possa credere a prima vista.

Fin dalle sue origini, la stampa ha intrattenuto un rapporto molto fecondo con la traduzione. Tuttora sono molti gli articoli contenuti in un giornale che sono riconducibili alla traduzione, la cui natura generalmente passa inavvertita ai lettori. Le notizie delle agenzie stampa estere che sono rielaborate per la scrittura di un articolo italiano, le battute di un personaggio straniero riportate all'interno di un articolo o di un'intervista, la traduzione vera e propria di articoli apparsi su testate non italiane e molti altri fenomeni ancora fanno parte dell'universo della traduzione².

Le testate giornalistiche hanno anche dato spazio, nel corso del tempo, a diversi interventi relativi all'attività traduttiva. In ambito

¹ D'ora in avanti per praticità considereremo le espressioni "traduzione giornalistica" e "traduzione per la stampa" come equivalenti, riferendoci con il termine "giornalistica" alla traduzione di articoli sulle testate giornalistiche.

² Per un'analisi dei fenomeni riconducibili alla traduzione all'interno di una testata giornalistica vedi Tapia Sasot de Coffey, M. J. (1992) "La traducción en los medios de prensa", *Babel*, n.38, pp. 59-63

spagnolo ricordiamo il famosissimo *Miseria y esplendor de la traducción*, di Ortega y Gasset, pubblicato per la prima volta in cinque puntate su *La Nación* di Buenos Aires³.

La traduzione giornalistica è un tipo di traduzione specialistica in cui convergono due fattori⁴: una pratica professionale concreta (quella giornalistica) e l'esistenza di un tipo di discorso specifico (il genere giornalistico o, per meglio dire, i generi giornalistici⁵). Si tratta di due fattori che incidono profondamente sulla traduzione del testo e la cui influenza non deve in alcun modo essere sottovalutata.

La concretezza della prassi giornalistica, come avremo modo di vedere, finisce per caratterizzare l'intero processo traduttivo, imponendo una serie di costrizioni più o meno esplicite, prima fra tutte quella della velocità.

D'altro canto, i diversi generi giornalistici mettono il traduttore davanti a difficoltà eterogenee: è chiaramente diverso tradurre un testo di economia e un reportage firmato da un noto scrittore; un testo di politica interna non riceverà lo stesso trattamento di un articolo di costume. Gli esempi possibili sono infiniti, soprattutto tenendo conto del fatto che la differenza tra generi giornalistici non è

³ Vedi Santoyo, J. C. (1999) "En torno a Ortega y Gasset: miseria y esplendor de la reflexión traductora" in *Historia de la traducción. Quince Apuntes*, J. C. Santoyo, León, Ediciones Lancia, pp.240.

⁴ Cortés Zaborras, C. e M. J. Hernández Guerrero (2005) (a cura di) *La traducción periodística*, Cuenca, Ediciones de la Universidad Castilla La Mancha, pp.11-12

⁵ Per un'analisi dei generi giornalistici vedi Bustos Gisbert, J. (2005) "Análisis discursivo de la noticia periodística", in *La traducción periodística*, a cura di C. Cortés Zaborras e M.J. Hernández Guerrero, Cuenca, Ediciones de la Universidad Castilla La Mancha, pp. 17-88 e Hernández Guerrero, M.J. (2005) "La traducción de los géneros periodísticos" in *La traducción periodística*, a cura di C. Cortés Zaborras e M.J. Hernández Guerrero, Cuenca, Ediciones de la Universidad Castilla La Mancha, pp. 89-133

necessariamente netta e per di più varia da lingua a lingua, se non addirittura da paese a paese:

Las convenciones que rigen para la confección de una variedad textual en un sistema sociocultural determinado no tienen por qué coincidir con los patrones textuales de otros sistemas. [...] si bien es cierto que los rasgos que presenta [la noticia] en español se encuentran igualmente en la noticia de países de nuestro entorno, también existen diferencias. En el caso de los textos periodísticos franceses, por ejemplo, la manera de construir los titulares difiere de las convenciones que rigen en nuestra lengua⁶.

È impossibile pensare di poter dare un'unica definizione di genere giornalistico: nel solo ambito spagnolo, la classificazione dei generi giornalistici ha dato vita a un vivace dibattito tra gli studiosi della comunicazione e a oggi esistono numerosi studi in proposito in cui i generi giornalistici sono divisi diversamente a seconda dell'approccio scelto dall'autore⁷.

Inoltre, lo stile giornalistico varia a seconda dei singoli giornali e delle diverse sezioni al loro interno:

In un giornale convivono tutte le varietà della lingua scritta – letteraria, burocratica, tecnica ecc. – al punto che, più che un linguaggio settoriale, quello giornalistico è lo specchio dei molteplici linguaggi settoriali che sono presenti nella società,

⁶ Hernández Guerrero, M.J. (2006) “Técnicas específicas de la traducción periodística”, *Quaderns. Revista de Traducció*, n. 13, p.127.

⁷ Per alcuni esempi di classificazione dei generi giornalistici in spagnolo vedi: Casasús, J. M. e L. Núñez Ladevéze (1991) *Estilo y géneros periodísticos*, Barcellona, Ariel; Martínez Albertos, J.L. (1989) *El lenguaje periodístico*, Madrid, Paraninfo; Martínez Albertos, J.L. (2000) *Curso general de redacción periodística*, Madrid, Paraninfo; Gomis, L. (1991) *Teoría del periodismo*, Barcellona, Paidós; Núñez Ladevéze, L. (1993) *Métodos de redacción y fundamentos de estilo*, Madrid, Síntesis. Núñez Ladevéze, L. (1995) *Introducción al periodismo escrito*, Barcellona, Ariel.

la cui risultante è, ovviamente, la lingua come codice più o meno condiviso⁸.

Anche all'interno di uno stesso giornale i testi di attualità economica, le cronache sportive o gli articoli di costume costituiscono realtà diverse (per quanto comunicanti), rette da regole non completamente omogenee.

Nella prima parte del nostro lavoro analizzeremo il fenomeno della traduzione giornalistica di testi (articoli) apparsi su testate straniere, tralasciando altri tipi di trasposizione interlinguistica che prevedono un maggior grado di riscrittura e manipolazione testuale. Tra tutti i fenomeni di traduzione giornalistica quello da noi scelto come oggetto di studio ha il vantaggio di essere, almeno nella maggior parte dei casi, facilmente riconoscibile attraverso alcune indicazioni testuali che analizzeremo in seguito.

Trattandosi di un primo lavoro in questo ambito ci è sembrato meglio offrire, all'interno del primo capitolo, un panorama generale del fenomeno della traduzione per la stampa, evitando di soffermarci sulle differenze tra generi giornalistici e senza prendere in considerazione la stampa specialistica. Le nostre osservazioni si basano su un monitoraggio delle traduzioni giornaltistiche apparse sulle principali testate italiane negli ultimi sei anni⁹. L'obiettivo è quello di fornire una griglia di analisi applicabile a qualsiasi tipo di articolo giornalistico tradotto, dal comunicato stampa, al reportage, al saggio breve. Il nostro lavoro si concentrerà per una questione di interesse e di conoscenza soprattutto su fenomeni legati alla traduzione della lingua

⁸ Marrone, G. (2001) *Corpi sociali. Processi comunicativi e semiotica del testo*, Torino, Einaudi, p.68

⁹ Monitoraggio cominciato in occasione dell'inizio della preparazione della tesi di laurea sulla traduzione giornalistica del settimanale *Internazionale* (discussa nel luglio del 2001).

spagnola, anche se ricorreremo ad esempi in due lingue, spagnolo e inglese. La speranza è che le nostre osservazioni abbiano comunque una validità generale.

Nella seconda parte del nostro lavoro prenderemo in esame un caso specifico di giornalismo letterario, quello di Mario Vargas Llosa, uno scrittore peruviano che da sempre ha affiancato la produzione letteraria a quella giornalistica. La traduzione del giornalismo letterario presenta in larga misura le stesse caratteristiche e problematiche della traduzione giornalistica *tout court*, con la differenza che nel caso del giornalismo letterario la manipolazione del testo originale va a incidere su una serie di elementi stilistici e contenutistici di primaria importanza. Nel secondo capitolo della nostra tesi presenteremo la figura di Mario Vargas Llosa come politico, letterato e critico, nella convinzione che per tradurre al meglio qualsiasi testo e perciò anche un testo giornalistico, soprattutto d'autore, sia fondamentale conoscere bene chi scrive; infine nel terzo capitolo proporremo a titolo esemplificativo le traduzioni di tre testi dello scrittore peruviano (due puramente giornalistici e un capitolo di una *novela-reportaje*).

1.2 Difficile delimitazione di un concetto

Dare una definizione della traduzione giornalistica oggi non è affatto semplice, anche volendosi limitare all'ambito della traduzione interlinguistica. Molti tipi di riscritture¹⁰ presenti sui giornali sono legate alla traduzione giornalistica: c'è quindi innanzi tutto da

¹⁰ Lefevere, A. (1992) *Translation, Rewriting, and the Manipulation of Literary Fame*, Londra, Routledge.

chiedersi se esistano criteri che permettono di circoscrivere con più chiarezza il fenomeno della traduzione giornalistica in senso stretto.

La presenza del nome del traduttore, a fianco dell'articolo o nel colophon, non sembra bastare a identificare chiaramente i fenomeni di traduzione per la stampa. L'indicazione di chi traduce non è sempre presente sui giornali, anzi: sono molti gli esempi di invisibilità grafica del traduttore¹¹. In alcuni casi il nome del traduttore non è indicato; in altri sono indicate solo le iniziali; in altri casi ancora il nome del traduttore è presente solo sul colophon, ed è quindi difficile da rintracciare a una prima lettura del giornale¹².

Facciamo alcuni esempi: il quotidiano *Repubblica* generalmente indica in fondo al pezzo il nome del traduttore tra parentesi, introdotto dalla classica formula "traduzione di". Ci sono però eccezioni a questa tendenza: il 12 agosto del 2006 vengono tradotti dei brani dell'intervista rilasciata da Günter Grass alla *Frankfurter Allgemeine* in cui lo scrittore confessa di essere stato membro delle Ss. Non ci sono indicazioni del nome del traduttore, ma solo una breve introduzione iniziale all'articolo:

Ecco alcuni passi significativi dell'intervista a Günter Grass, ripresi dal sito internet della Frankfurter Allgemeine che li ha diffusi ieri¹³.

¹¹ Venuti, L. (1995) *The translator's invisibility: a history of translation*, Londra, Routledge.

¹² Per un'analisi della situazione sulla stampa spagnola (*El País*) vedi Alonso y Saltana, M. (2004) "El caso de la traducción en El País", *Saltana*, n.1. e Hernández Guerrero, M. J. (2005) "Prensa y traducción", in *La traducción periodística*, a cura di C. Cortés Zaborras e Carmen e M.J. Hernández Guerrero, Cuenca, Ediciones de la Universidad Castilla La Mancha, pp. 166-167.

¹³ "Un silenzio lungo sessant'anni", *Repubblica*, 12/08/2006, p.45

Sempre su *Repubblica*, lunedì 7 agosto 2006 è pubblicato in prima pagina l'appello di David Grossman, A.B. Yehoshua e Amoz Oz per il cessate il fuoco nella guerra del Libano: ancora una volta, benché si trattasse chiaramente di un testo tradotto, non è stata data alcuna indicazione sul traduttore.

Anche sul torinese *La Stampa* gli articoli non riportano sempre il nome del traduttore: un esempio sono gli articoli di A.B. Yehoshua, pubblicati regolarmente dal quotidiano durante la guerra in Libano (2006) e in cui né all'inizio né alla fine dell'articolo si fa menzione del traduttore.

In alcuni casi vengono date indicazioni sull'autore dell'articolo che non lasciano dubbi sulla sua provenienza, senza però specificare a chi deve essere attribuita la traduzione. È questo il caso, sempre su *La Stampa*, di un articolo di David Frum pubblicato giovedì 3 agosto 2006 dal titolo "Veltroni ha torto, Saddam deve morire". L'articolo si chiude con alcune indicazioni sull'autore, ma non sul traduttore:

David Frum è un analista e politologo dell'American Enterprise Institute di Washington, co-autore con Richard Perle del libro *Estirpare il male. Come vincere la Guerra contro il terrore*, pubblicato in Italia da Lindau¹⁴.

Anche prendere come riferimento la presenza del nome dell'autore straniero non è un elemento sempre sufficiente: infatti non necessariamente gli articoli originali sono firmati. La questione della presenza o meno della firma dell'autore su determinati tipi di articoli dipende dalla tradizione giornalistica di un paese. In generale in Italia la tendenza è quella di pubblicare articoli sempre firmati; in altri paesi (come l'Inghilterra) alcuni tipi di testi, come gli editoriali redazionali,

¹⁴ "Veltroni ha torto, Saddam deve morire", *La Stampa*, 3/08/2006, p.12

non portano la firma di un singolo giornalista e sono da intendersi come l'espressione della posizione di tutta la redazione¹⁵. La presenza o meno della firma dipende anche dalle norme interne di ogni testata. Ovviamente nel caso in cui l'originale della traduzione giornalistica sia un testo non firmato anche nella traduzione mancherà la firma dell'autore.

Un altro criterio che si dimostra poco affidabile per stabilire se un testo è una traduzione giornalistica o meno è la percezione che i lettori della cultura di arrivo hanno di un testo giornalistico. Chi legge generalmente ignora la differenza che separa tra un articolo tradotto e uno non tradotto, anche perché graficamente non vi è nessuna chiara distinzione tra i due tipi di articoli. Il passaggio interlinguistico e interculturale sfugge agli occhi dei lettori, che leggono una traduzione giornalistica come se si trattasse di un articolo qualsiasi del giornale, nonostante i testi tradotti possano considerarsi in un certo senso un valore aggiunto per una testata:

Esos textos traducidos vienen a enriquecer la información que proporciona el diario, con opiniones de destacadas figuras internacionales u otras informaciones publicadas en otros medios, abriéndolo al mundo y sustrayéndolo a su propio provincialismo. Y, sin embargo, lo que debería presentarse como un valor añadido del periódico o un atractivo más para sus lectores, acaba callado y escondido¹⁶.

Il metodo più affidabile per stabilire se un testo giornalistico è tradotto sta probabilmente nell'indicazione della fonte originale, che le

¹⁵ Un esempio di questa tendenza è l'*Economist*, uno dei settimanali più noti e influenti al mondo, in cui per un'esplicita scelta redazionale gli articoli non sono firmati dai singoli giornalisti.

¹⁶ Hernández Guerrero, M. J. (2005) "Prensa y traducción", in *La traducción periodística*, a cura di C. Cortés Zaborras e Carmen e M.J. Hernández Guerrero, Cuenca, Ediciones de la Universidad Castilla La Mancha, p.172.

testate devono segnalare per questioni legali ed economiche legate al *copyright*. In genere indicare il *copyright* e la provenienza della traduzione è un obbligo che, se non rispettato, porta a sanzioni pecuniarie in alcuni casi indicate esplicitamente, come si può leggere in fondo alla versione originale di un articolo di Mario Soares nella copia arrivata in redazione e pubblicata poi da *L'Unità*:

L'articolo allegato è disponibile in esclusiva per l'Italia. Prezzo in euro: XXX (con diritto esclusivo e obbligo di pubblicazione del *copyright* internazionale dell'IPS). In caso di mancata citazione del *copyright* la tariffa è di euro XXX.

Ecco perché, almeno in buona parte del mondo occidentale, l'indicazione della fonte originale rimane probabilmente il metodo più affidabile per rilevare la presenza di una traduzione giornalistica. In questo senso il *copyright* serve paradossalmente¹⁷ a dare visibilità alla traduzione.

In ogni caso si tratta di tendenze generali e non regole assolute: la presentazione grafica di una traduzione giornalistica, almeno in ambito italiano, varia ancora molto da testata a testata.

1.3 Stato dell'arte della ricerca

Il mondo della stampa e quello della traduzione si sono ignorati reciprocamente fino a poco tempo fa, un disinteresse dimostrato anche dalle scarse proposte di riflessione critica in merito alla questione. In ambito italiano, per quanto ci è stato dato di sapere, non esistono studi specifici riguardo alla traduzione giornalistica per

¹⁷ E se diciamo "paradossalmente" è perché l'americano Lawrence Venuti (Venuti, L. (1998) *The scandals of translation*, Londra, Routledge) affronta la questione del *copyright* da ben altro punto di vista, mettendo in luce le costrizioni che esso impone nella scelta dei testi da tradurre.

la stampa. I *media translation studies* finiscono spesso per concentrarsi più sul settore televisivo e orale che non su quello scritto. Dalle nostre ricerche risulta che gli studi sulla traduzione della stampa non danno quasi mai il giusto peso al *medium* traduttivo (il giornale) e alle costrizioni che esso comporta, concentrandosi generalmente su altri aspetti di tipo linguistico o traduttivo. Eppure le costrizioni imposte dal *medium* su cui appare la traduzione non possono affatto essere sottovalutate:

Un giornale ha determinate caratteristiche fisiche, così come un giornale radio o un telegiornale hanno le loro. La conformazione spaziale del primo si oppone per esempio a quella temporale degli altri due: ciò che in un quotidiano è dato dalle singole pagine, che offrono simultaneamente diverse notizie, alla radio o alla Tv può essere reso soltanto attraverso una successione di quelle stesse notizie nel corso della trasmissione. In termini semiotici, diremo pertanto che non è possibile una considerazione critica della comunicazione giornalistica senza un'analisi del suo piano dell'espressione o, meglio, degli esiti semantici che derivano dalle possibili messe in forma della sua originaria materia dell'espressione¹⁸.

Un altro atteggiamento abbastanza diffuso consiste nel citare i testi tradotti sui giornali come esempi di traduzioni che pullulano di errori e fraintendimenti ¹⁹, un atteggiamento ben poco costruttivo per un'analisi approfondita della traduzione giornalistica.

¹⁸ Marrone, G. (2001) *Corpi sociali. Processi comunicativi e semiotica del testo*, Torino, Einaudi, p.71. Vedi anche Vidal, J.M. (2005) "Algunas vivencias de un traductor de prensa", in *La traducción periodística*, a cura di C. Cortés Zaborras e Carmen e M.J. Hernández Guerriero, Cuenca, Ediciones de la Universidad Castilla La Mancha, p. 386.

¹⁹ Mossop, B. (1990) "Translating institutions and 'idiomatic' translation", *META*, 1990. Per quanto riguarda gli errori di uso della lingua nel giornalismo, vedi anche Vilches Vivancos, F. (1999) *El menosprecio de la lengua. El español en la prensa*, Madrid, Dykinson.

In ambito spagnolo la situazione non cambia molto²⁰. Ancora nel 1999 il professore di giornalismo Bernardino M. Hernando, dell'Università Complutense di Madrid, lamentava la quasi totale inesistenza di testi o libri sulla traduzione giornalistica:

Es llamativo que siendo los textos periodísticos, desde hace siglos, fruto en buena parte de la traducción y habiendo estado el periodismo, desde su nacimiento en el s. XVIII, tan vinculado a la traducción, haya tan pocas muestras de interés por ella en la investigación periodística y en la investigación lingüística²¹.

Sono pochi gli studi pubblicati in ambito ispanico sulla traduzione giornalistica e quasi tutti si riferiscono a una lingua specifica o hanno finalità di tipo didattico²²: nell'insegnamento della traduzione è infatti una prassi abbastanza comune ricorrere agli articoli di giornale durante la prima fase dell'apprendimento, considerando il testo giornalistico (a nostro parere erroneamente) "facile" da tradurre²³. Come fa notare Hernández Guerrero:

[...] una cosa es la utilización didáctica de los textos periodísticos, traducidos o no, y otra muy distinta la traducción periodística que, como afirmábamos anteriormente, es una práctica profesional concreta, ligada a

²⁰ Hernández Guerrero (2006) "Técnicas específicas de la traducción periodística", *Quaderns. Revista de traducció*, n.13, p.125.

²¹ Hernando, B. M. (1999) "Traducción y periodismo o el doble y misterioso escepticismo", *Estudios sobre el mensaje periodístico*, n.5.

²² Vedi Tapia Sasot de Coffey, M. J. (1992) "La traducción en los medios de prensa", *Babel*, n.38, pp. 59-63; Guitérrez de Terán, I. (1997) *Manual de traducción periodística (del español al árabe)*, Madrid, CantArabia; Martínez, C. (2001) "Traducción y periodismo" in *Actas del III Congreso Latinoamericano de Traducción*, AA.VV., Buenos Aires, Colegio de Traductores Públicos de la Ciudad de Buenos Aires.

²³ Chartier, D. (2000) *La traduction journalistique: anglais-français*, Toulouse, Amphi.

unos géneros textuales bien definidos, como son los periodísticos, que hacen de ella un tipo de traducción con rasgos y procedimientos propios²⁴.

Solo nel 2005 in Spagna è uscito un volume di saggi intitolato *La traducción periodística*, a cura della Escuela de Traductores de Toledo²⁵, in cui sono raccolti diversi articoli riguardanti la pratica e la teoria della traduzione giornalistica. In quasi tutti gli interventi si continua comunque a lamentare la scarsa produzione teorica su questo tipo di traduzione.

In ambito anglosassone si è appena concluso un progetto triennale dell'Università di Warwick, guidato da Susan Bassnett e Yves Gambier, a proposito della traduzione delle notizie (News Translation²⁶), in cui però il concetto di traduzione giornalistica è stato inteso in senso più ampio, come manipolazione e riformulazione intra e interlinguistica²⁷ delle notizie e dei testi. Anche nel caso di questo progetto, gli interventi relativi alla traduzione per la carta stampata non hanno riservato molto spazio allo studio delle costrizioni imposte dal contesto e dal *medium* della traduzione giornalistica, limitandosi nella maggior parte dei casi ad annotare errori di traduzione.

La dimenticanza di cui è stata vittima la traduzione giornalistica è a nostro parere immotivata: è un fenomeno diffuso sulla stampa di

²⁴ Hernández Guerrero, M.J. (2006) "Técnicas específicas de la traducción periodística", *Quaderns. Revista de traducció*, n.13, p.126.

²⁵ Cortés Zaborras, C. e Hernández Guerrero, M. J. (2005) (a cura di) *La traducción periodística*, Cuenca, Ediciones de la Universidad Castilla La Mancha.

²⁶ <http://www2.warwick.ac.uk/fac/arts/ctccs/research/tgn/events/tgn/>

²⁷ Jakobson, R. (1994) "Aspetti linguistici della traduzione", in *Saggi di linguistica generale*, a cura di L. Heilmann, Milano, Feltrinelli, pp. 56-64

diversa periodicità, dal quotidiano al mensile e oltre. In modo più o meno evidente, sono molti gli organi di stampa che ricorrono alla traduzione di testi già apparsi sui giornali stranieri. Per l'Italia basti ricordare che i maggiori quotidiani a diffusione nazionale (*Corriere*, *Repubblica*, *La Stampa*) pubblicano spesso articoli tradotti dall'inglese o da altre lingue straniere²⁸, e non mancano neanche casi di traduzione giornalistica su settimanali, mensili, bimestrali, eccetera.

Nel panorama italiano esistono anche esempi di testate interamente o parzialmente tradotte da una lingua straniera: è questo il caso di *Le Monde Diplomatique*, tradotto dal francese da *Il Manifesto*, o del *National Geographic*, tradotto dall'inglese e di proprietà del gruppo Rcs. Da segnalare per la sua specificità in ambito italiano anche il settimanale *Internazionale*, l'unica testata italiana a raccogliere traduzioni da diversi giornali di tutto il mondo.

La maggior parte delle traduzioni giornalistiche sono di provenienza anglosassone (Stati Uniti e, seppure in misura minore, Inghilterra), ma non mancano le traduzioni dallo spagnolo, dal francese, dal tedesco e da altre lingue di testi scelti in base a una serie di fattori che analizzeremo in seguito.

La traduzione giornalistica è quindi una realtà diffusa, seppur poco nota ai lettori, e la sua importanza è direttamente legata a quella dei giornali, che attraverso i loro testi incidono sui punti di vista di chi legge:

[...] el periódico es un negocio muy especial, aun dentro de la peculiaridad de la industria tipográfica en general, pues no sólo vende ideas, sino que, al hacerlo, se convierte en lo que

²⁸ Tra i tre quotidiani italiani appena menzionati, *Repubblica* è sicuramente quello che con maggiore frequenza fa ricorso alla traduzione.

se ha denominado un órgano de opinión pública, es decir, en un señaladísimo instrumento de acción política²⁹.

Molto spesso le traduzioni di testi giornalistici non sono riconosciute come tali dai lettori dei giornali, e finiscono per essere assimilate ad articoli scritti per un pubblico italiano. Questa mancanza di visibilità della traduzione comporta una doppia manipolazione della notizia: ciò che accade è interpretato una prima volta da chi scrive l'originale ed è poi rielaborato una seconda volta dal traduttore che ripropone il testo in versione italiana. Le scelte compiute durante il processo traduttivo, necessariamente soggettive in quanto prese dal singolo traduttore, finiscono per incidere sulle opinioni dei lettori di un giornale senza che questi ne siano a conoscenza.

Un'altra critica mossa ai testi giornalistici tradotti è la loro natura effimera, una caratteristica dovuta a diverse costrizioni, non ultima la velocità di realizzazione della traduzione stessa. Una riprova del carattere effimero della traduzione giornalistica sta nel fatto che, nel caso in cui testi usciti su un giornale di un autore siano raccolti e pubblicati in un unico volume (evento abbastanza comune nel caso di firme di prestigio), spesso sono tradotti nuovamente da altri traduttori, con tempi editoriali diversi. Facciamo alcuni esempi: la raccolta di articoli *Pirati e Imperatori*, di Noam Chomsky, è stata ritradotta da Pino Modola per la casa editrice Tropea³⁰ nonostante diversi articoli fossero già stati pubblicati, tradotti da altri traduttori, su alcune testate italiane (tra cui *Repubblica* e *Internazionale*); lo

²⁹ Ayala, F. (1985) *La retórica del periodismo y otras retóricas*, Madrid, Espasa-Calpe, pp. 48-49

³⁰ Chomsky, N. (2004) *Pirati e imperatori*, Milano, Marco Tropea Editore.

stesso vale per la raccolta di articoli sul calcio dello spagnolo Javier Marías, tradotta da Glauco Felici per conto di Einaudi e intitolata *Selvaggi e sentimentali. Parole di calcio*³¹.

D'altro canto, la natura effimera della traduzione giornalistica non ne inficia il valore e l'influenza sui lettori italiani, anzi: studiare il contesto in cui avviene il processo della traduzione per la stampa può servire a metterne in luce le caratteristiche e a diffondere una maggiore coscienza al riguardo, per mettere chi legge in guardia sulle insidie e le possibili mancanze di una traduzione compiuta in tempi così brevi. In fin dei conti, i giornali (di qualsiasi tipo e periodicità essi siano) sono un genere testuale molto diffuso, sicuramente più di altri generi come la narrativa o la poesia, e la loro lettura contribuisce a formare opinioni che si riflettono su scelte politiche e sociali. Capire la traduzione giornalistica serve quindi anche a rendere conto dei molteplici filtri (di tipo linguistico, culturale, sociale) che si frappongono tra chi legge e "la notizia" e di cui è bene tener conto per procedere correttamente all'interpretazione del mondo che ci circonda:

The increasingly important role played by translation in the production and circulation of global information flows has been made invisible and transparent, and this has led to the assumption that information can circulate unaltered across different linguistic communities and cultures. An analysis of translation as a key infrastructure of globalisation offers a way of exploring the articulation between the global and the local on a concrete, material level. In particular, it allows us to conceptualise and empirically assess how cultural difference is negotiated under globalisation and how present trends towards cultural homogenisation and Anglo-American domination are mediated at the local level through strategies of domestication and hybridisation³².

³¹ Marías, J. (2002) *Selvaggi e sentimentali. Parole di calcio*, Torino, Einaudi.

³² Bielsa, E. (2005) "Globalisation as Translation: an Approximation to the Key but Invisible Role of Translation in Globalisation", University of Warwick, *Esrc Working Papers*, n.163.

1.4 Le caratteristiche della traduzione giornalistica

In mancanza di una letteratura al riguardo, abbiamo ritenuto necessario innanzi tutto interrogarci su quali fossero le principali caratteristiche della traduzione giornalistica, per contraddistinguerla da altri tipi di traduzioni. Abbiamo individuato nelle tre caratteristiche che di seguito elenchiamo – velocità, leggibilità, uniformità allo stile del giornale – quelle a nostro parere più evidenti in questo tipo di testo tradotto. Sono caratteristiche ovviamente riscontrabili anche in altre tipologie traduttive, che assumono però nel caso della stampa una speciale rilevanza.

1.4.1 Velocità

Nonostante la diversa periodicità di pubblicazione, i testi tradotti per i giornali sono tutti accomunati da una caratteristica: la velocità di esecuzione della traduzione che, per quanto variabile in base alla testata e alla situazione, è sempre molto alta. La velocità di esecuzione della traduzione non ha fatto che aumentare con l'avvento della globalizzazione:

In our multi-lingual, multi-cultural world, information flows through, around and across language boundaries, and the speed of the flows means that obstacles to communication have to be erased as quickly and as smoothly as possible. The processes of global news transfer are extremely complex, and yet the end-product must be available quickly, efficiently and, insofar as anyone can judge, accurately³³.

³³ Bassnett, S. (2005) "Translating the Global for Locals", *Language and Intercultural Communication*, n.5.

La velocità traduttiva è legata alla rapidità richiesta al mezzo giornalistico³⁴ e in molti casi può diventare fonte di incomprensioni ed errori di traduzione:

A pressa e o acúmulo de tarefas do jornalista-tradutor também influenciam na hora de traduzir. Estes fatores muitas vezes fazem com que se transgridam normas básicas da tradução, como a pesquisa do contexto do assunto ou a revisão da primeira versão da tradução, para evitar perdas³⁵.

Il caso della traduzione sui quotidiani è il più lampante: in molti casi i traduttori lavorano in tempo reale su testi che per diverse ragioni editoriali sono destinati a comparire sulla testata in uscita il giorno successivo. L'atto traduttivo si svolge quindi nel giro di poche ore, rendendo impossibile una riflessione accurata.

Facciamo alcuni esempi: in occasione degli attentati terroristici dell'11 marzo 2004, lo scrittore spagnolo Javier Marías scrive un pezzo che il 12 marzo esce in contemporanea in versione spagnola su *El País* ("De buena mañana") e in italiano su *Repubblica* ("Quel silenzio la mattina presto"). Il traduttore³⁶ ha avuto a sua disposizione al massimo qualche ora per eseguire la traduzione. Durante tutto il periodo della seconda guerra in Iraq, molti degli articoli scritti in inglese dal corrispondente dell'*Independent* Robert Fisk sono stati tradotti e pubblicati in contemporanea dal quotidiano italiano *l'Unità*.

L'imperativo della velocità non viene meno neanche nel caso dei settimanali, in cui sono le esigenze di revisione editoriale a imporre ai

³⁴ Gozzini, G. (2000) *Storia del giornalismo*, Milano, Mondatori, p.169

³⁵ Culleton, J. G. (2005) *Análise da tradução do espanhol para o português de textos jornalísticos na mídia impressa no Brasil*, Brasile, Università federale di Santa Catarina, p.4.

³⁶ Fabio Galimberti, uno dei traduttori che con maggiore frequenza collabora con *Repubblica*.

traduttori tempi di lavoro molto limitati. I testi tradotti sui settimanali sono reportages, editoriali, *column* e approfondimenti di diverso genere che per loro stessa natura richiedono tempi di traduzione più lunghi, ma che questioni di revisione redazionale impongono di consegnare sempre in un lasso di tempo decisamente limitato.

Diverse sono le ragioni che motivano la velocità traduttiva per mensili, bimestrali e pubblicazioni di maggiore periodicità: in questi a determinare la rapidità di esecuzione sembra essere piuttosto la debolezza del traduttore³⁷. Chi traduce spesso riveste un ruolo marginale nel processo traduttivo inteso come il percorso che porta dalla scelta della fonte e del testo originale fino al testo tradotto così come arriva nelle mani dei lettori; quindi, anche laddove si disponga di più tempo per la revisione editoriale, al traduttore ne è concesso, in proporzione, meno. Quella del traduttore è una debolezza paradossale, dato che a lui/lei compete la parte più importante del processo traduttivo; di fatto però chi traduce non è che un anello (uno dei più deboli) del processo di mediazione interlinguistica, a cui è richiesto un'alta velocità di esecuzione³⁸. Come afferma P. García Suárez,

Podría decirse que el traductor eficaz no es sólo el que lo hace bien, sino el que lo hace rápido³⁹.

³⁷ Venuti, L. (1995) *The translator's invisibility: a history of translation*, Londra, Routledge; Venuti, L. (1998) *The scandals of translation*, Londra, Routledge.

³⁸ Tale debolezza è evidente, come abbiamo già avuto modo di notare, anche dallo spazio e dalla cura riservata all'indicazione del traduttore di un pezzo giornalistico rispetto a quella data all'autore dell'originale.

³⁹ García Suárez, P. (2005) "Noticias de agencia: características, problemas y retos de su traducción", in *La traducción periodística*, a cura di C. Cortés Zaborras e Carmen e M.J. Hernández Guerrero, Cuenca, Ediciones de la Universidad Castilla La Mancha, p. 184

La velocità può persino spingere un traduttore giornalistico a compiere delle operazioni che in altre situazioni sarebbero sicuramente considerate poco “etiche”, come eliminare una parte del testo di sua iniziativa:

[a veces incluso el traductor] se verá obligado a omitir una frase dudosa para no caer en la alternativa de transmitir una información errónea⁴⁰

La velocità della traduzione giornalistica, però, non è da intendersi solo come *velocità di produzione* della traduzione: possiamo anche parlare di una *velocità di fruizione* della traduzione stessa. Gli articoli di un giornale non sono pensati per una lettura ponderata, bensì veloce e immediata. Chi legge un quotidiano o un settimanale difficilmente dispone del tempo necessario per rileggere con maggiore attenzione un articolo già letto, anzi: nella maggior parte dei casi nella lettura del giornale si tende a saltare da un paragrafo a un altro con estrema velocità.

La velocità di fruizione della traduzione comporta come conseguenza la seconda caratteristica della traduzione giornalistica, ovvero la leggibilità.

1.4.2 Leggibilità

Intendiamo leggibilità come una scelta del lessico, della struttura e della lunghezza della frase e delle parole che tenda a semplificare l’approccio del lettore al testo scritto.

A un giornalista (e di conseguenza anche a un traduttore giornalistico) si chiede di usare sempre la formula più diretta per dire

⁴⁰ Tapia Sasot de Coffey, M. J. (1992) “La traducción en los medios de prensa”, *Babel*, n.38, pp. 60.

una cosa. Tutti i più importanti manuali di stile delle testate giornalistiche fanno riferimento all'importanza della formulazione della notizia. Ad esempio sul *Libro de Estilo de El País* si può leggere:

El propósito al redactar cualquier noticia es comunicar hechos e ideas a un público heterogéneo. Por tanto, el estilo de redacción debe ser claro, conciso, preciso, fluido y fácilmente comprensible, a fin de captar el interés del lector⁴¹.

Il linguaggio giornalistico dovrebbe essere chiaro e comprensibile: e se diciamo “dovrebbe” è perché nella realtà dei fatti non sempre è stato così, soprattutto in passato (da cui ad esempio l'accusa di “giornalese” rivolta al linguaggio delle testate italiane)⁴². Al testo tradotto si chiede di assomigliare il più possibile a un testo giornalistico scritto e pensato per i lettori finali, destinato a una fruizione veloce e quindi redatto per essere comprensibile a una prima lettura:

La función principal de los géneros periodísticos es informar. La información puede transmitirse con diferentes estilos o con diferente intención, pero siempre ha de resultar fácilmente comprensible para los lectores. De ahí las recomendaciones de claridad, concisión, precisión, fluidez y sencillez a la hora de construir un texto periodístico. Esas mismas recomendaciones sirven para el traductor. Su estilo debe ir en esa línea para que la información fluya con naturalidad⁴³.

È infatti difficile che un articolo comparso su un giornale sia letto più volte alla ricerca di significati cifrati o nascosti: per quanto

⁴¹ El País (1996) *Libro de estilo*, Madrid, Aguilar, p.31

⁴² Papuzzi, A. (1998) *Professione giornalista*, Roma, Donzelli.

⁴³ Hernández Guerrero, M.J. (2006) “Técnicas específicas de la traducción periodística”, *Quaderns. Revista de traducció*, n.13, p.126.

eterogeneo sia il pubblico di una testata giornalistica, l'atteggiamento di chi legge un giornale è sempre ben diverso da quello di chi legge un libro (anche se si tratta della stessa persona)⁴⁴. Questo è il motivo per cui la traduzione giornalistica tende a diminuire la lunghezza delle frasi, a semplificare il lessico usato se necessario e a chiarire, nei limiti del possibile, le ambiguità presenti nell'originale. In altre parole, il traduttore manipola ⁴⁵ il testo originale per renderlo più comprensibile e facilmente "digeribile" per il pubblico ricevente.

Un ulteriore esempio di tendenza alla leggibilità dei testi giornalistici tradotti è lo scarso ricorso che si fa alle note⁴⁶.

1.4.3 Uniformità allo stile della testata di arrivo

La terza e ultima caratteristica della traduzione giornalistica è l'uniformità allo stile della testata a cui è destinata la traduzione, un criterio riconosciuto dagli stessi professionisti del settore:

Se podría establecer que el traductor de agencia debe plegarse en primer lugar a las exigencias del "libro de estilo" del medio informativo para el que trabaja, y en segundo término al enfoque del redactor de la noticia original. Así

⁴⁴ Ayala, F. (1985) *La retórica del periodismo y otras retóricas*, Madrid, Espasa-Calpe, p. 55

⁴⁵ Lefevere, A. (1992) *Translation, Rewriting, and the Manipulation of Literary Fame*, Londra, Routledge.

⁴⁶ A quest'ultima tendenza ci sono comunque eccezioni, come nel caso di *Le Monde Diplomatique*. Per alcune osservazioni sul diverso ricorso alle note nelle tradizioni giornalistiche e in particolare in quella francese e spagnola, vedi Hernández Guerrero, M.J. (2004) "La traducción de los titulares periodísticos" in *Le français face aux défis actuels*, a cura di J. Suso López e R. López Carrillo, Granada, Universidad de Granada-Apfue-Gilec, vol. 2, p. 271-281. Per l'importanza dell'uso delle note per preservare le diversità culturali vedi invece Appiah, K.A. (1993) "Thick translation" in *The Translation Studies Reader*, a cura di L. Venuti, Londra, Routledge, pp.417-429

pues, en caso de conflicto entre ambas posturas, siempre prevalecerá el respeto al criterio del “libro de estilo”⁴⁷

Le regole di stile interne di un giornale hanno generalmente il primato sulle peculiarità del testo tradotto. Nel mondo dell’editoria esistono diversi esempi di manuali o libri di stile che raccolgono norme editoriali, con alcuni esempi famosi come quello di C.E. Gadda⁴⁸, che per quanto destinato al giornalismo radiofonico rimane un punto di riferimento per molti aspetti anche per il giornalismo scritto. Tutte le grandi testate del mondo del giornalismo possono contare su un manuale in cui sono raccolte le norme editoriali, che poi sono utilizzate in modo più o meno esplicito anche dai traduttori o quantomeno dal revisore dei testi in fase di pubblicazione. Le regole raccolte nei manuali di stile vanno dalla preferenza accordata a una data grafia o traslitterazione a quella per l’uso di certe congiunzioni subordinanti o coordinanti.

Un esempio evidente di primato dell’uniformità allo stile del giornale è l’uso del lessico tabù: in genere sulla fedeltà all’originale prevale sempre l’attenzione alla sensibilità del lettore italiano, ovviamente in base alla testata a cui è destinato il testo tradotto. Sarà comunque difficile che un giornale poco incline all’uso di disfemismi ne accetti il loro uso in una traduzione.

⁴⁷ García Suárez, P. (2005) “Noticias de agencia: características, problemas y retos de su traducción”, in *La traducción periodística*, a cura di C. Cortés Zaborras e Carmen e M.J. Hernández Guerrero, Cuenca, Ediciones de la Universidad Castilla La Mancha, p.179. A questo proposito vedi anche Vidal, J.M. (2005) “Algunas vivencias de un traductor de prensa”, in *La traducción periodística*, a cura di C. Cortés Zaborras e Carmen e M.J. Hernández Guerrero, Cuenca, Ediciones de la Universidad Castilla La Mancha, pp. 379-391

⁴⁸ Gadda, C. E. (1953) *Norme per la redazione di un testo radiofonico*, Torino, ERI.

Nonostante in passato si sia parlato di “linguaggio giornalistico” unico⁴⁹, la realtà dei fatti dimostra che esistono tanti linguaggi giornalistici quanti sono le testate, che d'altronde al loro interno usano diversi sottocodici in base alla sezione in cui si inserisce il testo. Per ottimizzare lo spazio a disposizione, la redazione manipola la traduzione del testo straniero adattandola alle necessità del *medium* di arrivo: i testi tradotti entrano a far parte di un contenitore più ampio (il giornale) all'interno del quale non sempre occupano la stessa posizione che avevano nel loro “scenario originale”. La ricollocazione testuale può incidere anche sul tipo di traduzione; persino gli elementi paratestuali (foto, immagini, riquadri di approfondimento) possono modificare la comprensione del testo e guidarne la traduzione:

La situazione e la collocazione testuale definiscono la funzione di un fenomeno. Per esempio, il passaggio di interesse sequenze testuali di un articolo di quotidiano dalla prima pagina alla seconda dipende da un'esigenza di lettura, ma anche tale trasferimento può comportare scelte e riformulazioni di vario tipo⁵⁰.

Ovviamente, il rispetto dell'uniformità allo stile del giornale (così come quello della leggibilità) è una tendenza, non una regola: la riscrittura del testo tradotto è in genere inversamente proporzionale allo status dell'originale. In altre parole, non saranno tradotti con la stessa deferenza e non riceveranno uno stesso trattamento testi di giornalisti sconosciuti in Italia e articoli di grandi nomi del giornalismo e della letteratura mondiali.

⁴⁹ Hernando, B. M. (1990) *Lenguaje de la prensa*, Madrid, Edema.

⁵⁰ Dardano, M. (1994) “La lingua dei media”, in *La stampa italiana nell'era della TV*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Bari, Laterza, p. 212

1.5 Il processo della traduzione giornalistica

Come per qualsiasi altro testo, nel processo traduttivo dell'articolo giornalistico intervengono attori che svolgono diverse funzioni. A partire dalla scelta delle fonti da vagliare e degli articoli da tradurre, il processo traduttivo comporta una serie di decisioni, mai imparziali, che incidono sul prodotto finale (il testo tradotto) e sulla ricezione da parte dei lettori.

Studiare le varie fasi del processo traduttivo giornalistico consente di capire meglio i complessi meccanismi di manipolazione che avvengono nel passaggio di un testo da una lingua all'altra. L'atto traduttivo avviene sempre in uno specifico contesto culturale ed è fondamentale studiare le costrizioni testuali ed extratestuali che condizionano ogni fase del processo:

[...] a study of the processes or translation combined with the praxis of translating could offer a way of understanding how complex manipulative textual processes take place: how a text is selected for translation, for example, what role the translator plays in the selection, what role an editor, publisher or patron plays, what criteria determine the strategies that will be employed by the translator, how a text might be received in the target system. For a translation always take place in a continuum, never in a void, and there are all kinds of textual and extratextual constraints upon the translator.⁵¹

In altre parole, ogni passaggio del processo traduttivo è sottoposto a una serie di norme che incidono sul risultato finale, ovvero il testo tradotto così come appare sul giornale⁵².

⁵¹ Bassnett, S. e A. Lefevere (1998) *Constructing cultures*, Clevedon, Multilingual Matters, p.123

⁵² Hermans, T. (1996) "Norms and the Determination of Translation. A Theoretical Framework", in *Translation, Power, Subversion*, a cura di R. Álvarez e M.C. Vidal Claramonte, Clevedon, Multilingual matters, pp. 25-51. Vedi anche

Negli studi sulla comunicazione le costrizioni imposte a ogni passaggio dell'informazione sono definite *gatekeeping*. Questo termine è stato usato per la prima volta nel 1947 dallo psicologo Kurt Lewin⁵³ in riferimento alla catena alimentare, per descrivere una moglie o una madre che seleziona il cibo da far arrivare in tavola, e poi è stato ripreso da D.M.White⁵⁴ che lo ha applicato al giornalismo. Nel mondo della comunicazione, i *gatekeepers* decidono quali informazioni fare passare attraverso la catena comunicativa, e quali no. Così facendo controllano l'accesso del pubblico agli avvenimenti, attribuendo più o meno importanza agli eventi a seconda delle scelte effettuate sulla base di una complessa serie di influenze, preferenze, circostanze e valori. Chi controlla il *gatekeeping* nelle sue diverse fasi ha un enorme potere, perché decide quali informazioni far passare e quali mettere in secondo piano, e come farlo⁵⁵. Anche i traduttori giornalistici sono dei *gatekeepers* che con il loro operato manipolano il testo scegliendo di dare maggiore o minore enfasi a determinati elementi del testo di partenza attraverso delle decisioni che per forza di cose non sono mai neutrali⁵⁶.

Schäffner, C. (2001) "Action (theory of translatorial action)" in *Encyclopedia of Translation Studies*, a cura di M. Baker, Londra, Routledge, pp.3-5.

⁵³ Lewin, K. (1959) *Dynamic Theory of Kurt Lewin. Selected Papers*, New York, Mc.Graw-Hill.

⁵⁴ White, David Manning. (1964) "The 'Gatekeeper': A Case Study In the Selection of News", in *People, Society and Mass Communications*, a cura di Lewis A. Dexter e David M. White, Londra, pp. 160-172.

⁵⁵ Vuorinen, E. (1995) "News translation as gatekeeping", *Translation as Intercultural Communication*, a cura di Snell-Hornby, M., Z. Jettmarová e K. Kaindl, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, pp. 161-172.

⁵⁶ Per un esempio evidente di *gatekeeping* nella traduzione per la stampa vedi Quentel, G. (2006) "The Translation of a Crucial Political Speech: G.W. Bush's State of the Union Address 2003 in Le Monde", University of Warwick, *CSGR Working Paper*, n.204

1.5.1 Prima fase: la scelta delle fonti e dei testi

Il primo passo del processo traduttivo consiste nello scegliere le fonti da vagliare e gli articoli da tradurre in italiano. La decisione del materiale da tradurre riveste una speciale importanza⁵⁷ e dipende principalmente dal sistema di arrivo:

The foreign text, then, is not so much communicated as inscribed with domestic intelligibilities and interests. The inscription begins with the very choice of a text for translation, always a very selective, densely motivated choice, and continues in the development of discursive strategies to translate it.⁵⁸

Per lo studio di questo primo passaggio traduttivo del testo giornalistico ci sembra opportuno fare riferimento alla teoria del polisistema sviluppata da Itamar Even-Zohar e arricchita da André Lefevere. È un inquadramento che, a nostro parere, ben risponde alla realtà della traduzione giornalistica. Di seguito presenteremo brevemente tale teoria, per poi collocare il fenomeno della traduzione giornalistica al suo interno, individuando le principali ragioni per cui sono scelti determinati testi giornalistici da tradurre e non altri nella pratica del lavoro redazionale.

L'idea di polisistema letterario nasce negli anni settanta con Gideon Toury ed Even-Zohar, studiosi della scuola di Tel Aviv. Even-Zohar parla di polisistema semiotico, un sistema complesso formato da diversi sottosistemi, eterogenei e interdipendenti, quali ad esempio quello letterario, linguistico, economico, sociale. In questo senso, il

⁵⁷ Venuti, L. (1998) *The scandals of translation*, Londra, Routledge.

⁵⁸ Venuti, L. (2000) "Translation, community, utopia" in *The Translation Studies Reader*, a cura di L. Venuti, Londra, Routledge, p.468.

sistema letterario non può essere considerato come un fenomeno a sé stante, perché interagisce con altre parti del polisistema. I sistemi non hanno tutti lo stesso peso; la loro diversità di importanza genera una situazione dinamica e una continua lotta per raggiungere una posizione più rilevante all'interno del polisistema. La lotta per arrivare al centro del polisistema avviene anche all'interno dei singoli sistemi, come quello letterario, che a sua volta può essere considerato un polisistema in quanto formato da fenomeni differenti e suddivisibili secondo diversi criteri. Un esempio concreto di posizione dominante all'interno del polisistema letterario sono i cosiddetti "classici", ovvero i testi canonici di riferimento di una determinata cultura.

Il polisistema letterario, però, non è affatto statico. La lotta per raggiungere il centro del sistema provoca dei cambiamenti, e l'importanza dei singoli sottosistemi dipende dal momento storico e dalla zona geografica di riferimento:

L'ipotesi del polisistema può incrementare la nostra conoscenza non solo perché ci mette in grado di osservare le relazioni laddove difficilmente erano state osservate in precedenza, ma perché aiuta a spiegare il meccanismo di tali relazioni, e di conseguenza la posizione specifica e il ruolo dei generi letterari nell'esistenza storica della letteratura. [...] noi non abbiamo più a che fare con una stratificazione letteraria a priori, ma con posizioni assunte dai vari generi o sistemi che ammettono certe caratteristiche.⁵⁹

Secondo Even-Zohar, il polisistema si evolve attraverso due tipi di movimento: quello innovativo, o primario, che introduce delle novità, e quello conservatore, o secondario, che punta a mantenere lo *status quo*.

⁵⁹ Even-Zohar, I. (1978) "La posizione della letteratura tradotta all'interno del polisistema letterario", in *Teorie contemporanee della traduzione*, a cura di S. Nergaard, Milano, Bompiani, p. 228

Le opere degli scrittori emergenti di un paese possono riprendere tematiche e forme già in voga, con un atteggiamento conservatore, oppure introdurre elementi di novità formale o contenutistica, con un movimento innovativo.

Ogni sistema interagisce con gli altri e li influenza: per esempio quando un'opera letteraria diventa un *best seller* il sistema economico influisce su quello letterario o viceversa.

Secondo Even-Zohar, la letteratura tradotta costituisce un sistema a sé stante all'interno del polisistema letterario. Lo studioso ritiene che il fenomeno della letteratura tradotta non sia mai stato oggetto dell'attenzione che avrebbe meritato, perché il suo studio si è limitato a determinati periodi storici (il Romanticismo tedesco o il Medioevo) in cui la traduzione ha avuto un'influenza evidente. Anche quando la letteratura tradotta è stata oggetto di studio, non la si è mai considerata davvero come un sistema a sé stante. Abbondano gli studi su traduzioni singole o sulle diverse traduzioni di un'opera, ma manca un'analisi vera e propria delle correlazioni e dei legami che uniscono il sistema della letteratura tradotta al polisistema letterario e a quello semiotico. Nello studio della letteratura tradotta è necessario analizzare, tra le altre cose, i criteri di scelta di un testo da tradurre e le norme seguite nella traduzione.

La letteratura tradotta può occupare una posizione marginale o centrale a seconda del momento storico:

Qual è la posizione della letteratura tradotta in questa costellazione: è elevata, bassa, innovativa, conservatrice, semplificata, stereotipata? In quale modo essa partecipa o meno ai cambiamenti? La mia risposta alla prima di queste domande è che la letteratura tradotta può essere ognuna di queste cose. Essa non è inamovibile per principio. Se diventa

primaria o secondaria dipende dalle circostanze specifiche che operano nel polisistema⁶⁰.

Quando la posizione della letteratura tradotta è marginale, il sistema di arrivo non ne è influenzato, e le innovazioni nascono all'interno della letteratura del paese stesso; la traduzione conserva modelli e forme tradizionali e accreditate. La marginalità della traduzione determina anche i criteri di selezione dei testi: ci saranno più probabilità di scegliere opere poco innovative e testi che si adattano facilmente alle convenzioni dominanti del sistema di arrivo.

La letteratura tradotta può d'altronde assumere una posizione centrale in tre casi.

Innanzitutto, i testi tradotti assumono maggiore importanza quando la letteratura del paese è giovane, in fase di formazione, per cui si usano gli spunti propri di altri sistemi per mancanza di un repertorio letterario consistente.

In secondo luogo, la traduzione diventa centrale se la letteratura del paese è debole o periferica; quando il repertorio letterario di un paese è limitato, si prendono in prestito elementi delle letterature più importanti e quindi più centrali nel polisistema. Le letterature periferiche sono tipiche dei paesi più piccoli, che assumono i canoni letterari delle tradizioni di paesi più importanti come modelli da imitare e fonti di ispirazione e innovazione. Le novità importanti non sono elaborate all'interno del sistema letterario nazionale, ma sono importate mutuandole da altre letterature.

Infine, il sistema della letteratura tradotta acquista rilevanza nei periodi di crisi e nei momenti di svolta della letteratura di un paese, quando i testi dominanti sembrano superati. Le traduzioni

⁶⁰ Ibid.

introducono delle novità che il sistema letterario del paese non riesce a produrre; offrono idee e spunti che, una volta rielaborati, acquistano maggiore importanza e autonomia.

Com'è ovvio, la contrapposizione tra una posizione marginale e una centrale della letteratura tradotta non è da intendersi in termini assoluti; nella maggior parte dei casi, la situazione della letteratura tradotta è mista. In ogni caso, il polisistema è utile per rendere conto della rilevanza di un sistema come quello della letteratura tradotta all'interno di un quadro più ampio, e serve a darci un'idea del perché le pratiche traduttive cambino a seconda della zona geografica e del periodo presi in considerazione.

La posizione dei testi tradotti all'interno del sistema di arrivo determina anche le modalità di traduzione utilizzate:

Non solo lo status socio-letterario della traduzione dipende dalla sua posizione all'interno del polisistema, ma anche la pratica della traduzione è fortemente subordinata ad essa. [...] La traduzione non è più un fenomeno la cui natura e i cui limiti sono dati una volta per tutte, ma un'attività dipendente dalle relazioni entro un certo sistema culturale⁶¹.

Se la letteratura tradotta occupa una posizione secondaria, chi traduce si rifà a modelli già esistenti e la traduzione non introduce innovazioni di nessun genere, adattandosi al sistema di arrivo. Il testo tradotto viene manipolato per renderlo il più possibile simile ai canoni della tipologia testuale interessata in lingua originale. Lo scopo del traduttore è quindi quello di rendere il testo assimilabile alle convenzioni regnanti nel sistema di arrivo, con un'opera di naturalizzazione dell'originale.

⁶¹ Ibid.

Nel caso in cui la letteratura tradotta occupi una posizione centrale, gli obiettivi da perseguire sono diversi: con la traduzione si introducono novità stilistiche e contenutistiche. Il traduttore sarà chiamato a rispettare l'originale, senza fare riferimento a modelli preesistenti del sistema di arrivo, che anzi potrà sfidare e rimettere in discussione:

[...] poiché l'attività di traduzione partecipa, quando assume una traduzione primaria, al processo di creazione di nuovi modelli, la principale preoccupazione del traduttore non è quella di cercare modelli già confezionati nel suo sistema di riferimento, in cui i testi originali potrebbero essere trasferiti; egli è invece preparato a violare le convenzioni del proprio sistema. [...] Questi sono praticamente gli unici periodi in cui un traduttore è preparato ad andare ben al di là delle opzioni offertegli dal codice stabilito, e vuole tentare un trattamento differente delle relazioni testuali dell'originale⁶².

Even-Zohar elabora la teoria del polisistema per collocare la letteratura tradotta all'interno del macrosistema letterario; il suo modello risulta essere valido per molti fenomeni, perché offre un approccio sistematico e omnicomprensivo in grado di spiegare il fenomeno della traduzione in diverse epoche e culture e anche nel caso che ci interessa, ovvero la traduzione giornalistica.

Prima di analizzare il caso specifico della traduzione per la stampa, però, intendiamo presentare brevemente anche il contributo di un altro studioso alla teoria del polisistema, André Lefevere ⁶³ , considerando i concetti da lui introdotti a precisare il funzionamento del polisistema utili ai fini del nostro studio.

⁶² Ibid., p.230

⁶³ Lefevere, A. (1992) *Translation, Rewriting, and the Manipulation of Literary Fame*, Londra, Routledge.

Lo studioso belga André Lefevere riprende la teoria polisistemica di Even-Zohar introducendovi il fattore umano, fino a quel momento mancante in un'idea forse troppo astratta di polisistema. Lefevere introduce il concetto di organi di controllo, incaricati della conservazione del sistema, di evitarne la disintegrazione, e di circoscrivere le innovazioni troppo sovversive.

Gli organi di controllo sono costituiti dai professionisti della letteratura e dalla struttura di patrocinio. I professionisti della letteratura sono persone appartenenti al mondo della cultura, dell'istruzione, critici letterari; il loro compito è quello di filtrare i lavori prodotti, stabilendo la poetica in vigore in un paese in un determinato momento storico, i temi e le forme che sono accettabili e quelli che non lo sono. Fanno parte dei professionisti della letteratura tutte quelle figure che in diversi modi esercitano il loro controllo e possono bloccare un'opera contraria ai canoni stabiliti (e che in un certo senso possono essere considerati dei *gatekeepers*). I critici possono stroncare un'opera, gli insegnanti possono evitare di affrontare certi testi e i traduttori possono neutralizzarli, censurando determinate tematiche o elementi formali. I professionisti della letteratura possono anche decidere di andare contro il canone stabilito, affrontando le difficoltà che questa operazione comporta. Un esempio è quello di una casa editrice che pubblica libri "controcorrente"; chi lavora contro il canone imperante corre però il rischio di avere maggiori difficoltà perché non gode del supporto culturale ed economico necessario per andare avanti.

Gli organi di patrocinio promuovono o ostacolano la produzione di determinate opere e possono a loro volta essere divisi in tre diversi aspetti: quello ideologico, quello economico, e lo status.

L'elemento ideologico riguarda il maggiore o minore rispetto riservato alla poetica in vigore; una traduzione è più facilmente accettata dagli organi di patrocinio se in linea con l'ideologia dominante. L'elemento economico riguarda ad esempio la retribuzione dei professionisti della cultura, che avviene solo nel caso in cui la traduzione sia accettata da un punto di vista ideologico all'interno del sistema di arrivo. Infine, vi è l'aspetto dello *status*: i professionisti della letteratura godono di un prestigio che è accordato solo alle persone in sintonia con il sistema. Per chi manifesta disaccordo non è facile far sentire la propria voce.

Questi tre elementi – ideologia, fattore economico, *status* – incidono sulla scelta del materiale da tradurre e sul tipo di traduzione: si tratta di un'interazione tra diversi sistemi di valori riconducibili all'idea di polisistema, per cui l'ideologia, il fattore economico e il prestigio sociale incidono sul sistema dei testi tradotti. Questi tre fattori risulteranno utili per spiegare i motivi per cui sono scelti determinati testi da tradurre in ambito giornalistico.

Anche per André Lefevere il polisistema è dinamico e periodicamente sono introdotte delle innovazioni. Il sistema della letteratura si evolve attraverso due opposte tendenze: il principio del bipolarismo, che agisce su tempi più lunghi, per cui ogni sistema ne crea uno opposto, e quello della periodicità, su tempi più brevi, per cui avvengono naturali cambiamenti ciclici e periodici.

Per mantenere la stabilità del sistema intervengono i professionisti della letteratura, a loro volta condizionati dalla struttura di patrocinio, che è interessata a mantenere la stabilità per rimanere al potere. I cambiamenti avvengono attraverso delle traduzioni innovative, come aveva affermato Even-Zohar, o attraverso i fenomeni di riscrittura. Chi decide di opporsi alle forze dominanti del sistema (o polisistema che

dir si voglia) non potrà contare sull'appoggio degli organi di controllo e della struttura di patrocinio.

Il sistema della traduzione giornalistica appartiene a pieno titolo al polisistema semiotico, e intrattiene diversi rapporti con il sistema giornalistico, economico, eccetera. La traduzione per la stampa è un sottoinsieme del polisistema che non è mai stata oggetto di un esame approfondito: anche se, come nel caso della letteratura tradotta, esistono diversi studi su casi singoli di traduzione giornalistica, manca ancora un'analisi complessiva capace di inquadrarlo come specifico fenomeno di traduzione.

Possiamo allora chiederci quale sia la posizione del sistema dei testi giornalistici tradotti all'interno del più ampio polisistema semiotico. A nostro parere ci troviamo, come d'altronde avviene nella maggior parte dei casi, in una situazione mista, ma in cui la posizione della traduzione giornalistica è tendenzialmente marginale. Le ragioni che ci spingono a fare un'affermazione di questo genere sono diverse.

In primo luogo, è evidente che la percentuale dei testi giornalistici tradotti è minima rispetto a quella dei testi scritti direttamente per i lettori italiani. Le testate sono in buona parte composte da articoli scritti da giornalisti italiani, che prescindono dalla mediazione della traduzione. Già questo primo elemento fa propendere per l'ipotesi di una posizione marginale dei testi giornalistici tradotti. D'altro canto, come abbiamo già avuto modo di dire, esistono casi di testate composte per lo più, se non interamente, da traduzioni: tanto per citarne alcune, *National Geographic*, *Internazionale*, *Le Monde Diplomatique*. In questi casi il fattore "traduzione" assume una rilevanza molto particolare, e potremmo spingerci ad affermare che queste realtà costituiscono un ulteriore sottosistema interessante per lo studio, retto da regole diverse rispetto al resto delle testate in cui

comunque si ricorre alla traduzione giornalistica. In ogni caso, se si vuole tracciare una tendenza di massima della stampa italiana, la traduzione rimane un fenomeno marginale da un punto di vista quantitativo.

L'aspetto quantitativo, tuttavia, non può bastare di per sé a determinare la posizione della traduzione giornalistica all'interno del polisistema. È necessario tenere conto di altri fattori, quali ad esempio il ruolo che le (seppur poche in proporzione) traduzioni giornalistiche svolgono all'interno delle diverse testate. In alcuni casi, le traduzioni giornalistiche godono di un particolare prestigio all'interno della testata, un aspetto che si manifesta soprattutto attraverso la loro collocazione testuale. È questo il caso di *Repubblica*, dove spesso i testi tradotti portano la firma di grandi personalità straniere e sono collocati in prima pagina o, all'interno del giornale, nella sezione dedicata alle opinioni (commenti). Di seguito prenderemo in esame i diversi tipi di fonti e di testi scelti per la traduzione giornalistica, cercando di interrogarci sui motivi che portano a scegliere un testo o una fonte e sul carattere innovativo o conservatore della decisione presa.

La scelta di un testo da tradurre non è mai presa fuori dal contesto in cui esso si andrà a inserire, come afferma Hermans nel suo saggio "Norms and the Determination of Translation":

[...] translations are not normally produced for their own sake, but for a purpose, and with reference to already existant text and discourses. [...]Rather than occurring in a self-contained universe, translations are inserted into existing discursive forms and practices⁶⁴.

⁶⁴ Hermans, T. (1996) "Norms and the Determination of Translation. A Theoretical Framework", in *Translation, Power, Subversion*, a cura di R. Álvarez e M.C. Vidal Claramonte, Clevedon, Multilingual matters, p. 40.

Nel caso di cui ci occupiamo, le traduzioni si inseriscono all'interno di un insieme organico più ampio costituito in primo luogo dal singolo numero della testata giornalistica e poi dall'equilibrio che si viene a creare tra i vari numeri.

Il primo passo del processo traduttivo consiste nello scegliere le fonti da consultare alla ricerca di articoli da tradurre. Potenzialmente il numero di fonti consultabili da una testata è altissimo, grazie anche all'avvento di Internet, che ha agevolato la diffusione di moltissimi giornali prima difficilmente reperibili. Come fa notare Giancarlo Bosetti nel suo articolo "Internet fa bene al giornalismo":

Internet ha l'aria di fare bene, molto bene, al giornalismo, perché arricchisce incomparabilmente la quantità e l'accessibilità delle fonti. [...] Più che in passato servono oggi capacità e rapidità di selezione⁶⁵.

Una volta delimitate le fonti da consultare è poi necessario scegliere i testi da tradurre; si tratta di un passaggio preliminare all'atto traduttivo vero e proprio, che incide sull'intero processo della traduzione. La scelta delle fonti e dei testi non è mai casuale:

There is a motivation as to why the original is approached in the first place, and this motivation stems from the context into which the original is going to be translated, interpreted, quoted, epitomized or anthologized⁶⁶.

⁶⁵ Bosetti, G. (2000) "Internet fa bene al giornalismo", *Problemi dell'informazione*, n. 2, p. 152.

⁶⁶ Carbonell, O. (1996) "The Exotic Space of Cultural Translation", in *Translation, Power, Subversion*, a cura di R. Álvarez e M.C. Vidal Claramonte, Clevedon, Multilingual matters, p. 87

I criteri seguiti per la scelta di fonti e articoli sono di diversa natura e non tutti hanno lo stesso peso in ogni situazione. Anche in questo caso, in mancanza di una specifica letteratura di riferimento, abbiamo cercato di individuare le principali ragioni che spingono la redazione di una testata a scegliere un pezzo da tradurre. Sono criteri di natura molto diversi, alcuni eminentemente pratici, altri più ideologici, presenti in maggiore o minore misura a seconda delle contingenze specifiche. Li elenchiamo di seguito:

1. affinità ideologica
2. esistenza di accordi tra testate
3. prestigio della fonte / della firma straniera
4. situazioni contingenti
5. limitazioni linguistiche
6. comprensibilità per il lettore italiano
7. Tipo particolare di testo scelto: sull'Italia

Questi criteri (che andremo a spiegare nei prossimi paragrafi) sono applicabili ai fenomeni di traduzione giornalistica presenti su testate italiane in cui i testi tradotti si vanno ad affiancare ad articoli giornalistici scritti direttamente in italiano; un caso a parte è costituito dai periodici esclusivamente composti da traduzioni provenienti da un'unica fonte, come la versione italiana di *Le Monde Diplomatique* o *National Geographic*, o da traduzioni provenienti da diverse fonti, come *Internazionale* (che però non analizzeremo in questa sede).

1.5.1.1 Affinità ideologica

Uno dei criteri più rilevanti per la scelta della fonte è l'affinità di vedute tra la testata straniera e quella italiana. Dato che i giornali italiani ricorrono alla traduzione solo parzialmente, in genere vengono prese in considerazione soprattutto le testate straniere affini per

ideologia, dove è più semplice trovare articoli che rispecchiano la linea politica del giornale italiano. Entra così in gioco l'elemento ideologico descritto da André Lefevre.

L'affinità ideologica, però, non deve essere intesa come riguardante un intero paese o un sistema culturale, ma solo la testata oggetto di esame. In altre parole, un giornale chiaramente di sinistra come *L'Unità* farà riferimento per la scelta delle fonti da vagliare all'ideologia dominante non tanto del paese in cui è pubblicato, ma al suo preciso sistema di riferimento di valori di sinistra; altrettanto si può dire per i quotidiani di destra. In altre parole, il sistema di riferimento per stabilire l'ideologia dominante non è tanto il paese, quanto la specifica testata, che nel suo piccolo costituisce un mondo (un sistema) autosufficiente. Il criterio dell'affinità ideologica è strettamente legato al secondo, l'esistenza di accordi tra testate.

1.5.1.2 Esistenza di accordi tra testate

La scelta delle fonti da consultare avviene anche in base agli accordi esistenti tra testate che a livello internazionale fanno capo a una stessa organizzazione e che quindi possono contare su canali privilegiati di comunicazione.

Spesso i giornali italiani sono legati a testate straniere attraverso contratti stipulati su base annuale, che gli assicurano la possibilità di tradurre alcuni articoli. Ci sono dei giornali italiani che hanno il diritto alla prima opzione⁶⁷ su alcune testate straniere, e solo nel caso in cui questi non siano interessati a un articolo altri giornali lo possono comprare. È questo il caso di *Repubblica* nei confronti del

⁶⁷ Ovvero a essere i primi a pubblicare la traduzione di un articolo nel proprio paese.

New York Times o di *Le Monde Diplomatique*, che ha una collaborazione privilegiata con *Il Manifesto*.

A volte le testate non gestiscono in proprio la vendita dei diritti ma si affidano a una *syndication*, ovvero a un organismo che comprende una serie di giornali e che si occupa della vendita degli articoli richiesti. Un esempio è la *New York Times Syndication Service*, con sede a Parigi, che si occupa delle trattative relative ai diritti d'autore su articoli di testate come il *New York Times*, *Le Monde* o *New Scientist*. La *syndication* si occupa della vendita di singoli articoli o fa da mediatore per contratti tra due testate di paesi diversi.

L'esistenza di accordi tra testate è direttamente legata all'elemento ideologico, come il punto 1: i canali privilegiati mettono in comunicazione realtà che hanno una stessa posizione politica o che si rivolgono a uno stesso tipo di pubblico. Il fattore economico assume una rilevanza pratica fondamentale: poter contare su un canale privilegiato di comunicazione e di scambio di testi con una testata estera significa infatti anche conoscere con precisioni i costi di pubblicazione di un articolo.

In questo caso rientrano anche le traduzioni di interi inserti o allegati, come l'inserto culturale del *New York Times* (tradotto da *Repubblica*).

1.5.1.3 Prestigio della fonte o della firma straniera

Un ulteriore criterio per la scelta delle fonti da consultare alla ricerca di articoli da tradurre è il loro prestigio nell'ambito del sistema giornalistico internazionale. In questo senso è da sottolineare la schiacciante presenza di traduzioni di articoli tratti dalle più autorevoli fonti della stampa inglese o statunitense, seguita dallo spagnolo (in particolare da *El País*) e dal francese (con *Le Monde* e

Libération). La questione del prestigio della fonte è legata al fattore che Lefevere definisce *status*: quanto più prestigioso è lo *status* della testata straniera, tanto maggiori saranno le possibilità che si traducano testi tratti da tale testata.

Il fatto che un pezzo porti la firma di un personaggio importante – del mondo del giornalismo, della letteratura o di altri ambiti – è una delle principali ragioni che spingono la testata italiana a ricorrere alle traduzioni. Il testo tradotto acquista infatti una grande autorevolezza:

Si el artículo lleva la firma de una personalidad provista de relieve público, los argumentos en él expuestos aparecerán condicionados a los ojos del lector, reforzados quizá, y en todo caso matizados por la imagen que ya tuviera de quien lo suscribe⁶⁸.

I testi che portano una firma prestigiosa generalmente comportano maggiori difficoltà per la traduzione, perché richiedono anche un'attenzione speciale agli aspetti stilistici:

[...] los textos “de firma”, es decir, los artículos de opinión escritos por personalidades y colaboradores de renombre, que Newmark⁶⁹ denomina “textos autoritativos”, conllevan mayor complejidad, pues suelen ser creativos y hacen un uso retórico del lenguaje para dar fuerza al mensaje⁷⁰.

⁶⁸ Ayala, F. (1985) *La retórica del periodismo y otras retóricas*, Madrid, Espasa-Calpe, p. 50

⁶⁹ Newmark, P. (1988) *A textbook of translation*, Hertfordshire, Prentice Hall, p.282

⁷⁰ Taillefer de Haya, L. 2005: “La edición en inglés de un periódico español: Sur in English”, in *La traducción periodística*, a cura di C. Cortés Zaborras e Carmen e M.J. Hernández Guerrero, Cuenca, Ediciones de la Universidad Castilla La Mancha, pp. 270

1.5.1.4 Rilevanza contingente

Ci sono poi fonti e articoli che assumono una speciale rilevanza in situazioni particolari come guerre, incidenti diplomatici, crisi internazionali. Quando al centro dell'interesse giornalistico finisce una particolare zona geografica si ricorre alla traduzione di testi tratti da fonti "locali" per offrire al lettore italiano il punto di vista di chi è direttamente coinvolto dall'avvenimento in questione. È interessante notare come a determinare la scelta di fonti che altrimenti non verrebbero prese in considerazione siano situazioni contingenti critiche. Abbiamo portato l'esempio di guerre, incidenti diplomatici o crisi internazionali, ma ci possono essere altri casi forse meno eclatanti, come la diffusione di una determinata malattia proveniente da una specifica zona geografica (l'influenza aviaria) o eventi di rilevanza internazionale (i campionati mondiali di calcio). Sono situazioni in cui avviene un cambiamento nel mondo e per cui, per riferirsi alla teoria polisistemica, si innesca un movimento di innovazione in un altro sistema, che può essere sociale, economico o di altro genere. Il movimento che si genera all'interno di un altro sistema finisce per influire anche sul sistema dei testi giornalistici tradotti. Un esempio sono gli articoli di Robert Fisk, famoso corrispondente di guerra del quotidiano britannico *Independent* che ha seguito la seconda guerra in Iraq: in pratica quasi i suoi testi di quel periodo (scritti da Baghdad) sono stati tradotti dal quotidiano italiano *l'Unità* e dal settimanale *Internazionale*.

In alcuni casi le testate italiane si spingono fino a chiedere a giornalisti o a personalità straniere di scrivere per loro dei pezzi da proporre poi in versione tradotta: nel caso della guerra in Libano, *Repubblica* ha continuato a pubblicare quotidianamente gli interventi

di Lina Khoury, drammaturga libanese, pensati espressamente per il quotidiano italiano.

1.5.1.5 Limitazioni linguistiche

Generalmente (eccezion fatta per i casi di rilevanza contingente di una particolare fonte, vedi sopra) le fonti consultate si limitano a quelle scritte nelle principali lingue europee: inglese, francese, spagnolo, tedesco. Persino quando si tratta di un testo originariamente scritto in un'altra lingua, la traduzione italiana tende a basarsi su una versione già tradotta dall'inglese o da un'altra delle quattro indicate sopra. Un esempio sono gli interventi del politico portoghese Mario Soares, pubblicati generalmente da *l'Unità*, che sono ritradotti dallo spagnolo e non dal portoghese.

Anche solo questa limitazione linguistica restringe la visione offerta dalla traduzione giornalistica: la scelta delle fonti da vagliare e dei testi è limitata e in questo modo è tagliata fuori buona parte della stampa mondiale. Di fatto, la traduzione giornalistica è spesso una traduzione “su” tutto il mondo, ma non “da” tutto il mondo: nella stragrande maggioranza dei casi le fonti scelte per la traduzione godono di un indiscusso prestigio e sono pertanto in grado di affrontare qualsiasi tipo di argomento, spaziando in quanto a tematiche e a zone geografiche. Non è raro imbattersi in traduzioni di testi giornalistici scritti in inglese o spagnolo che parlano di una zona geografica in cui si parla un'altra lingua (è il caso di uno dei testi che tradurremo nell'ultima parte del nostro lavoro, il reportage di Vargas Llosa sull'Iraq). Le combinazioni sono pressoché infinite e incidono, come vedremo in seguito, sul processo di traduzione.

1.5.1.6 Comprensibilità per il lettore italiano

Non tutti gli articoli di una testata straniera hanno uno stesso grado di traducibilità, soprattutto nel caso in cui l'articolo affronta un argomento poco noto ai lettori italiani. I testi scelti per la traduzione devono essere però comprensibili per il lettore italiano:

Clearly, the referential function depends on the comprehensibility of the text. The function poses problems when source and target readers do not share the same amount of previous knowledge about the objects and phenomena referred to, as is often the case with source-culture realities or realia⁷¹.

In ogni caso i riferimenti culturali costituiscono, anche nei testi più "digeribili" per il lettore, uno degli scogli più importanti della traduzione giornalistica.

1.5.1.7 Tipo particolare di testo scelto: sull'Italia

Nel corso degli ultimi anni sulla stampa italiana si è diffusa la tendenza a tradurre gli articoli che riguardano l'Italia pubblicati dalle grandi testate estere. Sapere cosa pensano all'estero dell'Italia (in politica ma anche in altri ambiti, come il calcio o l'economia) è diventata una specie di ossessione per i nostri giornali. In questo senso la traduzione è diventata un fenomeno necessario e innovativo: il nostro paese si trova in una situazione (momentanea?) di debolezza all'interno del polisistema e i testi tradotti sono diventati uno strumento per riflettere su se stesso e stimolare il dibattito interno.

⁷¹ Nord, C. (1997) *Translating as a purposeful activity*, Manchester, St. Jerome, p.41. Per il trattamento degli elementi culturali vedi anche Leppihalme, R. (1997) *Culture Bumps: Empirical Approach to the Translation of Allusions*, Clevedon, Multilingual Matters.

Sono ad esempio numerosi gli articoli sull'ex premier italiano Silvio Berlusconi pubblicati da giornali stranieri e ripresi dalle testate italiane (soprattutto da quelle a lui contrarie)⁷², ma non mancano neanche esempi di traduzioni di testi su altri argomenti come gli scandali finanziari (Parmalat) o calcistici (il caso Moggi).

1.5.2 Seconda fase: la traduzione e il traduttore

Una volta scelto il testo entra in gioco il traduttore, che può essere una figura interna o esterna alla redazione.

La traduzione per la stampa è condizionata da una serie di fattori linguistici ed extralinguistici che incidono sul lavoro di chi traduce. In ambito spagnolo si contano diversi tentativi di elencare le restrizioni a cui è sottoposto un traduttore giornalistico e, di conseguenza, le qualità di cui lui/lei deve essere in possesso per svolgere bene il proprio lavoro⁷³. Tapia Sasot de Coffey⁷⁴ elenca cinque fattori a suo parere essenziali nella pratica traduttiva per la stampa:

1. il traduttore giornalistico deve innanzi tutto trasmettere delle informazioni; per farlo dovrà fare ricorso a tutti i meccanismi in grado di rendere più chiara l'informazione da trasmettere;
2. il traduttore giornalistico lavora per un pubblico molto vasto; per soddisfarne le esigenze, il suo linguaggio dovrà essere chiaro e diretto (vedi il criterio della leggibilità);

⁷² Gli esempi a questo proposito sono numerosissimi: basti citare l'articolo dell'*Economist* "The real sick man of Europe", del 19 maggio 2005, o quello più datato del 2001, "Fit to run Italy?", entrambi tradotti in Italia da *Internazionale*.

⁷³ La seppur limitata presenza di studi in questo ambito in Spagna e più in generale nel mondo ispanico è probabilmente imputabile al fatto che la traduzione giornalistica è un fenomeno abbastanza diffuso nei paesi di lingua spagnola.

⁷⁴ Tapia Sasot de Coffey, M.J. (1992) "La traducción en los medios de prensa", *Babel*, n.38, pp. 59-63.

3. il traduttore giornalistico opera all'interno di un ambito geografico, culturale e temporale specifico, che incide sul prodotto finale della traduzione;
4. il traduttore giornalistico è sottoposto a forti restrizioni di tempo (la velocità) e di spazio (la ri-collocazione del testo tradotto all'interno della testata italiana);
5. al traduttore giornalistico spesso va anche il compito di correggere lo stile dell'originale, quando questo non corrisponde alle norme della cultura di arrivo (vedi il criterio dell'uniformità allo stile del giornale).

Anche Martínez Albertos⁷⁵ stila una lista delle qualità che deve avere un traduttore giornalistico: la prima e la più importante è la *velocità*, seguita dalla *duttilità* (ovvero la capacità di tradurre generi testuali tra loro molto diversi), la *capacità di sintesi* (richiesta in alcuni casi per via dei problemi di ri-collocazione testuale) e, come d'altronde ogni vero giornalista, l'uso di uno stile che assicuri precisione, chiarezza, rigore.

Gutiérrez de Terán⁷⁶ si concentra invece sulle caratteristiche testuali della traduzione giornalistica e individua, tra le altre, le seguenti:

1. *semplicità*: la tendenza è quella di usare frasi brevi con una struttura semplice, senza troppi incisi;

⁷⁵ Martínez Albertos, J.L. (1989) *El lenguaje periodístico*, Madrid, Paraninfo.

⁷⁶ Gutiérrez de Terán, I. (1997) *Manual de traducción periodística (del español al árabe)*, Madrid, CantArabia.

2. *economia*: la traduzione deve cercare di riproporre nella lingua di arrivo quanto detto nel testo originale nel modo più breve e conciso possibile;
3. *globalizzazione*: con questo termine Gutiérrez de Terán indica la tendenza a ricorrere a un unico termine (caratterizzato dalla brevità) per tradurre diversi sinonimi: nel caso di “recarsi alle urne”, “partecipare alle elezioni”, “esprimere il voto”, la tendenza alla globalizzazione porterà il traduttore giornalistico a scegliere un unico termine come “votare”⁷⁷.

In Italia nella maggior parte dei casi i traduttori giornalistici sono professionisti *free lance* che non lavorano nella sede redazionale, con tutti i problemi di comunicazione che ciò comporta⁷⁸. Di seguito andiamo ad analizzare i tratti a nostro parere più caratteristici del traduttore giornalistico: un esperto⁷⁹ linguistico spesso invisibile, sempre leale e che svolge necessariamente la funzione di mediatore culturale.

1.5.2.1 (In)visibile

Quello del traduttore è un mestiere che esiste da sempre; ciò nonostante, la traduzione è stata sempre considerata un’attività secondaria, di minore importanza rispetto ad altri tipi di scrittura

⁷⁷ Non siamo completamente d’accordo con questa interpretazione della traduzione giornalistica data da Gutiérrez Terán, che riteniamo possa essere valida solo nei casi in cui la ri-collocazione testuale comporti un importante cambiamento dello spazio a disposizione e in cui il testo non abbia particolari qualità stilistiche.

⁷⁸ La situazione varia da paese a paese: vedi Culleton, J. G. (2005) *Análise da tradução do espanhol para o português de textos jornalísticos na mídia impressa no Brasil*, Brasile, Università federale di Santa Catarina, p.3

⁷⁹ Vermeer, H.J. (1989) “Skopos and commission in translatorian action”, in *The Translation Studies Reader*, a cura di L. Venuti, Londra, Routledge, p.222

considerate più creative. Ancora oggi la traduzione non gode di uno status elevato:

Translation, as we never tire of reminding people, is all too often poorly paid, it is work that demands a high degree of skill but is repaid with low status and low regard. Someone who may have spent a lifetime translating can still be dismissed as “just a translator”⁸⁰.

Il ruolo del traduttore è cambiato più volte nel corso del tempo, e nelle varie epoche a chi traduce è stato richiesto di affrontare il suo compito con uno spirito molto diverso. In questo ultimo periodo gli studi sulla traduzione hanno assunto maggiore importanza e ci è più facile individuare le qualità e le conoscenze necessarie per svolgere bene l'attività del tradurre:

Aunque todavía son muchas, en efecto, las preguntas que quedan en el aire sobre los procesos y resultados de la traducción, el hecho de que durante la década de los ochenta los estudios de Traducción hayan proliferado de manera espectacular ha permitido, sin duda, que las traducciones y los traductores mejoren [...]. Para poder ser consciente de todas las sutilezas del lenguaje, para poder tener presentes todos sus recovecos, el traductor habrá de poseer necesariamente una serie de cualidades y saberes que les resultarán imprescindibles para llevar a buen término su labor⁸¹.

Innanzitutto chi traduce deve avere un'ottima conoscenza della lingua straniera e di quella di arrivo con tutte le loro sfumature e i vari registri; inoltre, deve avere familiarità con la cultura di partenza e quella del paese per cui traduce. Secondo alcuni autori (tra cui

⁸⁰ Bassnett, S. (1996) “The Meek or the Mighty: Reappraising the Role of the Translator” in *Translation, Power, Subversion*, a cura di R. Álvarez e M.C. Vidal Claramonte, Clevedon, Multilingual matters, p.10

⁸¹ Vidal Claramonte, M.C.A. (1995) *Traducción, manipulación, deconstrucción*, Salamanca, Ediciones Colegio de España, p.16

Nida⁸²) è persino auspicabile che si stabilisca una speciale affinità fra il traduttore e l'autore, cosa non sempre fattibile per il traduttore giornalistico che deve affrontare testi di tipo e provenienza molto diversi tra loro.

Nella sua opera *The translator's invisibility*, Lawrence Venuti affronta la questione dello status del traduttore e delle sue modalità di lavoro. Al traduttore oggi viene chiesto innanzi tutto di rendere il testo tradotto scorrevole e di piacevole lettura, come se si trattasse di un originale scritto e pensato nella lingua di arrivo per il pubblico della traduzione. Analizzando una serie di critiche fatte ad alcune traduzioni letterarie, Venuti nota infatti come uno dei criteri principali di valutazione sia proprio quello della scorrevolezza.

Secondo questa concezione, la traduzione non deve avere nessun tratto che lo possa distinguere da una versione originale. Così facendo il traduttore va in parte contro il suo interesse: chi traduce senza lasciare traccia del proprio passaggio diventa invisibile. Un traduttore invisibile è una persona che non lascia trasparire la natura di testo tradotto del suo lavoro. Ciò è dovuto alle richieste del mondo editoriale attuale: perché un libro venda molto, deve essere facilmente leggibile e non comportare difficoltà per il lettore. Tradurre un'opera ha infatti dei costi e gli editori non hanno nessun interesse a rischiare con delle traduzioni che non rispettano questa idea di testo tradotto, che sembra essere la più diffusa.

Questo approccio alla traduzione non ha soltanto delle conseguenze sul prodotto finale, ma anche sullo status di chi traduce: quindi non è

⁸² Nida, E. (2002). "Principi di traduzione esemplificati dalla traduzione della Bibbia", in *Teorie contemporanee della traduzione*, a cura di S. Neergard, Milano, Bompiani.

solo la traduzione a essere invisibile, ma anche lo stesso traduttore⁸³. Sia nell'opera *The Translator's Invisibility*, sia nella più recente *The Scandals of Translation*, Venuti affronta la problematica relativa allo status del traduttore nel mondo editoriale moderno. Uno status indubbiamente di basso profilo, dovuto proprio alle modalità traduttive utilizzate, che fanno di chi traduce un mero intermediario di scarsa rilevanza. Di fronte all'autore del testo originale, poi, la figura del traduttore quasi scompare: basti pensare a quanto accade nel caso dei diritti d'autore, o del controllo che l'autore può esercitare rispetto alla traduzione. A questo proposito, Venuti scrive:

the translator's shadowy existence [...] is further registered, and maintained, in the ambiguous and unfavorable legal status of the translation, both in copyright law and contractual arrangements. [...] The translator's authorship is never given full legal recognition because of the priority given to the foreign writer in controlling the translation⁸⁴.

I giornali sono un esempio tipico di invisibilità del traduttore e della traduzione (al punto che c'è chi, come J.M. Vidal, arriva a definire la traduzione giornalistica *occulta*⁸⁵). Da un punto di vista grafico, infatti, ai traduttori non sempre è riservato il giusto spazio e la necessaria visibilità; dal punto di vista stilistico, a chi traduce viene più o meno esplicitamente chiesto di scrivere tenendo in mente le

⁸³ In ambito italiano il concetto di traduzione domesticante o straniante è stato ripreso dalla critica italiana, in particolare da P. V. Mengaldo.

⁸⁴ Venuti, L. (1995) *The translator's invisibility: a history of translation*, Londra, Routledge, p.44

⁸⁵ Vidal, J.M. (2005) "Algunas vivencias de un traductor de prensa", in *La traducción periodística*, a cura di C. Cortés Zaborras e Carmen e M.J. Hernández Guerriero, Cuenca, Ediciones de la Universidad Castilla La Mancha, p. 389

caratteristiche dello stile giornalistico italiano, rispettando il criterio dell'uniformità allo stile del giornale e della leggibilità.

1.5.2.2 Esperto linguistico

Nonostante la scarsa importanza attribuita alla sua figura, il traduttore rimane spesso l'unico vero esperto linguistico dell'intero processo della traduzione giornalistica, il solo in grado di cogliere appieno le sfumature del testo originale:

The translator, as socially recognized expert, is acknowledged as possessing the special competence to convey information from one sign system to another. [...] The translator's clients have no options but to trust not only the translator's technical expertise but also his or her personal and ideological loyalty. [...] No less important, unless the client can rely on an expert control mechanism, he or she is not in a position to challenge the unknown as constructed by the translator⁸⁶.

Dato anche il fattore della velocità, se un testo appare comprensibile a una prima lettura il redattore tende a fidarsi del traduttore, senza neanche fare un raffronto con l'originale:

Pragmatic errors cannot be detected by looking at the target text only (for instance, by a native-speaker revisor) unless they really produce incoherence in the text. Normally they can only be identified by a person with translational competence comparing the source and target text in the light of the translation brief⁸⁷.

⁸⁶ Hermans, T. (1996) "Norms and the Determination of Translation. A Theoretical Framework", in *Translation, Power, Subversion*, a cura di R. Álvarez e M.C. Vidal Claramonte, Clevedon, Multilingual matters, pp. 38-39

⁸⁷ Nord, C. (1997) *Translating as a purposeful activity*, Manchester, St. Jerome, p. 76

I giornalisti, per quanto aiutati dalla loro conoscenza del mondo e dal loro background culturale, non necessariamente possiedono le conoscenze linguistiche sufficienti per cogliere le sfumature di significato di un testo giornalistico scritto in un'altra lingua. Ecco che il traduttore agisce come *gatekeeper*, interpretando per conto del giornale le sfumature linguistiche del testo originale.

1.5.2.3 Leale

In quanto esperto, il traduttore deve dimostrare lealtà nei confronti degli altri attori del processo traduttivo perché esso vada a buon fine:

[The translator is] the 'expert' as far as two cultures and the procedures of translation are concerned. This responsibility towards the author, the initiator and the target recipient is what I call loyalty. Loyalty is a moral principle indispensable in the relationships between human beings who are partners in a communicative action... [...] the translator should aim at producing a functional target text which conforms to the requirements of the translation Skopos fixed by the initiator, respecting, at the same time, if necessary, the legitimate interests of both the author of the original and the readers of the translation⁸⁸.

Christiane Nord⁸⁹ parla di *lealtà* riferendosi con questo termine alla relazione umana di fiducia che si stabilisce tra il traduttore e gli altri partner del processo traduttivo. Il traduttore, in quanto esperto, deve dimostrarsi leale e corretto nei confronti del committente (nel nostro caso, la redazione di un giornale) che gli ha affidato una traduzione.

In cosa consiste esattamente la lealtà? Essere leali secondo Christiane Nord significa rispettare lo *Skopos*⁹⁰ della traduzione

⁸⁸ Vidal Claramonte, M.C.A. (1995) *Traducción, manipulación, deconstrucción*, Salamanca, Ediciones Colegio de España, p.24

⁸⁹ Nord, C. (1997) *Translating as a purposeful activity*, Manchester, St. Jerome.

⁹⁰ Vermeer, H.J. (1989) "Skopos and commission in translatorian action", in *The Translation Studies Reader*, a cura di L. Venuti, Londra, Routledge, pp.221-232

determinato dal committente; utilizzare al meglio le proprie capacità di esperto per raggiungere la finalità desiderata da chi commissiona la traduzione. Si tratta quindi di una relazione fra persone, da non confondere con un altro aspetto del processo traduttivo, la fedeltà:

Let me call 'loyalty' this responsibility translators have towards their partners in translational interaction. Loyalty commits the translator bilaterally to the source and the target sides. It must not be mixed up with fidelity or faithfulness, concepts that usually refer to a relationship holding between the source and the target texts. Loyalty is an interpersonal category referring to a social relationship between people⁹¹.

1.5.2.4 Mediatore culturale

L'attività giornalistica presuppone di per sé una traduzione, attraverso la parola scritta, dei fatti accaduti. Tradurre un articolo di giornale da una lingua all'altra equivale perciò, come abbiamo già avuto modo di dire, a una doppia traduzione:

Si la información periodística es una mediación entre los hechos y los receptores, tal mediación resulta doble en el caso de los textos traducidos. Si una sola mediación es recibida con reservas y produce escepticismo tantas veces justificado, ¿cuánto escepticismo no producirá la doble mediación?⁹²

Per rendere tutte le sfumature culturali del testo di partenza il traduttore non solo dovrà conoscere perfettamente la lingua dell'originale, ma anche il contesto culturale della cultura di partenza e di quella di arrivo⁹³:

⁹¹ Ibid., p. 125

⁹² Hernando, B. M. (1999) "Traducción y periodismo o el doble y misterioso escepticismo", *Estudios sobre el mensaje periodístico*, n.5.

⁹³ Vidal Claramonte, M.C. (1995) *Traducción, manipulación, deconstrucción*, Salamanca, Ediciones Colegio de España, pp. 16-18

The translator can artificially create the reception context of a given text. He can be the authority who manipulates the culture, politics, literature, and their acceptance (or lack thereof) in the target culture⁹⁴.

Il traduttore giornalistico, come vedremo in seguito, ha a che fare con una serie molto ampia di difficoltà culturali, ma si scontra anche con una forte aggravante rispetto ad altri tipi di traduttori: la tirannia del tempo, che è parte integrante del processo della traduzione giornalistica e che spesso impedisce a chi traduce di svolgere al meglio il suo ruolo di mediatore culturale⁹⁵. La finalità della mediazione culturale rimane comunque la piena comprensione da parte del lettore della versione tradotta:

El lector, destinatario último del periódico, determina en gran medida el tratamiento que reciben los textos traducidos. Al traducir textos de otros ámbitos lingüísticos y culturales, hay que pensar en el lector de casa, utilizando unas dosis de explicación y de realce de la noticia muy superiores a las que requieren el resto de las informaciones, más próximas en sus contenidos y por las que se siente más atraído. El texto periodístico original iba dirigido a unos lectores determinados que compartían con el autor un marco sociocultural. Ese saber compartido facilitaba la comunicación entre ambos⁹⁶.

Di conseguenza la traduzione giornalistica è caratterizzata un approccio estremamente pragmatico, finalizzato a raggiungere il proposito comunicativo: la valutazione delle conoscenze implicite (il

⁹⁴ Álvarez, R. e Vidal Claramonte, M.C. (1996) (a cura di): *Translation, Power, Subversion*, Clevedon, Multilingual matters, p.2

⁹⁵ Vedi anche García Suárez, P. (2005) “Noticias de agencia: características, problemas y retos de su traducción”, in *La traducción periodística*, a cura di C. Cortés Zaborras e Carmen e M.J. Hernández Guerrero, Cuenca, Ediciones de la Universidad Castilla La Mancha, pp. 181

⁹⁶ Hernández Guerrero, M.J. (2006) “Técnicas específicas de la traducción periodística” in *Quaderns, Revista de Traducció*, p.129.

sapere condiviso tra autore e lettore) richiede un intervento costante del traduttore attraverso il ricorso a tecniche di traduzione concrete quali l'adattamento, come vedremo in seguito.

1.5.3 Terza fase: la manipolazione

Una volta tradotto, il testo torna nella redazione del giornale, e va a inserirsi in un contesto comunicativo diverso da quello originario:

El texto que originalmente se publicó en un periódico concreto, en un marco espacio-temporal determinado, para unos receptores dados y con una función específica, sufre una serie de transformaciones cuando se traduce a otra lengua y cultura y se publica en otro diario. Éste lo puede utilizar con idéntica o distinta función que el canal matriz, pero siempre en un nuevo marco comunicativo, muy determinado por el nuevo receptor y las características del nuevo canal⁹⁷.

I tipi di manipolazione testuale a cui la traduzione può essere sottoposta sono diversi: ci possono essere tagli, aggiustamenti, alcuni termini possono essere cambiati. Molto dipende dalla testata in oggetto: in alcune realtà editoriali, come ad esempio il settimanale *Internazionale*, la revisione del testo tradotto è molto approfondita; in altre, come *L'Unità*, la tendenza è quella di pubblicare direttamente il testo così com'è stato tradotto dal traduttore. L'intervento del revisore, come sottolineano Pascua Febles e Peñate Soares,

[...] contribuye a la calidad final de la traducción porque puede apreciar el efecto total del TLT sin que exista la influencia del TLO, que sí puede afectar al traductor⁹⁸.

⁹⁷ Ibid.

⁹⁸ Pascua Febles, I. e A.L. Peñate Soares (1991) *Introducción a los estudios de traducción*, Las Palmas, Ediciones Corona, p.31

Un elemento testuale che quasi sempre cambia dalla versione originale a quella tradotta è il titolo. I titoli costituiscono il primo elemento testuale che il lettore affronta quando legge un articolo e, più in generale, un testo; sono il primo orientamento alla comprensione e alla lettura, che fornisce il codice a partire dal quale leggere gli articoli, selezionare il *topic* informativo o il valore emotivo della notizia⁹⁹:

El objetivo de la noticia será, ante todo, producir un impacto en el lector, y a los titulares corresponde aquí el disparo inicial. El encabezamiento de una información debe ser suficiente en sí mismo, y a la vez servir de cebo para que quien acaso ha detenido en él sus ojos por un momento sienta curiosidad de saber más, y siga adelante con la lectura¹⁰⁰.

Nei giornali i titoli dovrebbero permettere al lettore di conoscere gli elementi fondamentali della notizia senza dover leggere l'articolo. "Dovrebbero", perché questa è una legge che viene ampiamente infranta, dato che nella titolistica a volte si finisce per ricorrere a giochi di parole, doppi sensi, metafore di vario tipo, per attrarre il lettore e per colpirne l'immaginazione, fino al punto che, a volte, i titoli sono fuorvianti rispetto al contenuto del pezzo stesso. Anche lo stile dei titoli giornalistici, in ogni caso, varia da testata a testata e a seconda delle tradizioni giornalistiche dei paesi¹⁰¹.

⁹⁹ Marrone, G. (2001) *Corpi sociali. Processi comunicativi e semiotica del testo*, Torino, Einaudi, p.72

¹⁰⁰ Ayala, F. (1985) *La retórica del periodismo y otras retóricas*, Madrid, Espasa-Calpe, p.56

¹⁰¹ Un esempio sono le differenze tra la titolistica dei giornali spagnoli e di quelli francesi, messe in luce da Hernández Guerrero, M.J. (2004) "La traducción de los titulares periodísticos" in *Le français face aux défis actuels*, a cura di J. Suso López e R. López Carrillo, Granada, Universidad de Granada-Apfue-Gilec, pp. 271-281. Vedi anche Salaun-Sánchez, C. (1986) "Los titulares y la realidad

Per quanto riguarda la titolistica dei giornali italiani non è raro che in nome della vivacità e dell'efficacia stilistica sia sacrificata la chiarezza informativa, finendo a volte persino per veicolare contenuti ben diversi da quelli dell'articolo stesso.

All'interno delle grandi testate ci sono persone che scelgono i titoli per tutti gli articoli, i cosiddetti titolisti, a riprova del fatto che l'aspetto formale e stilistico hanno il primato su quello contenutistico (il giornalista che ha scritto il pezzo sicuramente darebbe un titolo più attinente al contenuto del suo articolo, ma forse meno efficace). Eppure, vista la velocità di fruizione del giornale, spesso i titoli sono l'unico elemento testuale letto, soprattutto nel caso dei quotidiani. Ilaria Bonomi segnala il crescente dovere informativo dei titoli:

I titoli [...] hanno assunto nel quotidiano odierno, troppo ampio e dilatato per poter essere letto interamente ogni giorno dalla stragrande maggioranza dei lettori (le statistiche indicano mezz'ora come tempo medio di lettura), un ruolo informativo importantissimo. Il titolo, con il sopratitolo o occhiello, e il sottotitolo, o riassunto, dovrebbero infatti condensare i riferimenti e gli elementi fondamentali contenuti nell'articolo: a ciò si oppongono, sempre più spesso, sia la scarsa corrispondenza tra titolo e pezzo (com'è noto, i titoli sono composti dalla redazione, non dal giornalista), sia soprattutto la crescente predilezione per il titolo emotivo-brillante a spese di quello informativo¹⁰².

Nel giornalismo moderno il titolo può essere composto da quattro elementi: l'occhiello, il titolo vero e proprio, il sommario e il catenaccio. L'occhiello è la parte superiore del titolo e svolge la funzione di introdurre il concetto espresso dal titolo vero e proprio; il

extra-lingüística” in *El País o la referencia dominante*, a cura di G. Imbert e J. Vidal Beneyto, Madrid, Editorial Mitre, pp. 219-237.

¹⁰² Bonomi, I. (1994) “La lingua dei giornali del Novecento”, in *Storia della Lingua Italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino, Einaudi, p.700

sommario è invece la parte inferiore, che contiene un'ulteriore spiegazione del titolo e una sintesi dei contenuti dell'articolo; il catenaccio è una riga collocata sotto il sommario, che chiude il titolo ¹⁰³. A proposito dello stile tipico della titolistica, Maurizio Dardano scrive:

In varie occasioni la scrittura giornalistica deve contrarsi, sia per ragioni di spazio (nei titoli) sia per venire incontro alle esigenze di rapidità di esecuzione alla modularità delle scritte. L'inglese, ricco di monosillabi e di bisillabi, torna utile nei titoli, dove infatti si trovano frequentemente vocaboli come baby, boom, boss [...]. Sempre nei titoli ricorrono di frequente altri fenomeni di abbreviazione, come l'omissione dell'articolo e dell'ausiliare del verbo, lo stile nominale, varie forme di ellissi¹⁰⁴.

Solo recentemente gli studi letterari si sono occupati dell'importanza di questo elemento testuale con la nascita di una nuova disciplina, chiamata "titologia", che tratta appunto il ruolo svolto dal titolo rispetto al testo che lo segue. Hoek, nella sua opera *La marque du titre*, parla di tre funzioni del titolo¹⁰⁵: designare l'opera (nel nostro caso, l'articolo), indicarne il contenuto e attirare il pubblico per cui l'opera è stata concepita.

A volte (ma non sempre) il titolo costituisce anche una prima chiave di interpretazione del testo. Ceserani, nella sua opera *Argilla. Interpretazione di un racconto di James Joyce*, parla del titolo come di

un primo atto critico compiuto sul testo dall'autore medesimo, che comincia a distaccarsi dal suo lavoro, a vederlo nel suo insieme, a darne una prima descrizione, a

¹⁰³ Papuzzi, A. (1998) *Professione giornalista*, Roma, Donzelli, pp. 265-274

¹⁰⁴ Dardano, M. (1994) "La lingua dei media", in *La stampa italiana nell'era della TV*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Bari, Laterza, p. 230

¹⁰⁵ Hoek, L. (1981) *La marque du titre*, La Haye, Mouton, p.17

fornire al lettore un primo orientamento per l'interpretazione¹⁰⁶.

Questo “orientamento per l'interpretazione” non è affatto imparziale nel caso in cui un titolo concepito dai redattori modifichi la focalizzazione rispetto al titolo originale.

Genette¹⁰⁷ definisce la funzione di designazione del contenuto di un'opera descrittiva, mentre un'interessante presentazione del contenuto può essere connotativa o seduttiva: connotativa, perché aggiunge al significato quel “qualcosa in più”, e seduttiva, perché invita il lettore a fermarsi per leggere, seducendolo. Da qui l'importanza di titoli che incuriosiscano il lettore, ne solletichino l'interesse, creando una serie di rimandi a espressioni già conosciute.

Bastano pochi esempi di traduzione della titolistica per vedere come i titoli riscritti dai titolisti italiani spesso finiscono per allontanarsi molto dalla versione originale:

Sexo frío (*El País*, 27/05/2001) → Il sesso descritto dalle donne (*Repubblica*, 29/05/2001)

Sy Hersh vs. the Bush administration (*Independent*, 4/05/2006) → Hersh, l'America che non dorme (*L'Unità*, 29/04/2006)

A mil kilómetros de La Habana (*El País semanal*, 26 marzo 2006) → L'altra isola (*Internazionale*, 4-24/08/2006)

Liberados de Fazio (*La Vanguardia*, 21/12/2005) → Un minimo di dignità (*Internazionale*, 23-29/12/2005)

¹⁰⁶ Ceserani, R. (1975) *Argilla. Interpretazione di un racconto di James Joyce*, Napoli, Guida editori, p.74

¹⁰⁷ Genette, B. (1988) “Structure and Functions of the Title in Literature”, *Critical Inquiry*, n.14, p.708

1.5.4 Ultima fase: la percezione dei lettori

Sono i lettori finali a fornire la ragion d'essere al testo tradotto:

Assim como na tradução, somente o destinatário – o leitor – fecha o círculo de produção e recepção do texto jornalístico e está no centro da definição de sua função: o texto oferece a informação, que será processada pelo leitor e transformada (ou não) numa opinião a respeito do fato. Se o leitor não ‘colaborar’, adquirindo o texto – no caso deste trabalho, um jornal ou uma revista –, para lê-lo, informar-se e formar sua opinião a respeito, o texto jornalístico não terá razão de ser¹⁰⁸.

Non sempre, però, chi legge è consapevole della differenza che separa un testo giornalistico tradotto e uno non tradotto:

El lector habitual de los diarios rara vez se da cuenta del número de artículos que son traducciones, de la misma manera, por ejemplo, que los telespectadores no se detienen a reflexionar en el número de series dobladas que acaban viendo a lo largo del día. Esto de por sí no es indicativo de nada, e incluso puede considerarse como un éxito, pues ambos tipos de traducciones “funcionan”, son aceptadas y pasan a ocupar un lugar en nuestro sistema de referencia cultural. En el caso de los textos periodísticos traducidos, el hecho de que en su gran mayoría omitan el nombre del traductor no hace más que acentuar la impresión de que en la prensa no hay traducciones¹⁰⁹.

Per studiare la percezione dei testi giornalistici tradotti abbiamo pensato di monitorare la sezione che in molte testate è riservata ai commenti dei lettori (generalmente chiamata “lettere al direttore”). Quasi tutti gli interventi dei lettori si concentrano sulle tematiche trattate all'interno dei testi tradotti e non sulla loro traduzione, a

¹⁰⁸ Meta Zipser, E. (2002) *Do fato à reportagem: as diferenças de enfoque e a tradução como representação cultural*, Brasile, Università di San Paolo, p.41

¹⁰⁹Hernández Guerrero, M. J. (2005) “Prensa y traducción”, in *La traducción periodística*, a cura di C. Cortés Zaborras e Carmen e M.J. Hernández Guerrero, Cuenca, Ediciones de la Universidad Castilla La Mancha, pp. 157.

riprova del fatto che la tendenza di chi legge è quella di percepire le traduzioni come se si trattasse di un originale:

The way in which translations are produced matters because translations represent their originals for readers who cannot read those originals. In other words: translations create the 'image' of the original for readers who have no access to the 'reality' of that original¹¹⁰.

L'unica testata su cui abbiamo riscontrato commenti significativi riguardo alla traduzione è *Internazionale*, dove è più chiaramente percepibile la natura di testo tradotto degli articoli in esso contenuti. In questo caso, le reazioni dei lettori più interessanti ci sembrano due: alcune persone scrivono per segnalare errori, imprecisioni o proposte di miglioramento per la traduzione o trascrizioni errate (è spesso il caso di stranieri residenti in Italia). Lo fanno perché nutrono un particolare interesse verso un determinato argomento e in quel caso riescono a notare più facilmente la presenza del filtro della traduzione. Altri lettori, invece, scrivono perché pretendono da *Internazionale* una rigorosa imparzialità nella scelta delle fonti e degli articoli: il fatto di costruire un giornale di sole traduzioni spinge alcuni a ritenere che il settimanale sia obbligato a essere oggettivo. Questo fenomeno è una riprova del fatto che risulta difficile per il lettore comune capire che l'intero processo traduttivo comporta una serie di scelte forzatamente soggettive e parziali, ragion per cui sarebbe necessaria un'opera di sensibilizzazione alla traduzione di fatto ancora mancante nel nostro paese.

¹¹⁰ Lefevre, A. (1996) "Translation and Canon Formation: Nine Decades of Drama in the United States", in *Translation, Power, Subversion*, a cura di R. Álvarez e M.C. Vidal Claramonte, Clevedon, Multilingual matters, p. 139

1.6 Gli elementi culturali nella traduzione giornalistica

Per la nostra analisi ci sembra particolarmente interessante soffermarci sulle difficoltà traduttive legate agli elementi culturali, fondamentali in qualsiasi testo giornalistico: da un lato, i giornali sono infatti il primo riflesso (e forse anche quello più completo) della cultura di un paese; dall'altro, è lo stesso giornalismo a imporre i dettami della cultura dominante, al punto che George Steiner ha definito il giornalismo *il monarca culturale dei nostri tempi*¹¹¹.

La varietà di tipologie testuali è estremamente ampia e altrettanto numerose saranno le difficoltà culturali della traduzione giornalistica.

L'aspetto culturale del processo traduttivo è sicuramente il più interessante e il più complesso da analizzare. Come abbiamo già avuto modo di dire, il traduttore è un mediatore culturale alla ricerca di un faticoso e sempre instabile equilibrio tra il rispetto della diversità culturale e l'attenzione per la comprensione del pubblico ricevente. Il contesto culturale in cui il testo è inserito acquista una fondamentale importanza:

It is no longer possible, therefore, to speak of a textual translation; rather, the context should always be born in mind because the opposition between “a contextual interpretation” and one that is not contextual is entirely spurious. Nothing has meaning “in isolation”.[...]The importance of the cultural milieu of each language is such that it could be argued that its significance can be found [...] in the cultural space that emerges from the clash (although, ideally, the intersection) between the two cultures¹¹².

¹¹¹ Cit. in Silva-Herzog Marquez, J. (2002) “Metafisica del periodismo”, *Letras Libres*, 12/1/2002.

¹¹² Álvarez, R. e M.C. Vidal Claramonte (1996a) “Translating: a political act”, in *Translation, Power, Subversion*, a cura di R. Álvarez e M.C. Vidal Claramonte, Clevedon, Multilingual matters, p.3

Tra le culture coinvolte nel processo traduttivo possono esistere diversi tipi di relazione: equilibrio, senso di inferiorità o di superiorità (predominanza). Da questi diversi rapporti dipendono anche le modalità traduttive utilizzate. Attualmente è la cultura anglosassone a dominare anche in ambito giornalistico, con un'egemonia che influisce senza dubbio sul processo traduttivo, come sostiene Javier Franco Aixelá nel suo saggio "Culture-Specific Items in Translation":

Such a one-way influence and such a crashing supremacy in the most popular media channels [...] necessarily imply that the receiving society is subject to the progressive familiarity with Anglo-Saxon culture. Translators are of course affected by this process, which among other things increases the number of socio-cultural realities whose transference requires less and less manipulation to make them acceptable in the target culture¹¹³.

Di fatto la maggior parte dei testi tradotti sulle testate italiane provengono attualmente dalla lingua inglese¹¹⁴. Dal tipo di relazione culturale esistente tra il sistema di partenza e quello d'arrivo dipende anche la scelta di tradurre o meno certe opere o, nel nostro caso, certi articoli:

The fact that for any case and for any moment, translation mixes two or more cultures [...] implies an unstable balance of power, a balance which will depend to a great extent on the relative weight of the exporting culture as it is felt in the receiving culture, the one in whose language the target text is nearly always elaborated, and, therefore, the one that generally takes the decisions concerning the way a

¹¹³ Aixelá, J.F. (1996) "Culture-Specific Items in Translation", in *Translation, Power, Subversion*, a cura di R. Álvarez e M.C. Vidal Claramonte, Clevedon, Multilingual matters , p.55

¹¹⁴ Ovviamente i rapporti fra le varie culture cambiano nel tempo, e quella che in un dato periodo storico viene considerata una cultura dominante può non esserlo in un altro periodo, a seconda dei movimenti che avvengono all'interno del polisistema.

translation is done (beginning with the decision as to whether a text is translated at all)¹¹⁵.

I riferimenti culturali presenti nei testi giornalistici sono dei più vari: alcuni possono essere anche molto effimeri. Per quanto riguarda la dimensione linguistica, l'autore può ricorrere ad esempio a un neologismo di recente conio destinato a sparire nel giro di poco tempo (mesi, quando non addirittura giorni); nel caso di riferimenti extralinguistici, il testo può chiamare in causa un evento o un oggetto anch'esso destinato a cadere subito dopo nell'oblio. Il traduttore giornalistico deve però trovare una soluzione per tutti i riferimenti culturali del testo da tradurre, per quanto effimeri essi siano:

Entre otros asuntos que también atañen al traductor periodístico, se encuentra el de su responsabilidad como defensor de la corrección del idioma. Las agencias de noticias pueden considerarse la “primera línea de combate” en la traducción de términos que designan realidades nuevas. [...] [El traductor es] casi el primero en tener que resolver los problemas asociados a la asimilación de realidades nuevas por una determinada cultura. Por lo tanto su responsabilidad es grande [...]¹¹⁶

Il trattamento da riservare agli elementi culturali è senza dubbio uno degli aspetti più interessanti e attuali degli studi sulla traduzione. Anche in questo caso, in mancanza di una letteratura specifica sul trattamento degli elementi culturali nella traduzione giornalistica, abbiamo cercato di interrogarci sulle varietà di combinazioni possibili tra il contenuto del testo originale, la fonte di

¹¹⁵ Ibid., p.52

¹¹⁶ García Suárez, P. (2005) “Noticias de agencia: características, problemas y retos de su traducción”, in *La traducción periodística*, a cura di C. Cortés Zaborras e Carmen e M.J. Hernández Guerrero, Cuenca, Ediciones de la Universidad Castilla La Mancha, p.187

provenienza e il contesto di arrivo. Questi ci sembrano essere i parametri che più incidono sul processo traduttivo e sulle scelte compiute dal traduttore.

1.6.1 Le diverse combinazioni culturali

Le tipologie dei testi giornalistici tradotti, nonché i temi in essi trattati, sono dei più vari. Dai reportages agli articoli di economia, dagli editoriali politici agli articoli di costume, gli argomenti affrontati variano da un punto di vista tematico, geografico, stilistico. I possibili contenuti culturali del testo giornalistico di partenza sono potenzialmente illimitati.

Seppur più circoscritto, anche il contesto culturale di emissione del testo di partenza può essere molto vario. Generalmente gli articoli tradotti sui giornali italiani sono tratti dalle maggiore testate del giornalismo mondiale, come *El País*, *Le Monde* o il *New York Times*, che rimandano a un preciso contesto culturale di emissione. Tuttavia non mancano esempi di testi tradotti anche da altri contesti culturali, da paesi più periferici quali la Corea del Sud o la Thailandia, come nel caso del settimanale *Internazionale*. In altre parole, è possibile tradurre testi che parlano di qualsiasi cosa e che provengono da qualsiasi fonte.

Questi due primi elementi – contenuto culturale del testo di partenza e contesto culturale di emissione – si vanno a combinare con un terzo fattore, il contesto culturale di ricezione del testo tradotto, nel nostro caso quello italiano. Il lettore di un giornale infatti appartiene a una realtà culturale ben precisa che condiziona la sua comprensione:

Spesso anche le coordinate culturali sono implicite, poiché il lettore di quotidiano, implicitamente, appartiene a una cultura ben precisa, oltre che a un tempo e a un luogo obbligatori (naturalmente fanno eccezione i lettori di

quotidiani in archivio, che compulsano pezzi scritti altrove e chissà quanto tempo prima). Perciò, per esempio, il nome di un giocatore di calcio o di una trasmissione televisiva diffusa possono essere inseriti come traduzione intertestuale, come metafore di altro, e il lettore – anche quello che non segue il calcio e non guarda la televisione – deve essere in grado di capirne quanto meno il valore connotativo per compiere la lettura ¹¹⁷.

Dalla maggiore o minore vicinanza tra questi tre elementi dipenderanno anche le difficoltà culturali di traduzione e le strategie adottate dai traduttori.

La combinazione *contenuto culturale del testo di partenza e contesto culturale del testo di partenza vicini; contesto culturale di ricezione lontano* è una delle più ricorrenti nella traduzione giornalistica, e si verifica quando il testo da tradurre riguarda tematiche molto vicine alla cultura di partenza.

Riprendiamo un esempio già presentato all’inizio del nostro lavoro: lo scrittore Javier Marías, il giorno dopo gli attentati dell’11 marzo a Madrid, scrive un articolo sul quotidiano spagnolo *El País* a proposito della strage avvenuta nelle metropolitane della capitale spagnola. Lo stesso articolo è pubblicato, in versione tradotta, anche da *La Repubblica*. In questo caso il contenuto culturale del testo di partenza si inserisce appieno nel suo contesto culturale: Javier Marías scrive in spagnolo, su un giornale spagnolo, a proposito di un avvenimento che ha avuto luogo in Spagna. Nel redigere il suo testo, Javier Marías potrà dare per scontati molti elementi culturali e riferimenti condivisi con i suoi connazionali. Chi traduce il testo in italiano, però, dovrà mediare tra la diversa conoscenza del mondo dei lettori dell’originale e dei lettori italiani della traduzione. Nei testi ascrivibili a questa

¹¹⁷ Osimo, B. (2000). “Traduzione giornalistica”
http://www.logos.it/pls/dictionary/linguistic_resources.cap_4_27?lang=it

combinazione è plausibile per il traduttore aspettarsi un buon numero di riferimenti culturali oscuri per il pubblico italiano e di facile comprensione per quelli del testo originale.

Ci sono poi casi meno evidenti di vicinanza tra il contenuto del testo di partenza e il contesto culturale di partenza, che si verificano quando per una qualsiasi ragione in contesto culturale di provenienza del testo giornalistico è particolarmente vicino a un altro contesto culturale. È ad esempio il caso dei paesi con un passato di potenza coloniale, come la Spagna o la Francia, che tuttora intrattengono dei rapporti privilegiati con le loro ex colonie. I giornali spagnoli potranno dare per scontate informazioni sui paesi dell'America Latina difficilmente comprensibili per il pubblico italiano, ma più familiari a quello spagnolo.

La combinazione *contenuto culturale del testo di partenza e contesto culturale di ricezione vicini; contesto culturale del testo di partenza lontano* si riferisce sostanzialmente ai testi pubblicati da giornali stranieri che parlano dell'Italia. In questo caso il traduttore italiano ha a che fare con testi in cui i riferimenti culturali sono spesso troppo espliciti o generici, perché pensati per un pubblico che non conosce la realtà italiana. Per rendere comprensibile la realtà italiana all'estero, l'autore straniero tende a generalizzare o semplificare certe questioni che, una volta ritradotte in italiano, dovranno necessariamente tornare a essere più precise. Da qui la necessità, da parte del traduttore, di uno sforzo mirato a reinterpretare alcune generalizzazioni operate nel testo originale.

L'ultima combinazione *contenuto culturale del testo di partenza lontano; contesto culturale del testo di partenza e contesto culturale di ricezione vicini o lontani* si riferisce ai testi giornalistici pubblicati in un determinato paese che trattano di una terza realtà lontana dal

contesto culturale di produzione del testo originale e di traduzione. In questo caso la mediazione culturale maggiore avviene per mano dell'autore dell'originale, che media tra la realtà culturale oggetto del suo testo e il contesto culturale dei suoi lettori. È il caso del reportage di Vargas Llosa oggetto della nostra traduzione nel terzo capitolo, in cui lo scrittore peruviano narra la sua esperienza in Iraq: l'argomento trattato non riguarda direttamente né il contesto culturale del testo di partenza, né il contesto culturale di arrivo. Si tratta forse del caso più semplice da affrontare per il traduttore, dato che la mediazione maggiore è già stata effettuata dall'autore dell'originale.

1.6.3 Le strategie di traduzione

1.6.3.1 Strategie testuali

Nel suo saggio sui diversi metodi del tradurre Friedrich Schleiermacher (filosofo tedesco del XIX secolo) presenta le due possibilità più usate nell'attività traduttiva: la *parafrasi*, una traduzione letterale considerata alla stregua di un'operazione matematica, e il *rifacimento*, il cui scopo è quello di raggiungere uno stesso effetto sul pubblico della traduzione, rinunciando però a copiare l'originale.

Secondo Schleiermacher, entrambe le soluzioni sono insoddisfacenti e non dovrebbero neanche essere definite delle traduzioni, perché non mettono in contatto l'opera originale e il lettore straniero:

I due tipi di procedimento, comunque, non possono bastare a chi, compenetrato il valore di un capolavoro straniero, voglia ampliarne la cerchia d'influenza oltre i suoi destinatari

originari e abbia in mente il concetto più rigoroso di traduzione¹¹⁸.

Cosa significa allora tradurre? Quale deve essere considerata una vera traduzione? Schleiermacher propone due modelli alternativi fra cui scegliere. Ogni traduttore è libero di seguire l'una o l'altra strada, con una decisione che deve essere presa a priori, e che poi non può essere modificata, pena il rischio di dare vita a un ibrido senza alcun valore. Le due vie proposte da Schleiermacher sono queste: il traduttore può scegliere di lasciare in pace l'autore, muovendogli incontro il lettore, oppure può decidere l'opposto, cioè lasciare in pace il lettore e fare avvicinare l'autore.

Nel primo caso, la traduzione sarà riuscita se rispecchierà tutte le peculiarità dell'originale. Schleiermacher porta l'esempio di un autore latino che deve essere tradotto in tedesco:

Il primo tipo di traduzione sarà perfetto nel suo genere se si può dire che, nel caso avesse imparato così bene il tedesco come il traduttore il latino, l'autore romano non avrebbe tradotto la propria opera, concepita originariamente in latino, diversamente da come ha in realtà fatto il traduttore¹¹⁹.

C'è una condizione da rispettare perché questa scelta traduttiva abbia successo: il pubblico della cultura che riceve il testo tradotto deve essere pronto a confrontarsi con un qualcosa di estraneo, che non gli appartiene.

Al contrario, quando si avvicina l'autore al lettore, il testo finale non si discosta dalle caratteristiche di una vera e propria versione originale, come se l'autore latino stesse scrivendo in tedesco per un

¹¹⁸ Schleiermacher, F. (1813) "Sui diversi metodi del tradurre", in *La teoria della traduzione nella storia*, a cura di S. Nergaard, Milano, Bompiani, p.153

¹¹⁹ Ibid., p.154

pubblico tedesco. In questo secondo caso si dà maggiore importanza al polo di arrivo:

Questo metodo è evidentemente preso in considerazione da tutti coloro che si servono della formula: si deve tradurre un autore così come egli stesso avrebbe scritto nella nostra lingua.¹²⁰

Tuttavia, secondo Schleiermacher, questo metodo non porta a buoni risultati, perché la lingua in cui un autore si esprime non è mai neutra e porta il segno della cultura e della società di appartenenza. Lo studioso predilige la traduzione che avvicina il lettore all'autore, perché arricchisce maggiormente il popolo tedesco¹²¹.

L'americano Lawrence Venuti riprende nel suo lavoro queste due modalità traduttive, definendole rispettivamente *foreignizing translation* e *domesticating translation*:

Schleiermacher allowed the translator to choose between a domesticating method, an ethnocentric reduction of the foreign text to target-language cultural values, bringing the author back home, and a foreignizing method, an ethnodeviant pressure on those values to register the linguistic and cultural difference of the foreign text, sending the reader abroad.¹²²

Una traduzione straniante si caratterizza per l'elaborazione di strategie discorsive capaci di riflettere l'estraneità del testo originale;

¹²⁰ Ibid.

¹²¹ Non dobbiamo dimenticare che Schleiermacher scrive durante un periodo in cui la traduzione era molto importante in Germania, il Romanticismo, e per questo lo studioso considera l'atto del tradurre come una via di perfezionamento per l'intero paese. Nella Germania del diciannovesimo secolo la traduzione diventa un fenomeno sempre più diffuso, e le ambizioni politiche del paese si basano sull'ideale di una cultura omogenea, che riesca ad includere attraverso la traduzione anche stili e generi stranieri. La traduzione diviene quindi un atto di grande responsabilità e importanza.

¹²² Venuti, L. (1995) *The translator's invisibility: a history of translation*, Londra, Routledge, p. 20

al contrario, chi tende ad addomesticare¹²³ il testo di partenza lo adatta, eliminandone peculiarità culturali e difficoltà per il pubblico ricevente. Anche dal punto di vista linguistico verranno limate tutte le asperità testuali e le espressioni poco usuali nella lingua di arrivo.

Che cosa accade nella traduzione giornalistica? Siamo di fronte a un tipo di traduzione che vuole essere *domesticante* oppure *straniante*?

Il solo fatto che nel processo traduttivo e in particolare nella fase di revisione la priorità sia generalmente data alla versione italiana rispetto a quella originale ci porta a affermare che la propensione sia verso un approccio più domesticante. Il processo di addomesticamento o di straniamento non può essere comunque circoscritto a una sola delle fasi della traduzione, visto che essa comincia con la stessa scelta dell'articolo da tradurre per terminare con la decisione del formato che questo testo avrà nella versione tradotta. Ripercorrendo il processo della traduzione giornalistica descritto in precedenza è facile notare come sin dalla sua prima fase, la scelta delle fonti e dei testi, la tendenza sia quella di scegliere articoli dai contenuti e dallo stile familiari per i lettori italiani.

Anche le strategie di traduzione delle diversità culturali confermano che la traduzione giornalistica è una traduzione domesticante.

¹²³ "Addomesticare" è il termine che viene utilizzato anche nella traduzione italiana del testo di Venuti. A questo proposito, la traduttrice italiana scrive:

Rendiamo con "addomesticata, domesticante" il termine inglese usato da Venuti "domesticated, domesticating translation" di cui l'autore si serve facendo riferimento a una delle due possibili forme di traduzione teorizzate da Schleiermacher. Utilizziamo qui il termine "addomesticare" volendo quindi conservare il valore etimologico intrinseco, quella radice latina "domus" che ben si lega al concetto della traduzione etnocentrica che, come afferma Schleiermacher, "vuole portare l'autore straniero a casa".

Come abbiamo già detto, i giornali sono generalmente destinati a una lettura veloce, non riflessiva, immediata, e per questo la traduzione giornalistica deve “lasciare in pace” il lettore. Per vendere, un giornale deve essere comprensibile e mettere a suo agio chi legge. Ecco perché le strategie testuali di traduzione sono diverse, ma tendono tutte a semplificare la vita del lettore.

Nell’ambito degli studi sulla traduzione giornalistica, Culleton¹²⁴ identifica due macrocategorie relative alla gestione degli elementi culturali: da un lato gli adattamenti (frutto di una scelta cosciente), dall’altra i fraintendimenti (frutto di una scelta incosciente dovuta nella maggior parte dei casi alla velocità)¹²⁵.

Alcune delle strategie più comuni per la traduzione degli elementi culturali nel giornalismo sono:

- taglio o sintesi
- aggiunte
- generalizzazione
- sostituzione

Taglio o sintesi

L’elemento culturale da tradurre viene semplicemente soppresso o sintetizzato quando non è considerato rilevante all’interno dell’articolo tradotto. È un’operazione possibile (e di fatto molto frequente) proprio

¹²⁴ Culleton, J. G. (2005) *Análise da tradução do espanhol para o português de textos jornalísticos na mídia impressa no Brasil*, Brasile, Università federale di Santa Catarina.

¹²⁵ Culleton divide gli adattamenti come segue:

Omissioni: dovute a difficoltà di traduzione; di avverbi e aggettivi; semplici omissioni. Aggiunte: come adattamento alla cultura di arrivo; di informazioni di cultura generale; di informazioni su questioni specifiche. Cambiamenti: riduzione della frase; correzione del testo fonte.

per la presenza di elementi culturali in un testo giornalistico che non sempre sono ritenuti rilevanti o comprensibili per i lettori della traduzione, e che se mantenuti finirebbero soltanto per appesantire il testo finale.

A proposito delle tecniche specifiche della traduzione giornalistica, Hernández Guerrero parla in questo caso di *compresión lingüística* o di *elisión*:

La compresión lingüística es una técnica consistente en sintetizar elementos lingüísticos. Las nuevas necesidades del canal receptor y el nuevo formato que acoge el texto traducido obligan al uso de técnicas que acorten su contenido. [...] Cuando el texto traducido dispone de un espacio menor del que disponía el original, el traductor o bien sintetiza o bien omite, es decir, utiliza técnicas de compresión lingüística o la elisión. El recurso a la elisión es, pues, muy frecuente y afecta prácticamente a todas las variedades textuales de los géneros periodísticos, aunque en distinto grado¹²⁶.

Facciamo un esempio: nel maggio del 1999 lo spagnolo Juan Goytisolo pubblica su *El País* un articolo a proposito dei bombardamenti in Kosovo. Scrive:

Lo mismo podría decirse de dos anotaciones de Borges de inesperada actualidad. La primera, en un comentario a la obra de Wells, *Guide to the New World*, retrata *avant la lettre* a los naufragos de esta Izquierda Hundida y a los militantes nacional-revolucionarios del fuste de Arzallus: Vindicadores de la democracia, que se creen muy diversos de Goebbels, instan a sus lectores, en el dialecto mismo del enemigo, a escuchar los latidos de un corazón que recoge los últimos mandatos de la sangre y la tierra.

¹²⁶ Hernández Guerrero, M.J. (2006) “Técnicas específicas de traducción periodística”, *Quaderns. Revista de traducció*, n.13, p.134-135.

Il testo, tradotto in italiano su *Repubblica*, appare come segue:

E lo stesso può dirsi di due annotazioni di Borges, di sorprendente attualità. Nella prima, contenuta in un commento dell'opera di Wells "Guide to the New World", lo scrittore ci offre una descrizione ante litteram dei naufraghi della "Izquierda Hundida": "Questi vindici della democrazia, che si credono molto diversi da Goebbels, esortano i loro lettori, usando lo stesso gergo del nemico, ad ascoltare i palpiti di un cuore che raccoglie gli ultimi comandi del sangue e della terra.

Lo scrittore Juan Goytisolo fa un paragone tra il nazionalismo di Milosevic e quello spagnolo, che risulterebbe poco incisivo per il lettore italiano. Il riferimento ad Arzallus, allora leader del nazionalismo basco, è omesso nel testo tradotto, probabilmente proprio perché il lettore medio italiano non ha la necessaria dimestichezza con la politica spagnola per sapere di chi si tratti.

Un altro esempio significativo è quello di un articolo di Mario Vargas Llosa, pubblicato in versione spagnola su *El País* con il titolo *La segunda oportunidad* e tradotto in Italia da *La Stampa*.

Nella versione originale Vargas Llosa parla del nuovo presidente peruviano, Alan García, e fa un paragone tra la politica da applicare nel suo paese di origine e quella applicata in altri paesi dell'America Latina:

Ese estado de cosas sólo se logra si un gobernante entiende el mundo en que vivimos y aprovecha las lecciones que, por doquier, muestran a quien no está ciego y sordo a la realidad que lo rodea, cuáles son las políticas que hacen prosperar a un país y cuáles lo arruinan y barbarizan. *Es evidente que estas políticas no pueden ser las de Cuba, donde un pueblo esclavizado hace medio siglo sólo espera la muerte del patriarca para empezar, otra vez, a levantar cabeza, ni las de Venezuela, donde, a pesar del maná petrolero y el derroche asistencialista, la situación de los pobres empeora. O las de Bolivia, donde las nacionalizaciones han secado las inversiones y tendrán sin duda las mismas consecuencias que las que hizo Velasco Alvarado en el Perú.* España y Chile no

son los únicos ejemplos de países que en un cuarto de siglo han progresado a pasos de gigante. Irlanda, los países bálticos, las antiguas democracias populares de Europa Central, los países asiáticos de la cuenca del Pacífico, Nueva Zelanda, la India, la lista podría ser muy larga.

Nella versione italiana, viene omessa la parte da noi indicata in corsivo nel testo originale:

Questo traguardo si può raggiungere solo se chi governa comprende il mondo in cui vive e mette a frutto le lezioni che, ovunque, indicano a chi non sia cieco e sordo alla realtà circostante, quali siano le politiche che portano alla prosperità un paese e quali, invece, lo conducono alla rovina e alla barbarie. La Spagna e il Cile non sono gli unici esempi di paesi che, in un quarto di secolo, hanno compiuto passi da gigante. L'Irlanda, i Paesi baltici, le antiche democrazie popolari dell'Europa Centrale, gli stati asiatici della costa pacifica, la Nuova Zelanda, l'India, e l'elenco potrebbe continuare.

Anche in questo caso la nostra ipotesi è che il riferimento culturale ai paesi dell'America Latina – Cuba, Venezuela, Bolivia, Perù – sia stato ritenuto dal traduttore (o più probabilmente dal redattore incaricato del *copy editing*) troppo specifico (e forse anche troppo polemico) per il pubblico italiano, da qui la scelta di eliminarlo.

Aggiunte

In altre occasioni all'elemento culturale si affianca una parafrasi o giro di parole all'interno della traduzione. È ad esempio il caso di spiegazioni che non erano presenti nel testo originale e che vengono inserite all'interno dell'articolo tradotto per non omettere l'elemento culturale, rendendolo comprensibile al pubblico italiano.

Hernández Guerrero parla in questo caso di *amplificación lingüística*:

La amplificación lingüística es una técnica consistente en introducir precisiones que no figuran en el texto original. En

el caso de la traducción periodística, es una técnica de uso frecuente, necesaria por las nuevas circunstancias de recepción del artículo traducido. La amplificación se emplea con diferentes finalidades [...]. 1. Actualización de la información [...] 2. Explicación de la información [...] 3. contextualización de la información [...]¹²⁷

Un caso di esplicitazione è quello applicato dalla rivista *Internazionale* a un testo sulle *maquiladoras*, uscito sul messicano *Proceso* con il titolo *Lo industriales mexicanos se quejan*. Le *maquiladoras* sono delle fabbriche che lavorano con contratti di subappalto in Messico, vicino al confine con gli Stati Uniti, sfruttando la manodopera a basso costo. Questo termine, probabilmente sconosciuto a molti lettori italiani, è stato spiegato all'interno del testo inserendo una spiegazione non presente nell'originale:

Fabbriche di assemblaggio con manodopera a basso costo e capitali stranieri: le *maquiladoras* sono sempre di più.

Generalizzazione

Quando un termine appare troppo connotato da un punto di vista culturale e poco comprensibile per i lettori della versione tradotta si può scegliere di tradurlo con un iperonimo, generalizzandone il significato.

In un altro testo di Goytisolo, pubblicato in versione originale sul supplemento culturale *Babelia* del quotidiano *El País* e in italiano dal settimanale *Internazionale*, ritroviamo un esempio di generalizzazione di un concetto culturale ben preciso nella versione originale:

Los extremos no sólo se tocan: copulan entre sí y engendran nuevos esperpentos y monstruos.

¹²⁷ Ibid., p.133.

Esperpento è una parola spagnola che significa “grottesco” o “esagerato”: indica la deformazione grottesca della realtà. Tuttavia, questo termine ha assunto un particolare valore nella letteratura spagnola grazie alle opere di Ramón del Valle Inclán, uno scrittore vissuto a cavallo tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo. L'*esperpento* diventa con questo autore un vero e proprio genere letterario, identificabile in una serie di tragedie grottesche (soprattutto *Luces de Bohemia*) che ritraggono l'umanità in generale e soprattutto la realtà spagnola attraverso un'estetica sistematicamente deformata. Per questo motivo tutti i libri italiani che parlano di letteratura spagnola fanno riferimento a questo genere letterario con la stessa parola spagnola, *esperpento*, che non viene tradotta proprio perché ha assunto una connotazione speciale e specifica in ambito letterario. In questo contesto, però, la specificità del concetto è eliminata nella traduzione verso l'italiano dal ricorso a un termine più generico, quale *spauracchio*:

Gli estremi, non contenti di toccarsi, si accoppiano e generano nuovi spauracchi e mostri.

Sostituzione

L'elemento culturale poco noto al lettore italiano è sostituito con un altro elemento equivalente da un punto di vista funzionale, ma più noto ai lettori italiani:

Because culture may have different conventions, transcultural text production may require substitution of elements of the source text by elements judged more appropriate to the function the target text is to serve. This function is determined by the purpose of the communicative

action in which the text is to play a part as a message transmitter¹²⁸.

Nel numero 366 del settimanale *Internazionale* è stato pubblicato un articolo sui bambini argentini che vogliono sfondare nel mondo del calcio, intitolato *Bambini a rischio di gol*. Il pezzo era stato pubblicato in versione originale su un giornale argentino, *Clarín*, con il titolo *El sueño del Diego propio*. Nel testo si parla di questo sport come di un mezzo per uscire dalla povertà e si descrive l'ossessione di alcuni genitori per fare dei propri figli dei campioni. L'argomento calcio quindi non è trattato in maniera specialistica e il testo poteva incuriosire, in quanto fenomeno culturale, anche persone che di norma non sono attratte da questo sport. L'inizio dell'articolo in versione originale è questo:

Unos pasos más allá del círculo central el pibe salta en busca de un centro endiablado. Salta, y con un leve toque de su pecho ahuecado hace caer la pelota junto a su pie derecho. Tiene nueve años y levanta la cabeza para ubicar a sus compañeros como si fuera Riquelme.

Riquelme è un giocatore argentino molto famoso nel suo paese, ma non altrettanto in Italia (almeno nel 2000, data di pubblicazione dell'articolo). Per questa ragione, dopo una lunga discussione, la redazione ha deciso di sostituire il nome di questo giocatore con quello di un altro calciatore più familiare per il pubblico italiano. Questa operazione è stata possibile proprio perché questo riferimento culturale non costituiva un elemento determinante dell'articolo. Nel citare Riquelme il giornalista voleva semplicemente portare l'esempio di un giocatore argentino che aveva sfondato nel mondo del calcio. Si

¹²⁸ Schäffner, C. (2001) "Action (theory of translatorial action)" in *Encyclopedia of Translation Studies*, a cura di M. Baker, Londra, Routledge, p.4.

è perciò deciso di sostituire *Riquelme* con *Verón*, e la versione apparsa su *Internazionale* è stata questa:

Qualche passo oltre il cerchio centrale del campo il ragazzino scatta per raccogliere un cross difficile. Con un lieve tocco di petto fa cadere la palla vicino al piede destro. Ha nove anni e alza la testa per individuare i suoi compagni proprio come se fosse Verón. Fa esattamente quello che deve fare.

Ovviamente, una sostituzione di questo genere è un'operazione molto delicata e in questo caso è stata possibile solo grazie alla presenza di alcune circostanze ben precise: il riferimento culturale serviva a dare colore all'articolo ed era tutto sommato marginale; è stato possibile trovare un giocatore più conosciuto con caratteristiche simili a quelle richieste dal testo originale.

1.6.3.2 Possibili strategie extratestuali

Una testata giornalistica non può permettersi di fare scelte traduttive che complicano la vita del lettore, e in questo senso il lettore deve poter rimanersene in pace, per usare le parole di Schleiermacher. Abbiamo già fatto riferimento all'impossibilità di ricorrere all'uso delle note come strumento per mantenere la diversità culturale¹²⁹.

La lettura degli articoli deve avvenire senza impedimenti, anche per la questione già affrontata della velocità di fruizione della traduzione: in questo senso, la maggior parte (per non dire la totalità) delle strategie di traduzione muovono il testo incontro al lettore. È la tipologia stessa del *medium* giornalistico a imporre scelte traduttive

¹²⁹ Ricordiamo ancora una volta a proposito del ruolo delle note anche Appiah, K.A. (1993) "Thick translation" in *The Translation Studies Reader*, a cura di L. Venuti, Londra, Routledge, pp.417-429 e, per il caso specifico della traduzione giornalistica, Osimo, B. (2000) "Traduzione giornalistica".

che non scomodano in nessun modo il lettore, una scelta peraltro comune a molti altri tipi di traduzione:

The ethically and politically motivated translator cannot fail to see the lack of an equal footing in the translation process, stimulated by an interest in the foreign, but inescapably leaning towards the receptor. This translator knows that translation never simply communicate foreign texts because they make possible only a domesticated understanding, however much defamiliarized, however much subversive or supportive of the domestic¹³⁰.

Rispettare la cultura dell'altro diventa così una questione difficile da risolvere. C'è quindi da chiedersi se esista un modo per evitare il totale addomesticamento culturale del testo di partenza. La velocità di produzione e di fruizione della traduzione giornalistica rende molto difficile agire sul testo tradotto:

Constantemente os jornais recebem reportagens de todo o mundo através das agências de notícias internacionais. Se uma matéria recebida em língua estrangeira é disponibilizada e interessa ao veículo de comunicação, este pode querer utilizá-la já para a edição do dia seguinte. Nesse caso, o jornalista deve fazer a tradução rapidamente, sob a pressão do tempo, o que facilita o aparecimento de equívocos no texto de chegada.¹³¹

A nostro parere, per conciliare il rispetto del testo originale senza venire meno alla comprensibilità immediata del testo tradotto, l'unica via possibile è creare un contesto attorno all'articolo tradotto che renda comprensibile la sua vera natura. Maurizio Dardano parla dell'uso di *agevolazioni testuali*, strumenti offerti al lettore per

¹³⁰ Venuti, L. (2000) "Translation, community, utopia" in *The Translation Studies Reader*, a cura di L. Venuti, Londra, Routledge, p.469.

¹³¹ Culleton, J. G. (2005) *Análise da tradução do espanhol para o português de textos jornalísticos na mídia impressa no Brasil*, Brasile, Università federale di Santa Catarina, p.17.

comprendere i discorsi specialistici in relazione alla stampa. Molto spesso infatti, accanto agli articoli veri e propri, anche per i testi giornalistici non tradotti sono previsti degli approfondimenti di vario genere per aiutare il lettore nell'approccio al testo:

A partire dalla fine della seconda guerra mondiale l'imponente sviluppo delle scienze e delle tecnologie ha influito sull'arricchimento lessicale della struttura giornalistica [...]. Oltre alla conoscenza di nuovi campi del lessico, la stampa ha acquisito un più ricco repertorio di procedimenti di parafrasi atti a rendere comprensibili nozioni specialistiche [...] Al trionfo dell'immagine si accompagna un iconismo interno che si manifesta in alcuni luoghi della struttura testuale e in alcuni costrutti sintattici. È un fenomeno che esiste da tempo nella scrittura giornalistica e che agisce in funzione di una lettura guidata dell'articolo. Negli ultimi decenni i procedimenti enumerativi (mirati a evidenziare i temi di cui si compone un articolo) sono diventati più frequenti. Il contesto iconico (spaziature, numerazioni, riquadri, grafismi) è una conseguenza del carattere modulare di tale scrittura.¹³²

Le agevolazioni testuali sono, a nostro parere, un ottimo metodo per rendere più visibile la traduzione. Per agevolazioni testuali si possono intendere diversi elementi come cartine, foto, glossari, indicazioni bibliografiche o sull'autore dell'originale, che servano a contestualizzare il testo tradotto.

Sono elementi che acquisiscono un senso nel rapporto complessivo che intrattengono con gli altri elementi di impaginazione del giornale: l'articolo, il titolo, la posizione delle immagini nella pagina, eccetera:

Si crea in tal modo un gioco di scambi tra la parte verbale e la parte visiva del giornale che produce una serie di ulteriori possibili significazioni.¹³³

¹³² Dardano, M. (1994) "La lingua dei media", in *La stampa italiana nell'era della TV*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Bari, Laterza, pp.216-228

¹³³ Marrone, G. (2001) *Corpi sociali. Processi comunicativi e semiotica del testo*, Torino, Einaudi, p.72

Così facendo la traduzione rimane scorrevole e il lettore è lasciato completamente in pace; ma chi è interessato avrà a sua disposizione più strumenti per la comprensione e l'approfondimento culturale. La sola presenza di alcuni di questi elementi extratestuali indica chiaramente che per una piena comprensione del testo bisogna fare riferimento ad altri strumenti di lettura; viene fornita una contestualizzazione che rende più evidente la distanza culturale che separa il lettore dal testo tradotto, passato attraverso un processo di mediazione.

Un ottimo esempio dell'uso di queste strategie testuali è offerto, almeno nel panorama italiano, dal settimanale *Internazionale*, che pubblica traduzioni di articoli da tutto il mondo. Se da un lato le strategie testuali di traduzione della testata tendono ad addomesticare la cultura straniera, dall'altro gli elementi extratestuali (box di approfondimento, cartine, cronologie, note sull'autore) ricordano al lettore che si trova di fronte a un testo che ha bisogno di una chiave di lettura in più, di ulteriori strumenti di comprensione. La redazione elabora il testo per presentarlo ai lettori italiani senza che questi debbano compiere dei grandi sforzi, ma poi offre loro una serie aggiuntiva di strumenti di approfondimento per andare oltre nella comprensione, lasciando al lettore la scelta di compiere o meno un passo ulteriore.

Affiancare al testo delle agevolazioni paratestuali, però, non è sempre una soluzione praticabile: soprattutto per i quotidiani l'impaginazione è abbastanza rigida e impone diverse restrizioni, per cui non sono previsti altri elementi testuali oltre all'articolo vero e proprio. In questo caso, la diversità culturale deve necessariamente

essere affrontata e risolta all'interno della traduzione del testo vero e proprio.

1.7 Il giornalismo letterario e la sua traduzione

Le osservazioni fatte finora sono applicabili in linea di massima alla traduzione di qualsiasi testo giornalistico. Ai fini della nostra analisi ci è sembrato interessante riservare una particolare attenzione al giornalismo letterario perché in questo tipo di testo sono riscontrabili le peculiarità e le problematiche della traduzione per la stampa esposte in precedenza, con un ulteriore fattore aggiunto: il prestigio della firma di chi scrive e la qualità stilistica dei testi, che rende ancora più delicato il processo della traduzione.

Il rapporto tra giornalismo e letteratura è sempre stato molto fecondo, al punto che non sempre è chiara la frontiera tra questi due ambiti:

Voy un poco más lejos de la relación literatura-periodismo para suponer que todo periodismo es literatura, escritura, relato, crónica, narración de una noticia. Será mala o buena, mejor o peor escrita, deleznable o admirable: pero es literatura.¹³⁴

Chillón¹³⁵ ricorda che uno dei primi esempi di simbiosi tra i due ambiti risale a Daniel Defoe, che pubblicò nel 1722 il primo reportage romanzesco (*novela-reportaje*) di cui si ha notizia, *A Journal of the Plague Year*, ricostruzione minuziosa dell'epidemia di peste bubbonica che colpì la città di Londra nel 1665. Anche José María Valverde

¹³⁴ Tecglén, E. (1998) "Crónicas de unos sucesos", in *Babelia*, n.344, p. 16

¹³⁵ Chillón, A. (1999) *Literatura y periodismo. Una tradición de relaciones promiscuas*, Barcellona, Universitat Autònoma de Barcelona, p.77

ricorda l'impatto di questa opera sul rapporto tra letteratura e giornalismo:

Defoe no se dedicó a la narrativa hasta cerca de sus sesenta años: hasta entonces había escrito panfletos políticos y obritas de carácter informativo, por ejemplo, sobre los mercados de lana en Inglaterra, como agente de partido o del gobierno, en una arriesgada vida que incluyó alguna vez la prisión y puesta en el cepo. Este modo de escribir le sirvió para forjar su estilo – o, si se quiere, su ausencia de estilo –, en tono eficaz y funcional. Defoe, en sus obras más famosas, quiere dar como reportaje auténtico, en primera persona, lo que de hecho era elaboración indirecta sobre observaciones y testimonios; pero también le ocurre que lo que era documento directo se tomó como invención: las fronteras entre realidad y ficción están en él muy borrosas. Así, en su obrita *Aparición de la señora Veal* (*Apparition of mistress Veal*, 1667), anterior a su actividad novelística, se pensó, por lo que había de prodigioso en el tema, que sería invención personal, cuando era un informe real; y luego, ante el impresionante *Diario del año de la peste* (*Journal of the plague year*, 1722), se entendió que era una fantasía con aspecto de reportaje, y después se comprobó que no era sino la forma dada por Defoe a las noticias que, siendo niño, había reunido sobre la gran *plague* del siglo XVII: con su exactitud informativa, incluso con las insistentes estadísticas semanales de los fallecimientos, este libro alcanza un inédito valor literario que lo haría predilecto en nuestra época¹³⁶.

A cavallo tra il XIX e il XX secolo in Europa e negli Stati Uniti la prosa giornalistica e quella letteraria intrecciarono rapporti sempre più stretti, principalmente con l'avvento della cosiddetta società di comunicazione di massa: in questo periodo fecero la loro comparsa i primi fenomeni di giornalismo di massa, con la stampa scandalistica, la proliferazione di riviste specializzate, la nuova concezione di giornalismo come un'industria fonte di guadagno e la conseguente

¹³⁶ Valverde, J. M. e M. de Riquer (1984) *Historia de la literatura universal*, vol. IV, Barcelona, Planeta, pp. 379-380.

elaborazione delle notizie come merce destinata alla vendita, costrette a rispettare i criteri di brevità, esattezza, chiarezza.

Già nella prima metà del XX secolo abbondarono gli scrittori che coniugavano la loro attività di letterati a quella di giornalisti, rendendo sempre più imprecisa la frontiera tra letteratura e giornalismo (Upton Sinclair, Jack London, Ernest Hemingway, John dos Passos, Truman Capote), al punto che nella seconda metà del XX secolo risulta spesso impossibile delineare con precisione la frontiera tra giornalismo e letteratura:

A partir, sobre todo, de los años sesenta, la división tradicional entre escritura de ficción y escritura de no ficción ha sido cuestionada desde diversos frentes de la actividad literaria y cultural. Prosistas como Truman Capote, Norman Mailer, Leonardo Sciascia, Günter Wallraff, Eduardo Galeano, Gabriel García Márquez, Manuel Vázquez Montalbán o Ryszard Kapuscinski; dramaturgos como Rolf Hochhuth o Peter Weiss; historiadores como Jan Myrdal, Carlo Ginzburg o Ronald Fraser; y sociólogos o antropólogos como Oscar Lewis, Studs Serkel o Miguel Carnet han escrito obras caracterizadas por la combinación deliberada entre el verismo documental y los procedimientos de escritura y de empalabramiento de la realidad propios de la literatura de ficción¹³⁷.

Lo stesso George Steiner parla di *alto periodismo*, un genere in cui le convenzioni ereditate dal romanzo svolgono un ruolo decisivo: si tratta di un genere ibrido a cavallo tra il romanzo e il reportage, che incide sulla scrittura giornalistica e su quella letteraria:

[...] la mirada del periodista político y social es heredera de la mirada de novelista. De aquí el hecho de que la estilización inevitable, el dramatismo mentiroso o la edulcoración sentimental sobrepasen con creces las cualidades propias de un testigo escrupuloso. Muchas de las interpretaciones e informes que nos son ofrecidos sobre las causas de los actos

¹³⁷ Chillón, A. (1999) *Literatura y periodismo. Una tradición de relaciones promiscuas*, Barcellona, Universitat Autònoma de Barcelona, p. 185

políticos y de la conducta de las personas de renombre caen en las convenciones dramáticas de la novela realista, convenciones reducidas ya a cliché.¹³⁸

Tra le diverse tipologie testuali nate dall'incontro tra giornalismo e letteratura è da sottolineare, sempre secondo Chillón, proprio il reportage romanzato (*reportaje novelado*), nato come conseguenza dei cambiamenti subiti dalla comunicazione di massa, dall'avvento della televisione e delle nuove tecnologie:

Desprovista del monopolio de la información rápida por los medios de comunicación audiovisuales y por las nuevas tecnologías de la información, la prensa escrita – periódicos y revistas de diversa periodicidad – viene padeciendo sensibles transformaciones técnicas, productivas, estéticas, temáticas y estilísticas¹³⁹.

L'uso di tecniche di tipo letterario permette al giornalismo di acquisire nuove possibilità espressive ed estetiche per esprimere la realtà sociale.

A metà degli anni sessanta in ambito americano si comincia a parlare di *New Journalism*. Questa espressione era già stata usata alla fine del XIX secolo dal critico e poeta inglese Matthew Arnold per indicare i profondi cambiamenti in corso sulla stampa scritta britannica e statunitense, in riferimento alla nascita della stampa di massa. Tom Wolfe¹⁴⁰, uno dei principali esponenti di questa nuova tendenza, riprende quest'espressione per definire un tipo di scrittura

¹³⁸Steiner, G. (1963) "La cultura y lo humano" in *Lenguaje y silencio*, Gedisa, Barcellona, pp.121-122

¹³⁹ Chillón, A. (1999) *Literatura y periodismo. Una tradición de relaciones promiscuas*, Barcellona, Universitat Autònoma de Barcelona, p. 195

¹⁴⁰ Wolfe, T. e Johnson, E.W. (1973) (a cura di) *The New Journalism*, New York, Harper & Row.

giornalistica che attinge a piene mani all'ambito letterario, riutilizzandone stili e risorse.

In questo periodo settimanali e quotidiani americani e inglesi pubblicano diversi testi dei *New Journalists*, generalmente nello spazio destinato alle *features* e *soft news* o nei supplementi (soprattutto quelli domenicali). Più che di uno stile del *New Journalism*, però, sembra adeguato parlare di un atteggiamento stilistico:

Los new journalists, en cambio, empezaron a llamar la atención por la manera en que escribían sus piezas informativas. El suyo no era, de todos modos, simplemente otro estilo, diferente del dominante pero a fin de cuentas único y homogéneo, sino una actitud estilística inédita, singular en virtud de la gran diversidad de usos expresivos que adoptaban. Más que postular un estilo alternativo, los nuevos periodistas mostraron su empeño en librarse de los rígidos moldes retóricos propios de la prensa convencional, y optaron, en cambio, por utilizar cualquier procedimiento, técnica o recurso de composición y estilo apto para mejorar la calidad informativa y estética de sus trabajos. En esta libertad expresiva radical, virtualmente capaz de incorporar, combinar o mezclar múltiples recursos estilísticos acuñados por la tradición literaria y periodística, es donde reside la esencia de la escritura de los new journalists¹⁴¹.

Negli anni ottanta e novanta fanno la loro comparsa i cosiddetti *literary journalists*¹⁴², eredi del *New Journalism*, che continuano a coltivare i due aspetti più importanti di quella tendenza: una documentazione approfondita e l'uso di tecniche e stili tipici del mondo letterario.

¹⁴¹ Chillón, A. (1999) *Literatura y periodismo. Una tradición de relaciones promiscuas*, Barcellona, Universitat Autònoma de Barcelona, p. 238

¹⁴² Sims, N. (1984) *The Literary Journalists*, New York, Ballantine Books e Sims, N. e Kramer, M. (1995) (a cura di) *Literary Journalism. A new collection of the best American nonfiction*, New York, Ballantine Books.

In ambito europeo non è possibile parlare dell'esistenza di un movimento strutturato come il *New Journalism* americano; tuttavia, sono diverse le testate europee che accolgono diverse innovazioni ascrivibili a quella corrente, come *The Times*, *Libération*, *El País* o *Repubblica*¹⁴³.

Per quanto riguarda il mondo di lingua spagnola, sia in America Latina che in Spagna sono diversi gli autori letterari che si sono dedicati e continuano a dedicarsi a un giornalismo letterario di altissima qualità¹⁴⁴. Farne un elenco esaustivo sarebbe impossibile: in Spagna basti pensare a Fernando Larra o, più recentemente, a Javier Marías, Rosa Montero, Javier Cercas, Juan Goytisolo.

Per quanto riguarda l'America Latina, la lista risulta se possibile ancora più lunga¹⁴⁵: Gabriel García Márquez, Guillermo Cabrera Infante, Octavio Paz, Julio Cortázar, lo stesso Jorge Luis Borges hanno sempre affiancato la loro opera narrativa a quella giornalistica, e gli articoli pubblicati sulle testate giornalistiche rientrano ormai a pieno titolo nella loro produzione letteraria.

Sempre all'interno dell'America Latina un altro esempio di scrittore giornalista è quello che ci occuperà nella seconda parte di questo lavoro, Mario Vargas Llosa, uno scrittore peruviano tra i più noti in ambito latinoamericano che ha cominciato la sua carriera di scrittore come giornalista prima ancora che come letterato (come del resto

¹⁴³ Per una trattazione più estesa vedi ancora Chillón, A. (1999) *Literatura y periodismo. Una tradición de relaciones promiscuas*, Barcellona, Universitat Autònoma de Barcelona, p. 303-335

¹⁴⁴ Sul ruolo del giornalismo letterario nel mondo di lingua spagnola vedi Tabucchi, A. (2003) "Un journaliste civique et documenté" in *Mario Vargas Llosa*, AA.VV., Parigi, L'Herne, p.260.

¹⁴⁵ Checa Godoy (1999) *Historia de la prensa en Iberoamérica*, Siviglia, Ediciones Alfar, p.12.

molti altri, non ultimo Gabriel García Márquez) e che ha pubblicato molti testi a cavallo tra giornalismo e letteratura, come quelli che prenderemo in esame nella terza parte del nostro lavoro.

Tradurre articoli giornalistici significa scontrarsi con diverse difficoltà di adattamento culturale e stilistico dei testi. Le tradizioni e i generi giornalistici cambiano da paese a paese e da lingua a lingua e il compito del traduttore giornalistico è quello di mediare tra la cultura di origine del testo e i destinatari finali della sua traduzione. L'attività traduttiva è resa ancora più difficile dalle ristrettezze temporali in cui si trova a operare il traduttore giornalistico. La situazione diventa se possibile ancora più delicata quando il testo da tradurre è un testo d'autore: alle difficoltà traduttive legate a un qualsiasi testo giornalistico se ne vanno ad aggiungere altre, dovute alla necessità di rispettare lo stile e la personalità di chi scrive. Inoltre i testi giornalistici d'autore hanno spesso un valore eminentemente argomentativo, fattore che complica ulteriormente il compito del traduttore:

En los géneros argumentativos se sube otro peldaño en la escalera de la subjetividad. Se trata de un género muy personalista, donde se combina la habilidad para articular un desarrollo de las ideas convincentes con la fluidez expositiva. La variedad de esquemas que podemos encontrar en estos textos es tan numerosa como sus autores, personas que ya han alcanzado una cierta posición en sus profesiones, es decir, firmas de prestigio. El autor se sirve de técnicas discursivas que sustenten su capacidad de análisis, su expresividad literaria y su coherencia discursiva. Los traductores de estas variedades textuales tienen por « norma » el respeto del estilo del autor y se trata, por lo general, de traducciones más elaboradas. Sin embargo, como el resto de los géneros periodísticos, no escapan a las transformaciones impuestas por el nuevo medio que las publica, aunque, eso sí, en menor medida¹⁴⁶.

¹⁴⁶ Hernández Guerrero, M.J. (2005) “La traducción de los géneros periodísticos” in *La traducción periodística*, a cura di C. Cortés Zaborras e M.J. Hernández Guerrero, Cuenca, Ediciones de la Universidad Castilla La Mancha, pp. 132

I testi giornalistici d'autore sono scelti per la traduzione da molte testate italiane per diverse ragioni, prima tra tutte proprio il prestigio della personalità straniera. I testi tradotti che portano il nome di un personaggio riconosciuto a livello internazionale generalmente occupano un posto di primo piano all'interno della testata e sono pubblicati in prima pagina o nella pagina dedicata alle opinioni e ai commenti¹⁴⁷. Ma le difficoltà aggiunte della traduzione giornalistica letteraria non comportano per il traduttore la possibilità di avere più tempo a disposizione. Se da un lato per chi traduce è impossibile modificare il fattore velocità, dall'altro il traduttore del giornalismo letterario ha il dovere di documentarsi il più possibile sugli autori che si trova ad affrontare per compiere bene il proprio lavoro.

Al fine di svolgere al meglio una traduzione giornalistica di un testo d'autore è necessario conoscere lo stile e le tematiche di chi scrive, per inquadrare il testo all'interno di un contesto di riferimento più ampio. Nel caso di una personalità come Mario Vargas Llosa, che da sempre lavora a cavallo tra giornalismo e letteratura, queste considerazioni assumono una particolare rilevanza. Per questa ragione nel secondo capitolo del nostro lavoro analizzeremo la figura dello scrittore peruviano dal punto di vista politico, letterario e critico, presentando una serie di informazioni che ci hanno consentito di

¹⁴⁷ Al punto che *El libro de Estilo del País* (El País (1996) *Libro de estilo*, Madrid, Aguilar, p.84) raccomanda esplicitamente in questo caso di inserire in questi casi il nome del traduttore:

Las traducciones de artículos literarios o reportajes amplios en los que el manejo del lenguaje por el traductor sea un elemento de calidad de trabajo, en cuyo caso se hará referencia al autor de la traducción en una nota al pie de texto.

affrontare meglio il nostro lavoro di traduzione e che contribuiscono a collocare i testi da noi scelti nel loro giusto contesto.

2. Mario Vargas Llosa

Mario Vargas Llosa è uno dei più noti e controversi intellettuali latinoamericani e fin dagli inizi della sua attività ha coniugato la scrittura letteraria a quella giornalistica, la critica letteraria all'impegno politico. Per capire appieno (e tradurre al meglio) i suoi scritti è necessario considerare tutti questi aspetti che incidono diversamente su tutta la sua produzione, letteraria e non.

In questo secondo capitolo ripercorreremo la biografia di Mario Vargas Llosa prestando una speciale attenzione alla sua evoluzione politica e alla sua concezione letteraria, per inquadrare le principali tematiche da lui trattate e le caratteristiche stilistiche della sua produzione. Questo *excursus* ci permetterà, all'interno del terzo capitolo, di affrontare con maggiore cognizione di causa la traduzione di tre testi di diversa natura firmati dallo scrittore peruviano, a nostro parere emblematici della sua produzione giornalistico-letteraria.

Nel caso di Mario Vargas Llosa, come del resto per tutti gli scrittori latinoamericani del novecento, l'attività giornalistica e quella letteraria sono sempre state intimamente collegate al punto da confondersi in più di una occasione. Lo stesso scrittore peruviano ammette il ruolo fondamentale della sua esperienza giornalistica per la sua attività di romanziere:

El periodismo ha sido siempre para mí una fuente riquísima de experiencias sin las cuales yo no hubiera escrito por lo menos la mitad de mis novelas¹⁴⁸.

¹⁴⁸ *El Norte*, 10/30/2005

Ciò nonostante, come fa notare Karam, la produzione giornalistica di Mario Vargas Llosa non è mai stata oggetto di uno studio approfondito:

Mario Vargas Llosa es un connotado escritor que no solicita presentación alguna en el campo de la narrativa. Autores tan célebres por una actividad en la que han obtenido un acentuado reconocimiento, con frecuencia autoeclipsan otras facetas menos difundidas (y estudiadas) de su vasta y variada producción; aspectos que lejos de ser marginales o periféricos, pueden significar algo importante en el acercamiento e interpretación de la obra del autor. Tal es el caso con una de las facetas menos difundidas de Vargas Llosa que es la periodística¹⁴⁹.

L'unico studio esistente sull'attività giornalistica di Vargas Llosa di cui siamo riusciti a venire a conoscenza riguarda il primo periodo di attività nei giornali peruviani: è *Vargas Llosa, Reportero a los 15 años*, di Juan Gargurevich (pubblicato dal Fondo Editorial de la Universidad Católica di Lima); per il resto abbondano le raccolte dei suoi articoli giornalistici in diverse lingue, ma non esistono analisi approfondite della sua traiettoria giornalistica, sebbene lo stesso Vargas Llosa abbia definito il giornalismo "l'ombra della sua vocazione letteraria". A questo proposito Antonio Tabucchi commenta:

[...] la modestie qui conduit Mario à le définir [le journalisme] comme l' « ombre de sa vocation littéraire » est, à mes yeux, excessive. Plus qu'une ombre, ces articles m'apparaissent comme une structure biologique, un échafaudage cellulaire, bref, si je peux emprunter un mot à la science de notre époque, un génome : le génome d'un écrivain¹⁵⁰.

¹⁴⁹ Karam, T. (2002) "Periodismo y escritura en Mario Vargas Llosa", *Siempre!*, 4/3/2002

¹⁵⁰ Tabucchi, A. (2003) "Un journaliste civique et documenté", in *Mario Vargas Llosa*, AA.VV., Parigi, L'Herne, 262

Passiamo quindi ad analizzare la figura di Mario Vargas Llosa a partire dagli aspetti bibliografici che gettano luce sulla sua evoluzione politica ed ideologica.

2.1 Mario Vargas Llosa politico

2.1.1 Gli anni della prima formazione

Mario Vargas Llosa nasce ad Arequipa, in Perù, nel 1936. La sua infanzia è segnata da un forte trauma, la separazione dei genitori, che avviene prima della sua nascita. Il padre, allora dipendente di una compagnia aerea, rimane a Lima; la madre torna ad Arequipa. Mario Vargas Llosa cresce dalla madre e dai nonni materni a Cochabamba, in Bolivia, dove il nonno era stato nominato console e dove Mario frequenta le scuole elementari. Su sua stessa ammissione, fino ai dieci anni viene viziato dai familiari. I suoi capricci sono subito compiaciuti e tutto gli è perdonato a causa della mancanza del padre.

Nel 1945 i suoi genitori si riconciliano e tornano a vivere insieme a Piura, in Perù. Nel 1946 si trasferiscono a Lima, dove Mario Vargas Llosa rimane per diversi anni. Con l'arrivo nella capitale peruviana comincia l'istruzione secondaria del giovane scrittore, e hanno anche inizio i primi scontri tra padre e figlio. L'inimicizia contro il padre culmina con l'invio del giovane Mario al collegio militare Leoncio Prado a Lima, nel 1950. Il collegio è una sorta di riformatorio militare, animato da principi tradizionalisti e conservatori, una vera e propria panacea per i genitori dei ragazzi più difficili alla ricerca di una scuola che avesse allo stesso tempo le caratteristiche di un collegio, di un riformatorio e di una scuola militare. Quella del Leoncio Prado è un'esperienza che segna una tappa dolorosa nella vita dello scrittore peruviano e che poi si rifletterà nel romanzo *La ciudad y los perros*.

Vargas Llosa rimane al collegio Leoncio Prado per due anni, fino al 1952. Qui si scontra con la legge della sopravvivenza del più forte, con la violenza di una piccola società simile a una giungla in cui ognuno deve cavarsela come può. Il futuro scrittore peruviano, che fino a quel momento aveva studiato nelle tipiche scuole della classe media agiata, si ritrova in un istituto in cui gli studenti sono delle estrazioni sociali più diverse, dove tutti conducono una rigida vita comune e sono sottoposti a faticose esercitazioni militari. In questi anni lo scrittore peruviano scopre il senso del dolore, della violenza, del male, ma anche del cameratismo. Esprime la sua ribellione contro il Leoncio Prado attraverso la letteratura e la lettura, oggetti proibiti secondo la concezione del padre, ma che già appassionano il giovane Mario:

[...] a mis catorce o quince años, en la grisácea Lima de la dictadura del general Odría, exaltado con la ilusión de llegar a ser algún día un escritor, y deprimido por no saber qué pasos dar, por dónde comenzar a cristalizar en obras esa vocación que sentía como un mandato perentorio: escribir historias que deslumbraran a sus lectores como me habían deslumbrado a mí las de esos escritores que empezaba a instalar en mi panteón privado: Faulkner, Hemingway, Malraux, Dos Passos, Camus, Sartre¹⁵¹.

Una volta uscito dal Leoncio Prado, Vargas Llosa svolge i suoi primi lavori per un periodico di Lima; grazie all'aiuto del padre entra a lavorare a *La Crónica*, un giornale ormai scomparso della capitale peruviana, esperienza che si rifletterà anche in *Conversación en la Catedral*. Questi primi esperimenti giornalistici contribuiscono a radicare definitivamente la passione per la scrittura in Vargas Llosa, che in questo periodo cerca attraverso di essa di raggiungere l'indipendenza economica. Allo stesso tempo studia nel Colegio San

¹⁵¹ Vargas Llosa, Mario (1997) *Cartas a un joven novelista*, Barcellona, Ariel, p.7

Miguel, a Piura, in preparazione dell'università. Qui lavora per il giornale *La Industria*, allora diretto da Miguel Cerro Cebrián. A San Miguel organizza uno "sciopero" studentesco contro il direttore della scuola, episodio che servirà di base per il successivo racconto *Los jefes*.

Nel 1952 Vargas Llosa scrive anche la sua prima opera teatrale, *La huída del Inca*, che viene messa in scena quello stesso anno a Piura. È un'opera che abbonda di riferimenti indigenisti, mitologici e leggendari e che riscuote un certo successo, seppur a livello locale.

Già in questo primo periodo di formazione, quindi, Mario Vargas Llosa si divide tra l'attività giornalistica e la scrittura dei suoi primi racconti, alcuni dei quali saranno pubblicati su diversi giornali e antologie.

Nel 1953 Mario Vargas Llosa entra all'Università San Marcos, a Lima, dove studia letteratura e diritto. Per mantenersi svolge diversi lavori, tra cui radiogiornalista (per Radio Central, oggi Radio Panamericana, dove conosce Raúl Salmón, futuro Pedro Camacho in *La tía Julia y el escribidor*); segretario di un professore di storia, Raúl Porrai Barrenechea; responsabile delle liste dei defunti del cimitero generale di Lima.

Durante il primo anno di università Vargas Llosa partecipa alle attività di un gruppo comunista, Cahuide (anche di questo parlerà in *Conversación en la Catedral*). È un'esperienza che Vargas Llosa ha rivendicato in più occasioni a testimonianza del suo passato di sinistra, ma che in realtà si riduce a un periodo di poco più di un anno. La sua attività politica si limita alla distribuzione di volantini e alla vendita di un giornale clandestino, chiamato appunto *Cahuide*, per cui lo stesso Vargas Llosa scrive alcuni articoli. Sempre all'università, Mario è eletto delegato della Federazione Universitaria

di San Marcos. Il suo primo impegno da militante della Federazione sarà organizzare una colletta per comprare alcune coperte per studenti detenuti per motivi politici, che erano stati arrestati sulla base di una legge che consentiva al governo di trattenere persone considerate sovversive anche senza un processo. Per potere consegnare le coperte, Vargas Llosa deve chiedere un'autorizzazione a Esparta Zañartu, rappresentante del governo, e ha con lui un colloquio che costituisce il suo primo scontro con le autorità ufficiali. Deluso da questa precaria forma di partecipazione politica e dall'atteggiamento eccessivamente dogmatico dei compagni di Cahuide, Vargas Llosa abbandona l'organizzazione comunista e nel 1955 si iscrive al partito democristiano cileno, che era stato appena fondato, in cui rimane fino al 1960, quando si allontana dall'organizzazione per la sua fiacca difesa della rivoluzione cubana.

In questi anni escono su diversi giornali peruviani (come *El Mercurio* o *El Comercio*) alcuni dei suoi racconti. La sua attività giornalistico-letteraria non si limita alla loro pubblicazione: Vargas Llosa scrive articoli per la testata *Extra* e alcuni commenti politici su *Democracia*, che testimoniano il suo breve periodo di permanenza nella Democrazia Cristiana peruviana e la sua profonda avversione nei confronti della dittatura del generale Odría.

Nel 1955, a diciotto anni, si sposa con Julia Urquidi, una "zia politica" (sorella della moglie di uno zio materno di Mario), un'esperienza che ricorderà in *La tía Julia y el escribidor*.

Nel 1957, con il racconto *El desafío*, Mario Vargas Llosa ottiene un premio della *Revue Française* che gli permette di visitare Parigi per due settimane. In seguito, grazie alla borsa di studio "Javier Prado", il giovane scrittore può continuare i suoi studi a Madrid, dove comincia una tesi di dottorato che finirà solo molti anni più tardi, nel 1971. La

tesi si intitolerà *Gabriel García Márquez: historia de un deicidio*, e al suo interno lo scrittore peruviano esporrà per la prima volta in modo organico le sue teorie letterarie¹⁵².

Nel 1959 a Barcellona esce per la casa editrice Roca la raccolta completa di *Los Jefes*, con cui si aggiudica il premio Leopoldo Alas. La vita parigina non è facile, e Vargas Llosa deve svolgere diversi lavori per sbarcare il lunario. In questo periodo si dedica alla lettura di Sartre e di Flaubert, entrambi oggetto della sua ammirazione. Nel 1960 comincia a lavorare come giornalista nella sezione spagnola di France Presse, e come collaboratore ai programmi della Radio e televisione francese per l'America Latina (con diversi compiti tra cui selezionare le notizie, tradurle in spagnolo, leggerle via radio, condurre una tavola rotonda a proposito di argomenti letterari ogni settimana). Grazie al suo lavoro alla radio conosce diversi scrittori latinoamericani in esilio: Cortázar, Carpentier, Asturias, Borges, Fuentes. Con loro partecipa al movimento di scrittori del *boom* latinoamericano, tutti autori che sostengono la rivoluzione cubana e cercano di promuovere una letteratura progressista in grado di ricreare la complessa realtà dell'America Latina, le sue lotte e le sue eterogenee espressioni culturali.

Nel 1963 esce il primo romanzo di Vargas Llosa, *La ciudad y los perros*, che vale allo scrittore peruviano un enorme numero di premi, tra cui lo spagnolo Biblioteca breve. Sono anni molto fecondi per la letteratura latinoamericana: in questo periodo escono anche diverse opere di altri autori del subcontinente – *Sobre héroes y tumbas*, di Ernesto Sabato e *El astillero*, di Juan Carlos Onetti, nel 1961; *El siglo*

¹⁵² Alemany, C. (1997) "Opiniones críticas de ayer y de ¿hoy? de Vargas Llosa sobre la historia de García Márquez" in *Conversación de otoño. Homenaje a Mario Vargas Llosa*, AA.VV., Murcia, Caja de Ahorros del Mediterráneo.

de las luces, di Alejo Carpentier, e *La muerte de Artemio Cruz*, di Carlos Fuentes, nel 1962; infine, nel 1963, *Rayuela*, di Julio Cortázar.

In questi anni Vargas Llosa si appassiona alla lettura di romanzi di cavalleria e in particolare al romanzo scritto in lingua valenzana *Tirant lo Blanc*, di Joanot Martorell, che poi avrà occasione di commentare nella sua *Carta de batalla para Tirant lo Blanc*.

Nel 1964 divorzia da Julia e l'anno dopo si sposa con una cugina, Patricia Llosa Urquidi. Nel 1966 la coppia va a vivere a Londra. Sempre nel 1966 Mario Vargas Llosa entra a far parte del Pen Club International; in questo periodo pubblica diversi articoli sulla testata *Caretas*.

La sua concezione del giornalismo cambia: il giornalista a caccia di notizie di ultim'ora lascia spazio allo scrittore impegnato che continua a ottenere fama e prestigio nel mondo letterario. I suoi interventi giornalistici si trasformano in collaborazioni internazionali in cui Vargas Llosa è chiamato a dare la sua opinione sulle principali questioni culturali e politiche riguardanti l'America Latina e non solo.

Nel 1968 è professore invitato alla Washington State University; l'anno dopo insegna al King's College della London University ed è professore invitato all'Università di Porto Rico, a Río Piedras – tutte esperienze che si riveleranno decisive per la formazione liberale dello scrittore peruviano.

Gli anni successivi, oltre che dalla nascita dei figli, sono segnati dalla permanenza prima in Inghilterra, poi negli Stati Uniti, e dalla feconda collaborazione con diverse riviste e giornali – *Casa de las Américas*, *Primera Plana*, *Marcha*, *Expreso*. Sui giornali escono anche anticipazioni dei suoi nuovi lavori. Nel 1967, sempre grazie a *La ciudad y los perros*, Vargas Llosa vince il premio Rómulo Gallegos, di Caracas, con cui ottiene un'enorme fama in tutta l'America Latina e in

occasione del quale pronuncia uno dei suoi discorsi più conosciuti, *La literatura es fuego*¹⁵³.

2.1.2 Gli anni settanta: la svolta liberale

In qualità di giornalista negli anni sessanta Vargas Llosa visita Cuba e scrive dei reportages sulla rivoluzione. Più tardi, tra il 1965 e il 1971, partecipa alla giuria del premio Casa de las Américas, sempre a Cuba. L'atteggiamento di Vargas Llosa nei confronti della rivoluzione cubana è fin dall'inizio più cauto rispetto ad altri scrittori latinoamericani come Cortázar, Fuentes o García Márquez. Per un certo periodo lo scrittore peruviano difende la rivoluzione di Fidel Castro, non tanto per i suoi aspetti più radicali, quanto per il progetto democratico (poi frustrato) propugnato da una parte dell'avanguardia cubana.

Mario Benedetti ricorda così l'atmosfera che regnava tra gli intellettuali latinoamericani nei primi anni sessanta:

Hasta la revolución cubana, en América Latina – especialmente en Sudamérica – había un descreimiento, un pesimismo esencial en cuanto a nuestra relación con Estados Unidos. Pensábamos que era imposible desprenderse de esa tutela...y entonces aparece ese paisito, una isla a noventa millas del gigante, y no sólo le hace frente, sino que se puede decir que en cierto sentido lo derrota. Fue un sacudón que nos cambió todos los esquemas y que transformó en verosímil lo que hasta entonces había sido fantástico. La Revolución cubana hizo que los intelectuales buscaran y encontraran, dentro de su propia área vital, motivaciones, temas y hasta razones para la militancia. Y fue a partir de ese momento que todos empezamos a escribir sin complejos sobre temas nacionales y latinoamericanos. Cuba había puesto a América Latina en el centro del mundo.

¹⁵³ Vargas Llosa, M. (1982) "La literatura es fuego" in *Contra viento y marea. Volumen I*, M. Vargas Llosa, Barcellona, Seix Barral.

Da un punto di vista letterario, in effetti, gli anni sessanta sono un periodo molto prolifico per tutta l'America Latina. Vargas Llosa partecipa all'entusiasmo collettivo per la Rivoluzione cubana, definendo la sua generazione, formatasi negli anni oscuri e mediocri della dittatura di Odría, come una "generazione di sonnambuli" che la rivoluzione cubana era arrivata a scuotere. Nel suo primo viaggio a Cuba, Vargas Llosa si meraviglia della "disciplina y concientización del pueblo cubano frente al bloqueo norteamericano" e della natura profondamente popolare della democrazia cubana.

Nel 1965 Vargas Llosa compie un passo decisivo a favore della lotta armata, scrivendo e firmando (insieme, tra gli altri, a Ramón Ribeyro) un manifesto a sostegno del Movimiento de Izquierda Revolucionaria (Mir) peruviano, in cui afferma che il ricorso alle armi è l'unica scelta possibile

[...] para que el campesino disfrute de la tierra que trabaja, para que el obrero lleve una vida digna, para que las clases medias no vivan bajo un complejo permanente de frustración y para que el país sea el beneficiario de sus riquezas.

Il sostegno più esplicito che Vargas Llosa dà alla rivoluzione cubana rimane comunque quello del discorso di accettazione del premio Rómulo Gallegos, nel 1967:

Dentro de diez, veinte o cincuenta años habrá llegado a todos nuestros países, como ahora a Cuba, la hora de la justicia social, y América Latina entera se habrá emancipado del imperio que la saquea, de las castas que la explotan, de las fuerzas que hoy la ofenden y la reprimen. Yo quiero que esa hora llegue cuanto antes y que América Latina ingrese de una vez por todas en la dignidad y en la vida moderna, que el socialismo nos libere del anacronismo y del horror¹⁵⁴.

¹⁵⁴ Vargas Llosa, M. (1982) "La literatura es fuego" in *Contra Viento y Marea. Volumen I*, M. Vargas Llosa, Barcellona, Seix Barral.

In questo periodo Vargas Llosa fa una lettura più approfondita del marxismo rispetto a quella fatta nella cellula comunista Cahuide a Lima. Negli anni sessanta, nell'ambiente progressista di Parigi, la sua lettura di Marx è influenzata soprattutto dalla figura e dalle idee dello scrittore esistenzialista Jean-Paul Sartre.

La rottura con il regime castrista avviene nel 1971, a causa di una questione politica legata alla letteratura e alla libertà di espressione che provoca una prima scissione tra gli intellettuali che fino a quel momento avevano appoggiato in blocco la rivoluzione cubana, il cosiddetto *caso Padilla*. Il poeta cubano Heriberto Padilla vince all'unanimità il premio dell'Unione degli scrittori e artisti di Cuba nel 1968 con una raccolta di poesie, *Fuera del juego*, il cui contenuto è considerato controrivoluzionario da molti settori del governo, Fidel Castro incluso. Tra i tanti versi incriminati, anche questi:

*Di la verdad,
di almenos tu verdad.
Y después
deja que cualquier cosa ocurra;
que te rompan la página querida,
que te tumben a culatazos la puerta.*

Il libro di Padilla è pubblicato con una prefazione molto critica dell'Unione degli scrittori che mette in guardia i lettori da uno stile che considerano controrivoluzionario:

Estos textos significan una resistencia del hombre a convertirse en combustible social [...] su antihistoricismo se

manifesta por medio de la exaltación del individuo frente a las demandas colectivas¹⁵⁵.

Padilla viene detenuto per le sue poesie controrivoluzionarie, che poi è costretto a ritrattare in pubblico. La reazione degli intellettuali di tutto il mondo non si fa attendere: Vargas Llosa scrive una lettera a Fidel Castro che è sottoscritta da personalità del calibro di Simone de Beauvoir, Italo Calvino, Marguerite Duras, Carlos Fuentes, Pier Paolo Pasolini, Juan Rulfo, Susan Sontag e Jean-Paul Sartre. Nella lettera si esprime lo sdegno e la collera dei firmatari di fronte alla presunta “confessione” di Padilla, definita una

[...] lastimosa mascarada de autocrítica que recuerda los momentos más sórdidos de la época del estalinismo, sus juicios prefabricados y sus cacerías de brujas¹⁵⁶.

Da quel momento gli intellettuali, soprattutto quelli latinoamericani, si dividono tra chi considera che la priorità debba essere data alla letteratura e chi alla rivoluzione. Il portavoce dei primi diventa Vargas Llosa; in rappresentanza dei secondi parleranno spesso Cortázar, García Márquez, Benedetti.

Fidel Castro si scaglia pubblicamente contro i firmatari della lettera, e in seguito, soprattutto negli anni sessanta, sferrerà una feroce campagna diffamatoria contro Vargas Llosa e le sue opere. Negli anni ottanta lo scrittore peruviano si schiererà definitivamente a favore del liberismo, e nel frattempo sarà vituperato da buona parte di quella sinistra che prima lo applaudiva e osannato da una destra che

¹⁵⁵ Cit. in Oquendo, A. (1997) “El Sartrecillo valiente”, in *Conversación de Otoño. Homenaje a Mario Vargas Llosa*, AA.VV., Murcia, Caja de Ahorros del Mediterráneo, p.69

¹⁵⁶ Ibid., pp. 71

fino a quel momento lo aveva ignorato. Vargas Llosa contrattacca inducendo il tono dei suoi articoli giornalistici, soprattutto quelli in cui affronta il ruolo dell'intellettuale in America Latina:

Por generosidad, por ingenuidad, por necesidad, por arribismo, uno tras otros (los escritores) van cayendo, superponiendo a la condición de escritor la investidura de funcionario. [...] Todos descubren en un momento dado la verdad de su situación: haberse convertido en ejecutantes dóciles de un poder que no los consulta ni los escucha. [...] ¹⁵⁷

Nel 1979 Vargas Llosa denuncia nei suoi articoli giornalistici il falso mito vigente in Perù secondo cui gli intellettuali sarebbero la risorsa morale del paese. Gli intellettuali sono emarginati dal potere non per loro scelta, ma semplicemente perché il potere si disinteressa di loro, come durante il governo di Velasco Alvarado, quando gli intellettuali divennero i *mastini* (definizione usata dallo stesso Alvarado) del potere¹⁵⁸. Il cambiamento ideologico di questi anni si riflette anche su una variazione dei punti di riferimento letterari e geografici: Sartre lascia il posto a Camus, la Francia cede il passo di fronte all'Inghilterra. Nel 1976 Vargas Llosa è eletto presidente del Pen Club International, e in questa veste organizza un programma di difesa a favore degli scrittori incarcerati nel mondo, soprattutto nei paesi socialisti.

In questi anni continua la sua collaborazione letteraria e giornalistica con diverse testate: la peruviana *Caretas*, la messicana

¹⁵⁷ Vargas Llosa, M. (1990) *Contra viento y marea. Volumen III*, Barcellona, Seix Barral, p.120

¹⁵⁸ Vargas Llosa, M. (1990) "El intelectual barato" in *Contra viento y marea. Volumen III*, Barcellona, Seix Barral, p.153

Vuelta, il *Papel literario* di *El Nacional*, di Caracas e la spagnola *Cambio 16*.

Nel 1977 entra a far parte dell'Accademia peruviana della lingua, con un discorso ufficiale su José María Arguedas. Vargas Llosa coglie quest'occasione per schierarsi pubblicamente e in maniera definitiva a favore della libertà creativa dello scrittore, minacciata dalle restrizioni imposte alla creatività personale dal modello di "intellettuale impegnato" della sinistra latinoamericana. Lo scrittore peruviano arriva a sostenere che nel caso di José María Arguedas queste restrizioni avevano ferito irreparabilmente la sensibilità dell'autore, portandolo al fallimento letterario e a una profonda crisi personale. L'idea di Vargas Llosa è che la letteratura per sua stessa natura si oppone a qualsiasi sottomissione ("insumisión congénita de la literatura"), ed è diretta "contra todo lo que significa dogma y exclusivismo ideológico".

Negli anni successivi il tema della libertà creativa si trasforma in una crociata contro il fanatismo *tout court* nel romanzo *Guerra del fin del mundo* e contro i fanatici di sinistra in *Historia de Mayta*. Il pericolo delle distorsioni ideologiche è una questione che ricorre frequentemente ancora oggi nei testi dello scrittore peruviano.

2.1.3 Da Sartre a Camus

Come già detto, negli anni settanta Vargas Llosa sposta l'oggetto della sua predilezione da Sartre a Camus. È possibile seguire l'evoluzione ideologica che porta lo scrittore peruviano a prendere questa decisione attraverso i suoi numerosi scritti, tra cui il primo volume della raccolta di *Contra viento y marea* che contiene un'intera sezione dedicata agli articoli pubblicati nel corso degli anni a questo proposito. Il passaggio da Sartre a Camus è fondamentale per

comprendere appieno l'attuale visione del mondo dello scrittore peruviano.

Nei suoi primi passi da scrittore, Vargas Llosa guarda con una certa reticenza a Camus:

Cuando Camus teoriza, se limita a exponer concepciones de un pesimismo paralizante. [...] Su pensamiento es vago y superficial y los lugares comunes abundan tanto como las fórmulas vacías. Los problemas que expone son siempre los mismos callejones sin salida¹⁵⁹.

Camus è visto come un semplice umanista che in nessun modo può essere paragonato al grande Jean-Paul Sartre, ideologo infuocato delle masse proletarie. Vargas Llosa fa delle dispute dei due famosi scrittori francesi un affare personale su cui prendere posizione nei suoi articoli giornalistici.

Mario Vargas Llosa arriva a Parigi da Lima portandosi come bagaglio una sconfinata ammirazione nei confronti di Sartre. Il giovane scrittore peruviano è ossessionato da questioni quali la morale delle azioni umane e il rapporto esistente tra la libertà dell'individuo e la responsabilità di ogni cittadino di fronte al resto della società – temi che traspaiono chiaramente in romanzi come *Conversación en la Catedral* o *La ciudad y los perros*.

Nell'articolo "Revisión de Albert Camus" Mario Vargas Llosa ricorda i suoi inizi sartreani (che gli valsero persino il soprannome di *Sartrecillo valiente*), giustificandoli come il suo tentativo di unire letteratura e politica. Nel 1962 Vargas Llosa non considera Camus né un filosofo né un pensatore, ma semplicemente un artista in grado di costruire immagini di grande bellezza; lo scrittore peruviano non

¹⁵⁹ Vargas Llosa, M. (1983) *Contra viento y marea. Volumen I*, Barcellona, Seix Barral, p.50

ammette – in quel momento della sua vita – che un letterato decida di non impegnarsi politicamente, da cui la maggiore simpatia provata per Sartre.

Nel settembre del 1964 Vargas Llosa pubblica l'articolo "Los otros contra Sartre", dichiarando apertamente la sua simpatia per il socialismo. Già allora lo scrittore peruviano dimostra il suo disaccordo su alcune affermazioni fatte da Sartre. In riferimento specifico agli scrittori del Terzo mondo, Sartre aveva scritto che, al pari della morale, la letteratura dev'essere universale, e che quindi è necessario schierarsi con i due miliardi di persone affamate che popolano la terra. Fare il contrario equivarrebbe a militare nel bando dei privilegiati e diventare un complice dello sfruttamento. Seguendo questo ragionamento, lo scrittore francese si chiede come sia possibile in paesi in cui manca il personale tecnico, come in quelli africani, che un indigeno educato in Europa si rifiuti di diventare professore, pur dovendo sacrificare la sua vocazione di scrittore. Preferire all'occupazione di professore la stesura di romanzi in Europa sarebbe secondo Sartre una specie di tradimento nei confronti delle proprie origini.

Per servire meglio la causa della sua società, Sartre sostiene che uno scrittore sia obbligato, se necessario, a rinunciare momentaneamente alla sua vocazione. Queste affermazioni scatenano una viva polemica nel mondo intellettuale francese. Jacques Houbart ritiene che con questa sua teoria Sartre tradisca la gioventù, immergendola in una metafisica dell'angoscia di stampo religioso che semina la confusione tra gli intellettuali rivoluzionari; Claude Simon si chiede chi leggeranno gli alunni dei paesi africani come la Guinea, se chi vuole scrivere libri nella loro lingua non lo fa. Anche Vargas Llosa prende le distanze dalle affermazioni di Sartre: è proprio da

questo momento che comincia un lungo processo di allontanamento dallo scrittore francese.

Vargas Llosa commenta così le affermazioni di Sartre a proposito della letteratura:

Cosa significa la letteratura in un mondo che ha fame? Dice Sartre. [...] è difficile leggere senza inquietudine queste affermazioni di Sartre, uno scrittore che merita un'ammirazione senza riserve. [...] Le dichiarazioni di Sartre hanno sollevato una tempesta di obiezioni che vanno dalla diatriba alla replica gentile [...] La letteratura cambia la vita, ma gradualmente, non subito, e mai direttamente, ma attraverso certe coscienze individuali che aiuta a formare. [...] Tranquillizziamoci, quindi; anche se [Sartre] nega l'utilità della letteratura, la rinnega e l'abomina, egli – come dubitarne? – continuerà a scrivere¹⁶⁰.

Nel momento in cui scrive il suo saggio, anche Vargas Llosa sta rimettendo in discussione le sue idee. Il mondo attraversa un momento critico: basti pensare alla guerra in Algeria e in Vietnam, al blocco statunitense contro la Cuba di Castro, ai campi di concentramento in Unione Sovietica dove sono imprigionati i dissidenti russi.

Nel 1965 Vargas Llosa pubblica “Camus e la letteratura” in gennaio, e “Sartre e il marxismo” in marzo. Di Sartre riconosce e ammira “la capacità di spiegare le menzogne della democrazia liberale...la menzogna sottile della libertà in una società in cui la distribuzione disuguale delle ricchezze crea dalla nascita privilegiati e bisognosi”.

In un articolo del novembre del 1965, “Les sequestrés de Sartre”, Vargas Llosa comincia a schierarsi apertamente contro il francese, sostenendo che lo scrittore è ben più di un linguista e il pensatore

¹⁶⁰ Ibid., p.71

“dev’essere anche un sognatore, un egoista che scrive per uccidere o risuscitare i suoi fantasmi personali”.

Nell’ottobre del 1974, Vargas Llosa ammette esplicitamente che Sartre non è più un modello da seguire per lui¹⁶¹: il pensatore francese non lo convince più.

Anche in questo caso, come in quello della rivoluzione cubana, il cambiamento di posizione ideologica è da attribuirsi in primo luogo a una presa di posizione in campo letterario, a dimostrazione ancora una volta del profondo legame esistente tra la componente ideologico-politica e quella letteraria per Vargas Llosa. Già nel 1967, nel discorso di accettazione del premio Rómulo Gallegos intitolato “La literatura es fuego”, Vargas Llosa parla dell’oscuro destino che è stato e in molti casi ancora è quello dei creatori dell’America Latina. Vargas Llosa accusa la società latinoamericana di scoraggiare gli artisti, di spegnere la fiamma della loro vocazione. Con il suo discorso Vargas Llosa – forse senza rendersene pienamente conto – rifiuta implicitamente la concezione di Sartre su ciò che la letteratura deve o non deve fare: dà al pensatore francese una risposta alla questione della necessità della letteratura nei paesi del terzo mondo. Prima di tutto, la letteratura serve a ricordare a chi legge quanto le società hanno sofferto, soffrono e soffriranno in mancanza di un’etica storica; la ragion d’essere dello scrittore è la protesta, la contraddizione e la critica, e la vocazione letteraria nasce proprio dal disaccordo di un uomo con il mondo.

Vargas Llosa predica uno stato di “insurrezione permanente” della letteratura, capace di spingere i popoli a un cambiamento – non può

¹⁶¹ Castillo, J. F. (1997) “Mario Vargas Llosa: autor escindido o personaje en evolución” in *Conversación de otoño. Homenaje a Mario Vargas Llosa*, AA.VV., Murcia, Caja de Ahorros del Mediterráneo, p.264

quindi dirsi d'accordo con Sartre, che ritiene l'attività letteraria non necessaria in certe situazioni.

Nel maggio del 1975 Vargas Llosa scrive "Albert Camus e la morale dei limiti", in cui risulta chiaro che si è definitivamente lasciato alle spalle le sue posizioni giovanili di sinistra.

Il passaggio a Camus è di grande importanza per Vargas Llosa: "senza negare la dimensione storica dell'uomo, Camus sostiene sempre che un'interpretazione puramente economica, sociologica, ideologica della condizione umana è sbagliata e alla lunga pericolosa". Mario Vargas Llosa accetta così la concezione camusiana di "uomo elementare". *L'étranger* e *Le mythe de Sisyphe* acquistano un'importanza fondamentale per lui, come testi che lottano contro la tirannia delle convenzioni delle città che fagocitano l'uomo e la menzogna su cui si fonda la vita sociale. Nel 1971, anche la Cuba socialista di Castro non sembra più a Vargas Llosa un modello utopico da seguire.

Quando nel dicembre del 1978 fa la sua comparsa l'articolo "Sartre, vent'anni dopo" Vargas Llosa è ormai diventato un uomo chiaramente di destra, che rilegge la sua gioventù sartreana "con un miscuglio indefinibile di nostalgia e stupore". Sempre nel 1978 muore Sartre, e Vargas Llosa gli dedica un saggio-articolo in quattro parti intitolato "El Mandarín"¹⁶² in cui rimprovera Sartre di aver contribuito, "con più talento di qualsiasi altra persona, alla confusione contemporanea".

Non c'è dubbio che per Vargas Llosa lo scrittore può nutrire una sola passione esclusiva, la letteratura. Fare letteratura significa lottare contro la censura e i dogmi, assumersi la responsabilità di una realtà che può essere talvolta complessa, ambigua, contraddittoria. Le

¹⁶² Per la sua rilevanza abbiamo scelto di proporre nel terzo capitolo una nostra traduzione di questo saggio.

lunghe riflessioni che attraversano i testi di Vargas Llosa a proposito dell'impegno dello scrittore descrivono dettagliatamente il percorso dello scrittore tra ideologia e creazione e gli permettono di esprimere il suo vero interesse: unire l'aspetto sociale a quello estetico e influire, attraverso la creazione letteraria, sull'eterna lotta contro la disuguaglianza e l'ingiustizia¹⁶³.

Con Camus, Vargas Llosa si schiera definitivamente a favore di una visione della letteratura che può essere valutata solo per la sua qualità di opera letteraria, e non per le sue finalità politiche. Vargas Llosa si identifica con le idee politiche di Camus e con il suo fermo rifiuto contro ogni tipo di totalitarismo, soprattutto contro quello di sinistra, in quanto sistema sociale in cui l'essere umano non è più un fine e si trasforma in un mero strumento. Lo scrittore peruviano fa anche sua la proposta di adottare una "morale dei limiti", in cui sono i mezzi a giustificare i fini e non viceversa. Si dichiara inoltre d'accordo con la concezione del rapporto tra letteratura e potere e tra scrittore e politico espressa da Camus, sostenendo la superiorità morale dello scrittore rispetto al politico e raccomandando a chi scrive di mantenere una salutare distanza dal potere e dalla politica per preservare la sua autorità morale.

Qualsiasi tipo di potere, anche il più democratico e liberale del mondo, presuppone una volontà di perpetuarsi che, se non è controllata e combattuta, cresce come un cancro e sfocia nel dispotismo, nelle dittature. Di fronte a questa minaccia, celata in ogni tipo di potere, si innalza, come Davide di fronte a Golia, un avversario piccolo ma tenace: il creatore¹⁶⁴.

¹⁶³ Morillas, E. (1984) "Mario Vargas Llosa: Contra viento y marea", *Cuadernos Hispanoamericanos*, n. 407, p.160

¹⁶⁴ Vargas Llosa, M. (1990) *Contra viento y marea. Volumen III*, Barcellona, Seix Barral, pp.242-243

Questa concezione morale della politica accompagnerà sempre Vargas Llosa, anche durante il periodo della campagna presidenziale che seguirà. La sua sconfitta alle presidenziali non farà che confermare i suoi principi e nel tracciare un bilancio di quest'esperienza essi saranno la migliore difesa contro il suo fallimento.

A distanza di molti anni, Vargas Llosa continua a sostenere le idee di Camus, riproponendole all'interno dei suoi scritti giornalistici:

Por eso conviene, como primer paso para el renacimiento del sistema democrático, abolir aquella moral de la responsabilidad que, en la práctica – donde importa – sólo sirve para proveer de coartadas a los cínicos, y exigir de quienes hemos elegido para que nos gobiernen, no las medias verdades responsables, sino las verdades secas y completas, por peligrosas que sean [...] No hay dos morales, una para los que tienen sobre sus hombros la inmensa tarea de orientar la marcha de la sociedad, y otra para los que padecen o se benefician de lo que ellos deciden. Hay una sola, con sus incertidumbres, desafíos y peligros compartidos, en la que convicción y responsabilidad son indisociables como la voz o la palabra o como el ojo y la mirada¹⁶⁵.

2.1.4 Gli anni ottanta: l'impegno politico diretto

Nel 1983 Mario Vargas Llosa accetta di presiedere una commissione incaricata di investigare sull'uccisione di nove giornalisti avvenuta nella comunità indigena di Uchuracay, in Perù. L'organizzazione terroristica Sendero Luminoso e l'esercito sono i principali sospetti del crimine, ma la commissione giunge alla conclusione che i responsabili delle uccisioni sono i contadini del luogo che hanno confuso le macchine fotografiche con delle armi e scambiato i giornalisti per membri di Sendero Luminoso. Per alcuni la

¹⁶⁵ Vargas Llosa, M. (1994) *Desafíos a la libertad*, Barcellona, Aguilar, p.138

spiegazione dei fatti a cui giunge la commissione presieduta da Mario Vargas Llosa sembra essere un prolungamento delle sue trame letterarie: nel documento finale si parla di un atroce malinteso sorto tra giornalisti e indios, causato dalla mancanza di conoscenza reciproca dovuta alle enormi distanze che separano i peruviani di diverse regioni, alle differenze di classi sociali e cultura.

Il viaggio a Uchuraccay è il primo avvicinamento di Vargas Llosa alla problematica andina; la sua vita era trascorsa fino a quel momento sempre in città con popolazioni a maggioranza meticcica, come Arequipa o Cochabamba (Bolivia), e a Piura e Lima, in cui i conflitti etnici erano moderati. Nelle sue opere fino a quel momento aveva descritto soprattutto la vita urbana e in particolare quella di Lima. Alcuni libri, come *La casa verde* e *Pantaleón y las visitadoras*, sono ambientati in scenari selvaggi in cui vive una popolazione indigena, ma in entrambi i casi le caratteristiche culturali descritte sono ben diverse da quelle della popolazione andina – non contadini, ma raccoglitori insediati in nuclei dispersi e a bassa densità demografica. Dopo quest'esperienza Vargas Llosa scriverà il suo primo romanzo ambientato in uno scenario andino: *Lituma en los Andes*, del 1993, in cui affronterà tra l'altro la questione dell'insurrezione del gruppo Sendero Luminoso.

Vargas Llosa diventa in questi anni un grande divulgatore dell'ideologia liberale; dalla sua conversione al liberismo all'inizio degli anni settanta porta avanti una crociata in difesa di questa dottrina attraverso tutti i mezzi a sua disposizione – romanzi, corsi universitari, programmi televisivi in Perù, *column* sui giornali più importanti di tutto il mondo¹⁶⁶. I libri che riuniscono i saggi e gli

¹⁶⁶ Da ricordare qui la più che longeva *Piedra de Toque*, che appare su *El País* dal 1980. In questa *column*, oltre a trattare argomenti letterari, Vargas Llosa

articoli dell'autore sono ormai molti e permettono di seguire il processo della sua evoluzione ideologica e della sua formazione economica, filosofica e politica.

Da un punto di vista ideologico a influenzarlo sono soprattutto, oltre ad Albert Camus, altri due pensatori: Hernando de Soto e Friederick Hayek. Prendendo spunto da questi autori, Vargas Llosa elabora una sua visione politica liberale del mondo che lo porta a rifiutare la visione marxista, allora ancora dominante sullo scenario europeo e latinoamericano.

Nel 1986 Vargas Llosa scrive un prologo per il libro dell'economista Hernando de Soto, *El otro sendero*, probabilmente il suo primo scritto di stampo prettamente politico. Il prologo assume la forma di un saggio economico in cui lo scrittore peruviano presenta una soluzione politica per i problemi del paese¹⁶⁷.

Dall'economista peruviano Vargas Llosa prende in prestito l'idea del *soggetto alternativo*, il settore informale. Secondo de Soto, il settore informale non è un problema per l'economia sottosviluppata, anzi: ne è la soluzione. Il problema vero è lo Stato, e l'economia informale è una risposta popolare, spontanea e creativa all'incapacità dello Stato di soddisfare le aspirazioni più elementari dei poveri su questioni come il commercio, l'industria, la casa e il trasporto. L'economia informale nasce quando la legalità è un privilegio a cui hanno accesso solo i ricchi e i potenti, mentre alle classi più basse rimane solo l'alternativa dell'illegalità.

esprime le sue idee sull'economia e la politica internazionale, analizza i problemi sociali europei, latinoamericani e peruviani, commenta libri e autori, analizza eventi culturali o politici a cui partecipa ed esprime il suo punto di vista su situazioni di vita quotidiana.

¹⁶⁷ Williams, R. (2001) *Vargas Llosa. Otra historia de un deicidio*, Messico, Taurus/Unam, p.70

Sempre da Soto Vargas Llosa prende l'idea del *mercantilismo*, una degenerazione del capitalismo che si basa sull'alleanza mafiosa tra potere politico e imprenditori influenti finalizzata a “prostituir el mercado, repartirse dádivas, monopolios y prebendas”¹⁶⁸. Secondo Vargas Llosa in America Latina e in tutto il Terzo mondo non è mai davvero esistita la libertà economica – un principio che è rimasto solo lettera morta di molte costituzioni:

La vida económica está viciada de raíz. En vez de propiciar la producción de nuevas riquezas, el sistema, confinado a un círculo de beneficiados, es disuasorio de cualquier esfuerzo encaminado a tal fin y se orienta más bien a la distribución de una riqueza que va siendo cada vez más escasa. En semejante contexto, las que proliferan son las actividades no productivas, puramente parasitarias. No es de extrañar que las empresas del tercer mundo se queden rezagadas en su desarrollo tecnológico y tengan dificultades para competir en los mercados internacionales¹⁶⁹

Vargas Llosa prenderà le distanze dalla figura di Hernando de Soto qualche anno dopo, durante la campagna presidenziale: dal canto suo, l'economista peruviano lavorerà come consulente del presidente Alan García prima e di Fujimori poi.

Per rileggere la storia del Perù, lo scrittore ricorre anche all'interpretazione della storia del capitalismo di Hayek. Hayek vuole dimostrare che per due terzi del XX secolo il mondo è stato dominato da uno statalismo che è il vero responsabile della stagnazione economica; anche secondo Vargas Llosa lo statalismo, il populismo e il nazionalismo hanno dominato la scena mondiale e quella peruviana, in particolare dagli anni sessanta in poi.

¹⁶⁸ De Soto, H. (1987) *El otro sendero*, Messico, Diana, p. XVI

¹⁶⁹ Ibid., p.XXIII

Il settore pubblico è servito solo ad alimentare i clientelismi politici e i furti:

Son enjambres burocráticos paralizados por la corrupción y la ineficacia que introduce en ellas la política [...]. Son monopolios protegidos contra la competencia y tienen la vida garantizada gracias a los subsidios, es decir, el dinero de los contribuyentes¹⁷⁰.

Hayek fornisce a Vargas Llosa un modello alternativo al marxismo per spiegare il funzionamento del capitalismo. A guidare il capitalismo è il mercato, un vasto meccanismo incontrollabile e imprevedibile che consente di soddisfare i bisogni umani a partire da libere azioni individuali, un meccanismo che comunque risulta molto più efficace di qualsiasi ordine artificiale imposto da un potere centralizzato (lo Stato), come vorrebbero i costruttivisti (marxisti) che sono alla ricerca di strutture artificiali per “razionalizzare” la produzione, “ridistribuire” la ricchezza, imporre l’egualitarismo o uniformare la società sotto un’unica ideologia, cultura o religione.

A este sistema [el capitalismo] nadie lo inventó, ninguna doctrina o filosofía lo inspiró: fue surgiendo poco a poco, de las tinieblas supersticiosas y violentas de la historia, igual que las “estructuras disipadoras” de Ilya Prirogin, como una necesidad práctica, para enfrentare la anarquía que amenazaba con extinguir la vida humana¹⁷¹

Nella filosofia liberale di Hayek, Vargas Llosa trova gli spunti necessari per raggiungere in democrazia un traguardo che il collettivismo e lo statalismo hanno sempre promesso senza

¹⁷⁰ Vargas Llosa, M. (1986a) *Contra viento y marea. Volumen II*, Barcellona, Seix Barral, p.48

¹⁷¹ Vargas Llosa, Mario (1994) *Desafíos a la libertad*, Barcellona, Aguilar, pp.75-76

raggiungerlo mai: un sistema capace di unire valore contraddittori come l'uguaglianza e la libertà, la giustizia e la prosperità:

El liberalismo no consiste en soltar los precios y abrir las fronteras a la competencia internacional, sino en la reforma integral de un país, en su privatización y descentralización a todos los niveles y en la transferencia a la sociedad civil – a la iniciativa de los individuos soberanos – de todas las decisiones económicas. Y en la existencia de unas reglas del juego que privilegian siempre al consumidor sobre el productor, al productor sobre el burócrata, al individuo frente al Estrado y al hombre vivo y concreto de aquí y de ahora sobre aquella abstracción: la humanidad futura¹⁷².

2.1.5 La strada verso le elezioni: la nascita del Fredemo

Fin dagli inizi degli anni settanta, lo scrittore sostiene in articoli e scritti polemici il bisogno di applicare delle riforme liberali (ispirate alle idee di De Soto e di Hayek) per “salvare” il Perù. Il presidente di centro-destra Fernando Belaúnde gli offre durante il suo secondo mandato (1980-1985) diverse cariche: ambasciatore a Londra e a Washington, ministro dell'educazione o degli esteri, primo ministro. Pur declinando tutte le offerte, la sua vicinanza a quello che anni dopo avrebbe definito “lo sporco mondo della politica” intacca parzialmente la sua immagine di intellettuale estraneo a ogni compromesso.

Nel frattempo la crociata di Vargas Llosa contro la sinistra latinoamericana prosegue ben oltre l'ambiente letterario, con un atteggiamento mal visto in patria e più tollerato solo in ambito internazionale. In occasione dell'uscita di un libro di Jean-François Revel, Vargas Llosa si schiera per la prima volta apertamente a favore del pensiero di Karl Popper. Le sue opinioni rimbalzano sulle pagine

¹⁷² Ibid., p.105

di *Vuelta*, *Harper's*, *The New York Times* o *El País*. In Perù nel frattempo i partiti conservatori vedono svanire la possibilità di consolidarsi al governo.

L'entusiasmo di Vargas Llosa per la causa liberale – che lo scrittore peruviano a volte definisce *libertaria*, appropriandosi del termine anarchico – lo porta a organizzare delle azioni di protesta contro la statalizzazione del settore bancario intrapresa da Alan García nel 1987. L'enorme appoggio che lo scrittore ottiene durante la sua campagna contro la misura presa dal governo gli dà la certezza che

Cientos de miles, millones acaso, de peruanos se habían decidido de pronto a hacer lo necesario para que nuestro país fuera algún día “una Suiza”: un país sin pobres ni analfabetos, de gentes cultas, prósperas y libres, y a conseguir que la promesa fuera por fin historia, gracias a una reforma liberal de nuestra incipiente democracia¹⁷³

Secondo Vargas Llosa il popolo peruviano, in seguito alla dura esperienza della crisi economica, aveva scoperto i vantaggi della democrazia liberale e aveva scelto la proprietà privata, decidendosi una volta per tutte a impegnarsi in una rivoluzione liberale che avrebbe messo fine all'egemonia populista nella storia peruviana e dato inizio a una nuova era liberale in cui l'obiettivo non sarebbe stato ridistribuire la ricchezza ma cominciare a crearla attraverso l'apertura del mercato, lo stimolo alla concorrenza e all'iniziativa individuale.

Nel corso di un'affollatissima manifestazione in Plaza San Martín, a Lima, lo scrittore peruviano fonda il Movimiento Libertad, che in coalizione con due partiti tradizionali – Acción Popular, di Fernando Belaúnde Terry, e il Partido Popular Cristiano, di José Bedoya Reyes –

¹⁷³ Vargas Llosa, Mario (1993) *El pez en el agua. Memorias*, Barcellona, Seix Barral, p.58

dà vita al Fronte democratico (Fredemo). Vargas Llosa decide di presentarsi alle elezioni presidenziali del 1990.

In America Latina, come d'altro canto in altre regioni nel mondo, negli ultimi decenni non sono stati rari i casi di incursione nel mondo politico di personaggi provenienti da altri campi, o di personalità che sono passate dal sostenere la sinistra al neoliberismo. Quello di Vargas Llosa non è dunque l'unico caso, ma è sicuramente uno dei più interessanti in ambito latinoamericano. Nonostante la sua sconfitta, il programma che presenta sarà poi applicato in buona parte per i dieci anni successivi dal candidato vincente, Fujimori, anche se lo scrittore peruviano ha sempre negato che l'adozione del suo programma da parte del suo avversario potesse costituire per lui una sorta di vittoria morale, dato che senza libertà politica e senza democrazia il suo programma non avrebbe mai potuto dare i risultati sperati.

2.1.6 1990: Le elezioni presidenziali

Il Movimento Libertad si proponeva di mettere fine ai privilegi ingiustificati, al protezionismo, ai monopoli e all'eccessiva presenza dello stato per aprire il Perù al mondo e creare una società in cui tutti potessero avere accesso al mercato e fossero protetti dalla legge. Il programma del Movimento è presentato nel dicembre del 1989 alla Conferenza annuale degli imprenditori (Cade). Le proposte che suscitano la reazione più avversa sono le seguenti:

- 1) la privatizzazione delle aziende pubbliche – doveva riguardare tutto il settore pubblico, che in Perù contava quasi duecento aziende. La finalità del provvedimento non era tanto tecnica (ridurre il deficit fiscale o creare nuove risorse per lo Stato) quanto sociale: si puntava a trasferire alla società civile la proprietà delle aziende trasformando

in proprietari e azionisti privati gli operai, gli impiegati e i consumatori, per creare una massa di proprietari tra i poveri del paese. La stampa contraria a Vargas Llosa sosteneva che una misura del genere avrebbe causato un'enorme quantità di licenziamenti. Secondo Vargas Llosa, con la privatizzazione il Perù sarebbe finalmente entrato a far parte della comunità finanziaria mondiale e avrebbe attirato gli investimenti stranieri, soprattutto quelli giapponesi. La simpatia iniziale degli imprenditori che Vargas Llosa era riuscito a guadagnarsi durante la protesta contro la statalizzazione del settore bancario si trasformò in timore quando il candidato esaltò l'economia di mercato e annunciò la fine del protezionismo e l'apertura delle frontiere alle importazioni.

2) creazione di un mercato del lavoro – Vargas Llosa voleva eliminare il concetto di stabilità lavorativa (*estabilidad laboral*) introdotto dal governo di Velasco Alvarado per creare nuovi posti di lavoro, necessari per i due terzi della popolazione che ancora erano disoccupati o sottoccupati. Sarebbero stati rispettati i diritti acquisiti delle persone che avevano già un lavoro e le nuove regole sarebbero state vigenti solo per i nuovi assunti. La mancanza di produttività sarebbe stata considerata una giusta causa di licenziamento. Il periodo di prova per valutare la capacità del lavoratore sarebbe aumentato. Si sarebbero offerte assunzioni a tempo determinato secondo le variazioni del mercato con contratti di formazione e apprendistato, lavori part time, pensioni anticipate. Il singolo lavoratore avrebbe potuto costituirsi come azienda individuale autonoma per negoziare con il datore di lavoro la sua prestazione di servizi. Il diritto di sciopero sarebbe stato reso più democratico (fino a quel momento era diritto esclusivo dei sindacati). Gli scioperi stessi

sarebbero stati decisi a scrutinio segreto, diretto e universale. Si sarebbero proibiti gli scioperi in servizi pubblici vitali.

3) Riforma del sistema educativo – per consentire ai più poveri di competere sul mercato del lavoro, Vargas Llosa riteneva indispensabile dare pari opportunità a tutti gli studenti, aumentando la qualità dell'istruzione. Per questo sarebbero stati riformati i piani di studio tenendo conto dell'eterogeneità culturale, regionale e linguistica della società peruviana. I docenti avrebbero potuto seguire corsi di aggiornamento e gli stipendi sarebbero aumentati. Le istituzioni scolastiche sarebbero state attrezzate con biblioteche, laboratori e un'infrastruttura adeguata. Il maggior ostacolo da risolvere, secondo Vargas Llosa, era la gratuità indiscriminata dell'educazione pubblica. Per questo a partire dal terzo anno dell'educazione superiore la gratuità sarebbe stata sostituita da un sistema di borse di studio e crediti, e le famiglie in grado di pagare avrebbero finanziato totalmente o parzialmente l'educazione dei loro figli. La mancanza di risorse non avrebbe in alcun modo impedito l'accesso alla scuola.

4) La riforma agraria – il concetto di mercato sarebbe entrato anche nel settore agrario, con la privatizzazione e il trasferimento delle aziende statali e semistatali alla società civile per creare una massa di proprietari e imprenditori indipendenti. Vargas Llosa voleva dare la possibilità ai membri di una cooperativa agricola di diventare proprietari di un appezzamento di terra della cooperativa stessa. La privatizzazione non sarebbe stata obbligatoria; chi avesse scelto di rimanere cooperativa avrebbe potuto farlo, ma senza più godere dei sussidi statali. Le grandi piantagioni sulla costa avrebbero ricevuto consulenza tecnica per diventare società anonime, e i membri delle cooperative sarebbero diventati azionisti. Si sarebbe liberalizzato il

prezzo dei prodotti agricoli e con il regime di mercato i produttori avrebbero ottenuto prezzi giusti, determinati dalla domanda e dall'offerta.

5) Processo di pace – Vargas Llosa proponeva di combattere il terrore mobilitando contadini, operai e studenti, con a capo le autorità civili. Come presidente, Vargas Llosa voleva assumere personalmente il compito della lotta contro il terrorismo, sostituendo i capi politici-militari delle zone di emergenza con altre autorità civili, armando le *rondas campesinas* (gruppi di autodifesa civili nati spontaneamente negli anni settanta in seguito alla riforma agraria) per affrontare Sendero Luminoso¹⁷⁴. Vargas Llosa proponeva che, come in Israele, la popolazione civile si organizzasse per proteggere i centri di lavoro, le cooperative e le comunità, i servizi e le vie di comunicazione, collaborando con le forze armate sotto la direzione delle autorità civili.

Vargas Llosa non era forse il miglior candidato, ma in quel periodo era l'unico disponibile per la destra. Il problema più grave fu la sua mancanza di vocazione politica: egli stesso ha ammesso di non aver mai sentito la passione "ossessiva, quasi fisica, per il potere" tipica dei politici. Al contrario, nutriva un certo disprezzo nei confronti della politica peruviana. La sua cerchia più intima di collaboratori – tutti amici e familiari – erano politici improvvisati che non riuscirono a eliminare i vizi dei politicanti con cui si era alleato Vargas Llosa.

Come se non bastasse, le concentrazioni di massa erano per Vargas Llosa fonte di orrore, non tanto per i rischi che correva in termini di

¹⁷⁴ Più tardi le *rondas* furono effettivamente riconosciute dall'esercito come parte della strategia contro il gruppo terroristico, ma solo durante il governo Fujimori si ammise la loro capacità di lottare contro Sendero Luminoso e si decise di fornirle di armi; senza le *rondas campesinas*, probabilmente la sconfitta del gruppo armato non sarebbe stata possibile.

sicurezza (nel contesto della quasi-guerra civile peruviana, Vargas Llosa era già stato oggetto di numerosi attacchi), quanto per il contatto diretto con la gente, per le continue richieste di baci o abbracci, per l'obbligo di dover pronunciare dei discorsi demagogici comprensibili alle masse, in cui il suo linguaggio doveva necessariamente volgere all'arringa.

Vargas Llosa riconosce di aver trascurato gli aspetti esclusivamente politici nel corso della sua campagna: fu intransigente, e mantenne una trasparenza di propositi che fu fonte di molti attacchi e operazioni di discredito che finirono per far allontanare molti dei suoi sostenitori iniziali. Ancora oggi, Vargas Llosa considera un suo grande errore aver difeso apertamente e con chiarezza un programma di governo basato su principi espliciti:

Fue candoroso de mi parte creer que los peruanos votarían por ideas. Votaron, como se vota en una democracia subdesarrollada, y a veces en las avanzadas, por imágenes, mitos, pálpitos, o por oscuros sentimientos y resentimientos sin mayor nexo con la razón¹⁷⁵.

Secondo il bilancio che Vargas Llosa fa della sua esperienza politica, il maggior errore da lui commesso fu la sua onestà; in altre parole, per lo scrittore peruviano non ci furono sbagli nel suo programma – il problema fu dato dalla stessa realtà, dai limiti del paese e del popolo peruviano, che si dimostrò incapace di capire e apprezzare la sua candidatura. Probabilmente Vargas Llosa fu vittima della sua stessa incapacità di percepire la realtà oggettiva e della sua eccessiva rigidità nel non adattarsi alla situazione circostante. In ogni caso, l'alleanza di destra con cui si presentò alle elezioni era molto fragile e si basava su meri calcoli opportunistici: non c'era accordo tra

¹⁷⁵ Ibid., p.84

gli alleati sul programma, anzi, in alcuni casi c'erano contraddizioni insuperabili. Anche se lo scrittore peruviano era davvero un candidato indipendente ed estraneo alla classe politica tradizionale, alla fine anche lui scelse la strada più facile – invece di preservare la sua indipendenza per convincere gli elettori della sua diversità, Vargas Llosa si appoggiò all'infrastruttura che i partiti politici tradizionali avevano messo al suo servizio. Alla fine i suoi calcoli risultarono sbagliati, e ottenne dai suoi alleati meno di quanto si aspettava.

La coalizione di partiti di destra con cui Vargas Llosa si presentò alle presidenziali era eterogenea e contraddittoria, e comprendeva diverse anime della destra: oligarchica e moderna, dei proprietari terrieri e degli industriali, dei settori medi, eccetera. Per i conservatori, il candidato Vargas Llosa presentava delle caratteristiche poco apprezzabili: era agnostico, si era sposato due volte e il secondo matrimonio era incestuoso, era antimilitarista e con un presunto passato di sinistra. Per la debole borghesia industriale, il suo estremismo neoliberale costituiva una minaccia per la sua stessa esistenza.

Probabilmente la classe media fu l'unica a identificarsi con lo scrittore-candidato e con i personaggi della sua letteratura. Il *soggetto sociale alternativo* a cui Vargas Llosa si rivolgeva – i presunti sostenitori della sua candidatura, come il settore informale urbano e i contadini delle cooperative – non si sentì mai davvero coinvolto dai discorsi dello scrittore peruviano: identificava la sua immagine con l'élite creola e non si sentiva rappresentato dalle sue proposte neoliberali, per cui votò contro di lui.

Un altro grande deficit della sua campagna elettorale fu la presa di distanza dall'esercito, cominciata dagli inizi degli anni sessanta con il suo romanzo *La ciudad y los perros*, che venne persino bruciato

pubblicamente nel cortile del Leoncio Prado dalle autorità militari della scuola. Le forze armate e i politici erano oggetto del suo disprezzo; Vargas Llosa considerava i militari al potere l'espressione massima del ritardo del paese e dell'assenza di libertà politica. Nell'identificazione meccanica stabilita da Vargas Llosa tra esercito, populismo, stalinismo e sinistra, il nemico più visibile e concreto era l'esercito, un'istituzione sempre al centro della critica nei suoi romanzi o negli articoli giornalistici. In un paese in preda a una sorta di guerra civile da dieci anni, Vargas Llosa non provò neanche a trattare con le forze armate, che pure come presidente avrebbe dovuto guidare; senza un patto con i militari, responsabili della sicurezza dello Stato, nessun altro settore si sentiva al sicuro sotto la sua presidenza.

La sconfitta del Fronte democratico guidato da Mario Vargas Llosa è attribuibile anche ad altri fattori. Uno è il logoramento subito in tre anni di intensa campagna politica, dovuto a un'eccessiva esposizione sui mass media e a un altrettanto eccessivo dispendio di denaro che non piacquero ai peruviani. Un ruolo importante lo svolsero anche gli attacchi e le calunnie diffuse attraverso i mezzi di comunicazione controllati dal governo aprista di Alan García, che considerava Vargas Llosa un suo acerrimo nemico in seguito alla manifestazione contro la nazionalizzazione delle banche.

Infine, l'indipendenza del Movimento Libertad, una delle sue caratteristiche più importanti, venne notevolmente meno agli occhi dell'opinione pubblica in seguito all'alleanza formata con i partiti tradizionali. La società peruviana, delusa dai governi partitocratici di Acción Popular e della coalizione aprista, finì per guardare con sfiducia anche al Fronte democratico.

Nel giugno del 1990, il Fredemo perse le elezioni a favore del partito Cambio 90, di Alberto Fujimori, un candidato che sei mesi prima del primo turno delle elezioni non figurava neanche nei sondaggi e che fu portato alla vittoria dal partito aprista, nel tentativo di evitare una vittoria di Vargas Llosa.

La traiettoria di Fujimori alla presidenza del Perù è ormai tristemente famosa; Vargas Llosa in tutti questi anni non ha perso occasione per scagliarsi contro l'allora vincitore delle elezioni e contro il sistema di governo del suo paese.

La sconfitta di Vargas Llosa nel 1990 si deve agli errori commessi dallo scrittore-candidato, all'inconsistenza di alcuni aspetti del suo programma liberale e all'alleanza contraddittoria di destra che aveva appoggiato la sua candidatura, tutti elementi che lo allontanarono molto dalla base popolare, india e meticcia degli elettori. Questi settori votarono per un discendente di giapponesi che aveva investito poche risorse nella sua campagna, ma che lo aveva fatto con grande acume. Vargas Llosa, dal canto suo, poteva contare su un ampio sostegno finanziario, riuscì a comprare molti spazi sui media e finì per apparire come un intellettuale di Lima che non aveva niente in comune con la maggioranza degli elettori e che tutti consideravano uno straniero.

Fujimori fece leva sulla sua diversità etnica e usò il razzismo radicato nella società peruviana come un elemento a suo favore, non solo durante la campagna ma anche durante il suo successivo governo.

Gli scontri etnici, sociali e regionali che motivarono la sconfitta di Mario Vargas Llosa entrarono a far parte anche dei romanzi dello scrittore e sono sempre stati presenti nella sua storia personale. La madre di Mario Vargas Llosa, Dora, apparteneva a una famiglia aristocratica in decadenza di Arequipa, mentre il padre, Ernesto

Vargas, era della classe media. Il matrimonio tra i genitori di Mario Vargas Llosa durò poco anche a causa delle differenze sociali, oltre che al temperamento intollerante e violento del padre e al suo risentimento verso la famiglia della sposa. Per quanto riguarda la sua produzione letteraria, possiamo citare diverse opere in cui le differenze etniche, sociali e regionali giocano un ruolo fondamentale, tra cui *Lituma en los Andes* o *Historia de Mayta*.

Dopo la sua sconfitta, ormai deluso dalla politica, lo scrittore fece ritorno alla letteratura e pubblicò due libri che seppur su piani diversi costituiscono un regolamento di conti con quell'esperienza traumatica: *El pez en el agua. Memorias* (1993) e *La utopía arcaica. José María Arguedas y las ficciones del indigenismo* (1996). Entrambi i testi forniscono molte indicazioni utili sulla mancanza di comunicazione tra Mario Vargas Llosa e i settori popolari peruviani che sperava di conquistare.

Nelle sue memorie, Vargas Llosa presenta i fatti come se il suo ingresso nella "politica professionale" del 1987 fosse stata una svolta inattesa nella sua vita per cui era disposto a sacrificare la sua carriera di scrittore, come se la sua candidatura fosse una sorta di battesimo politico. In questo senso, la sua condizione di politico improvvisato giustificherebbe la sua sconfitta come candidato presidenziale. In realtà, come già detto, la partecipazione alla vita politica di Mario Vargas Llosa è stata costante sin dagli anni sessanta. Dal 1971 a oggi, grazie alla sua influenza di scrittore, Vargas Llosa continua a promuovere una visione liberale del mondo con i suoi romanzi, i suoi articoli giornalistici e con altri interventi di stampo chiaramente politico. Questi interventi, lungi dall'influire negativamente sulla sua carriera di scrittore, contribuiscono ormai da molto tempo al successo, anche commerciale, della sua opera.

2.1.7 Mario Vargas Llosa liberale oggi

Mario Vargas Llosa continua a prendere posizione sui più importanti avvenimenti a livello mondiale attraverso i suoi articoli, pubblicati dai più importanti organi di stampa nel mondo.

Lo scrittore peruviano si considera a tutti gli effetti un liberale: nel 2005, in occasione della consegna del premio Irving Kristol, dell'American Enterprise Institute (www.aei.org), concesso alle personalità che si sono maggiormente distinte per i contributi intellettuali o concreti al miglioramento delle politiche pubbliche o della società, Vargas Llosa espone organicamente la sua concezione di "liberale".

In quell'occasione lo stesso scrittore ha ammesso di essere stato visto dall'esterno come una personalità scissa tra i suoi due aspetti di romanziere e politico:

Nell'ambiente nel quale sono solito muovermi, ossia in America Latina e in Spagna, quando un individuo o un'istituzione rende omaggio ai miei romanzi o ai miei saggi, di solito aggiunge subito "sebbene dissentiamo dall'autore", "per quanto non sempre ci troviamo d'accordo con lui", oppure "ciò non significa che accettiamo le sue critiche o le sue opinioni in merito a questioni politiche"¹⁷⁶.

Anche i suoi articoli giornalistici – critiche letterarie da una parte, articoli politici dall'altra – riflettono questa dualità, al punto che lo stesso Vargas Llosa parla di una personalità doppia e schizofrenica. Ciò nonostante, come vedremo all'interno del terzo capitolo, anche nell'ambito della sua opera narrativa Vargas Llosa non ha mai mancato di esprimere chiaramente la sua posizione politica.

¹⁷⁶ Vargas Llosa, M. (2005) "Confessioni di un liberale". [brunoleoni.servingfreedom.net/OP/12_VargasLlosa.pdf]

Secondo la spiegazione fornita da Vargas Llosa a sua stessa difesa, il termine “liberale” ha significati diversi e spesso contrastanti a seconda di chi lo usa e di dove lo si usa. Negli Stati Uniti e nel mondo anglosassone in generale, il termine “liberale” ha una connotazione di sinistra e talvolta indica un socialista o un radicale. Viceversa, in America Latina e in Spagna questa parola nasce nel XIX secolo per indicare i ribelli che combattevano contro l’occupazione napoleonica. Nella visione “liberale” di Vargas Llosa, l’economia non è l’unica forza importante:

[...] Vi sono liberali convinti che l’economia sia il campo nel quale è possibile risolvere tutti i problemi e che il libero mercato rappresenti la panacea di tutti i mali, dalla povertà alla disoccupazione, all’emarginazione e all’esclusione sociale. Liberali di tale fatta, veri e propri algoritmi viventi, talvolta hanno recato alla causa della libertà maggior danno di quanto non abbiano fatto i marxisti, i primi paladini dell’assurda tesi che l’economia sia il motore della storia delle nazioni e la base della civiltà. Molto semplicemente, ciò è falso¹⁷⁷.

A distinguere la civiltà dalla barbarie non è solo l’economia – senza il sostegno delle idee e della cultura, essa può dare buoni risultati solo in teoria, perché non dà un senso alla vita degli individui. Per cultura Vargas Llosa intende “un complesso comune di idee, convinzioni e costumi – nel quale, ovviamente, si può includere anche la religione – che dà calore alla democrazia e fa sì che l’economia di mercato [...] non degeneri in una lotta darwiniana”.

In altre parole il libero mercato, in assenza dell’elemento spirituale e intellettuale rappresentato dalla cultura, finisce per ridurre la vita a una lotta feroce ed egoistica. Il modello di società difeso da Vargas Llosa si basa su tre idee fondamentali. In primo luogo, la libertà è

¹⁷⁷ Ibid.

inseparabile dalla giustizia sociale. Sono solo i barbari del nostro tempo a essere disposti a sacrificare la libertà per raggiungere la giustizia sociale. In secondo luogo, oggi i paesi possono decidere di essere prosperi. Uno dei miti più falsi e dannosi dei nostri tempi, sostiene Vargas Llosa, è che i paesi poveri siano tali a causa di una cospirazione dei paesi ricchi, che li mantengono in uno stato di sottosviluppo al solo fine di sfruttarli. Ma le economie egualitariste basate sulla solidarietà non hanno mai sollevato un paese dalla povertà, sono solo servite a diminuire o annullare le libertà individuali. I pochi casi di progresso economico del Terzo mondo – argomenta Vargas Llosa – si sono verificati solo grazie alle regole del mercato.

Il collettivismo è un male che, sotto diverse forme, ha da sempre portato l'uomo su una strada sbagliata, un'ideologia che ritiene che il valore supremo per un individuo consista nell'appartenenza a un gruppo specifico (razza, classe sociale, religione, nazione). Le diverse dottrine basate sul collettivismo – nazismo, fascismo, fanatismo religioso, comunismo – servono solo a far ritornare il mondo in un'epoca di barbarie.

Contro il collettivismo, Vargas Llosa ritiene importante affidarsi al processo della globalizzazione capitalistica, che non solo è inevitabile, ma è anche auspicabile: offre al mondo sottosviluppato, e quindi anche all'America Latina, la possibilità di smettere di esserlo. Per farlo bisogna solo saperla sfruttare, come hanno fatto i paesi asiatici:

Hoy los países pueden elegir ser prósperos...la internacionalización de la vida moderna – de los mercados, de las técnicas, de los capitales – permite a cualquier país, aún el más pequeño y menos dotado de recursos, si se abre

al mundo y organiza su economía en función de la competencia, un crecimiento rápido¹⁷⁸.

2.2. Mario Vargas Llosa scrittore

L'ingente produzione letteraria di Mario Vargas Llosa rende impossibile compiere una trattazione esaustiva dei singoli romanzi e racconti¹⁷⁹. Abbiamo perciò preferito limitarci in questa parte del nostro lavoro a inquadrare il contesto letterario in cui essa nasce, per poi presentare alcune delle tematiche più ricorrenti nelle sue opere che sono presenti anche nei testi da noi scelti per la pratica della traduzione.

2.2.1 Il contesto letterario

Prima dell'arrivo di Mario Vargas Llosa la narrativa peruviana, nonostante l'opera di Ciro Alegría e di José María Arguedas, era ancora praticamente sconosciuta¹⁸⁰.

Negli anni venti e trenta sorge in Perù un gruppo di scrittori che diviene noto al pubblico con la definizione di "generazione del 50". Tra i suoi rappresentanti ricordiamo Oswaldo Reynoso, Sebastián Salazar Bondy ed Enrique Congrains Martín.

La generazione del 50 dà vita a un gruppo omogeneo che condivide una stessa estrazione sociale (classe media della borghesia), studi comuni (lettere o diritto) e comuni interessi (incontri letterari, letture

¹⁷⁸ Vargas Llosa, Mario (1993) *El pez en el agua. Memorias*, Barcellona, Seix Barral, p.49

¹⁷⁹ Per una bibliografia delle opere sui lavori letterari di Vargas Llosa vedi il sito ufficiale di Mario Vargas Llosa, www.mvargasllosa.com.

¹⁸⁰ Non altrettanto si può dire della poesia, grazie al prestigio e alla fama acquisiti da César Vallejo.

pubbliche)¹⁸¹. La narrativa è di stampo prevalentemente realistico e i modelli di riferimento sono Borges, Hemingway e Arreola. Il gruppo di scrittori peruviani è accomunato da una stessa esperienza politico-culturale, ovvero dall'apertura goduta in seguito alla prima guerra mondiale grazie alla breve esperienza democratica vissuta dal paese con il presidente Bustamante, che consente ai giovani narratori di conoscere meglio le opere anglosassoni (Joyce, Faulkner, Lawrence, Dos Passos ed Hemingway), l'esistenzialismo francese e la narrativa kafkiana.

Da un punto di vista tematico, il grande interesse dei narratori peruviani del Cinquanta rimane la città. La metropoli babilonica, con le sue condizioni subumane di vita, è al centro della loro attenzione, così come la faticosa nascita di una nuova classe media e il decadimento di quella aristocratica. I personaggi principali sono gli emarginati della metropoli e i delinquenti, ma soprattutto gli adolescenti, che si muovono in gruppo e che vivono in un mondo dominato da violenza e sesso.

Tra i tratti comuni della generazione del 50 rientrano una presa di distanza dal racconto indigenista, l'introduzione del tema urbano, con una particolare attenzione alla vita di quartiere, la predilezione per il realismo e la denuncia socio-politica, l'approfondimento psicologico dei personaggi e un uso (anche se embrionale) di tecniche moderne, come il monologo interiore¹⁸².

La generazione del 50 pensa alla letteratura come a un'arma di denuncia sociale, e coltiva un realismo neonaturalista con cui mira a

¹⁸¹ Núñez, E. (1965) *La literatura peruana en el siglo XX*, Messico, Pormaca, p.130.

¹⁸² Gnutzmann, R. (1992) *Cómo leer a Mario Vargas Llosa*, Madrid, Ediciones Júcar, p.19

descrivere l'ingiustizia e il degrado della vita peruviana. Tra le opere più significative in questo senso ricordiamo *Lima, hora cero*, di Enrique Congrains (1954); *La batalla*, di Carlos Zavaleta (1954), *Los gallinazos sin plumas*, di Julio Ramón Ribeyro (1955); *Nahuín*, di Eleodoro Vargas Vicuña (1953) o *Náufragos y sobrevivientes*, di Sebastián Salazar Bondy (1954). Si tratta per lo più di raccolte di racconti ambientati in scenari urbani; a questi scritti Vargas Llosa deve la scoperta della città e della sua immagine più dolorosa e violenta.

Già il titolo *Lima, hora cero* dell'opera di Congrains Martin sembra essere una dichiarazione di intenti: Lima è una società convulsa che si è trasformata in un'escrescenza mostruosa che rivela lo stato di decomposizione generale del paese. Sono molte le ragioni che possono spiegare la crisi della città e dei suoi abitanti, prima su tutte la presenza del generale Odría, che governa con mano dura il paese dopo aver messo fine a un'effimera speranza democratica. Tutti gli intellettuali sono oggetto di persecuzione, e l'ambiente culturale è irrespirabile, se non addirittura inesistente; c'è un esodo di massa dalle campagne, e decine di migliaia di indios e meticci arrivano dalle montagne in città, fondando baraccopoli per sopravvivere. Lima non è più la capitale comoda e piena di agi in cui gli indios sono reclutati per il servizio domestico delle classi più benestanti; è diventata una città che riflette drammaticamente le contraddizioni sociali e le pressioni a cui è sottoposta dalla massa di disperati in arrivo dalle montagne. È una situazione che porta alla nascita della delinquenza giovanile, a uno scontro culturale, all'aumento della disoccupazione, a una richiesta crescente di servizi sociali. Gli scrittori della generazione del Cinquanta vogliono testimoniare questa situazione inquietante che colpisce il paese.

A causa delle difficoltà socio-economiche dei membri della generazione del 50, la loro produzione rimane scarsa. Lo stesso Mario Vargas Llosa, in un articolo dedicato alla morte di Salazar Bondy, descrive lo scrittore di quell'epoca come un essere anomalo e un paria, senza editore o pubblico, legato a una società analfabeta e senza interessi culturali¹⁸³. Non è un caso che il suo romanzo *La tía Julia y el escribidor* sia ambientato nel Perù degli anni cinquanta, periodo di apprendistato letterario e giornalistico dello scrittore, in cui l'atmosfera regnante nel paese è descritta in toni molto critici.

La generazione del 50 stimola l'immaginazione e la vocazione letteraria di Mario Vargas Llosa con la sua visione realistica della società peruviana, soprattutto quella di Lima; sono influenze visibili nei primi racconti dello scrittore (*Los Jefes, Los cachorros*). Eppure, il suo progetto letterario si dimostra da subito abbastanza diverso: se da un lato la tematica della vita urbana di Lima, l'analisi della crisi sociale e morale della società peruviana lo accomuna agli esponenti della generazione del 50, dall'altro Vargas Llosa si distingue per l'uso di tecniche narrative innovatrici. La sua opera abbandona il modello di rappresentazione e lo schema intellettuale forse troppo semplicistico del gruppo. I romanzi di Vargas Llosa chiariscono da subito e in un continuo crescendo la sua indipendenza estetica, grazie anche allo stimolo europeo e alla scoperta di altre forme, idee e modelli tra cui quello di Flaubert (da un punto di vista stilistico) o Sartre (da un punto di vista ideologico). A proposito dell'influenza esercitata su Vargas Llosa dallo scrittore francese in contrapposizione ai modelli della generazione del Cinquanta, Vargas Llosa scrive,

¹⁸³ Vargas Llosa, Mario (1983) *Contra viento y marea. Volumen I*, Barcellona, Seix Barral, p.89

all'inizio del saggio di cui proponiamo una traduzione nel terzo capitolo:

¿Qué podían darle esas obras a un adolescente latinoamericano? ¿Podían salvarlo de la provincia, inmunizarlo contra la visión folklórica, desencantarlo de esa literatura colorista, superficial, de esquema maniqueo y hechura simplona – Rómulo Gallegos, Eustasio Rivera, Jorge Icaza, Ciro Alegría, Güiraldes, los dos Arguedas, el propio Asturias de después de *El señor presidente* – que todavía servía de modelo y que repetía, sin saberlo, los temas y maneras del naturalismo europeo importado medio siglo atrás?

Gli esponenti della generazione del 50 non riscuotono un grande successo, e dopo alcuni anni di attività la maggior parte di loro smetterà persino di scrivere. La fine “ufficiale” della generazione del 50 arriva nel 1963 con la comparsa di *La ciudad y los perros*, il primo romanzo di Vargas Llosa che dà alla narrativa peruviana una proiezione internazionale.

Del gruppo dei narratori della stessa età di Vargas Llosa, solo uno riuscirà a pubblicare un romanzo – Luis Loayza, *Una piel de serpente*, nel 1964. Un altro importante nome nella letteratura peruviana dell'epoca è Oswaldo Reynoso, che in molti considerano una vera novità nel panorama letterario del paese¹⁸⁴.

È interessante ricordare il rapporto conflittuale che lega molti scrittori peruviani al loro paese. La maggior parte di loro, Vargas Llosa compreso, ha sempre vissuto in uno stato di perenne conflitto con il Perù¹⁸⁵: i liberali del 1850 soffrono la prigione o l'esilio; alla fine del XIX secolo, Francisco García Calderón vive buona parte della sua vita

¹⁸⁴ Ben altra situazione, come già detto, è quella in cui versa la poesia, con Javier Heraud, Carlos Germán Belli, Antonio Cisneros e César Calvo.

¹⁸⁵ Béjar, H. (2003) “Vargas Llosa ou le conflit permanent”, in *Mario Vargas Llosa*, AA.VV., Parigi, L'Herne, p.346

in Francia, dove scrive la sua opera più importante, *Le Pérou*, in francese. Manuel González Prada passa la sua intera esistenza in conflitto con la società del suo tempo, che considera fanatica e ipocrita. José Carlos Mariátegui muore mentre cerca rifugio in Argentina. Anche César Vallejo muore in miseria a Parigi, e José María Arguedas finisce per suicidarsi. La ragione di questo rapporto conflittuale con la patria è da ritrovarsi nella profonda disuguaglianza e nella povertà che colpisce buona parte della società del paese, due elementi presenti anche nell'opera di Vargas Llosa.

Il rapporto che lega Vargas Llosa alla generazione del Cinquanta è quindi quantomeno ambiguo. Cronologicamente egli è molto vicino agli esponenti di questa generazione, a cui d'altro canto è legato da vincoli personali; il clima sociale in cui è immersa la generazione del cinquanta fa parte a pieno titolo dell'esperienza biografica di Vargas Llosa, e ne provoca i primi malesseri intellettuali. Eppure Vargas Llosa rimarrà sempre al margine di questo gruppo, perché mentre gli esponenti della generazione del 50 credono, almeno per un certo periodo, nella possibilità di arrivare alla redenzione attraverso la letteratura, Vargas Llosa decide fin dal primo momento che la sua scrittura deve essere disinteressata e non dev'essere mossa dalla volontà di dimostrare alcuna "tesi" di stampo sociale. Lo scrittore peruviano spiega questa sua idea di letteratura commentando *Tirant lo Blanc*:

Martorell es también un novelista desinteresado: no pretende demostrar nada, sólo quiere mostrar. Lo que significa que aunque está en todas partes de esa realidad total que escribe, su presencia es (casi) invisible...El primer requisito para que un autor sea invisible es que sea imparcial frente a lo que ocurre en el mundo de la ficción¹⁸⁶.

¹⁸⁶ Vargas Llosa, M. (1991) *Carta de batalla para Tirant lo Blanc*, Barcellona, Seix Barral, p.23

2.2.2 Tematiche ricorrenti dell'opera letteraria (e non) di Mario Vargas Llosa

Tenendo sempre conto dell'ingente produzione letteraria di Mario Vargas Llosa, risulta davvero difficile riassumere tutte le tematiche da lui affrontate nel corso del tempo. Anche la letteratura critica prodotta a questo proposito è letteralmente sterminata¹⁸⁷.

Abbiamo comunque individuato, anche sulla base dei lavori critici pubblicati a questo proposito¹⁸⁸, quattro grandi temi che attraversano l'intera opera di Mario Vargas Llosa e che sono riscontrabili anche nei testi da noi scelti per la pratica della traduzione. Sono tematiche che si manifestano diversamente sia nella produzione letteraria che in quella giornalistica: l'avversione al potere; l'elemento autobiografico; la riflessione sul ruolo dello scrittore; il primato della libertà individuale.

L'avversione al potere

Mario Vargas Llosa dimostra all'interno delle sue opere una forte avversione verso tutte le forme di potere. In particolare i regimi dittatoriali¹⁸⁹ e il potere militare sono stati fin dall'inizio della sua

¹⁸⁷ Secondo il sito ufficiale dello scrittore, www.mvargasllosa.com, il primo articolo di critica letteraria su Mario Vargas Llosa risale al 1965. Impossibile farne un elenco esaustivo, impresa in cui non si cimentano neanche i curatori della pagina web.

¹⁸⁸ In particolare Gnutzmann, R. (1992) *Cómo leer a Mario Vargas Llosa*, Madrid, Ediciones Júcar; Armas Marcelo, J. J. (1991) *Vargas Llosa: el vicio de escribir*, Madrid, Santillana; Fernández, C. M. (1977) *Aproximación formal a la novelística de Vargas Llosa*, Madrid, Editora Nacional; Martín, J. L. (1974) *La narrativa de Mario Vargas Llosa. Acercamiento estilístico*, Madrid, Gredos; Oviedo, José Miguel (1982) *Mario Vargas Llosa: la invención de una realidad*, Barcelona, Seix Barral; Pereira, A. (1981) *La concepción literaria de Mario Vargas Llosa*, Messico, Universidad Nacional Autónoma de México.

¹⁸⁹ Il potere dittatoriale e la figura del dittatore è un tema che hanno affrontato moltissimi scrittori, in particolare quelli dell'America Latina: basti citare Gabriel García Márquez e il suo *El otoño del patriarca* (1975), Augusto Roa Bastos, con *Yo, el Supremo* (1985), o Alejo Carpentier, *El derecho de asilo* (1972).

carriera di scrittore il bersaglio della sua penna. L'avversione reale nei confronti dell'ambiente militare fu anche una delle cause della sua sconfitta alle elezioni del 1990.

Solo per citare tre opere in cui questa avversione al potere e ai regimi dittatoriali è estremamente evidente ricordiamo qui *La ciudad y los perros* (potere militare e in parte anche religioso), *Conversación en la Catedral* e *La fiesta del Chivo* (potere dittatoriale).

A proposito del potere dittatoriale nella letteratura, lo stesso Vargas Llosa ammette:

Desgraciadamente la dictadura es un subgénero que no está agotado. Mientras haya dictadores y ese fenómeno esté como una "Espada de Damocles" sobre las sociedades latinoamericanas, la novela del dictador va a continuar muy viva en América Latina¹⁹⁰.

Anche nella sua produzione giornalistica Vargas Llosa ripropone questa tematica, denunciando gli abusi commessi da diversi personaggi al potere: nella sola America Latina, ancora oggi Fidel Castro e Hugo Chávez sono due ottimi esempi di governanti presi di mira dallo scrittore peruviano. Anche il reportage oggetto della nostra traduzione nel terzo capitolo, *Diario de Irak*, affronta la questione del potere dittatoriale.

¹⁹⁰ Martínez, S. (2000) "Mario Vargas Llosa indaga en la mente de los dictadores latinoamericanos: 'Escribiendo sobre Trujillo he escrito sobre todos los dictadores'", *Babab*, n.2.

L'elemento autobiografico

A partire dai primi racconti (come *Los Jefes*) e romanzi (*La ciudad y los perros*), l'elemento autobiografico rimane una costante della produzione letteraria di Vargas Llosa:

First, personal experience is always the raw material for what I write. All my fiction – short stories, novels or plays – began as personal experience¹⁹¹.

In alcuni casi il fenomeno è estremamente evidente: un buon esempio è il romanzo *La tía Julia y el escribidor* in cui la finzione narrativa si lega al ricordo dei primi anni da scrittore di Vargas Llosa¹⁹², o lo stesso *La ciudad y los perros*, romanzo che si svolge nel collegio militare in cui egli aveva studiato.

Il continuo riferimento all'esperienza personale rimane una costante anche nella produzione giornalistica: i primi due testi scelti per la traduzione nel terzo capitolo, il saggio *El Mandarín* e il reportage *Diario de Irak*, dimostrano come anche le riflessioni giornalistiche di Vargas Llosa su politica e letteratura partano sempre dal suo vissuto personale.

La riflessione sul ruolo dello scrittore

Una terza tematica che attraversa l'opera di Vargas Llosa è la riflessione sul ruolo dello scrittore.

L'esempio più evidente da un punto di vista letterario è forse ancora una volta *La tía Julia y el escribidor*, un romanzo in cui Vargas Llosa contrappone due diverse concezioni della scrittura: da un lato

¹⁹¹ M.V. Llosa cit. in Hernández de López, A. (1994) (a cura di), *Mario Vargas Llosa, ópera omnia*, Madrid, Editorial Pliegos, p.11

¹⁹² Correa, R.E. (1994) "La tía Julia y el escribidor: la autoconciencia de la escritura" in *Mario Vargas Llosa, ópera omnia*, a cura di A. Hernández de López, Madrid, Editorial Pliegos, pp.203-213.

quella di Varguitas, il suo alter ego letterario, dall'altro quella dello scrittore di radioromanzi Pedro Camacho ¹⁹³. Non manca una riflessione sul ruolo della letteratura e dello scrittore neanche in *Historia de Mayta* (anche questo oggetto della nostra traduzione).

Da un punto di vista giornalistico le riflessioni sul ruolo dello scrittore attraversano in particolare le critiche letterarie di Vargas Llosa, un genere giornalistico che non prendiamo qui in esame per la sua specificità ma che è da sempre molto caro allo scrittore peruviano.

Il primato della libertà individuale

Un'ultima tematica ricorrente negli scritti di Mario Vargas Llosa è quella del primato della libertà dell'individuo su ogni tipo di organizzazione collettiva. Nella sua opera letteraria un buon esempio di dimostrazione della distorsione a cui porta l'azione di gruppo è ancora una volta *Historia de Mayta*.

Dal punto di vista giornalistico e politico, come abbiamo visto, Vargas Llosa non perde occasione per schierarsi a favore del primato della libertà individuale su ogni forma di organizzazione collettiva (basti qui ricordare i molti articoli riguardanti la polemica tra Sartre e Camus).

2.3. Mario Vargas Llosa teorico letterario

Rimane da affrontare un'ultima sfaccettatura della personalità di Mario Vargas Llosa, quella di teorico della letteratura che riflette sulla propria produzione letteraria e su quella degli altri. Sono diversi gli esponenti del *boom* latinoamericano che hanno scritto saggi teorici

¹⁹³ Correa, R.E. (1994) "La tía Julia y el escribidor: la autoconciencia de la escritura" in *Mario Vargas Llosa, ópera omnia*, a cura di A. Hernández de López, Madrid, Editorial Pliegos, pp.203-213.

sulla letteratura e sul mestiere dello scrittore – possiamo citare *El escritor y sus fantasmas*, di Ernesto Sabato, *Historia personal del boom*, di José Donoso, o *La nueva novela hispanoamericana*, di Carlos Fuentes. Vargas Llosa è in questo senso uno degli scrittori latinoamericani che ha al suo attivo una delle più ingenti (se non la più ingente in assoluto) produzione teorica e di critica letteraria. Tra le opere più rilevanti per contenuto ed estensione ricordiamo la sua tesi di dottorato del 1971 *Gabriel García Márquez: historia de un deicidio*; il prologo al romanzo di cavalleria *Tirant lo Blanc*, del 1991; le riflessioni sulla scrittura del suo romanzo *La casa verde*, intitolate *Historia secreta de una novela*; il saggio su Madame Bovary, *La orgía perpetua*; quello su Arguedas, *La utopía arcaica*, e il più recente *Cartas a un joven novelista*.

Armas Marcelo¹⁹⁴ definisce Vargas Llosa “un professore sicuro delle sue teorie”; una sicurezza che lo ha portato a mantenere fermi, nonostante i diversi cambiamenti di posizione ideologica avvenuti nel corso del tempo, i suoi postulati teorici sulla letteratura.

A sostegno delle sue teorie Vargas Llosa è solito citare esempi concreti tratti da diverse opere della letteratura di tutto il mondo. È frequente il ricorso a immagini e metafore, una scelta che lo scrittore argomenta così:

De otro lado, ¿desde cuándo es inválida la metáfora para describir una realidad dada? En un mundo esencialmente metafórico como el del lenguaje, la literatura constituye el dominio más “imaginativo”, el más volcado hacia la imagen, y cualquier definición “científica” siempre será falaz. En literatura – y en el arte en general – sólo se puede aspirar a definiciones parciales. Y sin llegar al extremo de un Lezama Lima, para quien todo es metáfora de todo, la comparación

¹⁹⁴ Armas Marcelo, J. J. (1991) *Vargas Llosa: el vicio de escribir*, Madrid, Santillana, p.282

puede ser, también, un vehículo eficaz para hacerse comprender y para comprender la literatura¹⁹⁵.

Vargas Llosa sottolinea a più riprese le radici concrete e pratiche della sua teoria letteraria:

Yo no he pretendido jamás dar una definición “científica” del novelista. He trazado una hipótesis que es personal pero no original: ella debe su origen empírico a mi propia experiencia de escritor, y su formulación, llamémosla “teórica”, a una suma de autores¹⁹⁶.

L’opera letteraria rimane, al di là di qualsiasi teoria, un insieme difficile da sezionare, che Vargas Llosa paragona al corpo di un essere umano:

[...] es un todo irrompible, en el que separar el tema, el estilo, el orden, los puntos de vista, etcétera, equivale a realizar una disección en un cuerpo viviente. El resultado es, siempre, aun en los mejores casos, una forma de omicidio. Y un cadáver es una pálida y tramposa reminiscencia del ser vivo, en movimiento y plena creatividad, no invalidado por la rigidez ni indefenso ante el avance de los gusanos¹⁹⁷.

Di seguito prenderemo brevemente in esame le principali idee di Vargas Llosa a proposito della letteratura e le diverse tecniche letterarie da lui individuate e applicate, offrendo esempi pratici dell’uso di tali tecniche rintracciabili nelle sue stesse opere.

¹⁹⁵ Vargas Llosa, M. (1983) *Contra viento y marea. Volumen I*, Barcellona, Seix Barral, p.182

¹⁹⁶ Ibid., p.182

¹⁹⁷ Vargas Llosa, Mario (1997) *Cartas a un joven novelista*, Barcellona, Ariel , pp. 149-150

2.3.1 La vocazione letteraria

Per Vargas Llosa la vocazione letteraria più che un dono è una condanna. La letteratura esige dai suoi adepti un'ardente passione:

Ella es una pasión y la pasión no admite ser compartida. No se puede amar a una mujer y pasarse la vida entregado a otra y exigir de la primera una lealtad desinteresada y sin límites. [...] El escritor, que es el hombre más libre frente a los demás y el mundo, ante su vocación es un esclavo¹⁹⁸.

La caratteristica principale della vocazione letteraria sta nel fatto che chi la nutre considera l'esercizio della scrittura la migliore ricompensa, indipendentemente dai risultati ottenibili in termini di successo:

Ésta es una de las seguridades que tengo, entre muchas incertidumbres sobre la vocación literaria: el escritor siente íntimamente que escribir es lo mejor que le ha pasado y puede pasarle, pues escribir significa para él la mejor manera posible de vivir, con prescindencia de las consecuencias sociales, políticas o económicas que puede lograr mediante lo que escribe¹⁹⁹.

Nei primi anni di attività letteraria, anche per influsso dell'esistenzialismo francese e in particolare di Sartre, Vargas Llosa descrive la vocazione letteraria come un libero movimento della volontà individuale. In seguito il suo punto di vista cambia: la libera scelta nel seguire la propria vocazione è un fattore sicuramente indispensabile, ma che entra in gioco solo in un secondo momento, sulla base di una prima disposizione d'animo soggettiva, innata o sorta durante l'infanzia o la prima giovinezza, poi rafforzata da una

¹⁹⁸ Vargas Llosa, Mario (1983) *Contra viento y marea. Volumen I*, Barcellona, Seix Barral, p.18

¹⁹⁹ Vargas Llosa, Mario (1997) *Cartas a un joven novelista*, Barcellona, Ariel , p.9

successiva scelta razionale. Solo l'unione di predisposizione e libera scelta fa di una persona un vero scrittore.

La vocazione letteraria nasce da un atto di ribellione: abbandonarsi all'elucubrazione di vite diverse da quella che ci si trova a vivere è una dimostrazione indiretta del rifiuto della vita così com'è, e del desiderio di sostituirla con altre vite immaginate e desiderate. Le motivazioni che spingono una persona a immaginare un'altra vita sono le più disparate; altruiste o meschine, generose o avidi, complesse o banali. Non è necessario che uno scrittore sia cosciente della sua ribellione, né la sua è una rivolta bellicosa, anzi:

[...] De otro lado, es una rebeldía bastante pacífica a fin de cuentas, porque ¿qué daño puede hacer a la vida real el oponerle las vidas impalpables de las ficciones? ¿Qué peligros puede representar, para ella, semejante competencia? A simple vista, ninguno²⁰⁰.

La letteratura non è però un gioco innocuo: essa è prodotta di un'insoddisfazione intima nei confronti della vita, che finisce per riflettersi anche sul mondo della finzione. Lo scrittore peruviano ricorre a diverse metafore per spiegare la sua concezione della letteratura: tra esse ricordiamo il verme solitario, il fuoco, lo strip tease.

La scrittura è come un verme solitario²⁰¹ (*solitaria*), difficilissimo da espellere, che attacca un organismo e finisce per crescere a sue spese, alimentandosi del suo nutrimento (un'immagine già usata da Thomas Wolfe in *Storia di un romanzo*).

²⁰⁰ Ibid., p.78

²⁰¹ Ibid., p.97

Nel discorso di accettazione del premio Rómulo Gallegos, a Caracas, Vargas Llosa parla del ruolo della letteratura nella vita dello scrittore e nella società. Scegliendo la letteratura come stile di vita, lo scrittore opta per un destino marginale: per lui non esistono spazi né diritti. Ma la letteratura è fuoco, e grazie a essa lo scrittore riesce a ottenere una soddisfazione che la società gli nega:

Las mismas sociedades que exiliaron y rechazaron al escritor, pueden pensar ahora que conviene asimilarlo, integrarlo, conferirle una especie de estatuto oficial. Es preciso, por eso, recordar a nuestras sociedades lo que les espera. Advertirles que la literatura es fuego, que ella significa inconformismo y rebelión, que la razón de ser del escritor es la protesta, la contradicción y la crítica. Explicarles que no hay término medio: que la sociedad suprime para siempre esa facultad humana que es la creación artística y elimina de una vez por todas a ese perturbador social que es el escritor, o admite la literatura en su seno y en ese caso no tiene más remedio que aceptar un perpetuo torrente de agresiones, de ironías, de sátiras, que irán de lo adjetivo a lo esencial, del vértice a la base de la pirámide social. Las cosas son así y no hay escapatoria: el escritor ha sido, es y seguirá siendo un descontento. [...] La vocación literaria nace del desacuerdo de un hombre con el mundo, de la intuición de deficiencias, vacíos y escorias a su alrededor²⁰².

Lo scrittore vive in una situazione di esilio permanente, che può essere interno a un paese, con la costruzione di “un’enclave spirituale”, o fisico e reale, alla ricerca di un luogo più compatibile con la vocazione, più ricco da un punto di vista culturale. Il carattere contraddittorio della letteratura alimenta in chi scrive un’insoddisfazione implacabile.

²⁰² Vargas Llosa, M. (1982): “La literatura es fuego” in *Contra viento y marea. Volumen I*, M. Vargas Llosa, , Barcellona, Seix Barral.

Lo scrittore paragona infine l'attività letteraria a una sorta di strip tease al contrario:

[...] en un strip-tease la muchacha está al principio vestida y al final desnuda. La trayectoria es la inversa en el caso de la novela: al comienzo el novelista está desnudo y al final vestido²⁰³.

Alla fine della redazione di un romanzo, le esperienze personali che nutrono la sua stesura spesso sono mascherate al punto da essere irriconoscibili, a volte anche per lo stesso autore.

Nella sua tesi di dottorato *Gabriel García Márquez: historia de un deicidio* Vargas Llosa espone per la prima volta in modo organico alcune riflessioni sulle tecniche narrative. In quest'opera sostiene l'idea che scrivere romanzi sia un atto di ribellione contro la realtà, contro Dio e la sua creazione, ovvero la realtà. Il romanzo non è che un tentativo di correggere, cambiare o abolire la realtà e sostituirla con la finzione elaborata dallo scrittore. Il mondo e la vita sono un vasto disordine fonte di angoscia, e l'organizzazione arbitraria della realtà umana di un romanzo serve a proteggere lo scrittore da tale angoscia.

Vargas Llosa usa il termine *soppiantatore di Dio* o *deicida* per riferirsi allo scrittore. Ogni romanzo risponde al tentativo di creare un mondo, per cui chi scrive entra in competizione con Dio:

Es el final de la Edad Media: Dios es reemplazado por la razón, y ésta no llega a colmar el vacío dejado por aquél: el resultado de este deicidio es la aparición de la novela. Fielding, Cervantes, Martorell son de alguna manera consecuencia de la Muerte de Dios. En el momento en que el orden respaldado por la fe comienza a flaquear, en que la realidad comienza a ser sentida como caos y la vida como confusión, surge la necesidad de órdenes sustitutivos...Es

²⁰³ Vargas Llosa, M. (1997) *Cartas a un joven novelista*, Barcellona, Ariel.

justamente cuando entra en acción la novela, como un nuevo orden y un nuevo sentido de la vida. [...] Lo que ocurre en ese momento inicial del género se repite de alguna manera en todas las épocas históricas equivalentes, en las cuales la idea aglutinante, la clave para explicar la vida y la muerte, el mundo y el trasmundo, entra en crisis²⁰⁴.

Secondo Vargas Llosa ogni romanzo è un mondo a cui lo scrittore ha aggiunto qualcosa; gli elementi aggiunti (*elementos añadidos*) rendono il mondo del romanzo diverso da quello reale. Lo scrittore è un emarginato, capace di scrivere solo su determinati argomenti:

Un escritor no elige sus temas, los temas lo eligen a él. [...] Un hombre no elige sus “demonios”: le ocurren ciertas cosas, algunas lo hieren tanto que lo llevan, locamente, a negar la realidad y a querer reemplazarla. Esas “cosas” que están en el origen de su vocación, serán también su estímulo, sus fuentes, la materia a partir de la cual esa vocación trabajará²⁰⁵.

Questa concezione di Vargas Llosa è stata oggetto di dure critiche, perché a prima vista fa diventare lo scrittore un individuo irresponsabile a cui non si può chiedere conto delle sue azioni; per lo scrittore peruviano la responsabilità di chi scrive non va cercata nella scelta del materiale narrativo, bensì nella sua elaborazione – in altre parole, non il *cosa*, ma il *come*²⁰⁶. Il romanziere è libero di scegliere la modalità di espressione del suo materiale narrativo, e il successo o il fallimento di un'opera dipenderanno proprio da questo elemento.

²⁰⁴ Cano Gaviria, R. (1972) *El Buitre y el Ave Fénix. Conversaciones con Mario Vargas Llosa*, Barcellona, Anagrama, p.13

²⁰⁵ Vargas Llosa, M. (1991): *Carta de batalla para Tirant lo Blanc*, Barcellona, Seix Barral, p.94-95.

²⁰⁶ Boldori de Baldussi, R. (1974) *Vargas Llosa: un narrador y sus demonios*, Buenos Aires, Fernando García Gambeiro, p.140

A spingere un individuo a scrivere sono quelli che Vargas Llosa definisce *demoni storici, culturali e personali*. I demoni storici sono quelli che diacronicamente hanno segnato la collettività di cui fa parte lo scrittore; quelli culturali rimandano all'ambiente sincronico; infine, quelli personali – i più importanti – determinano il trattamento finale riservato al materiale letterario da parte di chi scrive. C'è chi, come Pereira²⁰⁷, critica la divisione che Mario Vargas Llosa fa dei suoi demoni: proponendo una divisione a suo dire “arbitraria e gratuita” lo scrittore peruviano finirebbe per tradire la stessa definizione di “demoni” come elementi irrazionali e incoscienti.

In ogni caso, lo stesso Mario Vargas Llosa spiega di ricorrere all'immagine dei demoni per spiegare perché uno scrittore scrive e a proposito di cosa lo fa, piuttosto che per offrire uno strumento critico-analitico.

Il vero scrittore ha successo solo se nutre l'ambizione di ricreare una realtà totale, un mondo completo: il *romanzo totale* o *totalizzante* (*novela totalizadora*) rimane la meta da raggiungere. Nel romanzo totale entrano i fantasmi e le invenzioni tipiche di ogni società:

Cada época tiene sus fantasmas, que son tan representativos de ella como sus guerras, su cultura y sus costumbres; en la “novela total” esos elementos vertiginosamente coexisten, como en la realidad. La Edad Media de Tirant lo Blanc, como la Francia de La Comedia Humana, la Rusia de La Guerra y la Paz, el Dublín del Ulises y el Condado de Yoknapatawpha de las novelas de Faulkner, ha sido erigida a imagen y semejanza de la realidad. Pero de lo que conocían de la realidad los hombres de una época dada: ese enjambre de verdades y mentiras confundidad, ese cúmulo de observaciones e invenciones tienen fecha y lugar de nacimiento: fueron elaboradas con materiales que el

²⁰⁷ Pereira, A. (1981) *La concepción literaria de Mario Vargas Llosa*, Messico, Universidad Nacional Autónoma de México, p.75

creador recogió en algún momento: en otro lugar y en otro tiempo no hubieran sido los mismos²⁰⁸.

In altre parole, un romanzo riflette la sua epoca, la realtà in cui vive lo scrittore, ma è una visione parziale, diversa da quella “reale”. È impossibile cogliere appieno la realtà, in quanto vasta e caotica; la rappresentazione che se ne può dare in un romanzo è simile a un miraggio:

[...] cualitativamente idéntica, es cuantitativamente una ínfima partícula imperceptible confrontada al infinito vértigo que la inspira²⁰⁹.

Il romanzo totale punta a descrivere un mondo completo, autosufficiente, autonomo. *Tirant lo Blanc* è un ottimo esempio di narrazione in cui il creatore cerca di non “mostrarsi” nella sua opera, di “cancellare l’impronta dell’autore”, per dare alle sue parole autonomia e potere di persuasione:

[...] el solitario de Croisset resucitó, perfeccionó, modernizó algo que se insinuaba ya en las novelas de caballería y que aparece más notoriamente que en otras en *Tirant lo Blanc*: la ficción como realidad autosuficiente, la desaparición del narrador del mundo de lo narrado. La novela total es una representación de la realidad a condición de ser una creación autónoma, un objeto dotado de vida propia. [...] Si el autor divisa al autor interviniendo, actuando vicariamente, agazapado detrás de los personajes, la ficción se derrumba, porque quiere decir que esos seres no son libres y que la libertad del lector tampoco es respetada [...]²¹⁰

²⁰⁸ Vargas Llosa, M. (1991) *Carta de batalla para Tirant lo Blanc*, Barcellona, Seix Barral, p.13

²⁰⁹ Ibid., p.17

²¹⁰ Vargas Llosa, M. (1996) *La utopía arcaica. José María Arguedas y las ficciones del indigenismo*, Messico, Fondo de Cultura Económica, p.70

Il romanzo totale è estremamente ambizioso, perché punta a descrivere tutti i livelli della società, e i personaggi da diversi punti di vista. La creazione dei personaggi stessi contribuisce alla creazione di un romanzo totale, che

[...] impide la esquemática distribución de vicios y virtudes, lleva a entender que la bondad y la maldad pueden ser atributos de una misma persona y en un mismo momento para asuntos diferentes, y a postular la complejidad contradictoria, la polivalencia de la vida²¹¹

Un altro buon esempio di romanzo totale è *Cien años de soledad*, perché descrive un mondo dalla sua nascita alla sua morte, esaurendo così la materia narrativa:

Se trata de una novela total por su materia, en la medida en que describe un mundo cerrado, desde su nacimiento hasta su muerte y en todos los órdenes que lo componen – el individual y el colectivo, el legendario y el histórico, el cotidiano y el mítico –, y por su forma, ya que la escritura y la estructura tienen, como la materia que cuaja en ellas, una naturaleza exclusiva, irrepetible y autosuficiente²¹²

Anche la critica di un'opera letteraria deve essere totale, mossa da diversi punti di vista. Vargas Llosa cita come esempio che si avvicina alla critica totale quella del francese Jean Paul Sartre:

Yo creo que Sartre diseñó teóricamente, con gran agudeza, las características de una crítica integral del fenómeno literario, que partiera de los fundamentos ideológicos del marxismo, pero de un marxismo abierto, elástico, capaz de digerir el psicoanálisis, las modernas tesis de la antropología cultural, la teoría de la información, la lingüística, etc. En *Questions du méthode* Sartre plantea el caso de Flaubert como ejemplo: dentro de una interpretación materialista este autor queda mutilado. Porque, evidentemente hay un

²¹¹ Ibid., p. 136.

²¹² Vargas Llosa, M. (1971a): *Historia secreta de una novela*, Barcellona, Tusquets, p.480

margen en la obra de Flaubert que sólo el psicoanálisis es capaz de hacer inteligible. A otro nivel su obra exige un análisis lingüístico, etc. Sin embargo creo que esta crítica “total” hasta ahora no ha dejado de ser más que un presupuesto teórico. En el caso de Sartre mismo, cuyos ensayos son tan agudos, en ninguna ocasión esta ambición acaba de cuajar en una crítica totalizante²¹³

Secondo Vargas Llosa, i critici che sono anche creatori, come Octavio Paz o T. S. Eliot, sono quelli che meglio di altri sanno commentare un’opera. Il critico che a sua volta pratica la creazione letteraria non può aspirare all’oggettività e deve scoprire le sue carte fin dall’inizio, esponendo la sua concezione della letteratura e abbandonando ogni pretesa di critica asettica.

Lo scrittore non può obbligare nessuno a “ricreare” la sua opera e a cogliere tutti i livelli di significato da lui intesi, ma deve chiedere la cooperazione del lettore e, per ottenerla, deve garantirgli il suo rispetto²¹⁴. La letteratura è un fine in sé e non può essere considerata un mezzo per influenzare il lettore, perché allora questi sentirà che la sua libertà non è rispettata. La letteratura è l’incontro di due libertà. La celebre frase di Sartre “non si scrive per degli schiavi” sta a intendere che il libro è uno strumento di libertà per capirsi meglio e per capire meglio il mondo. Lo scrittore si limita a decidere di portare alla luce un determinato aspetto della realtà, per proporlo alla riflessione del lettore. È il famoso “impegno” di cui parla Sartre.

²¹³ Cano Gaviria, R. (1972) *El Buitre y el Ave Fénix. Conversaciones con Mario Vargas Llosa*, Barcellona, Anagramma, p.32

²¹⁴ Ibid.

Secondo Vargas Llosa, però, la letteratura ha una funzione sociale prima ancora che politica: inoltre la letteratura serve a fare scoprire al lettore ciò che egli è, ciò che non è e ciò che gli piacerebbe essere²¹⁵.

Sono diverse le opere o gli scrittori che sono stati oggetto di un'approfondita analisi critica da parte dell'autore: oltre al già citato Gabriel García Márquez, ricordiamo il peruviano José María Arguedas, il francese Flaubert e i romanzi di cavalleria, in particolare *Tirant lo Blanc*.

Le prime prove letterarie di Vargas Llosa portano molto più il segno dell'influenza di Arguedas e in particolare di *Los ríos profundos*, del 1959, che non quella dei suoi contemporanei della generazione del Cinquanta. Secondo Vargas Llosa, almeno nell'ambito della letteratura peruviana il romanzo di Arguedas era il miglior esempio del fatto che il significato sociale di un'opera possa andare ben oltre le intenzioni dichiarate dell'autore. Nel prologo all'edizione cilena del romanzo di Arguedas, Vargas Llosa scrive:

No faltarán quienes digan que se trata de un testimonio alienado sobre los Andes, que Arguedas falsea el problema al transponer en una ficción las mistificaciones de una realidad en vez de denunciarlas. Reproche equivocado: es lícito exigir a cualquier escritor que hable de los Andes mostrar la injusticia en que se funda allí la vida, pero nadie puede exigirle una manera de hacerlo. [...] La literatura atestigua así sobre la realidad social y económica, por refracción, registrando las repercusiones de los acontecimientos históricos y de los grandes problemas colectivos a un nivel individual: es la única manera de que el testimonio literario sea viviente y no cristalice en un esquema muerto²¹⁶.

²¹⁵ Vargas Llosa, Mario (1983) *Kathie y el hipopótamo*, Barcellona, Seix Barral.

²¹⁶ Arguedas, J. M. (1967) *Los ríos profundos*, Santiago, Editorial Universitaria , pp.16-17

Un altro ruolo importante nella critica e nella produzione letteraria vargasllosiana è svolto dai romanzi di cavalleria, e in particolare da *Tirant lo Blanc*, di Joanot Martorell. Si tratta probabilmente del libro spagnolo (scritto in valenziano) a cui Vargas Llosa ha dedicato l'interpretazione più approfondita. I romanzi di cavalleria sono, secondo Vargas Llosa, un buon esempio della possibilità di arrivare a una rappresentazione totale della realtà:

Las mejores novelas son siempre las que agotan su materia, las que no dan una sola luz sobre la realidad, sino muchas...Las novelas de caballería dan soberbias representaciones de su tiempo. [...] Las tentativas modernas de la novela quieren dar una visión de un solo canal, de un solo nivel de realidad. Yo estoy, al contrario, por la novela totalizadora, que ambiciona abrazar una realidad en todas sus fases, en todas sus manifestaciones²¹⁷.

Nel saggio *La orgía perpetua* sono raccolti i commenti di Vargas Llosa sull'opera di diversi scrittori. In quest'opera lo scrittore peruviano porta Flaubert come esempio di autore che vuole cancellare la sua impronta, mentre Brecht è portato a esempio della corrente pedagogica ed etica secondo cui verità storica e artistica sono inseparabili, e per cui la letteratura ha la responsabilità di educare gli uomini ideologicamente. Ma a Vargas Llosa non piace questo secondo tipo di letteratura, che considera irritante come lettore. Lo scrittore peruviano non ama essere trattato come una persona "infantile" o "inetta", come un "alunno" o un "catecumeno" a cui l'autore deve spiegare qualcosa. Brecht, secondo Vargas Llosa, è più interessato all'atto di fede compiuto dal lettore che non alla sua esperienza

²¹⁷ Harss, L. (1966) "Mario Vargas Llosa, o los vasos comunicantes", *Los nuestros*, Buenos Aires, Sudamericana, p. 140

artística. La letteratura per lui è un mezzo, non un fine in se stessa.
Le cose stanno diversamente nel caso di Flaubert:

El despectivo Flaubert, en cambio, realizó una obra que en la práctica supone (en la medida que las exige) la adultez y la libertad del lector; si hay una verdad en la obra literaria (porque es posible que haya varias y contradictorias), se halla escondida, disuelta en el entramado de elementos que constituyen la ficción, y le corresponde al lector descubrirla, sacar por su cuenta y riesgo las conclusiones éticas, sociales y filosóficas de la historia que el autor ha puesto ante los ojos. El arte de Flaubert respeta por sobre todas las cosas la iniciativa del lector. La técnica de la objetividad está encaminada a atenuar al máximo la inevitable "imposición" que conlleva toda obra de arte²¹⁸.

Gustave Flaubert è considerato da Vargas Llosa un modello esemplare di ostinata ricerca dell'oggettività e dell'imparzialità dello scrittore di fronte alla sua opera:

Pienso que Flaubert es muy importante dentro de la historia de la novela, que en certa forma él provocó una revolución narrativa, porque con Flaubert las novelas se emancipan totalmente del creador. Él logró una técnica, un modo de distribución de los materiales narrativos tales, que daba a la ficción la apariencia de soberanía, de ser autosuficiente, de no depender de ese narrador omnisciente que mueve los hilos de los personajes en todas las novelas clásicas, ese narrador que está siempre entrometiéndose en la acción. [...] Creo que esa técnica alcanzó su perfección con Flaubert y en este sentido todos los escritores contemporáneos somos deudores suyos. Algunos inconscientemente, sin saberlo, y otros, como sería mi caso, conscientemente²¹⁹.

²¹⁸ Vargas Llosa, M. (1996) *La utopía arcaica. José María Arguedas y las ficciones del indigenismo*, Messico, Fondo de Cultura Económica, pp.207-208.

²¹⁹ Cano Gaviria, R. (1972) *El Buitre y el Ave Fénix. Conversaciones con Mario Vargas Llosa*, Barcellona, Anagrama, p.2.

Anche sul piano personale, rispetto alla disciplina che deve animare il lavoro dello scrittore, l'esempio di Flaubert rimane fondamentale. Vargas Llosa dice di preferire le opere

[...] construidas como un orden riguroso y simétrico, con principio y con fin, que se cierran sobre sí mismas y dan la impresión de soberanía y lo acabado, sobre aquéllas, abiertas, que deliberatamente sugieren lo indeterminado, lo vago, lo en proceso, lo en medio hacer²²⁰

Madame Bovary è, secondo lo scrittore peruviano, un romanzo che risponde a queste caratteristiche, perché al suo interno si combinano violenza, ribellione e aspetti melodrammatici.

2.3.2 Le tecniche narrative secondo Mario Vargas Llosa

Nei suoi saggi di critica letteraria Vargas Llosa analizza diverse opere oltre a quelle già menzionate sulla base di una serie di tecniche narrative che riguardano la struttura narrativa e i punti di vista temporale, spaziale e del livello della realtà.

L'ordine di presentazione degli elementi della narrazione (la struttura narrativa) contribuisce a dare maggiore o minore enfasi agli avvenimenti e influisce sulla comprensione del lettore e sulla sua capacità di cogliere i nessi e i rapporti di causa ed effetto tra i fatti:

Llamo "estructura narrativa" al orden de revelación de los datos de la historia, a la disposición de distintos elementos que componen el cuerpo del relato. Hay cuatro grandes principios estratégicos de organización de la materia narrativa que abrazan la infinita variedad de técnicas y procedimientos novelísticos: los vasos comunicantes, la caja china, la muda o salto cualitativo y el dato escondido²²¹

²²⁰ Vargas Llosa, M. (1975) *La orgía perpetua. Flaubert y "Madame Bovary"*, Barcellona, Seix Barral, p.18.

²²¹ Vargas Llosa, M. (1971) *Gabriel García Márquez: historia de un deicidio*, Barcellona, Seix Barral, p.278.

Questi quattro elementi – vasi comunicanti, scatola cinese, *muda* (cambiamento) o salto qualitativo, dato nascosto – sono tecniche che ogni autore adatta e modifica in base alle proprie necessità. Secondo Vargas Llosa, al di là dei cambiamenti più superficiali, la struttura del romanzo ha mantenuto nel corso della sua evoluzione storica un'incredibile continuità, una tenace fedeltà a questi principi strategici. L'ordine di presentazione dei dati è fondamentale per la stessa creazione della storia:

La “materia” de una ficción son, exclusivamente, las palabras y el orden en que la historia de esa ficción encarna: escritas de otra manera y en un orden de revelación de sus datos distintos, esa historia sería otra historia. La emoción o el fastidio que nos comunica, resultan, exclusivamente, de la “forma” en que ha cuajado²²².

Nello stabilire l'ordine in cui vengono svelati i dati, lo scrittore dovrà prestare attenzione a sistemare nella narrazione quelli che Mario Vargas Llosa chiama *crateri attivi*, i punti di forza della narrazione che emanano un'energia che investe gli episodi successivi e precedenti della narrazione, riempiendoli di vitalità:

Ninguna novela mantiene una misma sostenida vivencia de principio a fin: su grandeza consiste en la existencia de un mayor número de “cráteres activos” en el espacio narrativo, o si no, en la intensidad de sus núcleos de energía²²³.

In tutte le opere letterarie possiamo individuare dei momenti in cui il tempo sembra condensarsi, attraendo la completa attenzione del

²²² Vargas Llosa, M. (1997) *Cartas a un joven novelista*, Barcellona, Ariel, p.128

²²³ Vargas Llosa, M. (1991) *Carta de batalla para Tirant lo Blanc*, Barcellona, Seix Barral, p.20.

lettore; in altri, invece, quell'intensità viene meno: Vargas Llosa parla di *crateri attivi* nel primo caso e di *tempi morti* nel secondo. I tempi morti stabiliscono una continuità nell'azione e contribuiscono a creare l'illusione di un mondo di persone legate da una serie di rapporti. Al contrario della poesia, che può essere "un género intensivo, depurado hasta lo esencial, sin hojarasca", il romanzo si svolge nel tempo – un tempo che esso stesso crea – ed ha bisogno di un contesto in cui inserire i momenti di massima energia (i crateri, appunto).

Di seguito analizzeremo più nel dettaglio le diverse tecniche narrative individuate da Mario Vargas Llosa, facendo riferimento ad alcune delle sue opere per vedere come tali tecniche siano state applicate dallo stesso scrittore.

2.3.2.1 Il dato nascosto

Il metodo del dato nascosto consiste nel raccontare una storia omettendo dei dati significativi per dare loro più rilievo o forza narrativa; con la loro assenza, questi dati implicitamente forniscono dei suggerimenti al lettore. I dati nascosti sono un silenzio eloquente che obbliga chi legge a intervenire per riempire dei vuoti significativi con le sue deduzioni, indovinando o inventando, in complicità attiva con il narratore. Il dato nascosto può essere ellittico (totalmente omissso dalla storia) o in iperbato (il dato c'è, ma è stato tolto dal luogo in cui doveva trovarsi, e quando viene svelato cambia retroattivamente la storia).

Il dato nascosto permette di mantenere nella narrazione un'impressione di vaghezza. Vi si ricorre per esprimere l'ambiguità e l'ambivalenza tipici della vita umana, un elemento fondamentale in qualsiasi romanzo:

Uno de los aspectos más fascinantes de la realidad es la variedad de dimensiones que tiene un hecho humano. Todo acontecimiento varía según la perspectiva desde la cual sea

juzgado u observado. Hay algo evidente; ningún ser humano está jamás en condiciones de poder abarcar, desde su propia perspectiva, todas las dimensiones desde las cuales puede ser juzgado un hecho humano. Entre otras cosas porque un acontecimiento humano implica de alguna manera un proceso que contiene el resto de la experiencia humana. Cada acto de alguna manera resulta, es el producto, de una cadena infinita de experiencias humanas que lo hicieron posible, inevitable o evitable. Hay un margen de oscuridad en todo episodio, en toda experiencia, un margen de misterio que nosotros, incoscientemente, o también deliberatamente, ponemos de lado en el momento de establecer un juicio. La función de la novela es también tratar de representar ese plano en que los hechos humanos pueden ser distintos de sí mismos, diferentes de la imagen que nos hacemos de ellos desde una perspectiva meramente individual [...]. La vida humana también está llena de casualidades, oscuridades y falsedades, que se ignoran a sí mismas. Me parece que ese tipo de episodios describen la ambigüedad, la tremenda relatividad característica de la experiencia humana²²⁴

Ciò non significa che si possa fare ricorso al procedimento del dato nascosto in modo arbitrario o gratuito; il silenzio del narratore dev'essere significativo, deve esercitare un'influenza inequivocabile sulla parte esplicita della storia. L'assenza di alcune informazioni si deve fare sentire e deve risvegliare la curiosità e la fantasia del lettore, che gioca un ruolo centrale e attivo nella lettura del romanzo.

Nel primo romanzo di Vargas Llosa, *La ciudad y los perros*, il "dato nascosto" più evidente è la dinamica della morte di uno degli allievi del collegio militare in cui si svolge l'azione, l'Esclavo. La versione ufficiale del collegio parla di un incidente; alcuni dei personaggi pensano che si sia trattato di un suicidio, altri di un omicidio. Il lettore non sa per quale delle versioni propendere, e la sua opinione cambia durante la narrazione. La certezza non è mai raggiunta: la vera dinamica della morte del personaggio rimane infatti ignota. Si

²²⁴ Cano Gaviria, R. (1972) *El Buitre y el Ave Fénix. Conversaciones con Mario Vargas Llosa*, Barcellona, Anagrama, p.102-103.

tratta di un dato nascosto ellittico, perché si presentano diverse teorie sul possibile svolgimento dei fatti senza chiarire mai davvero quanto avvenuto.

Vargas Llosa ricorre alla tecnica del dato nascosto anche per celare l'identità di alcuni dei narratori: per buona parte del romanzo chi legge non sa che due ragazzi (Richi e l'Esclavo) sono un unico personaggio, e lo stesso vale per Tere e Teresa (una ragazza di cui si innamorano tre allievi del collegio militare).

Lo stesso meccanismo viene utilizzato nel secondo romanzo di Vargas Llosa, *La casa verde*; il Sergente e Bonifacia, due personaggi che vivono nella foresta, diventano a Piura, in un altro ambiente geografico, Lituma e la Selvática. La loro è una trasformazione profonda e sorprendente che il lettore deve "scoprire" colmando i vuoti lasciati dai dati nascosti.

In alcuni romanzi, per aiutare il lettore a trovare e capire i dati nascosti della narrazione, Vargas Llosa introduce dei personaggi che cercano di scoprire la verità: è questo il caso di *Conversación en la Catedral* (dove Santiago Zavala vuole capire la vera personalità del padre) o di *Historia de Mayta* (in cui il dato nascosto è il motivo che spinge Mayta a organizzare una rivolta contro il governo).

2.3.2.2 I vasi comunicanti

Il procedimento dei vasi comunicanti consiste nel raccontare due o più storie (che finiscono per influenzarsi a vicenda) simultaneamente, saltando dall'una all'altra. In questo modo chi scrive riesce a dare l'impressione di un legame segreto e invisibile tra le diverse storie, che una volta messe in comunicazione "se iluminan, rehaciéndose unas a otras"²²⁵.

²²⁵ Vargas Llosa, M. (1971) *Gabriel García Márquez: historia de un deicidio*, Barcellona, Seix Barral, p.246

I vasi comunicanti collegano due o più storie, diversi punti di vista o livelli della realtà, e possono contribuire a dimostrare l'evoluzione di un personaggio. Il lettore entra in possesso di diverse informazioni a cui però non riesce a dare immediatamente il giusto peso, perché non gli è chiaro il loro rapporto di causa-effetto. Il ragionamento finale che getterà luce sulle diverse storie rimane nelle mani del lettore. Con il metodo dei vasi comunicanti, l'autore può fare paragoni senza renderli espliciti, mostrare dei contrasti, le menzogne di un personaggio, rendere insomma più efficace la narrazione. È il lettore a dover scoprire il gioco nascosto della storia, a dover trarre le sue conclusioni senza contare su conferme da parte dell'autore.

Una semplice giustapposizione non basta per far funzionare il procedimento: il fattore decisivo è che ci sia "comunicazione" tra i due episodi presi in considerazione; la comunicazione si può stabilire attraverso la ripetizione di alcune parole, di un'immagine o di una situazione, come accade in *Conversación en la Catedral* per passare da una conversazione all'altra:

¿Tres meses y medio y no te habías decepcionado? – dijo Carlitos. Como para que te exhiban en una jaula de circo, Zavalita. No, no te habías decepcionado, Zavalita.

- Al cuánto tiempo te decepcionaste tú del periodismo? – dijo Santiago.²²⁶

Quello dei vasi comunicanti è senza dubbio una delle tecniche più usate da Vargas Llosa.

In *La ciudad y los perros*, lo scrittore descrive la vita dei cadetti, tra lezioni, esercitazioni militari e nel tempo libero. I ragazzi

²²⁶ Vargas Llosa, M. (1969) *Conversación en la Catedral*, Madrid, Alfaguara, p. 274.

rappresentano diversi gruppi etnici e sociali del Perù: Alberto è bianco, e viene da un quartiere borghese di Lima; Vallano è nero e povero; Cava è un indio delle montagne. L'ambiente in cui vivono i cadetti è oppressivo e un abisso separa la realtà che mano a mano i ragazzi scoprono e la loro sensibilità e i loro desideri. Il romanzo si basa su una serie di contrasti – città e collegio, presente nel collegio e passato nella città, avvenimenti brutali e pensieri e ricordi delicati. Le diverse sezioni e sottocapitoli in cui si parla della vita dei cadetti in collegio e quelle sulla vita prima del collegio o durante le libere uscite sono presentati attraverso il sistema dei vasi comunicanti. I sottocapitoli in cui sono narrate le esperienze familiari dei cadetti si alternano a quelli in cui si narrano gli avvenimenti nel collegio, a dimostrazione che i ragazzi sono separati dalla loro famiglia, che non li può aiutare. Con i vasi comunicanti l'autore ci mostra i ragazzi come cadetti e bambini al tempo stesso; è una tecnica che serve a sottolineare la loro solitudine, obbligando il lettore a valutare da solo ciò che accade nel mondo del romanzo e a trarre le sue conclusioni.

Nel romanzo *La casa verde*, che si sviluppa su un periodo di tempo più lungo e all'interno di uno spazio geografico più vasto, con personaggi superiori in numero e complessità, l'autore usa i vasi comunicanti per dare vita a una narrazione che trascorre in diversi luoghi – Santa María de Nieva, Borja, Iquitos, l'isola di Fushía, il villaggio di Urakusa e Piura. Il romanzo presenta alternativamente i mondi dei diversi personaggi. La frammentazione narrativa ottenuta grazie alla tecnica dei vasi comunicanti riflette quella della vita dei personaggi; l'autore alterna le diverse storie, senza rispettare un ordine cronologico nella narrazione. Il procedimento dei vasi comunicanti serve all'autore per far trarre conclusioni al lettore senza doversi pronunciare in prima persona. Al lettore e solo al lettore

spetta il compito di stabilire dei rapporti di causa-effetto tra i fatti. Un esempio sono le sezioni in cui la madre superiore di Santa María de Nieva rimprovera una delle allieve, Bonifacia, per aver aiutato a fuggire altre ragazze; il testo è interrotto dal racconto della vita quotidiana alla missione e di come Bonifacia diventa amica delle due fuggiasche quando queste arrivano a Santa María de Nieva. Grazie ai vasi comunicanti il lettore può arrivare alla conclusione che Bonifacia sia una persona buona, mentre le suore sono donne irascibili e incapaci di capire la situazione psicologica delle loro allieve. Attraverso il metodo dei vasi comunicanti, l'autore mostra al lettore che Bonifacia si è comportata bene, ma che non è in grado di convincere le suore della bontà dei suoi atti, né di difendersi.

Nel romanzo *La tía Julia y el escribidor*, l'autore usa i vasi comunicanti per mettere in comunicazione due filoni narrativi paralleli: il primo tratta dell'incontro dell'autore-personaggio diciottenne, Varguitas, con la zia Julia e con un autore di romanzi radiofonici, Pedro Camacho, con una descrizione degli sforzi letterari di Varguitas e le sue riflessioni sulla letteratura. L'altro filone narrativo è costituito dagli inizi di diversi radioromanzi di Pedro Camacho. Vargas Llosa usa come materiali per il suo romanzo dettagli della sua vita ed elementi della teoria letteraria che ha costruito, presentandoli come descrizione di due scrittori e dei loro rispettivi metodi di lavoro. I vasi comunicanti in questo caso sono chiaramente segnalati dal passaggio di capitolo: i capitoli dispari riguardano la storia narrata dal narratore principale, quelli pari sono le *radionovelas* di Pedro Camacho. Con il metodo dei vasi comunicanti ancora una volta il lettore confronta i diversi materiali e trae le sue conclusioni – il lettore ha il compito di valutare i due tipi di scrittori e di opere.

Anche nel romanzo autobiografico *El pez en el agua*, del 1993, Vargas Llosa ricorre alla tecnica dei vasi comunicanti presentando in venti capitoli alternati due epoche fondamentali della sua vita: i capitoli dispari rimandano alle sue radici e alla sua formazione, mentre in quelli pari si narra l'esperienza della sua campagna elettorale per la presidenza del Perù tra il 1987 e il 1990.

2.3.2.3 La scatola cinese

Vargas Llosa spiega così il metodo della scatola cinese:

Así como en estas cajas que, al abrirlas, aparece una caja más pequeña que a su vez contiene otra, etc., en las ficciones construidas según el sistema de la caja china, un episodio contiene a otro y a veces éste a otro, etc²²⁷.

La scatola cinese (Vargas Llosa usa anche la metafora della matrioska) è una successione di storie incastonate le une nelle altre. Una struttura del genere, in cui una storia principale genera una o più storie secondarie, non può rispondere a un procedimento meccanico: la scatola cinese deve introdurre nel mondo della narrazione delle conseguenze significative e sembrare necessaria agli occhi del lettore. Come modello esemplare del procedimento delle scatole cinesi, Vargas Llosa ricorda *Le mille e una notte*:

¿Cómo se las ingenia la hábil Scheherazade para contar de manera enlazada, sin cesuras, esa interminable historia hecha de historias de la que pende su vida? Mediante el recurso de la caja china: insertando historias dentro de historias a través de muda de narrador (que son temporales, espaciales y de nivel de realidad)²²⁸.

²²⁷ Vargas Llosa, M. (1991) *Carta de batalla para Tirant lo Blanc*, Barcellona, Seix Barral, p.30

²²⁸ Vargas Llosa, M. (1997) *Cartas a un joven novelista*, Barcellona, Ariel, p.119.

Secondo lo scrittore peruviano, si può parlare di scatole cinesi anche quando la materia narrativa è dedotta da una conversazione tra due personaggi; in altre parole, quando si introduce nella narrazione un intermediario attraverso cui passano i dati della storia come attraverso uno schermo deformante. Così facendo, i dati diventano soggettivi e disordinati:

Entre el lector y la materia narrativa ha surgido un intermediario: el plano objetivo desaparece, se cruza un plano subjetivo a través del cual pasa la materia antes de llegar al lector. En ese tránsito, como es lógico, la materia sufre modificaciones, se carga de elementos emocionales que no le son propios, que pertenecen al intermediario. Esta mezcla sutil es otro de los recursos más viejos de la novela y podría llamarse de “la caja china”²²⁹

L'intermediario filtra i dati, ne lascia passare solo alcuni e sceglie di enfatizzare certi elementi dell'episodio narrato, spingendo il lettore a interpretare la storia. Il procedimento della scatola cinese ha a che fare con quella che tradizionalmente è chiamata tecnica del punto di vista, ed è fondamentale nel romanzo moderno, in cui l'intermediario, il testimone, è un elemento essenziale, che stabilisce la complessità della narrazione.

Il ricorso alla scatola cinese consente a Vargas Llosa di nascondersi dietro ai personaggi e di “cancellare l'impronta dell'autore”, dando al lettore un'impressione di oggettività perché questi viene a sapere quello che succede grazie a ciò che i personaggi si dicono gli uni gli altri o dicono a loro stessi. Inoltre, le scatole cinesi sono utili per

[...] atemperar la crudeza de la materia, que, entregada directa y brutalmente a la experiencia del lector, podría provocar en éste un movimiento de rechazo, de incredulidad

²²⁹ Vargas Llosa, M. (1971) *Gabriel García Márquez: historia de un deicidio*, Barcellona, Seix Barral, p.30

frente a lo que ocurre en la ficción: se rompería este asentimiento del que depende la vida del relato²³⁰

Nel romanzo *La casa verde*, l'autore ricorre alle scatole cinesi per convincere il lettore della "realtà" di alcuni dati inverosimili, facendoli raccontare più volte da personaggi diversi. Le scatole cinesi (intese come testo inserito in un altro testo) sono usate nel primo episodio del libro, quando brani dell'Ave Maria sono introdotti nella narrazione per descrivere l'assurdo comportamento delle suore di Santa María de Nieva. Le suore hanno bisogno di allieve per la loro scuola, ma dato che le ragazze non si presentano spontaneamente decidono di rapirle con l'aiuto di alcune guardie. Le ragazze oppongono resistenza e allora le guardie passano alle maniere forti. Il lettore, che non è ancora abituato alla violenza di questo mondo, nota un forte contrasto tra la preghiera e l'azione:

Santa María, Madre de Dios. Todos contemplan los labios exangües de la Madre Patrocinio, y ella Ruega por nosotros, tritura con sus dedos las bolitas negras y la Madre Angélica cálmese, Madre, y el Sargento ya, ahora era cuando. Se ponen de pie, sin prisa. El Pesado y el Oscuro sacuden sus pantalones, se agachan, cogen los fusiles y hay carreras ahora, chillidos y en la hora, pisotones, el varoncito se tapa la cara, de nuestra muerte, y los dos aguarunas han quedado rígidos amén, sus dientes castañean y sus ojos perplejamente miran los fusiles que los apuntan²³¹.

Nel romanzo *Conversación en la Catedral*, ambientato nel famoso "ochenio" del generale Odría in Perù, tutte le informazioni arrivano al lettore attraverso delle scatole cinesi: sono le battute degli altri personaggi e i piccoli "documenti" inseriti nel testo a confermare o

²³⁰ Vargas Llosa, M. (1971) *Gabriel García Márquez: historia de un deicidio*, Barcellona, Seix Barral, p.122

²³¹ Vargas Llosa, M. (1966) *La casa verde*, Madrid, Alfaguara, pp.18-19.

smentire le informazioni che circolano nella società del romanzo, dove la dittatura controlla la versione ufficiale (quasi sempre falsa) degli avvenimenti.

2.3.2.4 La *muda* o salto qualitativo

Con il termine *muda* o salto qualitativo Vargas Llosa intende i cambiamenti che avvengono nella struttura narrativa. Un esempio è il cambiamento di punto di vista, che con la *muda* avviene senza causare l'impressione di una rottura. I salti qualitativi possono avvenire sul piano spaziale, su quello temporale o della realtà. Ogni volta che c'è un cambiamento di narratore, si ha una *muda espacial*, che incide sul potere di persuasione di una storia:

Cuando las mudas espaciales son eficaces, consiguen dar una perspectiva variada, diversa, incluso esférica y totalizadora de una historia [...]. Si no lo son, el resultado puede ser la confusión: el lector se siente extraviado con esos saltos súbitos y arbitrarios de la perspectiva desde la cual se le cuenta la historia²³².

Meno frequenti sono le *mudas temporales*, i cambiamenti del punto di vista temporale: in questo caso la storia si dipana davanti agli occhi del lettore simultaneamente nel passato, nel presente o nel futuro.

La *muda* può essere principale, quando un narratore personaggio comincia a narrare al posto del narratore onnisciente o viceversa, o secondaria, quando diversi personaggi si succedono come narratori.

L'uso del salto qualitativo serve a descrivere totalmente un mondo (romanzo totale), offrendo al lettore diversi punti di vista su uno stesso argomento. Vargas Llosa sottolinea come questo procedimento non sia uno gioco o una moda passeggera, ma uno degli strumenti più importanti della narrazione di tutti i tempi:

²³² Vargas Llosa, M. (1997) *Cartas a un joven novelista*, Barcellona, Ariel, p.116.

Los cambios de perspectiva obedecen a una estricta necesidad, están graduados de tal modo que resultan siempre iluminadores, reveladores, porque aportan un elemento nuevo o introducen una modificación indispensable a la comprensión total de la realidad descrita. Eso da coherencia al relato, verosimilitud a lo narrado, precisión y transparencia a la dicción²³³.

Alcuni espedienti retorici, come l'accumulazione o l'esagerazione, consentono ai personaggi o agli oggetti di cambiare livello di realtà:

La muda o salto cualitativo consiste en la aplicación del principio dialéctico según el cual la acumulación cuantitativa produce un cambio cualitativo. La suma de las rarezas individuales (acumulación cuantitativa) en determinado momento transforma a toda la realidad ficticia en rara e insólita (salto cualitativo)²³⁴

Per segnalare le *mudas*, Vargas Llosa crea generalmente dei collegamenti, come nel romanzo *La casa verde*: una similitudine, un contrasto o la ripetizione di una certa parola servono a dare omogeneità alla narrazione.

In *Conversación en la Catedral* troviamo *mudas* del livello della realtà, che spesso sono veloci e annunciate solo graficamente dai due punti. Sono salti verso il mondo immaginario che per esempio nel caso del personaggio tiranno Cayo Bermúdez rivelano la sua noia. Bermúdez è nel suo ufficio; parla con il maggiore Paredes, ma la conversazione lo annoia e per distrarsi immagina delle scene erotiche:

-Todos sus desplazamientos, todas sus conversaciones telefónicas – dijo el mayor Paredes –. Nada sospechoso. Se ha dedicado a consolarse por la bragueta, ya ves. Además de

²³³ Vargas Llosa, M. (1991) *Carta de batalla para Tirant lo Blanc*, Barcellona, Seix Barral, p.27

²³⁴ Vargas Llosa, Mario (1971) *Gabriel García Márquez: historia de un deicidio*, Barcellona, Seix Barral, p.280

la querida de Breña, se ha echado otra encima, una de Santa Beatriz.

Se rio, dijo algo más entre dientes, y, por un instante, él las vio: gordas, carnosas, las tetas colgando, avanzaban la una sobre la otra con un regocijo perverso en los ojos. Guardó los papeles y fotografías en el sobre y lo puso en el escritorio²³⁵

A volte le *mudas* sono così veloci che le fantasie di Cayo Bermúdez possono sembrare dati del livello oggettivo. Non sempre ci sono espressioni che introducono il salto al livello soggettivo, né a quello onirico.

La *muda* è un procedimento costante di questo romanzo, usato per evidenziare la differenza tra i pensieri e le parole di un personaggio. I personaggi devono dissimulare i loro veri pensieri e questo fa parte della loro alienazione. Un esempio è il seguente: Santiago parla con la madre, ma in realtà sta pensando al padre:

Riquísimo mamá, claro que quería más, ¿te pelaba ella los camarones?, sí, mamá. ¿Un actor, Zavalita, un maquiavelo, un cínico? Sí traería la ropa para que la lavaran las muchachas, mamá. ¿Uno que se desdoblaba en tantos que era imposible saber cuál era de verdad él? Sí vendría a almorzar todos los domingos, mamá. ¿Una víctima o victimario más luchando con uñas y dientes para devorar y no ser devorado, un burgués peruano más? Sí llamaría por teléfono todos los días para decir cómo estaba y si necesitaba algo, mamá. ¿Bueno en su casa con sus hijos, inmoral en los negocios, oportunista en política, no menos, no más que los demás?²³⁶

La differenza tra quanto Santiago dice e ciò che pensa non potrebbe essere maggiore: la ripetizione automatica di *sí, mamá* fa capire al lettore che i rapporti tra Santiago e la madre sono molto superficiali.

²³⁵ Vargas Llosa, M. (1969) *Conversación en la Catedral*, Madrid, Alfaguara, p.269.

²³⁶ Ibid., p.441.

2.3.3 I tipi di narratore e i punti di vista

Il narratore è il personaggio più importante di ogni tipo di romanzo, da cui dipendono tutti gli altri. I confini della narrazione coincidono con quelli dell'esistenza stessa del narratore, sempre un personaggio inventato, appartenente come tutti gli altri al mondo della finzione. L'atteggiamento del narratore è determinante per stabilire la coerenza interna di una storia, a sua volta essenziale per stabilire il suo potere di persuasione. Secondo Vargas Llosa, il narratore può essere sostanzialmente di tre tipi: il narratore-personaggio, il narratore-onnisciente (estraneo alla storia che racconta) e il narratore-ambiguo, di cui non è chiara la posizione rispetto alla storia narrata. L'ultimo tipo di narratore, quello ambiguo, è il prodotto più recente del romanzo moderno. Un primo metodo per stabilire quale tipo di narratore sia usato in un'opera è la persona grammaticale, che però non sempre basta, per cui è necessario dedurre il narratore dalla stessa narrazione. Il rapporto tra lo spazio occupato dal narratore e quello del mondo narrato è definito da Vargas Llosa punto di vista spaziale: come già affermato, i possibili punti di vista spaziali sono tre. Questo schema all'apparenza così chiaro prevede la possibilità di fare ricorso a diverse varianti, per cui ogni autore ha a sua disposizione diverse possibilità più o meno originali.

Il punto di vista spaziale indica da che posizione il narratore osserva gli avvenimenti del mondo della finzione. Il narratore può osservare da una certa distanza gli avvenimenti narrati, oppure trovarsi all'interno del mondo della finzione e partecipare agli avvenimenti stessi. Usare la prima persona singolare presenta diversi vantaggi, tra cui sottolineare la veracità di quanto narrato:

Así ocurre en la novela picaresca, donde el protagonista cuenta su propia vida; el relato alcanza mayor grado de

certeza porque lo refiere un testigo privilegiado, alguien que cuenta con conocimiento de causa: estuve ahí, viví lo ocurrido²³⁷.

Il narratore-personaggio ha una visione necessariamente limitata e ha accesso solo alla sua realtà interna e a ciò che gli accade intorno; il narratore onnisciente ha invece una prospettiva completa sul mondo della finzione. Diverse voci possono convivere all'interno di una stessa opera, anzi: i cambiamenti (*mudas*) di punto di vista servono a rendere un romanzo un'opera totale.

Il punto di vista spaziale è usato in *La ciudad y los perros* per rafforzare l'impressione di contrasto tra il mondo esterno e l'intimità dei ragazzi. Per descrivere il mondo esterno, l'autore ricorre a un narratore onnisciente, collocato fuori dal mondo del romanzo, che descrive la vita nel collegio e molte delle scene del passato dei ragazzi. Il narratore onnisciente non commenta la scena, si limita a descriverla. C'è una considerevole distanza tra lui e il mondo della finzione. Oltre a questo narratore esterno e impersonale nel romanzo ci sono diversi personaggi narranti. È un contrasto fondamentale per la struttura del romanzo, perché i diversi tipi di narratori danno informazioni contraddittorie. L'io narrante dei diversi personaggi fa capire al lettore che si tratta di ragazzi normali, sensibili, vittime della solitudine e della paura. Il narratore impersonale ne dà un'immagine brutale e criminale.

Nel caso del personaggio di Alberto, il contrasto tra ciò che si dice di lui e ciò che questi pensa fa scattare il sospetto nel lettore. Inizialmente il lettore simpatizza con Alberto, perché sembra incarnare una reazione onorevole contro il "sistema educativo" del

²³⁷ Vargas Llosa, M. (1975) *La orgía perpetua. Flaubert y "Madame Bovary"*, Barcellona, Seix Barral, p.166.

collegio, ma man mano che il romanzo procede si capisce che è un personaggio senza convinzioni profonde, e che l'unica cosa che gli interessa è avere un futuro convenzionale nella sua classe sociale. Non sono i commenti degli altri a “condannare” Alberto, ma il suo stesso io.

Nel romanzo *La casa verde* il punto di vista contribuisce a mostrare l'alienazione dei personaggi e la scarsa importanza della personalità individuale in un mondo violento come quello del romanzo. I narratori-personaggi hanno poco spazio per parlare, e i cambiamenti (*mudas*) frequenti di punto di vista danno l'impressione di un'interruzione continua, come se nessuno fosse interessato a ciò che hanno da dire.

[...] y ella ¿un venadito?, y él un venadito, respetuoso, sí, y Lalita vamos, se lo comería, que cortara leña, y Jum, ¿tienes hambre?, y ella mucha, mucha, desde que se fueron no comía carne, Jum y después volvieron y ella entra a la cabaña, mira al Aquilino, ¿no ha crecido, Jum?, y él sí, y hablaba pagano mejor que cristiano, y él sí, ¿y Jum tenía hijos?, y él tenía pero ya no tiene, y ella ¿muchos? Y él pocos y entonces comenzó a llover²³⁸

A volte l'indicazione del pronome personale (*él* o *ella*) è l'unico aiuto che il lettore ha per capire chi sta parlando, altre volte anche questa agevolazione manca. Mancano anche segnali di interpunzione – lineette, virgolette, punti, eccetera. L'ambiguità che in certi casi ne risulta riflette sul piano narrativo l'impossibilità dei personaggi di ottenere delle conoscenze sicure sul loro stesso mondo.

²³⁸ Vargas Llosa, M. (1966) *La casa verde*, Madrid, Alfaguara, p.286.

Il cambiamento di punto di vista spaziale può servire anche, come nel caso di *Conversación en la Catedral*, a creare un'atmosfera di avvicinamento progressivo a un personaggio:

No en el momento que lo supiste, Zavalita, sino ahí. Piensa: sino en el momento que supe que todo Lima sabía que era marca menos yo. Toda la redacción, Zavalita, menos tú. El pianista había comenzado a tocar, una risita de mujer a ratos en la oscuridad, el gusto ácido de la cerveza, el mozo venía con su linterna a llevarse las botellas y a traer otras. Hablabas estrujando el pañuelo, Zavalita, secándote la boca y los ojos. Piensa: no se iba a acabar el mundo, no te ibas a volver loco, no te ibas a matar²³⁹

2.3.4 Il punto di vista temporale e del livello della realtà

Nel suo saggio *La orgía perpetua* Vargas Llosa distingue quattro tempi del romanzo: tempo singolare, tempo circolare, tempo immobile e tempo immaginario.

Il tempo singolare (o specifico) serve per raccontare cose che succedono una volta e che non si ripetono; il narratore non vacilla nel raccontare l'avvenimento, che ha un'esistenza evidente nel livello oggettivo del mondo della finzione, e che non dipende dalla soggettività dei personaggi.

Il tempo circolare (o ripetitivo) invece serve per raccontare una serie di azioni, sintetizzandole. Ognuna di queste azioni ha sfumature diverse, che però scompaiono nel tempo circolare. Quella che il narratore racconta è una scena-matrice, che non corrisponde necessariamente a nessuna delle scene individuali su cui si basa. Con un'unica descrizione, si riesce a veicolare l'idea di un avvenimento plurale: nel tempo circolare, in altre parole, sono successi diversi avvenimenti, ma se ne racconta solo uno. Il tempo circolare è più

²³⁹ Vargas Llosa, M. (1969) *Conversación en la Catedral*, Madrid, Alfaguara, p.398.

soggettivo di quello singolare; è il tempo della riflessione, degli stati d'animo, dei minutissimi avvenimenti della vita quotidiana, sociale o familiare. Il tempo singolare è lineare e veloce, mentre quello circolare è lento e gira su se stesso, anche se in entrambi i casi c'è azione e movimento.

Quando invece lo scrittore sceglie di fermare completamente il tempo per "dipingere il quadro" che ha davanti a sé, si parla di tempo immobile. Le scene narrate in tempo immobile sono pura esteriorità; il linguaggio è informativo ed esatto; la guida nella scena è il narratore, che fa da intermediario tra il lettore e il mondo della finzione. Il tempo immobile serve allo scrittore anche per esprimere verità e principi di carattere generale.

Infine, il tempo immaginario appartiene interamente ai personaggi. L'azione avviene dentro le loro menti ed è il contenuto delle loro fantasie e dei loro desideri. Lo scrittore deve usare i diversi tempi del romanzo creando dipendenze reciproche, per variare anche il ritmo della narrazione.

Oltre a scegliere il tempo della narrazione, lo scrittore deve decidere in che posizione cronologica situare il narratore rispetto ai fatti che deve raccontare. Così come accade per il punto di vista spaziale, il punto di vista temporale è soggetto alla manipolazione da parte dell'autore; il tempo in cui trascorre un romanzo è anch'esso parte della finzione narrativa, uno dei modi che lo scrittore ha a sua disposizione per emancipare la sua creazione dal mondo reale. Secondo Vargas Llosa è possibile distinguere due tipi di tempo: quello cronologico, oggettivo, e quello psicologico, soggettivo. I romanzi si basano su una concezione psicologica del tempo, che per quanto spacciata per oggettiva rimane sempre soggettiva. Ecco che il punto di vista temporale viene a essere, secondo la definizione dello scrittore

peruviano, “la relación que existe en toda novela entre el tiempo del narrador y el tiempo de lo narrado”. Come nel caso del punto di vista spaziale, anche il punto di vista temporale può declinarsi in tre versioni diverse: il tempo del narratore e della narrazione coincidono, e quindi si narra da un presente grammaticale; il narratore racconta dal passato fatti che accadono nel presente o nel futuro; infine, il narratore narra, dal presente o dal futuro, fatti accaduti nel passato.

Come per il punto di vista spaziale, difficilmente il punto di vista temporale rimane lo stesso durante tutta la narrazione: attraverso dei cambiamenti nei tempi grammaticali, il narratore cambia punto di vista temporale.

El punto de vista temporal es la relación entre el tiempo desde el que se narra y el tiempo narrado; lo determina el tiempo verbal que usa el narrador y las posibilidades son varias: el narrador se halla en un presente para narrar hechos pasados [...], o el tiempo del narrador y de lo narrado coinciden [...], o el narrador se halla en un pasado para narrar hechos futuros²⁴⁰

La scelta del tempo della narrazione è fondamentale, e costituisce un elemento aggiunto centrale. Il punto di vista temporale consente di avvicinarsi all'ideale di romanzo totale: il narratore ha una visione totale degli avvenimenti, e la circolarità temporale può far credere al lettore che il tempo narrativo sia tutto.

Nel primo romanzo di Vargas Llosa, *La ciudad y los perros*, il punto di vista temporale è usato per rafforzare l'impressione di solitudine. Gli avvenimenti brutali del collegio sono descritti soprattutto al presente e i ragazzi sono come prigionieri della violenza – sono separati dal loro passato, che è raccontato in altre sezioni, e anche dal

²⁴⁰ Vargas Llosa, M. (1971) *Gabriel García Márquez: historia de un deicidio*, Barcellona, Seix Barral, p.545.

loro futuro, che non possono prevedere e su cui non sembrano contare.

Il contrasto tra la vita nel collegio e la vita precedente dei cadetti è rafforzato dall'uso che l'autore fa dei tempi del romanzo. La vita nel collegio è narrata soprattutto attraverso degli episodi isolati, scene di tempo singolare, veloci e brutali.

Altre volte invece il tempo nel collegio sembra essersi fermato, e "l'immobilità" della situazione dei ragazzi nel collegio è riflessa dall'uso del tempo immobile.

Il narratore ricorre anche al tempo circolare, per indicare che le cose non cambiano, che non accadono solo un giorno, ma sono sempre così:

Alberto defendía su tesis con fervor; el barrio se dividía en dos bandos. Eran discusiones vibrantes, que caldeaban las mananas húmedas de Miraflores. A su espalda, por el Malecón, pasaba una línea ininterrumpida de vehículos; a veces, un pasajero sacaba la cabeza por la ventanilla para observarlos; si se trataba de un muchacho, sus ojos se llenaban de codicia. El punto de vista de Alberto solía prevalecer, porque en estas discusiones ponía un empeño, una convicción que fatigaban a los demás²⁴¹.

Il narratore usa il tempo circolare per il futuro, per esprimere la crescente disperazione dei ragazzi, sempre più vittime della loro situazione:

Y ahora saldremos y nos lavaremos las manos, y después tocarán el silbato y formaremos y marcharemos al comedor, un, dos, un, dos [...]²⁴²

²⁴¹ Vargas Llosa, M. (1963) *La ciudad y los perros*, Madrid, Alfaguara, p.63-64

²⁴² Ibid., p.76

Ci sono romanzi in cui la narrazione si presenta come un flashback rispetto a una situazione già nota: è questo il caso di *La casa verde*, dove la frustrazione dei personaggi è chiara grazie all'uso del punto di vista temporale, per cui l'autore presenta al lettore la situazione di vecchiaia e umiliazione dei personaggi prima di mostrarne la giovinezza e le speranze, o in *Conversación en la Catedral*, una storia da interpretare sulla base di una situazione che si descrive nel primo capitolo, dove si fa già riferimento ai principali avvenimenti che saranno raccontati nel romanzo, in modo da dare al lettore un'idea di ciò che accadrà e di aiutarlo a mettere in relazione episodi diversi.

Vargas Llosa parla anche di punto di vista del livello di realtà, intendendo il rapporto esistente tra il livello o il piano della realtà in cui si situa il narratore per raccontare e il livello o piano della realtà in cui si svolgono i fatti narrati.

Lo scrittore peruviano distingue diversi macrolivelli della realtà della narrazione: oggettivo, soggettivo, retorico (o convenzionale) e simbolico (o mitico).

Il livello oggettivo serve per descrivere oggetti, paesaggi o l'aspetto esterno dei personaggi. Il racconto è come una fotografia; i personaggi ascoltano, vedono e parlano ma non pensano. Il mondo si riduce all'aspetto visivo e uditivo.

Il livello soggettivo consente al lettore di entrare nell'intimità dei personaggi, di sapere ciò che pensano e sentono. Grazie al livello soggettivo il mondo della narrazione diventa più complesso. Quando non c'è il livello soggettivo, questo corrisponde a un dato nascosto, e il lettore non saprà mai le vere reazioni dei suoi personaggi.

Il livello retorico o convenzionale esprime l'aspetto impersonale della società della narrazione, serve a delineare l'ideologia ufficiale di una società:

Un nivel retórico, que puede llamarse también general, abstracto o filosófico y que asoma en los momentos impersonales del episodio, cuando la narración es pura voz. [...] Los personajes no expresan opiniones personales; mientras pronuncian estos discursos se desindividualizan, adoptan una postura, un registro sonoro común en el que se disuelve su personalidad y adquieren otra, general y ruidosa, que los indiferencia y desvanece como individuos. Sus discursos son canjeables, partes de un solo largo, desmembrado, salpicado discurso, y en el instante de decir la parte que les toca, todos los personajes son uno, es decir ninguno, es decir todos: son la época, el momento histórico que viven, el mundo que los alberga. Y esa voz sin matices que habla a través de ellos, que por momentos los convierte en ventrílocuos, dice lo que siente, piensa, cree la comunidad²⁴³.

Il livello retorico serve da sfondo su cui il lettore può giudicare meglio il comportamento dei personaggi.

Infine, esiste un livello mitico:

Ahora, la realidad no sólo está hecha de convenciones (nivel retórico), de acciones (nivel objetivo), de sentimientos (nivel subjetivo), sino también de un nivel intemporal (simbólico o mítico), al que ciertas acciones y sentimientos se elevan por su calidad inusitada y grandiosa para durar eternamente en las mentes, los corazones y creencias de los hombres²⁴⁴

Il livello retorico del linguaggio è il più usato da Vargas Llosa, in tutte le sue diverse sfumature.

Nel romanzo *La ciudad y los perros* si ricorre al livello retorico-militare. La maggior parte dei personaggi sembra essere cosciente del

²⁴³ Vargas Llosa, M. (1991) *Carta de batalla para Tirant lo Blanc*, Barcellona, Seix Barral, p.22

²⁴⁴ Ibid., p.26

fatto che questo linguaggio è una semplice maschera convenzionale. Il primo giorno del collegio, i cadetti ascoltano un esempio della retorica degli ufficiali:

La voz del capitán Garrido les anunciaba que la vida civil había terminado para ellos por tres años, que aquí serían hombres, que el espíritu militar se compone de tres elementos simple: obediencia, trabajo y valor²⁴⁵.

Dopo la morte dell'Esclavo, nell'ufficio del colonnello si svolge la seguente scena tra lui e il tenente Gamboa:

-Bien. En la primera formación leerá un Orden del Día. Tome nota. Los oficiales y el alumnado deploran profundamente el accidente que ha costado la vida al cadete. Especifique que se debió a un error de él mismo. Que no quede la menor duda. Que eso sirva de advertencia, para un cumplimiento más estricto del reglamento y de las instrucciones, etc. Redáctela esta noche y tráigame el borrador. Lo corregiré yo mismo. ¿Quién es el teniente de la compañía del cadete?

-Yo, mi coronel – dijo Gamboa – Primera compañía.

- Reúna a las secciones antes del entierro. Déles una pequeña conferencia. Lamentamos sinceramente lo sucedido, pero en el Ejército no se puede cometer errores. Todo sentimentalismo es criminal. Usted se quedará a hablar conmigo de este asunto. [...]. Ahora quiero saber lo que ha pasado. ¿Cómo ha sido?²⁴⁶

Il colonnello è cosciente come tutti che quanto si dice nei discorsi e negli ordini del giorno è semplice retorica, e non ha niente a che vedere con il livello oggettivo delle realtà. Il livello retorico del

²⁴⁵ Vargas Llosa, M. (1963) *La ciudad y los perros*, Madrid, Alfaguara, pp.45-46.

²⁴⁶ Ibid., pp. 212-213.

linguaggio usato nel romanzo è anche una chiara presa di posizione contro le istituzioni dell'esercito.

In generale il livello retorico (usato anche per la religione e il rapporto con i genitori) serve per descrivere l'ambiente intellettuale e morale del mondo della narrazione, per mostrare che i ragazzi sono circondati da un linguaggio convenzionale e poco sincero.

Alcuni dei cadetti cercano di lasciarsi alle spalle il livello retorico, ma questi tentativi di sincerità non ricevono l'approvazione di nessuno. Un esempio è quando Gamboa scopre i cadetti appena arrivati al collegio riuniti in bagno di notte:

-Explíqueme este juego con detalles – dijo Gamboa, tranquilamente – desde el principio. Y no se olvide de nada.

Arróspide miraba obliquamente a sus compañeros y el teniente Gamboa aguardaba, quieto como un árbol. “¿Qué parecía cómo le lloraba? Y después todos éramos sus hijos, cuando comenzamos a llorarle, y qué vergüenza, mi teniente, usted no puede saber cómo nos bautizaban, ¿no es cosa de hombres defenderse?, y qué vergüenza, nos pegaban, mi teniente, nos hacían daño, nos mentaban las madres, mire cómo tiene el fundillo Montesinos de tanto ángulo recto que le dieron, mi teniente, y él como si lloviera, qué vergüenza, sin decirnos nada, salvo qué más, hechos concretos, omitir los comentarios, hablar uno por uno, no hagan bulla que molestan a las otras secciones, y qué vergüenza el reglamento, comenzó a recitarlo, debería expulsarlos a todos, pero el Ejército era tolerante y comprende a los cachorros que todavía ignoran la vida militar, el respeto al superior y la camaradería, y este juego se acabó, sí mi teniente, y por ser primera y última vez no pasaré parte, sí mi teniente, me limitaré a dejarlos sin la primera salida, sí mi teniente, a ver si se hacen hombrecitos, sí mi teniente, conste que una reincidencia y no paro hasta el Consejo de Oficiales, sí mi teniente, y apréndanse de memoria el reglamento si quieren salir el sábado siguiente, y ahora a dormir, y los imaginarias a sus puestos, me darán parte dentro de cinco minutos, sí mi teniente”²⁴⁷

²⁴⁷ Ibid., p.53.

Gamboa non abbandona il livello retorico e anzi, frase dopo frase obbliga i cadetti a usarlo per parlare con lui. Il livello retorico ha quindi la meglio su quello oggettivo. Gamboa si mostra totalmente impersonale quando i ragazzi chiedono compassione e aiuto, e li riporta al regolamento. Questo è un esempio di come i livelli di realtà contribuiscano a elaborare il tema della solitudine. Da quel momento, i ragazzi sanno di essere soli: sanno che gli altri cadetti possono maltrattarli impunemente, e che i loro genitori non possono o non vogliono aiutarli.

I diversi livelli della realtà non costituiscono un insieme armonioso, ci sono contrasti e scontri tra essi. Ci sono diversi codici, su diversi livelli, e i cadetti devono imparare a gestirli per poter sopravvivere. Il loro unico rifugio è il livello soggettivo.

Anche in *Pantaleón y las visitadoras* l'autore esplora le varietà del linguaggio convenzionale, e l'autore dimostra ancora una volta di avere fiducia nelle capacità di analisi del lettore che deve "tradurre" continuamente ciò che legge, passando dal livello retorico a quello oggettivo.

I superiori che parlano con Pantoja (e viceversa) usano un linguaggio che il lettore deve interpretare – in altre parole, deve passare dal livello retorico a quello oggettivo della narrazione.

Sul contrasto tra il livello retorico e quello oggettivo del linguaggio si basa l'effetto umoristico ottenuto dall'autore. Un esempio solo i rapporti che Pantaleón manda al generale Collazos:

El suscrito, capitán EP (Intendencia) Pantaleón Pantoja, encargado de organizar y poner en funcionamiento un Servicio de Visitadoras para Guarniciones, Puestos de Fronteras y Afines (SVGPF) en toda la región amazónica, respetuosamente se presenta ante el general Felipe Collazos,

jefe de Administración, Intendencia y Servicios Varios del Ejército, lo saluda y dice²⁴⁸

Dopo un inizio così altisonante, le frasi che seguono assumono tutto il carattere di un anticlimax. Le pompose denominazioni scelte dai militari indicano un'importanza che in realtà la questione trattata non ha, il termine "Servizio" serve solo a nascondere la natura del servizio indicato, ovvero un bordello organizzato espressamente per i militari distaccati nella zona. Di seguito viene il rapporto:

Que apenas llegado a Iquitos se apersonó a la Comandancia de la V Región (Amazonía) para presentar su saludo al general Roger Scavino, comandante en jefe, quien, luego de recibirlo con amabilidad y cordial simpatía, procedió a comunicarle algunas providencias tomadas para la más eficaz puesta en marcha de la misión que le ha sido confiada, a saber: que a fin de cautelar el buen nombre de la institución, conviene que el suscrito no se apersona nunca a la Comandancia ni a los cuarteles de esta ciudad, ni vista el uniforme, ni se domicilie en la Villa Militar, ni tenga relaciones con los oficiales de la plaza, es decir que actúe en todo momento como un civil, ya que las personas y ambientes que deberá frecuentar (la ralea, la sociedad prostibularia) no se condicen con las previsibles juntas de un capitán de la Fuerza Armada²⁴⁹

Il lettore non fatica a immaginare che parole del generale saranno state più dirette, e il rapporto di Pantaleón sembra una versione retorica di quanto detto. Inoltre Pantaleón spiega tra parentesi cose evidenti, per cui il lettore non avrebbe bisogno di spiegazioni. Il contrasto tra i due livelli, quello retorico e quello oggettivo, crea un evidente effetto umoristico.

²⁴⁸ Vargas Llosa, M. (1973) *Pantaleón y las visitadoras*, Madrid, Alfaguara, p.37

²⁴⁹ Ibid., pp.37-38.

Vargas Llosa ricorre al contrasto tra livello retorico e oggettivo in diverse occasioni nel romanzo, non solo per ridicolizzare il linguaggio militare ma anche quello giornalistico o religioso.

Per quanto riguarda il linguaggio giornalistico, il romanzo include due lunghi documenti che dimostrano che la distanza tra parole e realtà è enorme nel mondo giornalistico quanto in quello militare. Il primo è il manoscritto completo della “Emisión de La Voz del Sinchi del 9 de febrero de 1958 por Radio Amazonas”: l’autore non ci dice direttamente che i metodi del giornalista Sinchi sono disonesti, ma dalla falsità del suo linguaggio il lettore può trarre da solo questa conclusione. Il secondo documento è il “Número Especial del diario El Oriente (Iquitos, 3 de enero de 1959), dedicado a los graves acontecimientos de Nauta”. Ancora una volta, il documento è una versione “retorica” della realtà.

Sempre nello stesso romanzo, Vargas Llosa fa uso del livello immaginario (nella sua variante mitico-legendaria) per rendere più evidente il contrasto tra la realtà e ciò che immagina la gente. Un esempio è il nome che viene dato al centro in cui lavora Pantaleón:

-Es usted el hombre más famoso de la ciudad, naturalmente.
[...] Y Pantilandia, con su perdón, el centro de todas las conversaciones²⁵⁰

-Así que ésta es la famosa Pantilandia. Vaya, había oído hablar tanto y no podía imaginarme cómo sería²⁵¹.

Meno frequente è il ricorso al livello soggettivo – tale mancanza serve, come nel caso di *La casa verde*, a elaborare l’alienazione dei personaggi. L’autore usa il livello oggettivo per descrivere una serie di

²⁵⁰ Ibid., p.39.

²⁵¹ Ibid., pp.129-130.

avvenimenti violenti che si succedono a ritmo rapido, senza lasciar intravedere la vita interiore dei personaggi, come se essi stessi non fossero in contatto con il loro io. Il lettore li osserva muoversi ma deve indovinare ciò che pensano e quali sono le loro motivazioni: sa di non conoscerli abbastanza bene per capirne appieno il comportamento: il livello soggettivo dei personaggi è quindi un dato nascosto del testo. Il lettore li considera individui, ma anche e soprattutto membri di un gruppo: Lituma non è poi molto diverso dalle altre guardie, Bonifacia dalle altre allieve, eccetera. Inoltre quando i personaggi parlano lo fanno con espressioni tipiche dell'ambiente sociale a cui appartengono, ovvero usano il livello retorico, che in un certo senso invade lo spazio del livello soggettivo e nega ai personaggi una vita privata.

L'autore descrive *La casa verde* anche a livello simbolico: il narratore onnisciente la paragona a un organismo vivente, dai tratti vegetali e animali:

Hasta los niños reían a carcajadas al ver cómo esos muros se cubrían de una piel Esmeralda donde se estrellaba el sol y retrocedían reflejos escamosos²⁵²

[...] ese resplandor diurno de sus paredes que, a la distancia y en las nocjes, la convertía en un cuadrado, fosforescente réptil²⁵³

Per descrivere don Anselmo, l'autore usa la variante "mitico-legendaria" del livello immaginario, mostrandolo nel momento di massimo splendore della sua vita. L'autore racconta di come la gente a Piura non solo ripete ciò che sa su don Anselmo, ma di come ha

²⁵² Vargas Llosa, M. (1966) *La casa verde*, Madrid, Alfaguara, p.96

²⁵³ Ibid., p.98

cominciato a fantasticare sulla sua persona. I “dati nascosti” del suo passato lo trasformano in un personaggio “mitico-legendario”:

Nuevos mitos surgieron en Piura sobre don Anselmo. Para algunos, hacía viajes secretos a Lima, donde guardaba el dinero acumulado y adquiría propiedades. Para otros, era el simple escaparate de una empresa que contaba entre sus miembros al Prefecto, el Alcalde y hacendados. En la fantasía popular, el pasado de don Anselmo se enriquecía, a diario se añadían a su vida hechos sublimes o sangrientos. Viejos mangaches aseguraban identificar en él a un adolescente que años atrás perpetró atracos en el barrio²⁵⁴

Don Anselmo è l'unico personaggio del romanzo che è descritto su tre livelli di realtà diversa. Il livello oggettivo è il suo arrivo a Piura, la costruzione de *La casa verde* e la sua vita nella Manganchería. A livello retorico ritroviamo i commenti degli abitanti di Piura su di lui e sulle sue attività. Infine, c'è il livello immaginario, delle fantasie della gente. Il livello immaginario presente nella descrizione di Piura rafforza il contrasto con il mondo di Santa María de Nieva.

Nel romanzo *La tía Julia y el escribidor*, i diversi testi dei radioromanzi servono come materiale di studio e riflessione sul livello retorico del linguaggio e sui contenuti del melodramma in generale, per cui Pedro Camacho, lo scrittore dei radioromanzi, è interessato esclusivamente alla retorica del linguaggio e ai dati nascosti, che consentono di mantenere una certa suspense tra gli ascoltatori di puntata in puntata.

Vargas Llosa non solo applica costantemente nella pratica dei suoi romanzi questa sua concezione della letteratura, ma la usa anche per interpretare quella degli altri. Un esempio in questo senso è presente

²⁵⁴ Ibid., p.103

anche nel saggio che traduciamo nel terzo capitolo, a proposito della scrittura di Sartre:

Per capire ciò che accadeva in *L'età della ragione*, *Il rinvio* o *La morte nell'anima*, per esempio, bisognava per forza capire anche cosa fosse un monologo interiore, saper distinguere i punti di vista del narratore e dei personaggi, e abituarsi al fatto che una storia cambiasse di luogo, di tempo e di livello della realtà (dalla coscienza ai fatti, dalla menzogna alla verità) con la stessa velocità con cui si succedevano le immagini di un film.

2.3.5 La critica sulla teoria di Vargas Llosa

Sono diversi gli autori che nel corso del tempo hanno commentato l'opera teorica di Vargas Llosa. Molti sottolineano la sua importanza e il suo carattere innovativo in ambito latinoamericano.

Armando Pereira afferma:

Su significación radica, por una parte, en el hecho de que las afirmaciones teóricas del novelista peruano presentan un carácter testimonial: no so nel simple producto de una mera teorización sobre la práctica literaria, sino más bien provienen y se sustentan en el análisis de sus propios procesos interiores, comportamientos y experiencias frente al acto creador. Y por otra parte – y es tal vez este aspecto el que reviste mayor importancia –, por el hecho de restituir la atención del autor hacia un terreno hasta cierto punto olvidado por la crítica latinoamericana: el que se refiere al sustrato irracional e inconsciente que subyace necesariamente a toda creación artística²⁵⁵.

In particolare Pereira segnala l'importanza dell'idea di Vargas Llosa che l'arte possa funzionare come valvola di sfogo, come catarsi per liberarsi da certi traumi (demoni). Anche Alexander Coleman ²⁵⁶

²⁵⁵ Pereira, A. (1981) *La concepción literaria de Mario Vargas Llosa*, Messico, Universidad Nacional Autónoma de México, p.7.

²⁵⁶ Oviedo, J.M. (1981b) "La transfiguración de la novela de caballería" in *Mario Vargas Llosa. El escritor y la crítica*, a cura di J.M. Oviedo, Madrid, Alfaguara.

sottolinea l'importanza della doppia veste di critico e scrittore di Vargas Llosa:

El impresionante conjunto de literatura crítica escrita por Mario Vargas Llosa representa, creo, uno de los más significativos y polémicos que tenemos para el análisis de la teoría de la novela contemporánea de lengua castellana, de su origen y de cómo podría ser leída. Quiero decir, para empezar, que yo no creo que nosotros leamos la crítica literaria de Vargas Llosa como leeríamos cualquier otra mera crítica literaria: hay otro nivel de resonancia ante nosotros cuando leemos un texto crítico escrito por un novelista como él, cuyos logros en el campo de la novela apenas necesitan ser elogiados en este caso. No, un texto crítico de Vargas Llosa nos brinda el ejemplo de una perspectiva crítica escrita por alguien que ejerce la creatividad y que utiliza los textos de otros autores con el fin de esclarecer y ejemplificar sus propios principios creativos.

Lo stesso Oviedo, uno dei più importanti critici dell'opera letteraria di Vargas Llosa, concede diversi meriti alla sua opera teorica, tra cui la sua indipendenza rispetto ad altre teorie letterarie e il ricorso a una lingua esatta e chiara nell'espressione dei concetti teorici:

Vargas Llosa ha construido su ensayo con una firme independencia frente a las teorías en boga, les ha dado olímpicamente la espalda, lo que aumenta el carácter de testimonio personal de su crítica. [...] ha elaborado un lenguaje cuya hermosura radica en su exactitud y su claridad que, sin embargo, no disminuyen la pasión y la admiración por el objeto estudiado²⁵⁷

Oviedo fa poi notare che lo stesso Vargas Llosa nella sua opera critica *La orgía perpetua* dimostra un atteggiamento ironico verso la critica letteraria, scegliendo di seguire contemporaneamente linee critiche diverse, a dimostrazione del fatto che un solo metodo non basta ed è limitato, per cui i diversi approcci critici si completano a vicenda.

²⁵⁷ Oviedo, J. M. (1982) *Mario Vargas Llosa: la invención de una realidad*, Barcellona, Seix Barral, pp.349-350.

Quando compare *Gabriel García Márquez: historia de un deicidio*, nel 1971, in ambito latinoamericano si scatena un dibattito sulla funzione della letteratura. Più di tutto vengono discussi e attaccati i termini *deicida* e *demonio*. Molti critici pensano che il compito dello scrittore sia mettere il suo talento a servizio della trasformazione sociale, dando quindi il primato alla funzione sociale della letteratura. A muovergli contro una critica negativa è invece Ángel Rama, che accusa Vargas Llosa di essere irrazionale e individualista:

No sirve por lo tanto como instrumento capaz de penetrar, en forma universal y abstracta si tal cosa fuera posible, en la génesis de la creación literaria. Tampoco sirve para situar el proyecto literario dentro del mundo actual por su visible desatención del escritor en cuanto partícipe de una sociedad y de una estructura de clases. Vista su fijación sobre la función individual de la creación, resulta poco apta para atender la demanda de los sectores sociales latinoamericanos que han presentado proyectos transformadores²⁵⁸.

²⁵⁸ Rama, Á. e M. Vargas Llosa, (1973) *García Márquez y la problemática de la novela*, Buenos Aires, Corregidor-Mancha.

3. La traduzione del giornalismo di Mario Vargas Llosa

Tradurre dei testi giornalistici senza essere sottoposti ad alcune delle costrizioni descritte nel primo capitolo (velocità di produzione della traduzione, ri-collocazione spaziale, uniformità allo stile della testata di arrivo) è un'operazione che presenta solo parzialmente le problematiche poste dalla traduzione per la stampa. La traduzione dei testi giornalistici che proponiamo di seguito vuole comunque essere una dimostrazione della varietà tematica e stilistica con cui ha a che fare chi traduce il giornalismo, e in particolare il giornalismo d'autore. L'inquadramento biografico e letterario del secondo capitolo ci hanno consentito di affrontare con maggiore cognizione di causa i testi scelti per la pratica della traduzione, e di cogliere i continui riferimenti che nei suoi articoli Vargas Llosa fa alla sua produzione letteraria o al suo sistema di riferimento critico e ideologico.

I testi che presentiamo sono tre, diversi per genere, tematica e periodo.

Il primo è "El Mandarín", pubblicato per la prima volta nell'estate del 1980 sul giornale *Caretas* e poi riproposto in diverse raccolte di articoli di Vargas Llosa, tra cui il primo volume di *Contra Viento y Marea*²⁵⁹. Si tratta di un saggio breve in cui l'autore peruviano ripercorre il suo legame con Sartre in occasione della sua morte. È un'importante testimonianza della grande influenza del filosofo francese sullo scrittore peruviano, in cui quest'ultimo spiega i motivi per cui, dopo essere stato un suo entusiasta sostenitore, finisce con l'allontanarsi dalle sue idee.

²⁵⁹ Vargas Llosa, M. (1980) "El Mandarín" in *Contra Viento y Marea. Volumen I*, M. Vargas Llosa, Barcellona, Seix Barral.

Nel saggio Vargas Llosa affronta una delle questioni che da sempre ha più a cuore, ovvero il ruolo dello scrittore e dell'intellettuale nella società, e per farlo parte come sempre dal suo vissuto personale. Lo scrittore peruviano ricorda di essersi allontanato da Sartre proprio per una questione ideologica riguardante il ruolo della scrittura, a dimostrazione della centralità della questione letteraria nel suo sistema di valori (ricordiamo ancora una volta il caso Padilla).

Altrettanto significativo è il fatto che, all'interno della prima parte del saggio, Vargas Llosa assimili il giornalismo alla scrittura *tout court*:

Lo leí por primera vez en el verano de 1952, cuando trabajaba de redactor en un periódico. Es la única época en que he hecho eso que muchas gentes creen todavía que hacen los escritores: vida bohemia.

Il secondo testo scelto per la traduzione è un lungo reportage pubblicato durante l'estate del 2003 dal quotidiano spagnolo *El País*. Nell'ottobre dello stesso anno l'intero testo è stato riedito dalla casa editrice Santillana di Madrid, con il titolo *Diario de Irak*. Nel reportage Vargas Llosa descrive il viaggio compiuto nel paese nel 2003, narra i suoi incontri con diversi personaggi più o meno noti e riporta le impressioni ricevute: alla fine del testo, tirando le somme di un'esperienza vissuta (come sempre) in prima persona, l'autore ammette di essersi sbagliato a proposito dell'opportunità di un intervento armato nel paese. Il reportage arriva infatti dopo una serie di articoli in cui lo scrittore peruviano si era schierato contro l'opportunità di un intervento armato in Iraq:

La vasta oposición a una intervención armada contra Irak se debe a que, en este caso, no resulta claro, sino

extremadamente turbio y confuso, qué motiva esta guerra y los objetivos que con ella se espera alcanzar²⁶⁰.

Dopo aver visto con i propri occhi la situazione in cui versa il paese, Vargas Llosa rivede la sua posizione e ammette che l'intervento armato della coalizione sia stata una buona idea.

Questi primi due testi presentano due tematiche ricorrenti nell'opera di Vargas Llosa: la riflessione sul ruolo dello scrittore nel saggio breve, l'evocazione del potere dittatoriale e delle sue distorsioni nel reportage, entrambi analizzati a partire dall'esperienza personale dell'autore. I due testi sono inoltre accomunati dalla descrizione di un cambiamento di prospettiva: nel saggio Vargas Llosa ripercorre a posteriori il processo attraverso cui si allontana da Sartre, mentre nel reportage il cambiamento di opinione a proposito della guerra in Iraq avviene strada facendo, durante la redazione stessa del testo, e viene espresso esplicitamente solo alla fine del reportage.

L'ultimo brano scelto per la traduzione è l'ultimo capitolo del romanzo *Historia de Mayta*. Non si tratta propriamente di un testo giornalistico, ma l'abbiamo scelto come buon esempio di fusione tra giornalismo e scrittura. Tutti i critici dell'opera di Vargas Llosa concordano infatti nell'affermare che *Historia de Mayta* è un romanzo costruito sulla base di una documentazione degna dei migliori reportage di inchiesta e l'opera che nella produzione dello scrittore peruviano ricorda più da vicino le tecniche e lo stile propri del *New Journalism*. Abbiamo scelto di tradurre un capitolo di questo romanzo per dimostrare ancora una volta come il mondo del giornalismo e quello della letteratura finiscano spesso per intrecciarsi e dare vita a opere di grande qualità stilistica e profondo valore documentario.

²⁶⁰ Vargas Llosa, M. (2003), "Los desastres de la guerra", *El País*, 16/02/2003

Mario Vargas Llosa ricorda così la genesi del romanzo, da ritrovarsi non a caso in un articolo giornalistico:

Esta novela nació gracias a un breve suelto que leí en *Le Monde*, a principios de los sesenta, informando que una mini rebelión de un subteniente, un sindicalista y un puñado de escolares había estallado y sido aplastada casi al mismo tiempo en la sierra peruana. Veinte años después reconstruí esta historia, fantaseándola y documentándola, para mostrar, en un cotejo tenso, las dos caras de la ficción, según opere disfrazada de ciencia de la historia, o luciéndose en la literatura como pura invención²⁶¹.

Il narratore di *Historia de Mayta* intervista nel romanzo i protagonisti di un tentativo di insurrezione trotskista avvenuto venticinque anni prima nel suo paese, al fine di scrivere un libro a questo proposito. La ricerca del narratore si avvicina per molti versi a quella di uno storico che cerca di ricostruire il passato con l'aiuto delle testimonianze dei suoi protagonisti. Con la storia di Mayta, Vargas Llosa affronta la questione del rapporto esistente tra finzione letteraria e narrativa storica, che in *Historia de Mayta* non si contrappongono ma anzi si integrano.

Quando gli intervistati si mostrano preoccupati per quanto scriverà il narratore, lui li rassicura dicendo che scriverà un romanzo, una versione degli avvenimenti in cui la narrazione non necessariamente dovrà corrispondere alla realtà. Il motivo che spinge il narratore a verificare i fatti sul campo è il suo desiderio di sembrare realista, e di mentire nel suo romanzo con cognizione di causa.

All'interno del romanzo *Historia de Mayta* è possibile identificare tre livelli di realtà: la prima corrisponde ai fatti storici, la seconda alle interviste realizzate con i protagonisti della storia e la terza alla

²⁶¹ Vargas Llosa, M. (2000) *Historia de Mayta*, Madrid, Alfaguara, p.9

rappresentazione discorsiva di tali eventi²⁶². Così facendo Vargas Llosa offre ai suoi lettori uno spaccato sul processo della scrittura.

La scelta dell'ultimo capitolo del romanzo è dovuta al fatto che in esso è contenuta la versione più esplicita della poetica e dei metodi di ricerca di Vargas Llosa, espressi attraverso le parole del narratore della storia.

²⁶² Muñoz, W.O. (1990). "La historia de la ficción de Mayta" in *Symposium*, n.44, vol.2.

3.1 Il saggio breve: El Mandarín

3.1.1 Testo originale

El Mandarín

I.

Entre los escritores de mi tiempo, dos son los que preferí sobre todos los otros y a los que mi juventud debe más. Uno de ellos – Faulkner – estaba bien elegido: es el autor que cualquier aspirante a novelista debería conocer, pues su obra es probablemente la única suma novelesca contemporánea comparable, en número y calidad, a la de los grandes clásicos. El otro – Sartre – lo estaba menos: es improbable que su obra creativa vaya a durar y, aunque tuvo una inteligencia prodigiosa y fue, hechas las sumas y las restas, un intelectual honesto, su pensamiento y sus tomas de posición erraron más veces que acertaron. De él se puede decir lo que dijo Josep Pla de Marcuse: que contribuyó, con más talento que nadie, a la confusión contemporánea.

Lo leí por primera vez en el verano de 1952, cuando trabajaba de redactor en un periódico. Es la única época en que he hecho eso que muchas gentes creen todavía que hacen los escritores: vida bohemia. Al cerrar la edición, tarde en la noche, la fauna periodística se precipitaba a las cantinas, las boîtes de mala muerte, los burdeles, y eso, para un muchacho de quince años, parecía una gran aventura. En realidad, la verdadera aventura comenzó uno de esos amaneceres tabernarios cuando mi amigo Carlos Ney Barrionuevo me prestó *El muro*. Estos cuentos, con *La náusea*, las piezas de teatro – *Las moscas*, *Huis-clos*, *La prostituta respetuosa*, *Las manos sucias* –, los

primeros tomos de *Los caminos de la libertad* y los ensayos de Sartre nos descubrieron, a muchos, a comienzos de los años cincuenta, la literatura moderna.

Han envejecido de manera terrible: hoy se advierte que había en esas obras escasa originalidad. La incomunicación, el absurdo, había cuajado, en Kafka, de manera más trémula e inquietante; la técnica de la fragmentación venía de John Dos Passos y Malraux había tratado temas políticos con una vitalidad que no se llega a sentir ni siquiera en el mejor relato de esta índole que Sartre escribió: *La infancia de un jefe*.

¿Qué podían darle esas obras a un adolescente latinoamericano? ¿Podían salvarlo de la provincia, inmunizarlo contra la visión folklórica, desencantarlo de esa literatura colorista, superficial, de esquema maniqueo y hechura simplona – Rómulo Gallegos, Eustasio Rivera, Jorge Icaza, Ciro Alegría, Güiraldes, los dos Arguedas, el propio Asturias de después de *El señor presidente* – que todavía servía de modelo y que repetía, sin saberlo, los temas y maneras del naturalismo europeo importado medio siglo atrás? Además de impulsarlo a uno a salir del marco literario regionalista, leyendo a Sartre uno se enteraba, aunque fuera de segunda mano, que la narrativa había sufrido una revolución, que su repertorio de asuntos se había diversificado en todas direcciones y que los modos de contar eran, a la vez, más complicados y más libres. Para entender lo que ocurría en *La edad de la razón*, *El aplazamiento* o *La muerte en el alma*, por ejemplo, no había otro remedio que darse cuenta de lo que era un monólogo interior, saber diferenciar los puntos de vista del narrador y de los personajes, y acostumbrarse a que una historia cambiara de lugar, de tempo y de nivel de la realidad (de la conciencia

a los hechos, de la mentira a la verdad) con la velocidad con que cambiaban las imágenes en una película. Uno aprendía, sobre todo, que la relación entre un narrador y un personaje no podía ser, como antaño, la del titiritero y su muñeco: era preciso volver invisibles esos hilos bajo pena de incredulidad del lector. (Por no haberse preocupado de ocultarlos, Sartre ejecutaría a François Mauriac en un ensayo, enviando sus novelas adonde correspondía: el pasado).

Sartre podía, también, salvarlo a uno del esteticismo y el cinismo. Gracias a Borges la literatura de nuestra lengua adquiriría, en esos años, una gran sutileza de invención, una originalidad extraordinaria. Pero, como influencia, el genio de Borges podía ser homicida: producía borgecitos, mimos de sus desplanes gramaticales, de su erudición exótica y de su escepticismo. Descreer le había permitido a él crear una obra admirable; a quienes aprendían de Borges a creer en los adjetivos y a dudar de todo lo demás, la experiencia podía resultarle inhibidora e inducirlos al arte menor o al silencio. Menos artista que él, con una visión de la literatura más pobre que la de Borges, Sartre, sin embargo, podía ser más estimulante si uno se impregnaba de su convicción de que la literatura no podía ser nunca un juego, de que, por el contrario, escribir era la cosa más seria del mundo.

Las limitaciones que Sartre podía transmitir eran, de todos modos, abundantes. Una de ellas: enemistar al discípulo contra el humor, hacerle sentir que la risa estaba prohibida en una literatura que aspirase a ser profunda. No lo dijo nunca, pero no hacía falta: sus cuentos, novelas, dramas eran mortalmente graves. Otra, más seria: desinteresarlo de la poesía, que a Sartre nunca le gustó y que tampoco entendió. Es algo que descubrí en la época de mayos

sujeción a su influjo, al darme cuenta que en sus ensayos sobre Baudelaire o sobre la poesía negra, citaba los versos como si fueran prosa, es decir únicamente por los conceptos racionales que expresaban. Esta incompreensión de la poesía hizo que fuera injusto con el surrealismo, en el que no vio otra cosa que una manifestación estridente de iconoclasia burguesa y que desdeñara el impacto que tuvo el movimiento en el arte y la sensibilidad de nuestro tiempo. Pero, tal vez lo más limitante, provenía de que la ficción de Sartre carece de misterio: todo en ella está sometido al gobierno – en este caso, dictadura – de la razón. No hay arte grande sin una cierta dosis de sinrazón, porque en gran arte expresa sempre la totalidad humana, en la que hay intuición, obsesión, locura y fantasía a la vez que ideas. En la obra de Sartre el hombre parece exclusivamente compuesto de éstas últimas. Todo en sus personajes – incluidas las pasiones – es un epifenómeno de la inteligencia. Como la suya era tan poderosa – se lo comparó, con justicia, a una máquina de pensar – consiguió escribir, partiendo sólo de ideas, narraciones y dramas que, en un primer momento, resultaban atractivos por su poder razonante, por el vigor del intelecto que se movía en ellos. A la distancia, se diluían y la memoria no retenía gran cosa de esas ficciones, narrativas o teatrales, porque la literatura de creación que prevalece es aquella en la que las ideas encarnan en las conductas y los sentimientos de los personajes, en tanto que, en su caso, sucedía al revés: las ideas devoraban la vida, desencarnaban a las personas, el mundo parecía un mero pretexto para formularlas. Eso determina que, pese a su voluntarioso arraigo en la problemática de su época – la esencia de su teoría del compromiso – sus novelas y su teatro nos parezcan ahora irreales.

Sin embargo, hay en su literatura una vena lateral, escurridiza, que parece salida de un centro profundo y estar allí como a pesar de

la aplastante racionalidad. Una vena malsana, provocativa, escandalosa, que se manifiesta en temas y personajes – caballeros y damas que prefieren masturbarse a hacer el amor, o que sueñan con castrarse, hermanos semiincestuosos, individuos que cultivan la paranoia con ardor – pero, sobre todo, en un lenguaje de una acidez enfermiza. Sartre dijo que sus personajes molestaban porque eran demasiado lúcidos, pero eso no es verdad, pues los de Malraux también lo son y no molestan. Lo incómodo en ellos es que no saben gozar, que carecen de entusiasmo, de ingenuidad, que nunca ceden a simples impulsos, que no son irresponsables ni cuando duermen, que reflexionan en exceso. Los salva de ser meras entelequias y los hace humanos el hecho de que casi siempre tengan vicios, que sean espíritus tortuosos, orientados al lado negro de las cosas. Un lector predispuesto, leyendo las ficciones de Sartre, podía intuir que, en contra de aquello que el maestro intentaba hacer, era absolutamente imposible evitar que en la literatura comparecieran experiencias que, en todos los otros órdenes de la vida social, los hombres ignoran o niegan que existan.

II.

El ensayo es el género intelectual por excelencia y fue en él, naturalmente, que esa máquina de pensar que era Sartre descolló. Leer sus ensayos era siempre una experiencia fuera de serie, un espectáculo en el que las ideas tenían la vitalidad y la fuerza de los personajes de una buena novela de aventuras. Había en ellos, por lo demás, una cualidad infrecuente: cualquiera que fuera su tema iban derechamente a lo esencial. Lo esencial, es decir los problemas que acosan a aquel que sale de la comfortable ceguera de la niñez y empieza a dudar, a preguntarse qué hace en el mundo, qué sentido tiene la vida, qué es la historia y cómo se decide el destino de los individuos.

Sartre proponía respuestas a estas preguntas más racionales y persuasivas que las de la religión y menos esquemáticas que las del marxismo. Si sus tesis eran ciertas, es otra cuestión; ahora sé que no eran tan originales como entonces nos parecían a tantos. Lo importante es que eran útiles: nos ayudaron a organizar nuestras vidas, fueron una guía valiosa en los laberintos de la cultura y la política y hasta en los asuntos más privados del trabajo y la familia.

La libertad es el eje de la filosofía sartreana. El hombre, desde que viene al mundo, está enteramente librado a sí mismo, es un proyecto permanente que se va realizando según la manera como él elige entre las diarias, múltiples opciones que debe enfrentar (todas ellas: las importantes y las triviales). El hombre siempre es libre de elegir – la abstención es, por supuesto, una elección – y por eso es responsable de los errores y aciertos que componen su vida, de sus dosis de miseria y de dicha. El hombre no es una esencia inmutable (un ‘alma’) que precede y continúa a su trayectoria carnal, es una

existencia que, a medida que se hace en el tiempo y en la historia, va constituyendo su propia e intrasferible esencia. Existen los hombres, no la 'naturaleza' humana.

Que el hombre sea dueño de su destino no significa, por supuesto, que todos los seres pueden elegir su vida en igualdad de condiciones, entre opciones equivalentes. La 'situación' de un obrero, de un judío, de un millonario, de un enfermo, de un niño, de una mujer, son distintas y eso implica un abanico de alternativas totalmente diferentes para cada cual, en todos los dominios de la experiencia. Pero, en todos los casos, aun en el de los más desvalidos, en el de las peores víctimas, siempre es posible elegir entre conductas distintas, y cada elección supone un proyecto humano general, una concepción de la sociedad, una moral.

Los mejores ensayos de Sartre – quemaban las manos, las noches resultaban cortas leyéndolos – son aquellos donde describe, justamente, cómo eligieron sus vidas, dentro de la situación particular que fue la suya, ciertos hombres geniales, como Baudelaire, o terribles, como Jean Genet, o abnegados, como Juan Hermanos, Henri Martin o Henri Alleg. O aquellos, como *Reflexiones sobre la cuestión judía*, en los que a través de un caso concreto – el del antisemitismo – exponía su concepción de la relación humana, esa temible interdependencia condensada en una célebre frase de Huis-clos: “El infierno, son los otros”. El ‘otro’ es una proyección de uno mismo, alguien al que vemos de determinada manera y al que de este modo constituimos como tal. Son los prejuicios del no-judío los que crean al judío, el blanco el que crea el negro, el hombre el que ha creado a la mujer. Los ‘otros’ nos hacen y rehacen continuamente y eso es lo que hacemos con ellos también. La libertad de ciertos

hombres – grupos o clases –, dotada de cierto poder, les ha permitido reducir o distorsionar la de otros, condicionándolos a determinadas funciones que estos mismos han terminado por asumir como una condición esencial. Pero esto es una mentira, no hay funciones ‘esenciales’: ser colonizador o colonizado, obrero o patrón, blanco o negro, hombre o mujer, son ‘situaciones’, hechos fraguados históricamente y por lo tanto transformables.

Estas ideas ocupaban centenares de páginas y – en el libro o en el artículo – estaban siempre magistralmente desarrolladas, matizadas, ilustradas, con una prosa maciza, ríspida, tan densa a ratos que uno sentía que le faltaba la respiración. Las bestias negras eran *le tricheur* y *le salaud* (el tramposo y el sucio), es decir, el que trampeaba a la hora de elegir, buscándose coartadas morales para su cobardía o su vileza, y el que se ‘comprometía’ mal, optando por la injusticia.

Ahora resulta claro, para mí, que la famosa teoría sartreana del compromiso, si uno escarbaba hasta el fondo, era bastante confusa, pero en los años cincuenta nos parecía luminosa. Su mérito mayor era, entonces, que a un joven con vocación literaria y que había descubierto los problemas sociales, le suministraba una salida que parecía responsable desde el punto de vista político pero que no lo emasculaba intelectualmente, que era lo que ocurría a menudo con los que elegían la otra teoría entonces a la mano: el realismo socialista. El ‘compromiso’ consistía en asumir la época que uno vivía, no las consignas de un partido; en evitar la gratuidad y la irresponsabilidad a la hora de escribir pero no en creer que la función de la literatura podía ser divulgar ciertos dogmas o convertirse en pura propaganda; en mantener las dudas y en afirmar la complejidad del hecho humano aun en aquellas situaciones extremas – como las

del racismo, el colonialismo y la revolución – en las que la frontera entre lo justo y lo injusto, lo humano y lo inhumano, parecía nítidamente trazada.

La teoría del compromiso, aplicada a la literatura, se podía interpretar en dos sentidos distintos y Sartre así lo hizo, de manera alternada, según sus cambios políticos y preferencias intelectuales del momento. En un sentido amplio, todo escritor con talento resultaba comprometido, pues la ‘época’, el ‘tiempo’ es una noción tan vasta que todos los temas imaginables pueden caber en ella, siempre que se relacionen de algún modo con la experiencia humana (y en literatura siempre se relacionan). Así, Sartre pudo, en ciertos momentos, ‘comprometer’ a creadores tan evasivos como Mallarmé, Baudelaire, Francis Ponge o Nathalie Sarraute. Esto generalizaba de tal modo la idea de ‘compromiso’ que ya no era un concepto esclarecedor y operativo. En un sentido estricto, comprometerse significaba hacerlo políticamente, participar en el combate social de la época a favor de aquellas acciones, clases, ideas que representaban el progreso. Para un escritor este combate debía ser simultáneamente el del comportamiento ciudadano y el de la pluma, pues ésta, bien usada, era un arma: “las palabras son actos”.

En su sentido amplio, el ‘compromiso’ era una fórmula que abarcaba tanto – toda la literatura – que ya no abarcaba nada. En su sentido restrictivo, dejaba fuera de la literatura a un enorme número de escritores que habían sido indiferentes a la realidad política (como Proust, Joyce y Faulkner) o que habían elegido ‘mal’ (como Balzac, Dostoievski y Eliot) y volvía importantes a escritores que habían elegido bien pero que eran mediocres creadores (como Paul Nizan). Nada ilustra mejor la inoperancia de la teoría del compromiso como lo

que ocurrió a Sartre con Flaubert. En 1946 lo atacó con dureza, acusándolo de ser responsable de los crímenes que cometió la burguesía contra los comuneros de París “por no haber levantado la pluma para condenarlos”. ¿Significaba eso que ser un escéptico en política era un obstáculo para escribir una gran obra literaria? Para probar que era así, Sartre comenzó a escribir un libro que le tomaría un cuarto de siglo – el gigantesco e inconcluso *El idiota de la familia* – y en el curso del cual no sería Flaubert sino la teoría del compromiso la que quedaría desbaratada, por el propio Sartre, al concluir que el autor de *Madame Bovary* fue el mejor escritor de su tiempo y quien fundó, con Baudelaire, la sensibilidad moderna. Porque aunque se equivocó muchas veces, Sartre tuvo el coraje de contradecirse y rectificarse cuantas veces creó que había errado.

III.

Hasta la posguerra Sartre fue apolítico. El testimonio de sus compañeros de la École Normale, de sus alumnos del Liceo de Le Havre donde enseñó y de Simone de Beauvoir sobre los primeros años de amistad, en la década del treinta, perfilan la imagen de un joven al que la pasión intelectual absorbe todo su tiempo: la filosofía, primero – estuvo becado en Berlín y descubrir la fenomenología de Husserl y el pensamiento de Heidegger fue decisivo en su vida – e, inmediatamente después, la literatura.

La guerra cambió a este hombre de treinta y cinco años que, según confesión propia, “hasta 1940 carecía de opiniones políticas y ni siquiera votaba”. Enrolado en el ejército, capturado durante la invasión, estuvo unos meses en un campo de prisioneros del que salió conquistado por la inquietud política. Pero, aunque formó parte de grupos intelectuales de la Resistencia, todavía en los años de la ocupación esta nueva preocupación no se manifiesta de manera explícita en lo que publica (*Lo imaginario*, *El ser y la nada*, *Huis-clos*, los ensayos literarios) salvo, quizás, en *Las moscas*, pieza teatral en la que se ha visto, algo elásticamente, una alegoría contra el absolutismo (Malraux recordaría una vez, con crudeza: “Mientras yo me batía contra los nazis, Sartre hacía representar sus piezas en París, aprobadas por la censura alemana”).

La actividad política de Sartre comienza, en verdad, a la Liberación, con la fundación de *Le Temps Modernes*, en octubre de 1945. Se lanzó a ella con ímpetu, ella condicionaría todo lo que en adelante escribió, pero, paradójicamente, sus declaraciones, manifiestos y gestos tendrían, a la larga, más notoriedad y acaso eficacia en el campo político que las obras de aliento intelectual que le

inspiró. Quiero decir que, por ejemplo, así como su actitud pública en favor de la independencia de Argelia indujo a muchos jóvenes franceses a militar contra el colonialismo, pocos, en cambio, leyeron la *Crítica de la razón dialéctica*, ambicioso esfuerzo para desesquematar en marxismo y revitalizarlo con aportes de la filosofía existencialista que no tuvo eco alguno, y menos que en nadie en aquellos a quienes iba dirigido: los intelectuales marxistas.

Es difícil hacer un balance del pensamiento y la historia política de Sartre a lo largo de estos treinta y cinco años, por su proximidad y complejidad. Decir que estuvo lleno de contradicciones, que su apasionamiento lo llevó a menudo a ser injusto, que, al mismo tiempo, hubo siempre en sus actitudes e ideas una generosidad y una rectitud moral básicas que lo hacían, aun en sus equivocaciones o ingenuidades políticas, respetable, y que su genio dialéctico fue en este caso un arma de doble filo pues le permitía revestir de fuerza de persuasión y apariencia de verdad a todo lo que sostenía e incluso a sus ucases (como el célebre: “Todo anticomunista es un perro”) es quizás cierto, pero insuficiente. En su caso la totalidad valdrá siempre más que cualquier síntesis.

Nadie pudo cuestionar nunca el desinterés y la limpieza con que asumió todas sus posiciones. Éstas fueron coherentes y consistentes en algunos temas, como el anticolonialismo, por el que combatió con gran coraje, cuando Indochina aún era francesa y cuando casi nadie en la izquierda europea se atrevía a pronunciarse a favor de la independencia de las colonias norafricanas o del África negra. Fue coherente y lúcido, también, en su empeño por entender al Tercer Mundo y combatir al eurocentrismo, por mostrar a los franceses que el africano, el asiático, el latinoamericano eran mundos en

fermentación, parte de cuyas miserias provenían de las antiguas potencias colonizadoras o de las neocolonizadoras del presente y cuyas culturas merecían ser respetadas (muchos años antes de que el Tercer Mundo se pusiera de moda, *Les Temps Modernes* dedicaba artículos a los problemas de estos países y yo recuerdo, por ejemplo, haber descubierto en sus páginas, en 1954 o 1955, la existencia del cubano Alejo Carpentier).

Pero éstos son aspectos laterales del quehacer político de Sartre. El central fue la convicción, que hizo suya a la liberación y que le acompañó hasta la muerte, de que el socialismo es la única solución a los problemas sociales y que el intelectual tiene el deber de trabajar por esa solución. ‘Socialismo’ en nuestros días quiere decir cosas varias y distintas y, a lo largo de su vida, Sartre estuvo a favor de las diversas variantes, incluida, al final de sus días, la socialdemocracia escandinava a la que, después de tantos años de denostar contra el despreciable reformismo burgués, reconoció haber ido más lejos que ningún otro sistema en conciliar la justicia social y la libertad del individuo.

Prosoviético, prochino, castrista, simpatizante trotskista o protector de los guerrilleros urbanos, nunca se inscribió, sin embargo, en el Partido Comunista. Fue siempre lo que se llamó ‘un compañero de viaje’. En su caso esto no significó, como en el de otros intelectuales, docilidad oportunista, pérdida de la independencia, convertirse en mero instrumento. Él, llegado el momento, tomaba distancias y criticaba con dureza al partido o a la Urss, como cuando la intervención en Checoslovaquia o el juicio contra Siniavski y Daniel. Por esas tomas de distancia recibió de los comunistas los ataques más feroces que se escribieron contra él, pese a que pasó

buena parte de su vida política haciendo intrépidos esfuerzos intelectuales y morales para, no siendo uno de ellos, no parecer nunca que estaba en contra de ellos. Esta dramática posición – que define al intelectual progresista de los años cincuenta y sesenta – la formuló él así, en un ensayo de 1960: “La colaboración con el Partido Comunista es a la vez necesaria e imposible”.

¿Por qué necesaria? Porque el socialismo es la única respuesta radical a los problemas humanos y porque la lucha por el socialismo la encarna en el partido de la clase obrera. ¿Por qué es imposible, entonces? Porque, aunque el marxismo es “la insuperable filosofía de nuestro tiempo”, el Partido Comunista es dogmático, atado de pies y manos a la política de la Urss, y porque en este país, aunque es la patria del socialismo y “el único gran país donde la palabra progreso tiene sentido”, se han producido deformaciones ideológicas profundas que hacen que, bajo el nombre de socialismo, se cometan abusos, injusticias e incluso grandes crímenes.

Si esto suena a caricatura, se debe a mi torpeza, no a mi intención. Porque éste es, ni más ni menos, el desesperante dilema que – con la fulgurante inteligencia de siempre – desarrolló Sartre, a lo largo de sus ensayos políticos de por lo menos veinte años, en *Los comunistas y a la paz*, *El fantasma de Stalin*, innumerables artículos y en sus polémicas con aquellos que fueron sus amigos y aliados y que, por no poder seguirlo en todos los meandros cotidianos a lo que empujaba esta difícilísima posición, rompieron con él: Camus, Aron, Etienne, Koestler, Merleau-Ponty y tantos otros de nombre menos ilustre.

Al cabo de los años, es este dilema lo que más trabajo cuesta perdonarle. Que, a quienes admirábamos tanto su poder intelectual,

nos convenciera, con argumentos racionales que él sabía hacer irrefutables, de algo que era, pura y simplemente, un acto de fe. O, para usar su terminología, de “mala fe”. Que nos hiciera creer, a quienes en buena parte gracias a él nos habíamos librado de la Iglesia y de Roma y de las verdades únicas, que había otra verdad única, y otra Iglesia y otra Roma de las que era preciso ser críticos, y a ratos muy severos, pero a sabiendas que fuera de ellas no había salvación moral o política verdaderas y que no quedaba por lo tanto otro remedio, para seguir siendo un ‘progresista’, que vivir con la conciencia de un réprobo.

IV.

Para los lectores futuros será tan difícil tener una idea cabal de lo que Sartre significó en esta época, como para nosotros entender exactamente lo que representaron en la suya Voltaire, Victor Hugo o Gide. Él, igual que ellos, fue esa curiosa institución francesa: el mandarín intelectual. Es decir, alguien que ejerce un magisterio más allá de lo que sabe, de lo que escribe y aun de lo que dice, un hombre al que una vasta audiencia confiere el poder de legislar sobre asuntos que van desde las grandes cuestiones morales, culturales y políticas hasta las más triviales. Sabio, oráculo, sacerdote, mentor, caudillo, maestro, padre, el mandarín contamina su cuerpo con ideas, gestos, actitudes, expresiones, que, aunque originalmente suyos, o a veces sólo percibidos como suyos, pasan luego a ser propiedad pública, a disolverse en la vida de los otros.

(El mandarinato es típicamente francés, porque, aunque en otros países haya habido ocasionalmente figuras que ejercían esta función – como Ortega y Gasset en España y Tolstoi en Rusia –, en Francia, por lo menos desde el siglo XVIII, toda la vida intelectual ha discurrido de este modo, rodando en torno a escritores que eran a la vez pontífices de la sensibilidad, el gusto y los prejuicios).

Será difícil, para los que conozcan a Sartre sólo a través de sus libros, saber hasta qué punto las cosas que dijo, o dejó de decir, o se pensó que podía haber dicho, repercutían en miles de miles de personas y se tornaban, en ellas, formas de comportamiento, ‘elección’ vital. Pienso en mi amigo Michael, que ayunó y salió semidesnudo al invierno de París hasta volverse tuberculoso para no ir a pelear en la “sucia guerra” de Argelia, y en mi buhardilla atiborrada de propaganda del Fln argelino que escondí allí porque

“había que comprometerse”. Por Sartre non tapamos los oídos para no escuchar, en su debido momento, la lección política de Camus, pero, en cambio, gracias a Sartre y a *Les Temps Modernes* nos abrimos camino a través de la complejidad del caso palestino-israelí que nos resultaba desgarrador. ¿Quién tenía la razón? ¿Era Israel, como sostenía buena parte de la izquierda, una simple hechura artificial del imperialismo? ¿Había que creer que las injusticias cometidas por los nazis contra los judíos? Sartre nos salvó del esquematismo y la visión unilateral. Es uno de los problemas en que su posición fue siempre consistente, lúcida, valerosa, esclarecedora. Él entendió que podía haber dos posiciones igualmente justas y sin embargo contradictorias, que tanto palestinos como israelíes fundaban legítimamente su derecho a tener una patria y que, por lo tanto, había que defender la tesis – que parecía entonces imposible, pero que ahora, gracias a Egipto, ya no lo parece tanto – de que el problema sólo se resolvería cuando Israel consintiera en la creación de un Estado palestino y los palestinos, por su parte, reconocieran la existencia de Israel.

Mi decepción con Sartre ocurrió en verano de 1964, al leer un reportaje que le hacía *Le Monde*, en el que parecía abjurar de todo lo que había creído – y nos había hecho creer – en materia de literatura. Decía que frente a un niño que se muere de hambre *La náusea* no sirve de nada, no vale nada. ¿Significaba esto que escribir novelas o poemas era algo inútil, o, peor, inmoral, mientras hubiera injusticias sociales? Al parecer sí, pues en el mismo reportaje aconsejaba a los escritores de los nuevos países africanos que renunciaran a escribir por el momento y se dedicaran más bien a la enseñanza y a otras tareas más urgentes, a fin de construir un país donde más tarde fuera posible la literatura.

Recuerdo haber pensado, repensado, vuelto a pensar en ese reportaje, con la deprimente sensación de haber sido traicionado. Quien nos había enseñado que la literatura era algo tan importante que no se podía jugar con ella, que los libros eran actos que modificaban la vida, súbitamente nos decía que no era así, que, a fin de cuentas, no servía de gran cosa frente a los problemas serios; se trataba de un lujo que se podían permitir los países prósperos y justos, pero no los pobres e injustos, como el mío. Para esa época ya no había argumento capaz de librarme de la literatura, de modo que el reportaje sirvió más bien para librarme de Sartre: se rompió el hechizo, ese vínculo irracional que une al mandarín con sus secuaces. Me acuerdo muy bien de la consternación que significó darme cuenta de que el hombre más inteligente del mundo podía también – aunque fuese en un momento de desánimo – decir tonterías. Y, en cierta forma, era refrescante, después de tantos años de respetuoso acatamiento, polemizar mentalmente con él y desbaratarlo a preguntas. ¿A partir de qué coeficiente de proteínas per cápita en un país era ya ético escribir novelas? ¿Qué índices debían alcanzar la renta nacional, la escolaridad, la mortalidad, la salubridad, para que no fuera inmoral pintar un cuadro, componer una cantata o tallar una escultura? ¿Qué quehaceres humanos resisten la comparación con los niños muertos más airosamente que las novelas? ¿La astrología? ¿La arquitectura? ¿Vale más el palacio de Versalles que un niño muerto? ¿Cuántos niños muertos equivalen a la teoría de los quanta?

Luego de la polémica que provocaron sus declaraciones, Sartre las suavizó y enmendó. Pero, en el fondo, reflejaban algo que sentía: su desilusión de la literatura. Era bastante comprensible, por lo demás. Pero la culpa la tenía él, que le había pedido a la literatura

cosas que no estaban a su alcance. Si uno piensa que una novela o un drama van a revolver los problemas sociales de manera más o menos visible, inmediata, concreta, lo probable es que termine desencantado de la literatura, o de cualquier actividad artística, pues el efecto social de una obra de arte es indirecto, invisible, mediato, difícilísimo siempre de medir. ¿Significa esto que no sirvan? Aunque no se pueda demostrar como se demuestra un teorema, sí sirven. Yo sé que mi vida hubiera sido peor sin los libros que escribió Sartre.

Aunque a la distancia, y con cierto despecho que nunca acabó de disiparse, el interés por todo lo que decía, hacía o escribía, siempre se mantuvo. Y probablemente, como ha debido ocurrirles a todos los que de una manera u otra fueron influidos por él, en cada polémica, crisis, ruptura, nunca dejé, para saber si había procedido bien o mal, de pensar en Sartre. Recuerdo la alegría que me dio estar sentado a su lado, en la Mutualité, en 1967, en una actuación a favor de la libertad de Hugo Blanco, y la tranquilidad moral que fue saber, cuando el llamado “caso Padilla”, que él y Simone de Beauvoir habían sido los primeros en Francia en firmar nuestro manifiesto de protesta.

Con él se ha muerto una cierta manera de entender y de practicar la cultura que fue una característica mayor de nuestro tiempo; con él se acaba un mandarinato que acaso sea el último, pues los mandarines de su generación que lo sobreviven son muy académicos o muy abstrusos y de séquitos muy escuálidos y en las generaciones más jóvenes no hay nadie que parezca capaz de llenar ese impresionante vacío que deja.

Alguien me ha dicho que estas notas que he escrito sobre él son más ácidas de lo que cabía esperar de quien confesadamente le debe tanto. No creo que a él eso le hubiera importado; estoy seguro que le

hubiera disgustado menos que el implacable fuego de artificio – alabanzas, ditirambos, carátulas – con que lo ha enterrado esa Francia oficial contra la que se despotricaba. Hay que recordar que era un hombre sin ese género de vanidades, que no aceptaba homenajes y que tenía horror al sentimentalismo.

3.1.2 Testo tradotto

Il Mandarino

I.

Tra gli scrittori del mio tempo ce ne sono due che ho amato sopra tutti gli altri e a cui la mia giovinezza deve di più. Uno di questi – Faulkner – era una buona scelta: è l'autore che qualsiasi aspirante scrittore dovrebbe conoscere, perché la sua è probabilmente l'unica produzione romanzesca contemporanea paragonabile per numero e qualità a quella dei grandi classici. L'altro – Sartre – lo era meno: è improbabile che la sua opera creativa resista nel tempo e, benché fosse dotato di un'intelligenza prodigiosa e in fin dei conti fosse anche un intellettuale onesto, il suo pensiero e le sue prese di posizione si rivelarono più spesso sbagliate che giuste. Di lui si può dire ciò che Josep Pla disse di Marcuse: che contribuì con più talento di chiunque altro alla confusione contemporanea.

Lessi Sartre per la prima volta nell'estate del 1952, quando lavoravo come redattore in un giornale. È l'unica epoca in cui vivevo come molti pensano ancora che facciano gli scrittori: da bohémien. Quando chiudeva il numero, la sera tardi, la fauna giornalistica si precipitava nelle taverne e nei postriboli più scadenti, e per un ragazzino di quindici anni tutto aveva il sapore di una grande avventura. Ma la vera avventura cominciò una delle tante albe che mi sorprese in una taverna, quando il mio amico Carlos Ney Barrionuevo mi prestò *Il muro*. Questi racconti, insieme a *La nausea*, alle opere teatrali (*Le mosche*, *A porte chiuse*, *La squaldrina timorata*, *Le mani sporche*), ai primi volumi di *Le vie della libertà* e ai saggi di Sartre

fecero scoprire a me e a molti altri all'inizio degli anni cinquanta la letteratura moderna.

Sono terribilmente invecchiati: oggi sentiamo che in quelle opere c'era poca originalità. La mancanza di comunicazione e l'assurdo avevano raggiunto con Kafka un livello più inquietante; la tecnica della frammentazione proveniva da John Dos Passos e Malraux aveva affrontato temi politici con una vitalità che non è presente neanche nel miglior racconto di questo tipo scritto da Sartre: *Infanzia di un capo*.

Cosa avevano da offrire queste opere a un adolescente latinoamericano? Potevano salvarlo dalla provincia, renderlo immune da una visione troppo folcloristica, sottrarlo a quella letteratura colorista, superficiale, manicheista e semplicistica – Rómulo Gallegos, Eustasio Rivera, Jorge Icaza, Ciro Alegría, Güiraldes, i due Arguedas, lo stesso Asturias dopo *El señor presidente* – che era ancora un modello di riferimento e che riprendeva senza saperlo i temi e gli stili del naturalismo europeo importato mezzo secolo prima? Oltre a spingerci a uscire dall'ambito letterario regionale, leggere Sartre ci serviva per venire a sapere, per quanto di seconda mano, che la narrativa aveva subito una rivoluzione, che il suo repertorio tematico si era diversificato in tutte le direzioni e che i modi di raccontare erano allo stesso tempo più complicati e più liberi. Per capire ciò che accadeva in *L'età della ragione*, *Il rinvio* o *La morte nell'anima*, per esempio, bisognava per forza capire anche cosa fosse un monologo interiore, saper distinguere i punti di vista del narratore e dei personaggi, e abituarsi al fatto che una storia cambiasse di luogo, di tempo e di livello della realtà (dalla coscienza ai fatti, dalla menzogna alla verità) con la stessa velocità con cui si succedevano le immagini

di un film. Imparavamo soprattutto che il rapporto tra un autore e un personaggio non poteva essere, come prima, quello di un burattinaio con la sua marionetta: bisognava rendere invisibili certi fili, pena l'incredulità del lettore (per il fatto di non essersi preoccupato di nasconderli, Sartre avrebbe giustiziato François Mauriac in un saggio, relegando i suoi romanzi al luogo che gli spettava: il passato).

Sartre ci salvò anche dall'estetismo e dal cinismo. Grazie a Borges la letteratura della nostra lingua stava acquisendo in quegli anni una grande inventiva, un'originalità straordinaria. Ma per la sua influenza il genio di Borges poteva essere omicida: produceva dei piccoli Borges, imitatori dei suoi spropositi grammaticali, della sua erudizione esotica e del suo scetticismo. Il suo scetticismo gli aveva permesso di creare un'opera degna di ammirazione; per chi imparava da Borges a credere negli aggettivi e a dubitare di tutto il resto quella era un'esperienza che poteva essere fonte di inibizione e far ripiegare sull'arte minore o il silenzio. Meno artista di Borges, con una visione della letteratura più povera della sua, Sartre poteva risultare più stimolante se ci si lasciava convincere che la letteratura non poteva mai essere un gioco, ma che al contrario scrivere era la cosa più seria del mondo.

I limiti che Sartre imponeva erano in ogni caso molti. Uno di questi: inimicare il discepolo contro l'umorismo, fargli sentire che la risata era proibita in una letteratura che aspirava alla profondità. Non lo disse mai, ma non ce n'era bisogno: i suoi racconti, romanzi e drammi erano mortalmente gravi. Un altro limite, più serio: disinteressarlo dalla poesia, che a Sartre non piacque mai e che mai capì. Lo scoprii durante l'epoca di maggior soggezione al suo influsso, quando mi resi conto che nei suoi saggi su Baudelaire o sulla *poesia negra* citava i versi come se fossero prosa, unicamente per i concetti

razionali espressi al loro interno. Quest'incomprensione della poesia lo rese ingiusto nei confronti del surrealismo, in cui non vide altro che una manifestazione stridente di iconoclastia borghese, e gli fece disprezzare il suo impatto nell'arte e nella sensibilità del nostro tempo. Ma forse il limite maggiore era la mancanza di mistero: tutto nella sua narrativa è sottoposto al governo – in questo caso, dittatura – della ragione. Non esiste grande arte senza una certa dose di irrazionalità, perché la vera arte esprime sempre la totalità umana, composta da intuizioni, ossessioni, pazzie e fantasie oltre che idee. Nelle opere di Sartre l'uomo sembra composto esclusivamente da queste ultime. Tutto nei suoi personaggi, passioni comprese, è un epifenomeno dell'intelligenza. È dato che la sua era così potente – è stato giustamente paragonato a una macchina da pensare – riuscì a scrivere, partendo solo dalle idee, narrazioni e drammi che in un primo momento affascinavano per il loro potere di ragionamento, per il vigore intellettuale che le muoveva. A distanza di tempo, però, finivano per diluirsi e la memoria non ricordava molto di quelle storie, narrative o teatrali, perché la letteratura di creazione che prevale è quella in cui le idee si incarnano nei comportamenti e nei sentimenti dei personaggi, mentre nel suo caso accadeva il contrario: le idee divoravano la vita, rendevano meno umane le persone, il mondo sembrava un mero pretesto per formularle. Per questa ragione, nonostante Sartre volesse radicare i suoi romanzi e il suo teatro nelle problematiche della sua epoca – l'essenza della sua teoria dell'impegno – oggi essi ci sembrano irreali.

Eppure c'è nella sua letteratura una vena laterale, sfuggente, che sembra essere uscita da un centro profondo e stare lì, quasi nonostante la schiacciante razionalità. Una vena malsana, provocatoria, scandalosa, che si manifesta in temi e personaggi –

uomini e donne che preferiscono masturbarsi invece di fare l'amore, o che sognano di castrarsi, fratelli semiincestuosi, individui che coltivano la paranoia con ardore – ma soprattutto in un linguaggio di un'acidità malata. Sartre disse che i suoi personaggi mettevano a disagio perché erano troppo lucidi, ma non è vero, perché anche quelli di Malraux lo sono e non per questo mettono a disagio. Il disagio nel loro caso nasce dal fatto che non sanno godere, che mancano di entusiasmo, di ingenuità, che non cedono mai a semplici impulsi, che non sono irresponsabili neanche quando dormono, che riflettono troppo. Li salva dall'essere pure illusioni e li rende umani il fatto che quasi sempre hanno dei vizi, che sono spiriti tortuosi, orientati verso il lato oscuro delle cose. Un lettore in possesso della giusta predisposizione, leggendo la narrativa di Sartre, poteva intuire che, contrariamente a ciò che il maestro cercava di fare, era assolutamente impossibile evitare che nella letteratura esistessero esperienze che in tutti gli altri ordini della vita sociale gli uomini ignorano o di cui negano l'esistenza.

II.

Il saggio è il genere intellettuale per eccellenza e fu in esso, naturalmente, che quella macchina da pensare che era Sartre brillò di più. Leggere i suoi saggi era sempre un'esperienza inclassificabile, uno spettacolo in cui le idee avevano la vitalità e la forza dei personaggi di un buon romanzo di avventura. Inoltre avevano una qualità insolita: qualsiasi fosse il loro argomento, andavano dritti all'essenziale. L'essenziale, ovvero i problemi che assillano chi abbandona la comoda cecità dell'infanzia e comincia ad avere dei dubbi, a domandarsi che cosa ci faccia al mondo, che senso abbia la vita, che cosa sia la storia e come si decida il destino degli individui.

Sartre proponeva delle risposte più razionali e persuasive di quelle della religione e meno schematiche di quelle del marxismo. Che le sue tesi fossero giuste o meno è un altro discorso: adesso so che non erano così originali come allora sembrava a tanti di noi. L'importante è che furono utili: ci aiutarono a organizzare le nostre vite, furono una guida preziosa nei labirinti della cultura e della politica e persino nelle questioni più private del lavoro e della famiglia.

La libertà è l'asse portante della filosofia sartriana. Da quando viene al mondo l'uomo è affidato totalmente a se stesso, è un progetto permanente che si realizza sulla base delle molteplici scelte quotidiane che deve affrontare (tutte: quelle importanti e quelle banali). L'uomo è sempre libero di scegliere – l'astensione è, ovviamente, una scelta – e per questo è responsabile degli errori e delle cose buone che compongono la sua vita, delle sue dosi di miseria e di felicità. L'uomo non è un'essenza immutabile (un'"anima") che esiste prima e dopo la sua traiettoria terrena; è un'esistenza che, man mano che si realizza nel tempo e nella storia, costituisce la sua

essenza unica e intrasferibile. Esistono gli uomini, non la “natura” umana.

Che l’uomo sia padrone del suo destino non significa ovviamente che tutti gli esseri umani possano scegliere la loro vita in parità di condizioni, tra opzioni equivalenti. La “situazione” di un operaio, di un ebreo, di un miliardario, di un malato, di un bambino, di una donna, è diversa, con un ventaglio di alternative totalmente differente per ciascuno di loro, in tutti i campi dell’esperienza. Ma in ogni caso, anche per i più sfortunati, per le peggiori vittime, è sempre possibile scegliere tra comportamenti diversi, e ogni scelta presuppone un progetto umano generale, una concezione della società, una morale.

I migliori saggi di Sartre – bruciavano le mani, leggendoli le notti sembravano troppo corte – sono proprio quelli in cui descrive come scelsero la loro vita, nell’ambito della loro situazione personale, alcuni uomini geniali, come Baudelaire, o terribili, come Jean Genet, o abnegati, come Juan Hermanos, Henri Martin o Henri Alleg. O quelli, come *L’antisemitismo. Riflessioni sulla questione ebraica*, in cui attraverso un caso concreto – quello dell’antisemitismo – esponeva la sua concezione dei rapporti umani, questa temibile interdipendenza sintetizzata in una famosa frase di *A porte chiuse*: “L’inferno sono gli altri”. L’“altro” è una proiezione di noi stessi, qualcuno che vediamo in un certo modo e che così facendo rendiamo tale. Sono i pregiudizi del non-ebreo a creare l’ebreo, è il bianco a creare il nero, l’uomo a creare la donna. Gli “altri” ci plasmano e ci ri-plasmano continuamente e questo è ciò che anche noi facciamo con loro. La libertà di alcuni uomini – gruppi o classi – dotati di un certo potere ha permesso loro di ridurre o di distorcere quella degli altri, subordinandoli a certe funzioni che loro stessi hanno finito per accettare come una

condizione essenziale. Ma è una menzogna, non ci sono funzioni “essenziali”: essere colonizzatore o colonizzato, operaio o padrone, bianco o nero, uomo o donna, sono “situazioni”, fatti nati nella storia e quindi modificabili.

Queste idee occupavano centinaia di pagine e – nel libro o nell’articolo di turno – erano sempre sviluppate, sfumate, illustrate magistralmente con una prosa robusta, violenta, a tratti così densa da far mancare il respiro. Le bestie nere erano *le tricheur y le salaud*, ovvero chi imbrogliava nel momento della scelta, cercando alibi morali per la sua codardia o viltà, e chi si “impegnava” male, scegliendo l’ingiustizia.

Adesso mi è chiaro che la famosa teoria sartriana dell’ingiustizia, a scavare a fondo, era abbastanza confusa, ma negli anni cinquanta ci sembrava luminosa. Il suo merito maggiore era, allora, offrire a un giovane con una vocazione letteraria e che aveva scoperto i problemi sociali una via d’uscita che sembrava responsabile dal punto di vista politico ma che non lo evirava intellettualmente, cosa che succedeva spesso a chi sceglieva l’altra teoria allora a portata di mano: il realismo socialista. L’“impegno” consisteva nell’accettare l’epoca in cui vivevamo, non gli ordini di un partito; nell’evitare la gratuità e l’irresponsabilità quando scrivevamo, ma non nel credere che la funzione della letteratura fosse diffondere certi dogmi o trasformarsi in pura propaganda; nel continuare a dubitare e nell’affermare la complessità umana anche in certe situazioni estreme – come il razzismo, il colonialismo o la rivoluzione – in cui la frontiera tra giustizia e ingiustizia, umanità e disumanità, sembrava essere tracciata nitidamente.

La teoria dell'impegno, applicata alla letteratura, si poteva interpretare in due sensi diversi e Sartre così fece, alternativamente, a seconda dei cambiamenti politici e delle preferenze intellettuali del momento. In un senso ampio, ogni scrittore dotato di talento era impegnato, perché l'"epoca" e il "tempo" sono nozioni così vaste che tutti gli argomenti immaginabili vi possono rientrare, sempre che abbiano a che fare in qualche modo con l'esperienza umana (e nella letteratura è un rapporto che non manca mai). Sartre riuscì a rendere "impegnati" creatori sfuggenti come Mallarmé, Baudelaire, Francis Ponge o Nathalie Sarraute. Così facendo generalizzava a tal punto l'idea di "impegno" che il concetto perdeva il suo valore chiarificante e operativo. In senso stretto, impegnarsi significava farlo politicamente, partecipare alla lotta sociale dell'epoca a favore di quelle azioni, classi e idee che rappresentavano il progresso. Per uno scrittore questa lotta doveva essere simultaneamente quella del comportamento cittadino e della penna, perché questa, se ben usata, era un'arma: "le parole sono azioni".

In senso ampio, l'"impegno" era una formula che abbracciava una realtà così vasta – tutta la letteratura – da non abbracciare più niente. In senso restrittivo, tagliava fuori dalla letteratura un numero enorme di scrittori che erano rimasti indifferenti alla realtà politica (come Proust, Joyce e Faulkner) o che avevano scelto "male" (come Balzac, Dostoevskij o Eliot) e faceva diventare importanti scrittori che avevano scelto bene ma che erano dei creatori mediocri (come Paul Nizan). Niente illustra meglio l'inefficacia della teoria dell'impegno come ciò che accadde a Sartre con Flaubert. Nel 1946 lo attaccò duramente, accusandolo di essere responsabile dei crimini commessi dalla borghesia contro i comunardi di Parigi "per non aver preso in mano la penna per condannarli". Significava questo forse che essere scettico in

politica era un ostacolo per scrivere una grande opera letteraria? Per provare che era così, Sartre cominciò a scrivere un libro che lo avrebbe tenuto impegnato un quarto di secolo – il gigantesco e inconcluso *L'idiota della famiglia* – nel corso del quale non sarebbe stato Flaubert bensì la teoria dell'impegno a essere sconfitta dallo stesso Sartre, che concludeva che l'autore di *Madame Bovary* fu il miglior scrittore del suo tempo e che fondò, con Baudelaire, la sensibilità moderna. Perché pur sbagliandosi molte volte, Sartre ebbe il coraggio di contraddirsi e di correggersi ogni volta che credette di aver sbagliato.

III.

Fino al dopoguerra Sartre fu apolitico. La testimonianza dei suoi compagni dell'École Normale, dei suoi alunni del liceo di Le Havre in cui insegnò e di Simone de Beauvoir sui loro primi anni di amicizia, negli anni trenta, rimandano all'immagine di un giovane assorbito completamente dalla sua passione intellettuale: prima la filosofia – si recò a Berlino con una borsa di studio e scoprire la fenomenologia di Husserl e il pensiero di Heidegger fu decisivo nella sua vita – e subito dopo la letteratura.

La guerra cambiò quest'uomo di trentacinque anni che, secondo la sua stessa confessione, “fino al 1940 non aveva opinioni politiche e non votava neanche”. Arruolato nell'esercito, catturato durante l'invasione, passò alcuni mesi in un campo di prigionia da cui uscì in preda all'inquietudine politica. Pur partecipando ai gruppi intellettuali della resistenza, negli anni dell'occupazione questa nuova preoccupazione non si manifestò ancora esplicitamente in ciò che pubblicava (*L'immaginario*, *L'essere e il niente*, *A porte chiuse*, i saggi letterari) salvo forse in *Le mosche*, pièce teatrale che è stata letta, in modo forse un po' elastico, come un'allegoria contro l'assolutismo (Malraux avrebbe ricordato una volta con crudezza: “mentre io mi battevo contro i nazisti Sartre faceva rappresentare le sue opere a Parigi, con l'approvazione della censura tedesca”).

In realtà l'attività politica di Sartre iniziò con la liberazione e la fondazione di *Le Temps Modernes*, nell'ottobre del 1945. Si lanciò nell'attività politica con fervore, ed essa avrebbe condizionato tutto quello che avrebbe scritto da allora in poi, ma paradossalmente le sue dichiarazioni, i suoi manifesti e i suoi gesti avrebbero acquistato alla lunga più notorietà e forse efficacia in campo politico delle opere

intellettuale che lo avevano ispirato. Intendo dire che, per esempio, così come la sua presa di posizione pubblica a favore dell'indipendenza dell'Algeria spinse molti giovani francesi a militare contro il colonialismo, pochi invece lessero la *Critica della ragione dialettica*, un ambizioso sforzo per dare una lettura del marxismo meno schematica e rivitalizzarlo con il contributo della filosofia esistenzialista che non ebbe alcuna eco, meno che mai tra coloro a cui si rivolgeva: gli intellettuali marxisti.

È difficile fare un bilancio del pensiero e della storia politica di Sartre lungo questi trentacinque anni, per la loro vicinanza e complessità. Dire che fu pieno di contraddizioni, che la sua passione lo portò spesso a essere ingiusto, che allo stesso tempo i suoi atteggiamenti e le sue idee furono sempre animati da una generosità e da una rettitudine morale di fondo che lo rendevano, nonostante gli sbagli e le ingenuità politiche, degno di rispetto, e che il suo genio dialettico fu in questo caso un'arma a doppio taglio perché gli consentiva di rendere persuasivo e di dare una parvenza di verità a tutto ciò che sosteneva e persino ai suoi *ucase* (come il famoso "ogni anticomunista è un cane") è forse vero, ma non basta. Nel suo caso la totalità varrà sempre di più di qualsiasi sintesi.

Nessuno ha mai potuto mettere in dubbio l'atteggiamento disinteressato e limpido con cui sostenne tutte le sue posizioni. Furono coerenti e consistenti su alcuni argomenti, come l'anticolonialismo, per cui combatté con grande coraggio, quando l'Indocina era ancora francese e quando quasi nessuno nella sinistra europea osava pronunciarsi a favore dell'indipendenza delle colonie nordafricane o dell'Africa nera. Fu coerente e lucido anche nel suo sforzo per capire il terzo mondo e combattere l'eurocentrismo, per

mostrare ai francesi che quello africano, asiatico e latinoamericano erano mondi in fermento, che parte delle loro miserie era dovuta alle antiche e nuove potenze coloniali, e che le loro culture meritavano di essere rispettate (molti anni prima che il terzo mondo diventasse di moda, *Les Temps Modernes* dedicava degli articoli ai problemi di questi paesi e io ad esempio ricordo di aver scoperto sulle sue pagine nel 1954 o 1955 l'esistenza del cubano Alejo Carpentier).

Ma questi sono aspetti secondari dell'attività politica di Sartre. Quello centrale fu la convinzione, che fece sua durante la liberazione e che lo accompagnò fino alla morte, che il socialismo fosse l'unica soluzione per i problemi sociali e che l'intellettuale avesse il dovere di lavorare a favore di questa soluzione. "Socialismo" ai nostri giorni vuol dire cose molto diverse tra loro e durante la sua vita Sartre si schierò a favore delle diverse varianti, compresa, alla fine dei suoi giorni, la socialdemocrazia scandinava – dopo aver manifestato il suo disprezzo per tanti anni contro l'ignobile riformismo borghese, riconobbe che essa era arrivata più avanti di qualsiasi altro sistema nel conciliare giustizia sociale e libertà individuale.

Filosovietico, filocinese, castrista, simpatizzante trotskista o protettore dei guerriglieri urbani, non si iscrisse però mai al partito comunista. Fu sempre quello che si dice "un compagno di viaggio". Nel suo caso questo non significò, come per altri intellettuali, docile opportunismo, perdita dell'indipendenza, semplice strumentalizzazione. Al momento giusto prendeva le distanze e criticava aspramente il partito o l'Urss, come per l'invasione della Cecoslovacchia o il processo contro Sinjavskij e Daniel. Per queste prese di distanza fu oggetto da parte dei comunisti degli attacchi più feroci mai sferrati contro di lui, sebbene avesse passato buona parte

della sua vita politica compiendo intrepidi sforzi intellettuali e morali per non dare mai l'impressione di essere contro di loro, nonostante non fosse uno di loro. Egli stesso formulò così questa drammatica posizione, che definisce l'intellettuale progressista degli anni cinquanta e sessanta, in un saggio del 1960: "La collaborazione con il partito comunista è allo stesso tempo necessaria e impossibile".

Perché necessaria? Perché il socialismo è l'unica risposta radicale ai problemi umani e perché la lotta per il socialismo la incarna nel partito della classe operaia. Perché, allora, impossibile? Perché, sebbene il marxismo sia "l'insuperabile filosofia del nostro tempo", il Partito Comunista è dogmatico, legato mani e piedi alla politica dell'Urss e perché in questo paese, per quanto patria del socialismo e "l'unico grande paese in cui la parola progresso ha un senso" si sono verificate delle profonde deformazioni ideologiche per cui nel nome del socialismo si commettono abusi, ingiustizie e persino grandi crimini.

Se quanto detto ha l'aria di una caricatura si deve alla mia incapacità e non alle mie intenzioni. Perché è questo, né più né meno, il terribile dilemma che – con la folgorante intelligenza di sempre – elaborò Sartre, nei suoi saggi politici di almeno vent'anni, in *I comunisti e la pace*, *Il fantasma di Stalin*, in numerosissimi articoli e nelle sue polemiche con quelli che furono i suoi amici e alleati e che, incapaci di seguirlo nei meandri quotidiani sollevati da questa difficilissima posizione, ruppero con lui: Camus, Aron, Etiemble, Koestler, Merleau-Ponty e tanti altri nomi meno conosciuti.

Dopo tanti anni è questo il dilemma più difficile da perdonargli. Volle convincerci, noi che ammiravamo tanto la sua forza intellettuale, con argomentazioni razionali che lui rendeva inconfutabili, di qualcosa che era, semplicemente, un atto di fede. O, per usare la sua

terminologia, di “mala fede”. Farci credere, a noi che in buona parte grazie a lui ci eravamo liberati della Chiesa e di Roma e delle verità uniche, che esisteva un’altra verità unica, un’altra Chiesa e un’altra Roma verso cui bisognava essere critici, a volte molto severi, ma sapendo che al di fuori di esse non c’era vera salvezza morale o politica e che quindi non esisteva altra soluzione, per continuare a essere un “progressista”, che vivere con la coscienza di un reprobato.

IV.

Per i lettori futuri sarà molto difficile avere un'idea chiara di ciò che Sartre significò nella sua epoca, come per noi capire esattamente ciò che rappresentarono nella loro Voltaire, Victor Hugo o Gide. Sartre come loro fu un rappresentante di una strana istituzione francese: il mandarinato intellettuale. Fu una persona che esercita un magistero che va oltre ciò che sa, che scrive e anche che dice, un uomo a cui un vasto pubblico conferisce il potere di legistare su temi che vanno dalle grandi questioni morali, culturali e politiche fino alle più banali. Saggio, oracolo, sacerdote, mentore, capo, maestro, padre, il mandarino contamina il suo corpo con idee, gesti, atteggiamenti, espressioni che anche se originariamente suoi, o a volte solo percepiti come suoi, diventano poi di proprietà pubblica, si dissolvono nella vita altrui.

(Il mandarinato è tipicamente francese, perché sebbene in altri paesi ci siano state a volte persone che hanno svolto questa funzione – come Ortega y Gasset in Spagna o Tolstoj in Russia – in Francia, almeno dal XVIII secolo, tutta la vita intellettuale si è svolta in questo modo, girando intorno a scrittori allo stesso tempo pontefici della sensibilità, del gusto e dei pregiudizi).

Sarà difficile, per quelli che conoscono Sartre solo attraverso i suoi libri, sapere fino a che punto le cose che disse o non disse o si pensò che potesse aver detto si ripercuotevano su migliaia di migliaia di persone e diventavano per loro stili di comportamento, “scelte” vitali. Penso al mio amico Michael, che digiunò e uscì seminudo nell'inverno di Parigi fino a diventare tubercolotico per non andare a combattere nella “guerra sporca” dell'Algeria, e alla mia mansarda zeppa di propaganda del Fln algerino che nascosi perché “bisognava

impegnarsi”. A causa di Sartre ci tappammo le orecchie per non ascoltare, al momento dovuto, la lezione politica di Camus, ma grazie a Sartre e a *Les Temps Modernes* ci aprimmo strada nella complessità del caso israelo-palestinese che ci sembrava lacerante. Chi aveva ragione? Israele era davvero, come sosteneva buona parte della sinistra, un semplice prodotto artificiale dell'imperialismo? Bisognava credere alle ingiustizie commesse dai nazisti contro gli ebrei? Sartre ci salvò da una visione schematica e unilaterale. È uno dei problemi a proposito dei quali la sua posizione fu sempre ferma, lucida, coraggiosa, chiarificatrice. Lui capì che ci potevano essere due posizioni ugualmente giuste e tuttavia contraddittorie, che sia palestinesi che israeliani difendevano legittimamente il loro diritto ad avere una patria e che quindi bisognava sostenere la tesi – che allora sembrava impossibile, ma che adesso grazie all'Egitto non lo è più così tanto – che il problema si sarebbe risolto solo se Israele avesse acconsentito alla creazione di uno Stato palestinese e i palestinesi, dal canto loro, avessero riconosciuto l'esistenza di Israele.

La mia delusione nei confronti di Sartre arrivò nell'estate del 1964, leggendo un reportage di *Le Monde* in cui sembrava abiurare tutto ciò in cui aveva creduto – e ci aveva fatto credere – in materia di letteratura. Diceva che di fronte a un bambino che muore di fame *La nausea* non serve a niente, non vale niente. Voleva forse intendere che scrivere romanzi o poesie era inutile, o peggio, immorale, fino a quando ci fossero state ingiustizie sociali? A quanto pareva sì, dato che nello stesso reportage consigliava gli scrittori dei nuovi paesi africani di rinunciare momentaneamente a scrivere e di dedicarsi piuttosto all'insegnamento e ad altri compiti più importanti, per costruire un paese in cui più tardi fosse possibile la letteratura.

Ricordo di aver pensato e ripensato più volte a quel reportage, e di aver avuto la deprimente sensazione di essere stato tradito. L'uomo che ci aveva insegnato che la letteratura era una cosa così importante che non ci si poteva giocare, che i libri erano atti che cambiavano la vita, all'improvviso se ne usciva dicendo che non era così, che in fin dei conti non servivano a molto di fronte ai problemi seri: erano di un lusso che si potevano permettere i paesi ricchi e giusti, ma non quelli poveri e ingiusti, come il mio. A quell'epoca ormai nessun'argomentazione era più in grado di allontanarmi dalla letteratura, per cui il reportage ebbe piuttosto l'effetto di liberarmi di Sartre: si ruppe l'incantesimo, quel legame irrazionale che unisce il mandarino ai suoi seguaci. Mi ricordo bene della costernazione che provai nel rendermi conto conto che l'uomo più intelligente del mondo poteva anche – per quanto in un momento di debolezza – dire delle sciocchezze. E in un certo senso era una sensazione di sollievo, dopo tanti anni di rispettosa osservanza, polemizzare apertamente con lui e bersagliarlo di domande. A partire da quale coefficiente di proteine pro capite in un paese era etico scrivere dei romanzi? Quali tassi dovevano raggiungere il reddito nazionale, la scolarizzazione, la mortalità, la salubrità, perché dipingere un quadro, comporre una cantata o scolpire una scultura non fosse immorale? Quali attività umane reggono il paragone con i bambini morti meglio dei romanzi? L'astrologia? L'architettura? Vale più il palazzo di Versailles di un bambino morto? Quanti bambini morti equivalgono alla teoria quantica?

Dopo la polemica sollevata dalle sue dichiarazioni, Sartre le rivide e le rettificò. Ma in fondo riflettevano qualcosa che sentiva: la sua disillusione nei confronti della letteratura. Era abbastanza comprensibile, d'altro canto. Ma la colpa era sua, che aveva chiesto

alla letteratura cose che non erano alla sua portata. Se si pensa che un romanzo o un dramma possano risolvere i problemi sociali in modo più o meno visibile, immediato, concreto, la cosa più probabile è che finisca per essere deluso dalla letteratura, o da qualsiasi attività artistica, perché l'effetto sociale di un'opera d'arte è indiretto, invisibile, mediato, sempre difficilissimo da misurare. Significa allora che non serve a niente? Anche se non lo si può dimostrare come si dimostra un teorema, serve sicuramente. Io so che la mia vita sarebbe stata peggiore senza i libri scritti da Sartre.

Seppure a distanza, e con un certo dispetto che non è mai svanito del tutto, l'interesse per tutto ciò che diceva, faceva o scriveva si mantenne sempre. E probabilmente come è dovuto accadere a tutti coloro che per un verso o un altro subirono il suo influsso, in ogni polemica, crisi, rottura non smisi mai, per sapere se mi ero comportato bene o male, di pensare a Sartre. Ricordo la gioia che fu per me sedere al suo fianco alla Mutualité, nel 1967, in uno spettacolo a favore della libertà di Hugo Blanco, e la tranquillità morale provata nel sapere, in occasione del cosiddetto "caso Padilla", che lui e Simone de Beauvoir erano stati i primi in Francia a firmare il nostro manifesto di protesta.

Con lui muore un modo di capire e di praticare la cultura che fu una caratteristica importante dei nostri tempi; con lui finisce un mandarinato, forse l'ultimo, perché i mandarini della sua generazione che gli sono sopravvissuti sono molto accademici o molto astrusi e hanno seguiti molto limitati e nelle generazioni più giovani non c'è nessuno in grado di riempire l'incredibile vuoto che lascia.

Qualcuno mi ha detto che questi appunti che ho scritto su di lui sono più acidi di quanto non ci si sarebbe aspettato da chi ammette

esplicitamente di dovergli tanto. Non credo che a lui questo sarebbe importato; sono sicuro che gli sarebbero dispiaciuti di meno degli implacabili fuochi di artificio – lodi, lusinghe, adulazioni – con cui lo ha sepolto la Francia ufficiale contro cui si era scagliato. Bisogna ricordare che era un uomo senza questo genere di vanità, che non accettava omaggi e che aborriva il sentimentalismo.

3.2 Il reportage: Diario de Irak

3.2.1 Testo originale

I. La libertad salvaje

Irak es el país más libre del mundo, pero como la libertad sin orden y sin ley es caos, es también el más peligroso. No hay aduanas ni aduaneros y la CPA (Coalition Provisional Authority), que preside Paul Bremer, ha abolido hasta el 31 de diciembre de este año todos los aranceles y tributos a las importaciones, de modo que las fronteras iraquíes son unas coladeras por donde entran al país, sin dificultad ni costo alguno, todos los productos habidos y por haber, salvo las armas. En la frontera con Jordania, el oficial norteamericano de guardia me aseguró que esta semana habían ingresado a Irak por allí un promedio de tres mil vehículos diarios con mercancías de todo tipo.

Por eso las dos largas avenidas Karrada In y Karrada Out, que zigzaguean, como hermanas siamesas, por Bagdad, ofrecen, en sus innumerables tiendas que se han desbordado hacia la calle y convertido las veredas en un pletórico bazar, una inmensa variedad de productos industriales, alimenticios y vestuarios. Y, también, en el paraíso de la piratería en materia de discos, compactos y vídeos. Pero lo que los bagdadíes compran con avidez son las antenas parabólicas, que les permiten ver todas las televisiones del mundo, algo que no les ocurrió nunca antes y que indigna a los clérigos conservadores, que ven en ese desenfreno televisivo una invasión de la corruptora

pornografía occidental. Los iraquíes ahora pueden también navegar libremente por el Internet, lo que era delito en tiempos de Sadam Husein, y es divertido ver en los cafés informáticos que han brotado como hongos por Bagdad la pasión con que los bagdadíes, sobre todo los jóvenes, se entregan a este novísimo deporte que los integra al mundo. Pero el activo comercio callejero tiene más de trueque primitivo que de compraventa moderna. Como no hay bancos, ni cheques, ni cartas de crédito, todo se hace al contado, y, dada la desintegración del dinar (unos 1.500 dinares por dólar el último día que estuve allí) para hacer cualquier adquisición el comprador debe llevar consigo voluminosas cantidades de billetes -maletas, a veces-, que le pueden ser birladas en cualquier momento por la plaga del momento: los ubicuos Alí Babás. Porque, además de aduaneros, tampoco hay policías, ni jueces, ni comisarías donde ir a denunciar los robos y atropellos de que uno es víctima. No funcionan ministerios, ni registros públicos, ni correos, ni teléfonos, ni hay leyes o reglamentos que regulen lo que un ciudadano puede o no puede permitirse. Todo está librado a la intuición, a la audacia, a la prudencia y al olfato de cada cual. El resultado es una desatinada libertad que hace sentirse a la gente desamparada y aterrada.

La única autoridad está representada por esos tanques, tanquetas, camionetas y todoterrenos artillados, y por las patrullas de a pie de los soldados norteamericanos que cruzan y descruzan las calles por doquier, armados de fusiles y metralletas, estremeciendo las viviendas con la potencia de sus vehículos de guerra y a quienes, si uno los mira de cerca, los descubre también tan desamparados y aterrados como los bagdadíes. Desde que llegué aquí los atentados contra ellos han ido creciendo de manera sistemática y han abatido ya a una treintena y herido a cerca de 300. No es extraño que anden

recelosos, con el alma encogida y el dedo en el gatillo, patrullando estas calles llenas de gentes con las que no pueden comunicarse, en este calor de mil demonios que a ellos, con sus cascos, chalecos antibalas y parafernalia guerrera, debe resultarles todavía peor que a las gentes del común. Las cuatro veces que intenté un diálogo con ellos -muchos son adolescentes imberbes-, sólo obtuve respuestas escuetas. Todos sudaban a chorros y movían los ojos en torno sin cesar, como saltamontes desconfiados. Pero Morgana, mi hija, tuvo una conversación más personal con un soldado de origen mexicano, que, desde lo alto de un tanque, de pronto, le abrió su corazón: "¡No puedo más! ¡Llevo tres meses aquí y ya no lo aguanto! ¡Cada día me pregunto qué demonios hago aquí! Esta mañana mataron a dos compañeros. No veo la hora de volver donde mi mujer y mi hijo, maldita sea".

Corren sobre los norteamericanos que patrullan Bagdad infinidad de historias, la mayoría de las cuales son sin duda exageraciones y leyendas. Por ejemplo, que, en su desesperación por los crecientes atentados, irrumpen en las casas y cometen tropelías con el pretexto de buscar armas. Intenté confirmar algunos de estos cargos, y siempre resultaron infundados. La verdad es que nadie sabe a qué atenerse, ni sobre esto ni sobre nada. Por primera vez en su historia, hay la más absoluta libertad de prensa en Irak -cualquiera puede sacar un diario o revista sin pedir permiso a nadie- y se publican más de cincuenta periódicos sólo en Bagdad (donde desde abril han surgido unos setenta partidos políticos, algunos de una sola persona), pero las informaciones que imprimen son tan contradictorias y fantaseosas que todo el mundo se queja de vivir en total incertidumbre sobre la verdadera situación.

Fui a la casa del señor Kahtaw K. Al-Ani, en el barrio de Sadea, porque me dijeron que en una vivienda contigua a la suya había habido, la noche anterior, un incidente muy violento, con varios muertos. En realidad, ocurrió cinco casas más allá. La patrulla entró rompiendo la puerta de una patada. "This is no good, sir!". Y hubo un muerto iraquí. ¿Pero, encontraron allí armas? ¿Recibieron a los soldados con disparos? No lo sabe y tampoco quiere saberlo. El señor Al-Ani vivió tres años en Reading y guarda buenos recuerdos de Inglaterra. Era un técnico en el Ministerio de Agricultura y ahora, como a todos los funcionarios del régimen derrocado, la CPA lo ha despedido. ¿No es una gran injusticia? Él y sus compañeros de oficina odiaban a Sadam Husein y al Partido Baaz, al que tenían que afiliarse a la fuerza, y se sintieron felices de que los norteamericanos los liberaran de la dictadura. ¿Pero qué liberación es ésta que ha mandado al paro, sin razón alguna, y dejado en la miseria, a decenas de miles de familias que se sentían víctimas del régimen? "¡This is no good, sir!". Es un hombre mayor y solemne, con los cabellos cortados casi al rape, que suda a chorros. Sus hijos le secan el sudor con servilletas de papel y a cada momento me pide disculpas porque, debido a la falta de luz, no funciona el ventilador. Antes odiaba a Sadam Husein y al Baaz, pero ahora odia a los norteamericanos. Al despedirme me muestra su automóvil: no lo saca a la calle para que no se lo roben y no se atreve a salir de su casa para que no la asalten y la quemén. "¡This is no good, sir!".

La obsesión anti-israelí, largamente arraigada en el pueblo iraquí a consecuencia de su solidaridad con los palestinos, de la propaganda contra Israel machacada sin descanso en todos los años de la dictadura, y también, sin duda, del recuerdo del bombardeo israelí que en 1981 destruyó la central nuclear Osirak, que se hallaba en

construcción con ayuda técnica francesa, genera desde la liberación toda clase de rumores sobre una invasión del capital judío en Irak, algunos delirantes. Al pasar frente al Hotel Ekal, en la avenida Waziq, de Bagdad, dos amigos iraquíes me aseguran, señalando el grisáceo y viejo edificio, que parece cerrado: "Lo han comprado los judíos de Israel. Se están comprando toda la ciudad, a precio de saldo". En los días siguientes oiré, de varias bocas, que Israel ha obtenido de la CPA el monopolio del futuro turismo en Irak, disparate sin pies ni cabeza, pero que mis informantes creen a pie juntillas. La mañana en que, luego de recorrer la feria de libros viejos de la calle Al-Mutanavi, estoy tomando un café en "El adalid de los mercaderes" se produce un revuelo en el local al ver los parroquianos aparecer, en la calle vecina, rodeado de guardespaldas espectaculares -chalecos negros, anteojos oscuros de coqueto diseño, fusiles-metralletas longilíneos- un elegante caballero de florida corbata y pañuelo multicolor en el bolsillo de la chaqueta (adiminículos que nadie usa en el calor de Bagdad). Todos los parroquianos del café se estremecen con un indignado murmullo: "Es el enviado de Israel". En verdad, el aparatoso personaje es el embajador de Italia. Pero las fantasías generan realidades, como saben muy bien los novelistas: unos días después de este episodio, los imanes suníes de Mosul lanzan una fatwa amenazando con la muerte a los iraquíes que vendan sus casas o terrenos a judíos.

Tres guerras, doce años de embargo internacional y treinta y pico de años de satrapía baazista han convertido a Bagdad, que en los años cincuenta tenía fama de ser muy atractiva, en la ciudad más fea del mundo. Los centros estratégicos del poder de Sadam Husein, los ministerios y entes estatales, muchas residencias del tirano y sus cómplices, lucen sus fauces abiertas y sus vientres vaciados por el

impacto de las precisas bombas estadounidenses. Y por doquier aparecen las viviendas, locales, edificios e instalaciones saqueados y quemados en el gran aquelarre delictivo que se apoderó de la ciudad los días que siguieron a la entrada de las tropas norteamericanas y que todavía no se ha extinguido. Los Alí Babás desvalijaron y dejaron en la calle, sin bienes y sin techo, a media ciudad. ¿Quiénes eran estos saqueadores? Saddam Husein, para celebrar su reelección como presidente por el 100% de los votos, el 15 de octubre del 2002 abrió las cárceles del país y soltó a todos los delincuentes comunes (a la vez que, a la mayoría de los presos políticos, los mandaba matar). ¿A cuántos soltó? Me dan cifras dislocadas, que van de treinta mil a cien mil. Esto no explica todos, pero sí buena parte de los desmanes, me asegura el arzobispo Fernando Filoni, nuncio de Su Santidad. (Especialista en catástrofes, inició su carrera diplomática en Sri Lanka, cuando los tamiles comenzaban las decapitaciones y degüellos, y estuvo representando al Vaticano en Teherán bajo los bombardeos de la guerra con Irak, "que no nos dejaban dormir"). "La falta de práctica de la libertad produce, al principio, catástrofes. Por eso, el Papa, que sabe mucho, se opuso a esta guerra. Por querer ir demasiado de prisa, Estados Unidos se encontró de pronto con algo que no previó: el vandalismo generalizado".

También es cierto que el odio acumulado contra la camarilla gobernante incitó a muchas víctimas a destrozar las viviendas de gentes del poder y todos los locales relacionados con el régimen. Pero ¿por qué las fábricas? Un experimentado industrial, Nagi Al-Jaf, con negocios en la capital iraquí y en la ciudad kurda de Suleymaniya, me cuenta que la enorme fábrica de la cerveza Farida, de Bagdad, de régimen mixto, en la que él tenía acciones, fue arrasada sin misericordia por los Alí Babás. "Entiendo que se robaran las cosas

que podían consumir o vender. Pero no que destrozaran todas las máquinas y luego, como si eso no bastara, las quemaran". ¿Cuántas industrias en Bagdad fueron víctimas de estragos parecidos? Es categórico: "Todas". Le pido que no exagere, que sea objetivo. Mira largamente las estrellas del cielo de Suleymaniya y repite: "Todas. No ha quedado una sola planta industrial en Bagdad que no haya sido aniquilada de raíz". ¿Cuál es la explicación, pues? Tal vez que un pueblo no puede vivir castrado y sumido en la abyección del terror y el servilismo, como han vivido los iraquíes las tres décadas de la dictadura del Baaz (partido arabista, nacionalista, fascista y estalinista a la vez, que fundó en 1942, en Damasco, un cristiano sirio, Miguel Aflak) y los veinticuatro años de presidencia de Sadam Husein, sin reaccionar, al sentirse de pronto total y absolutamente libre, como se sintieron los iraquíes el 9 de abril, con esa explosión de anarquía, libertinaje y salvajismo que ha destruido Bagdad y dejado una herida sangrante en el alma de todos bagdadíes.

Como no funciona ningún servicio público y no hay policías de tránsito en las esquinas, la circulación por Bagdad es un pandemonio. (La gasolina es regalada: llenar el tanque de un coche cuesta apenas medio dólar). Cada conductor va por donde le da la gana, con lo que los accidentes de tránsito son abundantes, y los atascos, enloquecedores. Pero, al menos en este ámbito, sí advertí indicios de esas famosas "instituciones espontáneas" que Hayek valora como las más duraderas y representativas, las que surgen naturalmente de la sociedad civil y no vienen impuestas desde el poder. Cuando el atasco llega al paroxismo, surgen siempre voluntarios que, armados de un silbato y de un bastón, se erigen en directores de tránsito. Y los choferes atascados acatan sus instrucciones, aliviados de que por fin alguien les dé órdenes. Ocurre

también en los barrios, donde los vecinos, abrumados por la inseguridad reinante, se organizan en grupos de vigilancia para defenderse de los atracadores, o para acarrear las basuras acumuladas en la calle hasta la esquina y quemarlas. Por eso, el transeúnte discurre por Bagdad no sólo entre escombros, ruinas, construcciones chamuscadas, altos de inmundicias y alimañas, sino entre las humaredas pestilentes con que los bagdadíes tratan de defenderse contra las basuras que amenazan sumergirlos.

Pero, acaso, lo peor de todo para los sufridos pobladores de la capital iraquí sea la falta de luz eléctrica y de agua potable. Los apagones son constantes y en ciertos barrios duran días enteros. Los vecinos quedan sin defensa contra las temperaturas tórridas, que no bajan nunca de 40 grados a la sombra y superan a veces los 50. Estar sometido a ese clima abrasador, en la total oscuridad y sin agua corriente, es un suplicio. En la vivienda de los amigos españoles de la Fundación Iberoamerica-Europa, que ha llevado 500 toneladas de alimentos, medicinas y una planta potabilizadora a Irak, donde me cobijaron mi primera semana en Bagdad, viví en carne propia las penalidades que desde hace tres meses padecen los iraquíes. La luz venía a ratos, pero a veces el apagón duraba tantas horas que era imposible cocinar, bañarse, ventilarse, y, para no abrasarse en los hornos que eran los dormitorios, mis anfitriones sacaban sus colchones al jardín, prefiriendo las cucarachas a la asfixia. La desmoralización que todo ello produce es uno de los obstáculos que tendrán que vencer los iraquíes para que su país, que sale de una de las más corrompidas y brutales experiencias de autoritarismo que haya conocido la humanidad, deje atrás esa larga noche de despotismos y violencias que es su historia, y se convierta en una nación moderna, próspera y democrática.

¿Es esto un ideal posible y realista o una quimera, tratándose de una sociedad que carece de la más mínima experiencia de libertad y que, además, está fracturada por múltiples antagonismos y rivalidades internas? ¿Es sensato imaginar a árabes, kurdos y turcomanos, a musulmanes chiíes y suníes y a las corrientes internas que los separan, a cristianos caldeos, asirios, latinos y armenios, a clanes tribales, campesinos primitivos y vastas comunidades urbanas, coexistir en un sistema abierto y plural, tolerante y flexible, de Estado laico y de sólidos consensos, que permita a los 25 millones de habitantes de la Mesopotamia donde nació la escritura y es referencia fundamental para las grandes religiones y culturas modernas, cuna de la primera gran recopilación de leyes de la historia -el código de Hammurabi-, acceder por fin a una vida digna y libre, o una fantasía tan delirante como la de los míticos antecesores de estas gentes, que quisieron erigir una torre que llegara al cielo y terminaron frustrados y extraviados en la espantosa confusión de Babel?

He venido a Irak a tratar de averiguar si estas preguntas tienen una respuesta convincente. Doce días es muy poco tiempo, desde luego, pero es mejor que nada.

II. Gente de Bagdad

El capitán Nawfal Khazal Aied Abdala Al-Dolame es un hombre alto, serio, escurrido, de ademanes elegantes y cara de pocos amigos. Estudió en la Academia Militar de Al Amiriya, en las afueras de Bagdad, y desde que se graduó pasó varios años en el Ministerio de Defensa. Pero cuando las cosas se pusieron bravas para el régimen fue destacado a un batallón de combatientes y estuvo en Basora, resistiendo a los soldados británicos de la coalición. Luego, su batallón se retiró hacia Bagdad y allí, al igual que en otros cuerpos del Ejército iraquí, sus jefes decidieron que era inútil oponer resistencia a los norteamericanos y despacharon a oficiales y soldados a sus casas. En su hogar se enteró el capitán que la CPA (Coalition Provisional Administration), que preside el embajador Paul Bremer, había licenciado al casi medio millón de hombres de las Fuerzas Armadas de Sadam Husein y que era un desempleado. Desde entonces, se gana la vida como guardaespaldas, profesión que, dada la anarquía generalizada de este país sin Estado, ni servicios, ni policía, ni autoridad y miríadas de Ali Babás, se ha vuelto muy solicitada.

Armado de una pistola (autorizada por la CPA) y por la módica suma de cien dólares me sigue por donde voy como una sombra. Como guardaespaldas, es de una inutilidad encantadora. La única vez que sus servicios fueron necesarios, en la mezquita del Imán Alí, en la ciudad sagrada -para los chiítas- de Najef, donde un creyente exaltado intentó agredir a mi hija Morgana, que con irresponsabilidad característica tomaba fotos en medio de la masa de fieles ululantes, sólo atinó a llevarse las manos a la cabeza y a lamentarse de

semejante manifestación de fanatismo e incultura. Fueron otros creyentes los que salvaron la cara de Morgana del manazo que le iba dirigido. Pero el capitán de nombre interminable -Nawfal Khazal Aied Abdala Al-Dolame- a mí me cae muy bien. Sin que su cara dura de Fierabrás se altere lo más mínimo, suelta de pronto barbaridades de este calibre: "Soy musulmán de noche y de día cristiano, para así poder tomarme una cerveza helada". Lo comprendo y lo apruebo: no hay trasgresión que un bípedo normal no esté dispuesto a cometer para aplacar de algún modo este infierno de 50 grados a la sombra que es la capital de Irak.

El capitán conoce muchas historias de Uday, el hijo de Sadam Husein que ha robustecido extraordinariamente la tradición según la cual los hijos de los grandes sátrapas suelen superar en iniquidades y crímenes incluso a sus progenitores. Las historias que oigo a diario sobre los vástagos del dictador iraquí me recuerdan, como una pesadilla recurrente, las que oía en la República Dominicana, sobre los hijos del Generalísimo Trujillo. Pero sospecho que Uday batió incluso el récord de Ramfis y Radhamés Trujillo, por ejemplo, haciendo devorar por una jauría de perros bravos al Ministro de Salud del régimen, el Dr. Raja, que era, como Sadam Husein, oriundo de Tikrit. La historia que el capitán conoce de cerca tiene como protagonista a una muchacha muy bonita, nacida en Samarra, de una familia íntima de la suya, que se ganaba la vida como maestra y cuyo nombre me oculta por pudor. Uday la vio en la calle, cuando la chica iba rumbo a la escuela. Ordenó a sus guardaespaldas que se la llevaran y cargó con ella a uno de sus palacios, donde la muchacha estuvo a su merced, cerca de dos meses. Cuando la dejó partir, la familia, avergonzada, se trasladó con ella a Mosul, donde vive todavía. El capitán me asegura que la cifra de por los menos 300 mujeres

secuestradas de este modo por el psicópata criminal que era (que es, pues todavía anda prófugo) Uday Husein, es un cálculo absolutamente realista.

A pesar de no hablar árabe, yo entiendo todo lo que oigo a mi alrededor gracias al traductor de lujo que tengo: el Dr. Bassam Y. Rashid. Es profesor de la Universidad de Bagdad y dirigió en un tiempo el Departamento de Español, que tiene más de 800 alumnos. Se doctoró en la Universidad de Granada, con una edición crítica de un tratado de astrología de Enrique de Villena, que le tomó siete años de trabajo erudito y feliz. Allí nació su hijo Ahmed, quien vive todavía soñando con su infancia granadina como otros sueñan con el paraíso. En la modesta vivienda del profesor, el joven Ahmed ha convertido su cuartito en una especie de santuario, con fotos de los Reyes y lugares de España -cuya geografía e historia sabe de memoria y repite como un mantra- así como otros jóvenes de su edad empastelan sus paredes con artistas de cine o roqueros de moda. El profesor Bassam Y. Rashid fue misteriosamente llamado un día por Sadam Husein para que le sirviera de intérprete cuando vino a visitarlo el comandante Hugo Chávez, el demagogo que gobierna Venezuela, y estoy seguro que de ese trabajo debe guardar anécdotas sabrosas. Pero no lo interrogo al respecto porque, conociéndolo, sé que guardará el secreto profesional más estricto y no abrirá la boca.

Porque el profesor Bassam es una de esas personas decentes que son la reserva moral de un país, a las que las dictaduras frustran y arruinan, pero que son capaces de sobrevivir con sus valores morales intactos a la vileza, al miedo, a la corrupción, a la estupidez que el tirano propaga en torno, emponzoñando hasta el aire que todos respiran. En estos diez días que hemos compartido no lo he oído

quejarse una sola vez de los infinitos padecimientos de que es víctima, como casi todos sus compatriotas: la total inseguridad, la incertidumbre, la falta de luz, de agua, de autoridades, el avance terrorífico de las basuras por todas las calles y veredas, el caos reinante, la penuria económica, los atentados terroristas que se multiplican cada día, los atracos callejeros. La única vez que le vi la cara descompuesta por la tristeza fue mientras me mostraba las bibliotecas y las aulas saqueadas y carbonizadas de la Universidad donde se ha pasado la vida, en la orgía vandálica que se apoderó de Bagdad a la caída del régimen de Sadam Husein y destruyó literalmente, entre otras miles de instituciones, viviendas y locales, las cinco universidades de la capital iraquí. Pero él no se da por vencido. La libertad siempre es buena, aunque haya que pagarla cara, dice, y no pierde las esperanzas de que Irak sea un día un país libre, moderno y democrático, "como España" (son sus palabras). En su muy modesta vivienda del barrio de Al-Magreb, él y su esposa me reciben con la magnificencia de las Mil y una Noches, en la mejor tradición de la hospitalidad árabe, aunque ello les signifique, me temo, tener que ayunar luego varias lunas. Si, por casualidad, alguno de estos días las circunstancias de la vida lo traen a Bagdad, procure conocer al Dr. Bassam Y Rashid, porque solo hablar con él unos minutos le levantará el ánimo.

Y, después, dese una vueltecita por el viejo centro de la ciudad y vaya a la Torre del Reloj, a orillas del Tigris. No para gozar del espectáculo de los jardines del antiguo edificio que fue sede del Gobierno en los tiempos de la monarquía, donde fue coronado, en 1922, el Rey Faisal I. Todo eso ha sido destrozado y volatilizado por los Ali Babás. Y los saqueadores, no contentos con llevarse las ventanas, las puertas, las vigas, los fierros, las baldosas de la

histórica construcción, lo que no consiguieron arrancar lo desportillaron, quebraron, desventraron y astillaron, de modo que, allí, tendrá usted la impresión de estar pisando lo que fue el epígono de un devastador terremoto. No. Peregrine usted hasta allí porque, como me ocurrió a mí, es muy posible que se dé de bruces con el simpático y afable Jamal N. Hussein, un bagdadí cuarentón, pequeñito y formal, que trabaja en la Biblioteca del Museo Nacional y saborea el inglés como si fuese azúcar. Es efusivo y estará encantado de contarle su historia. Él vivía allí, en los altos de un local contiguo a la gobernación. Cuando estallaron los saqueos, estaba en la calle y corrió hacia aquí, pensando en su departamento. Cuando llegó, azezante, los Ali Babás ya habían dado cuenta de todas sus pertenencias -sus libros, sus ropas, su música- y estaban prendiéndole fuego. Desde estos jardines vio cómo el humo daba cuenta de todo lo que no le habían robado.

Pero, lo verdaderamente interesante no es esta ocurrencia banal que han compartido cientos de miles, acaso millones de iraquíes, sino que, a estas alturas de su relato, el delicado Jamal N. Hussein alzará un poco la voz y con ademanes enérgicos le hará saber que a él que los Ali Babás le birlaran sus cosas y le quemaran su casa no le importa tanto, que él puede sobrevivir a esa prueba. Lo que lo angustia, desespera, mantiene desvelado en las noches, y lo que lo trae aquí todos los días y lo mantiene inmóvil y suspenso en estos jardines destrozados, es su Fiat. Y entonces, agitando su manita de niño Jamal N. Hussein le dirá: "Venga, señor, venga a conocerlo". Era la niña de sus ojos, más que un perro o un familiar: una amante o un dioscecillo personal. Lo limpiaba, lo cuidaba, lo mostraba a los amigos con regocijo y admiración. Y cuando usted vea los restos mortales del Fiat, en una esquina del desvestido jardín, esa madeja de fierros

retorcidos y carbonizados asoleándose bajo el fuego inclemente del verano iraquí, verá que los ojitos pardos de Jamal N. Hussein se humedecen de melancolía. Le recomiendo que, en ese momento, parta. No cometa la vulgaridad de tratar de consolarlo con una de esas estúpidas frases que se dicen en los velatorios. Márchese de puntillas y deje a ese hombre triste sumido en su nostalgia.

Si está muy deprimido con lo que acaba de ver, a menos de doscientos pasos de allí, entre casas en escombros y basurales pestilentes, en una calle ruínosa que hace esquina con la angosta calle de Al-Mutanavi, donde todos los viernes hay una abigarrada feria de libros viejos, se encuentra un atestado cafecito inmemorial de nombre sorprendente: "Café del Adalid de los Mercaderes". Vaya allí y le mejorará el ánimo, se lo aseguro. Sin dejarse intimidar por la espesa muchedumbre masculina que lo atesta, entre usted en el café, y, dando codazos, hienda aquella clientela y siéntese en el hueco que encuentre. Pida usted un té, un café, o una narguila, y póngase a charlar con su vecino. Si tiene suerte, le tocará conocer al abogado sin nombre con el que yo compartí un estrechísimo asiento llameante que me escaldaba el trasero. Ancho y jocundo, bañado en sudor, masticaba la boquilla de su narguila y arrojaba nubecillas de humo oloroso a tabaco mezclado con albaricoque y manzana, mientras soltaba sus amables impertinencias. Tenía unos anteojos oscuros y una gran melena negra y ondulada. Me contó que su profesión era la abogacía pero que, como, dados los últimos acontecimientos, este país se había quedado sin tribunales, sin jueces, sin leyes, y por lo tanto sin litigantes, él, después de una exitosa carrera en el foro, había pasado a ser una nulidad, una "no persona", casi una no existencia. "Imagínese, el país que dio al mundo la primera recopilación de leyes de la historia -el Código de Hammurabi- es

ahora un país sin leguleyos". Su sonrisita burlona mariposeaba por el abrasado local como dando por sobreentendido que eso, a alguien como él, le importaba un comino. Él, mientras estuviera aquí, rodeado de los poetas, literatos y vagos que son los parroquianos del "Café del Adalid de los Mercaderes", con un lento narguila en la boca, en las manos y en la cabeza, era un hombre risueño y sin problemas.

"¿Quién cree usted que gobierna Bagdad?", preguntó de pronto, manoteando en el aire y adoptando una postura de diva que atrajo la atención de todo el mundo, "¿Los norteamericanos?" Unos segundos de silencio y expectativa. Por fin, el abogado dio la esperada respuesta: "No, habibi. Los verdaderos dueños de Bagdad son los Ali Babás, las cucarachas, las chinches y los piojos". Una educada risita colectiva lo festejó. A los otros parroquianos, que le deben de haber oído muchas veces esos chistes, no les hizo mucha gracia. Pero, a mí, sí. El cinismo estoico es una bocanada de civilización en estos casos, una excelente estrategia de los seres pensantes contra la desesperación.

III. Los creyentes

El ayatolá Mohammed Bakr al Hakim tiene 63 años y estuvo 23 exiliado en Irán. Además de ser una de las más altas autoridades religiosas del chiísmo, es una gran figura política pues preside el Consejo Supremo de la Revolución Islámica para Irak (CSRI), que agrupa a un número mayoritario de los musulmanes chiíes que hay en el país (el 60 por ciento de los 25 millones de iraquíes). Su regreso del exilio fue ocasión de una enorme manifestación de bienvenida. Su cara barbada y grave está por todas partes, en carteles pegados en muros, autobuses y sobre todo en los alrededores de las mezquitas chiíes. Se le considera el líder del sector más radical del chiísmo, y muchos lo acusan de estar cerca del modelo iraní, es decir, de un gobierno teocrático de corte fundamentalista, monopolio de los ayatolás. Pero él lo niega de manera categórica:

"Irak no será una fotocopia de Irán ni de nadie. Cada país tiene sus particularidades. Nuestra idea es que en Irak debe establecerse un gobierno democrático en el que estén representadas todas las etnias y las minorías religiosas, pero que, al mismo tiempo, respete nuestra identidad y nuestra historia".

Es un hombre de una piel muy blanca y unos ojos muy claros, que luce sus largas barbas canas, su turbante negro y sus túnicas grises con estudiada dignidad. Me recibe en la ciudad de Nayaf, sagrada para los chiíes, pues en ella está enterrado el Emir Alí, yerno de Mahoma, asesinado el año 41 de la Egira, la gran figura espiritual del chiísmo. El imán Mohammed Bakr Al Hakim vive con austeridad espartana y las oficinas de su movimiento son también de una sencillez extrema. Pero las precauciones que lo rodean son fastuosas.

Clérigos, guardaespaldas y ayudantes nos registran, descalzan y decomisan cámaras y grabadoras (que nos devuelven, después de comprobar que no ocultan armas ni explosivos). No hay una sola presencia femenina en la casa y Morgana debe tocarse estrictamente con el velo islámico para poder acompañarme y tomar fotos. Cuando le digo al ayatolá Al Hakim que es mi hija, él, sin mirarla, me responde con sequedad: "Yo tengo seis hijas". No cometo la impertinencia de preguntarle con cuántas esposas las ha tenido. (Los chiíes, además de las cuatro esposas legítimas que autoriza el Corán, añaden una quinta -el llamado "matrimonio de placer"- permitida a los creyentes que viajan sin compañía femenina, para que no sufran de abstinencia, y este quinto matrimonio puede durar sólo lo que dura el viaje).

La víspera de recibirme, el ayatolá ha declarado -en este país en el que los atentados aumentan cada día- que es un error asesinar soldados norteamericanos y que lo que persiguen estos asesinatos los iraquíes lo podrían alcanzar de manera pacífica, mediante el diálogo. Pensé que me repetiría la misma diplomática declaración, pero me equivoqué. Con su voz pausada y acompañando sus palabras de suaves ademanes, dispara una durísima diatriba contra "las fuerzas de la coalición". En ningún momento habla de los norteamericanos o británicos, siempre "de la coalición", pero los dos sabemos muy bien a quienes se refiere.

"La liberación fue un mero pretexto. Las tropas de la coalición se han convertido en fuerzas de ocupación. Bush y Blair hicieron muchas promesas que han sido incapaces de cumplir. En el país no hay seguridad alguna y se nos ha arrebatado nuestra soberanía. Arguyeron como pretexto para la guerra las armas de destrucción

masiva de Sadam Husein y han sido incapaces de encontrarlas. Tampoco han podido capturar al antiguo dictador y los suyos, a pesar de ser personas que comen, se mueven y dejan huellas a su paso. Si nos hubieran dejado actuar, nosotros los habríamos encontrado ya".

Habla sin exaltarse y sin mirarme, con sus ojos azules clavados en el vacío, y con la tranquila determinación de quien se sabe en posesión de la verdad. Sus asistentes, una media docena, lo escuchan embebidos, indiferentes al horrendo calor que ha convertido esta pequeña habitación desnuda, con solo un gran ramo de flores de plástico de adorno, en una sartén. El ayatolá Al Hakim es un hombre que rara vez sonríe, que, más que hablar, pontifica o truena, como los profetas y los dioses olímpicos. Detrás de él, acuclillado, hay un hombre que no me quita la vista, como dispuesto a saltar sobre mí si hago cualquier movimiento sospechoso. Estar tan cerca del ayatolá Al Hakim me produce una invencible desazón. Aunque, como todos los agnósticos, reconozco en mí una secreta envidia por los creyentes, cuando éstos lo son de una manera tan absoluta y terminal como el imán iraquí que tengo al frente, no puedo reprimir un escalofrío.

"La guerra no ha terminado", prosigue el ayatolá Al Hakim. "El descontento del pueblo aumenta cada día y aumentan también los actos de la resistencia contra el ocupante, algo muy grave para el futuro de Irak. Las razones de esta resistencia son varias: el incumplimiento de las promesas y las humillaciones a nuestra dignidad. Me refiero a la conducta de las fuerzas de ocupación. Matan a inocentes y son incapaces de encontrar a los verdaderos culpables de los crímenes cometidos por la dictadura. Roban de manera descarada en las casas particulares que registran, llevándose el dinero de las familias. Aprovechan que, como no hay bancos, la gente

debe guardar el dinero en las casas. Además de robar, ofenden a las mujeres, las tocan, y eso hiere e indigna a nuestro pueblo. Aquí, en Nayaf, hemos hecho ya cinco manifestaciones de protesta contra estos abusos. Es verdad que también cometen atentados terroristas y sabotajes grupos supervivientes de Sadam Husein y del partido Baaz. Pero, esto, en buena parte es culpa de la coalición, pues en vez de perseguir con energía a los baazistas y sadamistas, nos desarman a nosotros, las fuerzas populares. Por eso está creciendo cada vez más la ira de los iraquíes contra los ocupantes".

En efecto, en las calles de la desangelada, ruinosa y pobrísima Nayaf, a dos horas de auto al sur de Bagdad, donde el polvo del desierto circundante levita, ingrávito, en la atmósfera, manchándolo todo de color ocre amarillento, hay, por doquier, en las paredes terrosas, además de las negras esquelas funerarias de quienes han traído a sus muertos a enterrar en esta ciudad sagrada, exaltadas alabanzas a los "Soldados del Islam" que luchan contra los infieles y Satán, muchas inscripciones y graffiti contra las fuerzas de la coalición. Pero ninguna menciona a los norteamericanos; todas expresan el rechazo de los creyentes "a la hegemonía extranjera", al mismo tiempo que lanzan "Mueras a Sadam y al Baaz".

La hostilidad hacia las fuerzas de la coalición y el sentimiento antinorteamericano son muy visibles entre la muchedumbre de creyentes que afluyen hacia la mezquita en grandes procesiones humanas, las mujeres embutidas en las severísimas abayas, túnicas y velos negros que las cubren de pies a cabeza. Muchas de ellas, además, llevan medias de lana negra y algunas hasta guantes, en una temperatura de 45 grados a la sombra. La masa de los fieles se espesa aún más en torno y dentro de la imponente mezquita que guarda la

tumba del Emir Alí. Mi traductor, el profesor Bassan Y. Rashid, que dirigió el Departamento de Español de la Universidad de Bagdad, debe explicar constantemente a diestra y siniestra que no somos “americanos”, pero las miradas y gestos hostiles nos acompañan todo el recorrido. Son aún más beligerantes en el interior de la mezquita.

Gran diferencia con lo que me ocurrió ayer, en la principal mezquita chií de Bagdad, la de los Hermanos Kadhim (nietos del Emir Alí) donde, por el contrario, fui recibido con mucha cordialidad por los responsables del local, quienes, incluso, bromearon que necesitaban dejar una buena impresión en los forasteros para que desmintiéramos los rumores de sus enemigos, que acusan a los chiíes de integristas. Esta acusación tiene mucho de injusta, sin duda. Los chiíes fueron, con los kurdos, quienes sufrieron las peores violencias de Sadam Husein, que era suní y se rodeó de musulmanes de esa misma tendencia. Hay muchos chiíes moderados, sin duda, así como hay suníes fundamentalistas. La división entre las dos grandes corrientes islámicas, en Irak, de manera general, consiste en que el chiísmo está arraigado sobre todo en el sector más primitivo, los medios rurales y marginados, en tanto que los suníes proceden más bien del sector urbano y de medios más instruidos y favorecidos socialmente. Y en que los chiíes han estado siempre marginados del poder, que ha sido un monopolio suní.

La mayor pobreza y desamparo los he visto aquí, en Nayaf, y en la otra ciudad santa del chiísmo, Kerbala, vecina de ésta. Los dos encargados de la seguridad de la mezquita del Emir Alí, en vista del clima torvo que nos rodea -somos los únicos "occidentales" a la vista- optan por meternos a una oficina, luego de pedirnos que nos descalcemos. Allí, el responsable de la mezquita decide desasarme y

durante un buen rato me ilustra sobre la historia de los despojos del príncipe Alí. (Me ocurrió también ayer, en Bagdad, en la mezquita de los Hermanos Khadim, donde un santón me explicó largamente que, al final de los tiempos, Cristo vendría a besar la mano de El Madi y desde entonces la fraternidad sería total entre musulmanes y cristianos). Armado de paciencia, escucho. Asesinado en Kerfa, los restos del yerno de Mahoma fueron enterrados a ocultas por los fieles. Permanecieron escondidos muchos años. Tiempo después, durante el califato de Harun Al Rachid, éste advirtió, en las cacerías de ciervos, que los perros se apartaban siempre, en actitud respetuosa, de cierto montículo. Así se descubrieron los restos del Emir. Entonces, se construyó esta hermosa mezquita que los honra.

Mientras él me instruye, yo observo el espectáculo multitudinario de los creyentes. Entran a este inmenso patio rectangular con los féretros de sus muertos en alto y los pasean alrededor de la cripta del Emir. Las masas de hombres se empujan y codean, salmodiando, rezando, vitoreando a Alá, algunos en estado de histeria paroxística. Es impresionante, sin duda, pero, para mí, muy deprimente. Las manos, los labios se alargan para tocar y besar las paredes, las rejas, las ranuras y filos de las puertas y algunos de los fieles sollozan a gritos, postrados, tocando el suelo con la frente. Alrededor de la cripta todo es masculino. Las mujeres, unos bultos oscuros, permanecen atrás, apelonadas al fondo de todo el entorno de la mezquita, guardando una distancia mágica con los varones, únicos protagonistas de esta dramática ceremonia. Mi educador me explica que muchos de estos fieles son peregrinos que han llegado hasta aquí desde tierras lejanas -"algunos, desde Bosnia"- y que duermen tumbados en estas baldosas sagradas.

"¿No es lo mismo en Lourdes, en Fátima?", me tranquilizará un amigo español, aquella noche, en Bagdad, a quien le he contado la inquietud que me produjo la visita a Nayaf, mientras saboreamos una cerveza tibia y ácida en la semi oscuridad en que acaba de sumirnos el último apagón. ¿Es lo mismo? Creo que no. En los grandes centros de las peregrinaciones católicas, hay todo un aparato comercial y una explotación turística desenfundada de la fe, que, a la vez que la desnaturaliza y banaliza, también la vuelve inofensiva. Aquí no hay nada de eso: aquí la fe es pura, íntegra, desinteresada, extrema, lo único que tienen en sus vidas muchos de estos seres desvalidos y ferozmente maltratados por la miseria, que rezan gimiendo y gritando, y ella podría ser fácilmente canalizada hacia la violencia -la guerra santa o jihad- por un ayatolá carismático, como el que visito en Nayaf.

Aconsejado por amigos de Bagdad, he pedido a Morgana y a su amiga Marta, de la Fundación Iberoamérica-Europa, que no intenten entrar a la mezquita del príncipe Alí y me esperen en la plaza de Nayaf, recorriendo el abigarrado mercado que la circunda. Pero nunca he tenido la menor autoridad con mi hija, de manera que ella y su amiga, embutidas en unas abayas que se prestaron y con las que sus caras de extranjeras no engañaban a nadie, se metieron a la mezquita ¡haciéndose pasar por musulmanas afganas! Y Morgana, con la temeridad que la caracteriza desde que hacía temblar la cuna con sus pataletas estentóreas, se puso a tomar fotografías. Un exaltado creyente se le acercó y le lanzó un manazo a la cara, que la cámara fotográfica atajó. El guardespaldas que la acompañaba se llevó las manos a la cabeza, indignado con esa manifestación de oscurantismo. Varias personas del entorno contuvieron y apartaron al agresor. Marta tuvo más suerte: en vez de una agresión, recibió, en inglés, una propuesta de matrimonio, que declinó.

En la otra ciudad santa del chiísmo, Kerbala, más ancha, más respirable que la estrecha y paupérrima Nayaf, sede de dos inmensas y hermosísimas mezquitas, una de ellas sepulcro del imán Hussein, hijo del príncipe Alí, asesinado durante la invasión omaya, la hostilidad del ambiente nos obliga a cortar por lo sano la visita y alejarnos, apenados, del hermoso lugar de cúpulas doradas, paredes y zócalos de azulejos y baldosas de mármol. También en la ciudad, en los portales sombreados del mercado y en las callecitas contiguas de casas que parecen en un tris de derrumbarse, avanzamos cercados por una muchedumbre que nos observa con desafección y asco. Los esfuerzos de los tres amigos bagdadíes que me acompañan para convencerlos de que no somos americanos, sino musulmanes españoles en peregrinación religiosa no los convencen. Aquellos acaban por sugerir que apresuremos la partida. Las virtudes democráticas de la tolerancia, de la coexistencia en la diversidad, parecen ajenas a estos pagos.

Cuando le pregunto al ayatolá Al Hakim qué piensa de lo que ocurre en el vecino Irán, donde estos últimos tiempos se han multiplicado las manifestaciones de jóvenes estudiantes que piden más libertad y más democracia, al gobierno conservador que los reprime, se escurre como una anguila. "Carezco de información fidedigna sobre lo que ocurre en Irán. Si ni siquiera sabemos a ciencia cierta lo que está pasando en otras provincias de Irak. No me atrevo a tomar en serio lo que dicen ciertos medios de información, los de Qatar, los de los Emiratos, o de Jordania, que sólo incitan a la violencia y al odio, de manera que sobre este tema prefiero no opinar".

Tampoco opina de manera rotunda cuando le pregunto si aceptaría un gobierno laico para Irak. "¿Un gobierno laico quiere decir

un gobierno contrario a la religión?", me replica, cortante. Le preciso que no, que este gobierno no estaría ni a favor ni en contra de la religión, que sería independiente y neutral en materia religiosa, que se limitaría a garantizar el respeto a todas las creencias.

El imán Al Hakim apenas disimula un gesto de desagrado. "El Islam debe ser respetado", dice con firmeza. "Como en Pakistán, Egipto o el Magreb, que son países islámicos. Ése es el tipo de Estado que tendrá Irak".

Me ha concedido apenas media hora y se acerca el límite. Uno de los asistentes del imán me hace gestos perentorios de que me despida. Trato de llevar el diálogo a un terreno más personal y le pregunto qué sintió al pisar de nuevo Nayaf, luego de más de dos décadas. El imán es un político que nunca se distrae y responde lo que debe responder: "Siento alegría y tristeza. Alegría por volver entre los míos y por el derrocamiento del tirano, pero tristeza por los dos millones de desaparecidos que tuvimos en los años de Sadam Husein, por las fosas comunes que aparecen con los restos de los hermanos torturados y asesinados, por los sufrimientos y penalidades que sigue padeciendo ahora el pueblo iraquí".

Salí de allí convencido de que Al Hakim quisiera sin duda que el Irak del futuro se pareciera a Irán, pero sabe que el pueblo de Irak, y, sobre todo, los norteamericanos, difícilmente lo consentirían, y, político pragmático, ha renunciado por ahora a esa meta en favor de una fórmula más realista, menos teocrática: una coalición de fuerzas religiosas, políticas y étnicas en la que los chiíes que lo siguen tendrían, por su número mayoritario, la mayor representación. Pese a sus críticas subidas de tono contra los ocupantes, no me cabe duda

de que, en esta etapa al menos, colaborará con la CPA (Coalition Provisional Authority) y Paul Bremer.

Discuto el asunto con amigos bagdadíes y españoles en un restaurante atestado de turbantes y abayas de Kerbala, llamado "La Perla de Nayaf", dando cuenta del infaltable pollo frito con arroz, el puré de garbanzos y la ensalada de pepinillos con yogurt. Un menú que me perseguirá como mi sombra los doce días de mi estancia en Irak. Morgana y Marta se han quitado los velos para comer y los parroquianos las miran de reojo, con sorpresa.

Regreso a Bagdad con el pecho oprimido y sin poder sacarme de la cabeza la imagen de esas mujeres sepultadas toda su vida -en Nayaf y Kerbala se ven niñas de muy pocos años enterradas ya en esas telas- en esas cárceles ambulantes que las privan del más mínimo confort en estas temperaturas sofocantes, que les impiden desarrollar libremente su cuerpo y su mente, símbolo de su condición ancilar, de su falta de soberanía y libertad. Esta es la Edad Media, cruda y dura. Y si ella prevalece sobre las otras corrientes sociales y políticas de Irak, la idea de que este país pueda llegar a ser una democracia moderna y funcional en poco tiempo es ilusoria.

IV. Saqueadores y libros

¿Quiénes eran los saqueadores que han dejado más heridas, rencores y cólera en los iraquíes que los bombardeos de la coalición? Una de las explicaciones es la abundancia de delincuentes comunes sueltos por orden de Sadam Husein. El vandalismo alcanzó a las cinco universidades de Bagdad, que han puesto en marcha, como la Facultad de Lenguas, elecciones democráticas para elegir decano.

Si la visita a Nayaf y Kerbala fue un retroceso al Irak medieval, la mañana que paso en la Universidad Nacional de Bagdad me encara con la versión más moderna y progresista de la sociedad iraquí. Muchachos y muchachas alternan en los patios, los pasillos y las aulas con absoluta naturalidad y muchas chicas andan destocadas y con los brazos al aire, aunque la mayoría se cubre los cabellos con el velo islámico. Lo único que todavía recuerda Las mil y una noches en Bagdad son los ojos de las bagdadíes. Es día de graduación y reina una atmósfera festiva y bulliciosa. Promociones enteras se fotografían bajo los árboles, con ramos de flores y sus profesores en el centro del grupo, y al son de una música alegre, desparramada por los jardines a través de parlantes, grupos de chicos bailan, cantando a voz en cuello, jaleados por las chicas. Morgana se mueve entre los bailarines, como pez en el agua, y es muy bien acogida. La atmósfera es amistosa, alegre y confiada. (Pero, a la mañana siguiente, en esta cafetería, un soldado norteamericano que conversaba con varios estudiantes fue asesinado de un balazo en la cabeza por un individuo que se fugó).

Estoy en la Facultad de Lenguas, que tiene cerca de cinco mil estudiantes, ochocientos de los cuales pertenecen al Departamento de

Español. Gozan de buenos profesores, sin duda, pues invado un par de clases donde mantengo un diálogo animado, en el que participan los estudiantes de ambos sexos, con una curiosidad ávida por todas las cosas de España. En cambio, de América Latina saben poco. El local está en estado ruinoso en razón de los saqueos, pero nadie lo diría a juzgar por el excelente buen humor de los universitarios.

Los profesores acaban de cobrar sus sueldos de abril, con dos meses de atraso. Las convulsiones de estos tiempos han hecho que los salarios experimenten delirantes reajustes. Quienes antes cobraban el equivalente de 5 dólares al mes (siempre estuvieron mal pagados, pero desde la guerra del Golfo y el embargo internacional los sueldos se fueron a pique) ahora han recibido 250. Sin embargo, el Rector ya les anunció que esta cantidad será rebajada el próximo mes a 165. Nadie sabe por qué estas subidas y bajadas tan arbitrarias ni tampoco cuánto durará este voluble sistema que refleja la caótica economía del país. Lo único claro es que los profesores universitarios iraquíes viven con dificultad de lo que ganan y por eso tantos se van a enseñar a Libia, Jordania o los Emiratos del Golfo, donde los salarios son altos.

Es un placer conversar con el decano de la Facultad de Lenguas, el grueso, cesposo y exuberante doctor Dia Nafi Hassan, especialista en literatura y lengua rusa y experto en Chéjov y en Turgueniev. Su despacho es un horno y está prácticamente vacío, porque todo en esta universidad -y en las cinco universidades bagdadíes- fue saqueado y quemado al caer la dictadura el 9 de abril, de modo que se quedaron sin ventiladores, escritorios, sillones, ordenadores, archivadores, carpetas, libros, y entre paredes tiznadas, ventanas rotas y sin vidrios, y pasillos y escaleras desbaldosados. Acaso más grave, se

quedaron también sin registros de las matrículas, calificaciones y expedientes de los alumnos, devorados por las llamas. "La Universidad de Bagdad, como todas las instituciones, ha recuperado una condición virginal", bromea el decano. Pero ese huracán de barbarie que devastó la universidad como los hunos de Tamerlán, "los hijos del Infierno", devastaron la antigua Mesopotamia en el siglo XIV indiferentes a la civilización que produjo las maravillas artísticas e intelectuales de Nínive y Babilonia, no ha hecho la menor mella por lo visto en el buen humor y el optimismo de colegas y alumnos del doctor Dia Nafi Hassan, quien, exultante, me revela que, como un anticipo de lo que ocurrirá pronto en todo Irak, la Universidad de Bagdad ya se ha encargado de poner en marcha la democracia. Hace poco hubo elecciones y aquí, en la Facultad, él fue llevado al decanato por 42 de los 52 votos emitidos. Está orgulloso de la legitimidad de su mandato. Su entusiasmo parece compartido por los demás profesores presentes.

Espera que lo que ha ocurrido aquí ocurra pronto en Irak. Que los propios iraquíes tomen las riendas, sin la tutela de "extranjeros" (léase norteamericanos). Y que éste sea un país libre y democrático, como lo son los países europeos occidentales -menciona a Francia, España e Inglaterra-, dotado de un Estado laico, tolerante con todas las creencias, y entre ellas, claro está, la del islam, que es la suya. Cuando le pregunto si no podría ocurrir aquí lo que en Argelia, donde, a comienzos de los años noventa se convocaron las primeras elecciones más o menos libres de su historia independiente, y resultó que iban a ganar los fundamentalistas, que, luego de alcanzar el poder gracias a la democracia, habrían acabado con ésta e instalado una teocracia, el decano me lo niega, gesticulando con absoluta convicción. "Aquí nunca ganarán unas elecciones libres los fanáticos",

me asegura. "Aquí la gran mayoría de los musulmanes somos personas civilizadas, abiertas, de espíritu democrático".

Yo deseo ardientemente que así sea. Pero es evidente que hay un buen número de fanáticos sueltos por ahí, pues los mismos profesores de la facultad me cuentan que algunos de los asaltantes que participaron en el saqueo y vandalismo que destruyeron este local y carbonizaron las bibliotecas -visito las de ruso y alemán, convertidas en cenizas, sin que un solo libro o revista se salvara de las llamas- y las oficinas de la facultad, dejaron también en las paredes lemas integristas maldiciendo esta casa del mal y del infiel.

¿Quiénes eran estos saqueadores que han dejado más heridas, rencores y cólera en los iraquíes que los bombardeos de la coalición? No exagero si digo que en las decenas de diálogos, charlas y entrevistas de estos días no he escuchado a un solo iraquí lamentar la caída de Sadam Husein, quien claramente era detestado por la gran mayoría del pueblo que esclavizó, y que, por el contrario, todos, o casi todos, parecen celebrarla. Ni siquiera he escuchado muchas lamentaciones por las víctimas de los bombardeos. Pero, si en algo hay unanimidad, es en abominar de los espantosos saqueos que siguieron a la caída del dictador y que han convertido a Bagdad y, al parecer a buen número de ciudades y pueblos de Irak, en ruinas, casas desventradas y quemadas, altos de escombros por doquier, y a una inmensa cantidad de ciudadanos esperanzados con el fin de la dictadura -fueron ellos quienes derribaron las estatuas del dictador y han pintarrajeado y raspado sus imágenes por doquier- en gentes que han perdido todo lo que tenían, sus muebles, sus recuerdos, sus viviendas, sus ropas, los ahorros que escondían en sus hogares por temor a que en los bancos se los confiscaran. Todos se preguntan:

"¿Por qué los norteamericanos se cruzaron de brazos?". "¿Por qué no los pararon?". Es un misterio todavía sin respuesta. Había cientos, miles de soldados en las calles que hubieran podido atajar con energía desde un primer momento a ese enjambre enloquecido de Alí Babás que como una nube de langostas hambrientas arrasó con Bagdad y otras ciudades iraquíes, a lo largo de varios días, sin que aquéllos intervinieran. Hasta ese momento, habían sido recibidos por muchos iraquíes como libertadores, pero, a partir de los saqueos, la simpatía se trocó en frustración y hostilidad.

Una de las explicaciones para el vandalismo es la abundancia de delincuentes comunes sueltos en Irak por orden de Sadam Husein. ¿Cuántos eran? Entre treinta y cien mil. Las cifras jamás coinciden y alcanzan a menudo extremos fantásticos, como ocurre siempre en los países que carecen de una información libre y la gente se guía por conjeturas o palpitos. Sin duda, buena parte de los estragos provino de esas masas de delincuentes lanzados a hacer de las suyas en ese país sin ley y sin orden que Sadam Husein quiso legar a la posteridad. Fueron causados también por pandillas de agentes, torturadores y funcionarios del régimen empeñados en hacer desaparecer todo trazo de sus fechorías. Pero, también, fue inevitable que las circunstancias volvieron Alí Babás a muchos benignos ciudadanos a quienes, viéndose de pronto sin mordaza y sin censuras, en un mundo sin trabas y sin ley, se les despertó el salvaje sin frenos, ávido de violencia, que todos llevamos dentro, y a quienes el entorno incitó a dejar sentada su frustración y su protesta de la manera más feroz, o a tomarse la venganza tantas veces anhelada, la posibilidad de arreglar las cuentas pendientes con aquel vecino, colega, pariente, litigante, adversario, en tanto que el fanático vio llegada la hora de castigar a los pornógrafos y a los degenerados, a los envidiosos a vengarse de los

envidiados, y, en general, a un pueblo humillado, maltratado, atemorizado y enajenado por 35 años de autoritarismo a darse un baño de brutalidad y libertinaje purificadores, como en las grandes fiestas dionisiacas que comenzaban como un canto a la felicidad y terminaban en sacrificios humanos y suicidios masivos. Todo esto es comprensible, después de todo. Pero no lo es que las fuerzas que ocuparon Irak y que habían preparado esta guerra con tanta minucia y perfección tecnológica -a juzgar por la velocidad con que fue ganada y la precisión matemática de los bombardeos- no lo previeran ni hicieran nada para conjurarlo.

Todo esto me lo explica, en su florido italiano, el arzobispo Fernando Filoni, nuncio apostólico de Su Santidad, que lleva dos años en Bagdad. Es pequeño, astuto, acerado, locuaz y experto en emergencias. En Sri Lanka y Teherán ha tenido un excelente entrenamiento para venir a este hervidero de tensiones que es Irak. "El Santo Padre estuvo contra esta guerra porque sabía lo que iba a pasar -me dice, con su boca sin labios y haciendo una mueca de lástima-; muy fácil ganarla, pero difícilísimo, luego, administrar la paz". La Nunciatura es una casa sencilla, de orden y limpieza maniáticos, un insólito remanso de paz en esta ciudad.

La dictadura destrozó literalmente a una sociedad que hace cuatro décadas había alcanzado un elevado nivel de cultura, con hospitales y universidades que eran las más modernas del Medio Oriente y profesionales a la altura de los mejores del mundo. En los cincuenta, Bagdad tenía un nivel cultural y artístico que era la envidia de sus vecinos. El Baaz y Sadam Husein acabaron con todo eso. Hubo entonces una verdadera hemorragia de médicos, ingenieros, economistas, investigadores, maestros e intelectuales a los

cuatro rincones del mundo. (Mientras lo escucho recuerdo que, cuando venía a Irak, en mi escala de Ammán, un diplomático arraigado ya años en Jordania, me dijo: "Para este país, la tragedia de Irak ha sido una bendición: los músicos, los artistas, los intelectuales más destacados aquí son emigrados iraquíes".) La censura, la represión, el miedo, la corrupción y el aislamiento fueron empobreciendo culturalmente a este país hasta dejarlo en los mínimos en que está ahora. Por eso había tanta ilusión de la gente común con la liberación. Un espíritu cordial recibió a los norteamericanos, se diga lo que se diga. Pero con los saqueos y la total inseguridad que reina desde entonces, esa simpatía se ha vuelto antipatía y rechazo. "No hay que ver en ese sentimiento amor a Sadam Husein, sino odio al caos y a lo precaria que se ha vuelto la vida".

Monseñor Filoni cuenta que el miedo a los robos y asaltos, y a los secuestros y violaciones, ha creado una verdadera psicosis. Muchas familias han dejado de llevar a los niños a las escuelas, apenas salen de sus casas, y, ya que no hay policía, retienen las armas que los norteamericanos les piden entregar para defenderse de los atracos. El nuncio no parece muy optimista sobre las posibilidades de que surja de todo esto una democracia moderna en Irak. Hay muchas tensiones sociales, total inexperiencia política en el pueblo, falta de práctica democrática y demasiada anarquía en el país para que el proceso democratizador pueda llevarse a cabo en poco tiempo. En el largo plazo, quizás. Pero, muy, muy largo. Sus palabras repiten casi literalmente lo que le escuché, en Ammán, a aquel amigo: "Lo más que puede esperarse para Irak, con un criterio realista, es una democracia tutelada y relativa, a la manera de Jordania. Aquí acaba de haber elecciones y no salió ni una sola mujer elegida. Pero, por

disposición de la ley, habrá seis mujeres en el Parlamento, pues se ha establecido un cupo femenino. Los islamistas sólo han obtenido el 17 y medio por ciento de los votos, un triunfo para el régimen del rey Abdalah. Pero, si no hubiera sido por una ley electoral ad-hoc, inteligentemente concebida, que impide presentar candidatos por listas cerradas, los extremistas islámicos hubieran alcanzado un porcentaje mucho mayor. De otra parte, los jefes de tribus, que deciden el voto de masas de electores, son más machistas e intolerantes que los propios islamistas. Para mí, un sistema como éste es lo mejor que podría pasar en Irak".

Cuando le digo a monseñor Filón que amigos iraquíes me han asegurado que el caso de Tarek Aziz, católico, ministro de Relaciones Exteriores y cómplice de Sadam Husein, no fue excepcional, que hubo muchos miembros de las comunidades católicas que simpatizaban con la dictadura, y entre ellos incluso un alto jerarca de la Iglesia, niega con la cabeza. Los católicos de Irak, me explica, un millón aproximadamente, es decir, un 5% de la población, divididos en distintas ramas -caldeos, que en su liturgia utilizan aún el arameo, la lengua de Cristo; asirios, armenios, latinos-, en los primeros años del régimen se sintieron protegidos, porque el Baaz se proclamaba laico e impuso un sistema donde coexistían todas las creencias. Pero, desde la guerra del Golfo el laicismo se extinguió. Sadam Husein utilizó el islam para ganar apoyos en los Estados musulmanes y se proclamó el portaestandarte de la fe en lucha contra los infieles enemigos de Alá. Surgió una estricta censura religiosa, el régimen alentó el uso del hijab o velo islámico, la situación de la mujer sufrió un duro retroceso, en la televisión y la radio se impuso como obligatorio leer fragmentos del Corán y presentar a clérigos y teólogos y, consecuentemente, la inquietud cundió en las comunidades católicas.

Hubo, incluso, algunos aislados hechos de violencia religiosa que provocaron pavor. El nuncio me cita el asesinato de una monja, sor Cecilia Mouchi Hanna, de 71 años, en agosto de 2002, acuchillada por tres jóvenes que, al parecer, fueron también amnistiados cuando Sadam Husein decidió vaciar las cárceles. "Los católicos, como todas las minorías, están más interesados que nadie en que haya en Irak un sistema democrático que garantice la libertad de cultos. Pero esto no se conseguirá sin cierta autoridad y firmeza".

La primera vez que monseñor Filoni vino a Irak no había la libertad que hay ahora, pero al menos había orden y cierta seguridad. La gente, recuerda, en esta época del año, de calor tórrido, subía sus colchones a las azoteas y dormía allí, contemplando las estrellas. ¿He visto yo las estrellas del cielo de Bagdad? Le confieso que, ocupado por los asuntos terrenales, no lo he hecho. Debo hacerlo sin pérdida de tiempo, me aconseja, aprovechando esos apagones que dejan toda la ciudad en tinieblas. Allá arriba, en esa bóveda entintada, las estrellas refulgen con una fuerza y una limpieza que incitan irresistiblemente a pensar en Dios. Acaso fueron esas noches estrelladas de esta antiquísima Mesopotamia las que, en los albores de la vida, inauguraron los diálogos del hombre con la divinidad. "La leyenda dice que aquí nació Abraham, en Ur, ¿lo sabía? Acaso aquí, entre el Tigris y el Éufrates, no sólo nació la escritura, también la fe".

V. Frejoles blancos

Kais Olewi es un iraquí de 37 años, apuesto y fortachón, con una cicatriz como una culebrita en la frente, que sufre una indisposición cada vez que ve sobre una mesa un plato de esas judías blancas que los peruanos llamamos frejoles. Se debe a algo que le ocurrió hace dieciocho años, pero que permanecerá en su memoria hasta que se muera y, acaso, después.

Tenía entonces 19 años y un buen día cayó preso en una de esas redadas de estudiantes que llevaba a cabo, ritualmente, la policía política de Sadam Husein. Lo llevaron a la Dirección Central de la Seguridad (la Mukhabarat), en Bagdad, y, a la mañana siguiente, antes incluso de haber empezado a interrogarlo, comenzaron a torturarlo. Era, también, una rutina. Lo colgaron de los brazos, como a un cordero para que se desangre, y, al poco rato, mientras comenzaban a hacerle preguntas, le soltaban descargas de electricidad con unos electrodos que activaba, apretando un botón, el jefe de los tres policías que compartían con Kais el estrecho sótano en penumbra. Recibía las pequeñas descargas, de manera acompasada, primero en las piernas. Luego, los alambres fueron subiendo por su cuerpo hasta alcanzar los puntos más sensibles: el ano, el pene y los testículos.

Lo que Kais Olewi recuerda de aquella mañana -la primera de muchas parecidas- no son sus presumibles aullidos de dolor, ni aquel olorcillo de carne chamuscada que emanaba de su propio cuerpo, sino que, a menudo, sus torturadores se olvidaban de él, enfrascándose en conversaciones personales, sobre sus familias o asuntos banales, mientras Kais Olewi, suspendido en el aire, medio

descoyuntado y convertido en una llaga viva, quería perder el sentido de una vez, pero no lo conseguía. Al medio día les trajeron a los tres policías su almuerzo: una fuente de frejoles blancos humeantes. Kais tiene muy presente todavía aquel tufillo sabroso que se le metía por las narices, mientras oía a los tres hombres discutir sobre cuál de los cocineros de la Dirección Central de la Mukhabarat preparaba mejor ese potaje. De tanto en tanto, y sin dejar de masticar, el esbirro jefe salía de su distracción y se acordaba del colgado. Entonces, como para lavar de remordimientos su conciencia profesional, apretaba aquel botón y Kais Olewi recibía el relámpago en el cerebro. Desde entonces, no puede ver ni oler los frejoles blancos guisados sin que se apodere de él un vértigo.

Kais Olewi fue condenado a prisión perpetua, pero tuvo suerte, pues sólo pasó ocho años en la cárcel de Abu Ghraib, del 87 al 95, en que, gracias a una amnistía, salió libre. Desde la caída de Sadam Husein, es uno de los ex presos políticos iraquíes que trabaja como voluntario en esta organización que visito, la Asociación de Prisioneros Libres. Ocupa una ruinoso y enorme mansión en la Cornisa de El-Kadimía, un malecón a orillas del río Tigris donde los bagdadíes, en épocas más sosegadas, acostumbraban venir a pasear en las tardes, cuando el sol, antes de acostarse, enrojecía el cielo.

Lo que ahora enrojece este lugar son los carteles con las fotos de los millares de desaparecidos en los años de la dictadura. Algunas imágenes -las de los prisioneros de caras destrozadas por los ácidos- son apenas resistibles. Todas ellas se encontraron en los expedientes que la Mukhabarat guardaba de sus víctimas, buena parte de los cuales desaparecieron por desgracia en los incendios provocados. Pero la Asociación de Prisioneros Libres, que empezó a funcionar

inmediatamente después de la caída de la dictadura, ha recogido en todas las dependencias policiales y de los demás organismos represivos todos los documentos relativos a la represión que no fueron destruidos. Una espesa muchedumbre atesta pasillos, habitaciones, escaleras, donde los voluntarios, en escritorios improvisados o en sus rodillas, sobre tableros de fortuna, rellenan formularios, establecen listas de nombres, cotejan fichas y tratan de atender a los innumerables vecinos -muchas mujeres entre ellos- que acuden aquí pidiendo ayuda para localizar a los padres, hijos, sobrinos, hermanos, que un día aciago, hace equis tiempo, se eclipsaron de la vida como si una magia poderosa los hubiera hecho desaparecer.

Hay otras organizaciones de Derechos Humanos que hacen un trabajo similar en Irak, pero esta Asociación es la más grande. Tiene filiales en las 18 provincias del país, con excepción de Ramadi, y, aunque escaso, recibe apoyo internacional y del CPA (Coalition Provisional Authority) que dirige Paul Bremer. Su función principal, ahora, es ayudar a los parientes a localizar a los desaparecidos y proveerlos de una documentación que les permita presentar querellas y pedir reparaciones al gobierno iraquí (cuando éste exista). La Asociación cuenta también con un grupo de abogados voluntarios, que prestan asesoría a los familiares de desaparecidos que acuden a este local. Converso con uno de ellos, Ammar Basil, que me cuenta algunos casos espeluznantes que le ha tocado dilucidar, como el fusilamiento de un niño recién nacido, hijo de una pareja de médicos opositores a Sadam Husein a la que infligieron el suplicio de presenciar el infanticidio antes de ejecutarla también.

El Vice-Presidente de la Asociación de Prisioneros Libres, Abdul Fattah Al-Idrissi, me asegura que, por exagerado que parezca, el número de asesinados y desaparecidos desde que el Partido Baaz dio el primer golpe de Estado y comenzó la irresistible ascensión de Sadam Husein en 1963, oscila entre cinco y seis millones y medio de personas. Es decir, algo así como el veinte por ciento de la población de Irak. "Ni Hitler tiene un récord semejante", dice. Acostumbrado a las fantaseosas cifras que escucho por doquier en boca de los iraquíes, no le digo que me parece improbable. Pero no importa, estas exageraciones son más locuaces que los datos objetivos que nunca se conocerán: ellas expresan sobre todo la reacción desesperada de un pueblo impotente frente al horror vertiginoso que se encarnizó con él y que nadie podrá nunca documentar con exactitud, sólo por vagas aproximaciones.

La represión golpeó a todos los sectores, etnias, clases sociales, religiones, pero, sobre todo, a kurdos y chiíes. Víctimas privilegiadas fueron los intelectuales -profesores, escritores, artistas-, medio por el cual Sadam Husein -un ignorante funcional, pese a sus ralos estudios de Derecho, en El Cairo, donde estuvo exiliado- sentía una desconfianza particular. El vicepresidente de la Asociación me dice que, de un estudio de 1.500 casos, se desprende "que el régimen se había propuesto acabar con todas las personas cultas del país. Porque la proporción de gente educada y con títulos entre los asesinados y desaparecidos es enorme". Aldeas, barrios enteros, clanes, familias, fueron desaparecidos en operaciones de exterminio que muchas veces ocurrían sin motivo aparente, en períodos en que Sadam Husein gozaba de dominio absoluto y de servidumbre popular abyecta, en un país enfermo de terror. Era, dice Abdul Fattah Al Idrissi, como si, presa de un súbito ataque de paranoia homicida, el

déspota decidiera de pronto una rápida matanza como un escarmiento preventivo generado por algún pálpito o pesadilla macabra. Sólo así se explica la alucinante aglomeración de víctimas, en que aparecen sacrificadas familias enteras, en las fosas comunes que se han ido descubriendo en los últimos meses. Otras veces, las matanzas colectivas tenían un objetivo preciso: por ejemplo, arabizar enteramente la región petrolera de Kirkuk desarraigando a la fuerza a las poblaciones kurdas mediante exterminios colectivos para reemplazarlas por comunidades suníes, o castigar a la mayoría chií por su rebelión de 1991. Todos los locales del Baaz en provincias servían como casas de torturas, pues las oficinas de la Mukhabarat eran insuficientes. Las torturas más frecuentes a los prisioneros eran la corriente eléctrica, arrancarles ojos y uñas, colgarlos hasta descoyuntarlos, quemarlos con ácidos y, pegoteándoles el cuerpo con algodones embebidos de alcohol, convertirlos en antorchas humanas. Cuando se informaba a los familiares de la muerte de la persona, algo poco frecuente, se le alcanzaba un parte de defunción que invariablemente atribuía el deceso a "una meningitis".

La Asociación tiene un tesoro: un testigo ocular de una de estas alucinantes matanzas, que ocurrió en Tuz, una aldea al norte de Bagdad, en el rumbo de Kirkuk. Era conductor de autobús y éste fue requisado por la policía, junto con él. Así, el chofer fue un actor pasivo de toda la operación. Circulando por distintas aldeas, vio cómo su vehículo era repletado con familias enteras, esposos acompañados de abuelos y niños, que acarrea la policía de toda región. Con su carga humana fue dirigido por los hombres de mano del Baaz que dirigían el operativo a un descampado en las afueras de Tuz. Allí había ya miles de personas, a las que descargaban de camiones, camionetas y autobuses como el suyo, policías y militantes del

partido, y a los que, de inmediato, ponían a cavar un pozo alargado en forma de trinchera. El testigo dice que él llegó allí a las cuatro de la tarde y que la ocurrencia duró toda la noche. Cuando el pozo estuvo lo bastante hondo, los policías y milicianos baazistas se pusieron máscaras antigases y le embutieron también una a él, que estaba paralizado de pavor.

A culatazos o disparos empujaron al pozo excavado a la despavorida multitud, a la vez que con ella arrojaban cilindros de gas tóxico. Al amanecer, todo había terminado. Entonces, el conductor fue despachado por los asesinos sin agradecerle los servicios prestados y recomendándole discreción. La poza ha sido localizada ahora. Es una de las muchas que van apareciendo, en todas las comarcas de Irak con, a veces, cuatro o cinco mil cadáveres cada una. "Más que fosas eran trincheras", precisa Abdul Fattah Al-Idrissi. Y, también, que en ciertos casos las víctimas no tenían la suerte de ser gaseadas, porque los baazistas preferían enterrarlas vivas.

Esas fosas que se descubren ahora atraen a miles de personas que vienen a ver si entre esos restos que vuelven a la luz a testimoniar sobre el horror del reciente pasado de Irak descubren a sus deudos desaparecidos. Una de esas parejas que desde el mes de abril recorre el país en busca de los huesos de un hijo que se hizo humo hace doce años son dos ancianos, ella muy enferma, a los que, me dice su hija, sólo mantiene vivos la ilusión de recuperar los restos de ese ser querido. Es la señora Al Sarrat, a quien visito en una frágil y humilde casa de madera, erigida sobre pilares, también en el barrio de El-Kadimía. "Mi vida son 35 años de dolor", afirma, sin llorar, con una cara que parece de esparto: dura y como disecada por la desesperación. Es una mujer sin edad, sumergida en la negra abaya

que sólo le deja la cara al descubierto, y flanqueada por sus dos hijas, muy jóvenes, veladas también, y que a lo largo de toda la entrevista permanecen inmóviles y mudas, como estatuas trágicas. La habitación es muy modesta y calurosa, atestada de retratos, y desde las ventanas hay una vista majestuosa del Tigris.

"No podíamos respirar, orar, porque las desgracias nos caían una detrás de otra. Primero, fue uno de los muchachos más jóvenes de la familia. Era estudiante de bachillerato y firmó una lista en la que se pedía dinero para costear el entierro de un compañero difunto. Alguien mandó esa lista, que era un mero gesto de caridad, a la Seguridad. Todos los muchachos fueron arrestados y condenados a diez años de cárcel, como conspiradores. Algunos, perecieron en prisión".

Otro de los hermanos de la señora Al Sarrat era militar. Fue tres veces herido en los ocho años de la guerra con Irán. "Un héroe ¿no es verdad?". Pues un día lo detuvieron, delatado por alguien de querer fugarse del Ejército, delito que, cuando no pena de muerte, además de cárcel acarrearaba que al culpable le arrancaran una oreja. La familia se enteró de esto por rumores, pues nunca recibió información alguna en sus múltiples averiguaciones en centros oficiales. Nunca más volvieron a tener noticias de él.

Poco después de esta segunda desgracia, sobrevino la tercera. El padre fue arrestado y desapareció en la noche de la dictadura. Tres años después, un desconocido alcanzó a la familia un trozo de papel: "Vayan a la cárcel de Abu Ghraib", la cárcel de las afueras de Bagdad escenario de las peores torturas y asesinatos políticos. Allí estaba su padre, al que pudieron visitar cada cierto número de meses, por pocos

minutos. Lo soltaron seis años después, tan misteriosamente como lo habían capturado. Nunca le dijeron por qué lo detuvieron.

Finalmente, le tocó al hermano menor, que desapareció cuando el levantamiento chií de 1991, aplastado por el régimen en una orgía de sangre. Fue soldado durante la guerra en Kuwait. La última vez que alguien lo vio estaba de servicio, en uniforme, en Nayaf. Desde entonces no han sabido nada de él y es a este desaparecido al que los padres de la señora Al Sarrat buscan, en su peregrinaje doloroso, por las fosas comunes que se descubren dispersas por la geografía de Irak.

Al despedirme, medio aturdido por ese baño de sufrimiento y salvajismo que ha sido mi mañana, en vez de hacerle a la señora Al Sarrat la venia consabida con la diestra en el corazón, le alargó la mano. Ella me mira, alarmada.

Como si no hubiera tenido ya bastante de barbarie, en la tarde, en el Hotel Rimal, en el que he venido a refugiarme traicionando la hospitalidad de los amigos de la Fundación Iberoamérica-Europa por unas miserables horas de aire acondicionado que por fin me permiten dormir algo, tengo una conversación con una funcionaria de la oficina de las Naciones Unidas, que acaba de sumirme en la depresión, y que, estoy seguro, me deparará esta noche una pesadilla. Me refiere una investigación hecha por America's Watch, todavía sin hacerse pública y a la que ella ha tenido acceso, sobre el tema de las violaciones y raptos de mujeres cometidos en Bagdad desde que se desató la anarquía, el 9 de abril. Éste es un tema tabú porque, para la moral tradicional, una mujer violada es en la sociedad iraquí un baldón que deshonra a toda su familia y, en vez de compasión y solidaridad, merece repudio y odio. Ella ya sabe que su vida ha

terminado, que nunca contraerá matrimonio, y que en su propia casa será objeto de exclusión y escarnio. Para lavar la afrenta, no es raro que el padre o alguno de los hermanos le dé muerte. La justicia fue siempre considerada con estos medievales "asesinatos cometidos para lavar el honor" y sus autores recibían sentencias simbólicas, de apenas tres o cuatro meses de cárcel. America's Watch ha reunido 25 testimonios de niñas, jóvenes y mujeres secuestradas y violadas en Bagdad por los forajidos y que, por razones obvias, se resisten a denunciar el delito de que han sido víctimas. No sólo porque ahora no hay policías y tribunales que funcionen, sino, sobre todo, porque, aun cuando los hubiera, los trámites y humillaciones infinitas que debieron sufrir las heroicas mujeres que se atrevieron a hacerlo en el pasado, no consiguieron resultado práctico alguno. Sólo exponerlas al desdén y a las vejaciones de la opinión pública y a la hostilidad aún mayor de la propia familia. Por eso, según el informe de America's Watch, las niñas y mujeres violadas tratan desesperadamente de ocultar lo que les ocurrió, avergonzadas y con remordimientos, como si, en efecto, ellas fueran las únicas culpables de su desgracia.

Ahora comprendo mejor por qué, en las puertas de la Universidad de Bagdad que visité ayer, había tantas madres de familia esperando a sus hijas para llevarlas de vuelta a su casa, como si fueran niñitas de parvulario.

VI. "Otelo" al revés

El dramaturgo, periodista, militar, artillero, bon vivant y optimista a machamartillo Ahmad Hadi, es alto, fuerte, simpático y, con su exuberante anatomía, parece enjaulado en los estrechos cuartos de la casa donde ha instalado su redacción el periódico Azzaman (El Tiempo). Comenzó a editarlo, en su exilio de Londres, un célebre periodista de la oposición iraquí a la dictadura, Saad Al-Bazaad, desde que rompió con Saddam Husein en 1991, a causa del primogénito del déspota, el inefable Uday, encargado entre otras innumerables cosas (además del Comité Olímpico, la Asociación de Fútbol, el periódico Babel y muchas otras cosas) del Sindicato de la Prensa. Gracias a la caída del régimen, el diario tiene ahora cuatro ediciones: en Londres, en los emiratos árabes, en Basora y ésta de Bagdad. Comenzó a aparecer aquí en la capital el 27 de abril y tira ya 60 mil ejemplares. Dentro de la frenética proliferación de periódicos que aparecen en Irak desde el 9 de abril, Azzaman es, según opinión general, el más consultado, tal vez el más influyente. Lo producen 45 periodistas -15 de ellos mujeres- que caben a duras penas en esta casita apretada donde apenas respiramos, porque los cortes de corriente apagan los ventiladores a cada rato y nos sumen en el sudor, las palpitaciones y el agobio. Pese a ello, todo en el ambiente respira energía, diría incluso que alegría, y los redactores que entran y salen o se afanan sobre los ordenadores -casi todos jóvenes- son muy amables.

Bañado en sudor y todo, el jefe de la redacción de Azzaman no pierde su entusiasmo, ni su risueña manera de pasar revista a su agitada vida. Su vocación era el teatro y eso es lo que estudió,

graduándose en la Escuela de Arte Dramático de Bagdad con un estudio, adaptación y montaje de *El Enfermo Imaginario*, de Molière. Se disponía a iniciar una carrera de actor y director teatral pero el régimen decidió algo distinto y lo incorporó al Ejército, en el arma de la artillería, donde lo retuvo once años, ocho de los cuales se los pasó combatiendo en la enloquecida guerra contra Irán que desató Sadam Husein, y que dejó un millón de muertos. Ahmad Hadi, que era ya capitán de artillería, colgó el uniforme y se disponía a volver a su viejo amor, las tablas, cuando estalló la Intifada chií contra la dictadura, de 1991, en la que participó activamente. Luego del fracaso del levantamiento, cuando las matanzas de castigo, consiguió escapar por la frontera de Arabia Saudí. Mientras estaba en el exilio, el régimen, en represalia por su rebeldía, le quemó sus dos casas, con todo lo que había adentro. Todo eso me lo cuenta muerto de risa, como si el asunto tuviera gracia o como si la víctima de aquellas desventuras fuera alguien que detesta.

Acaso su felicidad tenga que ver con que Ahmad Hadi ha podido ahora, por fin, ya en la cuarentena, materializar su siempre viva y tantas veces frustrada vocación teatral. Su obra *Que se obedezca al demonio*, de la que se dieron cuatro representaciones en un escenario natural, entre los escombros de Bagdad, ha sido un éxito monumental y me han hablado de ella, con grandes elogios, muchos iraquíes. Participaron en el elenco nueve actores y una actriz, que hacía también de bailarina, y los actores aparecieron maquillados con las cenizas de los incendios que el transeúnte encuentra desparramadas por doquier en las calles de la ciudad.

Oír al robusto, sudoroso, gesticulante Ahmad Hadi explicarme su obra es, casi, estoy seguro, tan estimulante como verla. La describe

con animación, ademanes, jocundas carcajadas y secándose los chorros de sudor que le empapan la cara y la camisa. La obra es una recreación del Otelo de Shakespeare, una obra que, me asegura Hadi, parece escrita teniendo en mente la tragedia iraquí, porque calza en ella como un guante. Además, hay otras coincidencias, verdaderas premoniciones del bardo isabelino. Otelo, leído al revés, de derecha a izquierda, como se lee en árabe, produce en esta lengua un sonido parecido a "Leota", que quiere decir "Que se le obedezca". Mi traductor, el profesor Bassam Y. Rashid, que es lingüista, se enfrasca en un diálogo filológico con él, y por fin admite que es así: "Que se obedezca", en efecto. Lo del demonio lo añadió el propio Ahmad Hadi; aunque, me dice, la presencia infernal está sobreentendida en la idea de que una sociedad "obedezca" a una fuerza irracional y destructora. El mundo de celos, odios desatados, rivalidades, envidias, crímenes, traiciones, fue el clima en el que transcurrió la vida en los palacios del déspota. La traición de Yago, me asegura, es simbólica de la perfidia del Jefe de Estado Mayor de Sadam Husein que, por celos, entregó Bagdad a las fuerzas norteamericanas sin dejar que los soldados iraquíes combatieran. No tiene la menor duda: su versión de Otelo representa lo que ha vivido Irak todos estos años y por eso los bagdadíes se sintieron tan identificados con la obra.

Es la única vez, en nuestra conversación, en que el optimista Ahmad Hadi dice algo que pudiera tomarse como una velada crítica a las fuerzas de la coalición. En todo lo demás, su visión de la actualidad iraquí transpira confianza y reconocimiento. "Soy optimista por una razón muy simple: peor que Sadam Husein no puede haber nada. Después de esa experiencia atroz, sólo podemos ir para mejor".

Él cree que una vez que la CPA (Coalition Provisional Authority) anuncie el Comité de Gobierno iraquí, en el que, está seguro, estará representado todo el espectro político del país y conformado por personalidades de prestigio, la confianza de la población renacerá, se impondrá el orden ciudadano, se restablecerán los servicios e irán desapareciendo la incertidumbre y la inseguridad que reinan ahora. El gran anhelo de los iraquíes, está convencido, es vivir en paz, sin odio, sin violencia, y construir una democracia moderna, tolerante, laica, pluralista, a la manera occidental. Eso es lo que Azzaman promueve y practica en sus páginas, donde se expresan distintas opiniones, sin ninguna clase de trabas. Incluso entre los sectores religiosos más politizados, suníes o chiíes prevalecen -ahora- no los extremistas sino los moderados, dispuestos a hacer un esfuerzo por coexistir y, sobre todo, para que no vuelva a repetirse la pesadilla del baazismo.

El pueblo no olvidará nunca estos 35 años. De recordárselo se encargan sobre todo las fosas comunes que siguen apareciendo en todas las provincias de Irak con los cadáveres de los desaparecidos, torturados y ejecutados. Las cifras que me da, con seguridad enfática, superan incluso a las que me dieron en la Asociación de Prisioneros Libres. Me producen vértigo. Sé que en ellas hay más de ficción que de realidad, pero, aun haciendo las rebajas más drásticas, el resultado es espantoso. Cada vez que escucho de boca de los iraquíes testimonios sobre los horrores de Sadam Husein la memoria me regresa a la República Dominicana y a las cosas que ahí oí sobre las hazañas del Generalísimo Trujillo.

Ahmad Hadi asegura categóricamente que la cifra de ocho millones de víctimas de la tiranía del Baaz, es perfectamente realista,

pese a mi cara de incredulidad. Le digo que no importa si exagera. Yo no he venido a Irak a escuchar sólo las verdades, sino también las ficciones en que creen los iraquíes, pues las mentiras que se inventa un pueblo expresan a menudo una verdad muy profunda y son tan instructivas para entender una dictadura como las verdades objetivas. Él insiste que esa montaña de ocho millones de cadáveres está cerca de la verdad histórica. Y añade que basta hacer un cálculo con los cadáveres de las fosas comunes que han aparecido desde abril: hay por lo menos tres en cada provincia de Irak, y en una sola de ellas, en Babilonia, yacían unos 115 mil cadáveres. Le digo que ésa es la ciudad de asesinados más grande que he oído, después de las carnicerías nazis del Holocausto. Él insiste en darme más estadísticas del horror: en la ciudad de Shanafia, de apenas 20 mil habitantes, se han contado ya cerca de 85 mil restos humanos víctimas de la vesania homicida del Baaz y Sadam Husein. ¿Cómo, después de un pasado donde se perpetraron horrores tan vertiginosos, no mostrarse esperanzados con el futuro, pese a los apagones, a la falta de agua, a la anarquía y la inseguridad? Ahmad Hadi reclama sanciones ejemplares para Sadam y sus hijos [Uday y Qusay murieron en un enfrentamiento con tropas de EE UU el 22 de julio, con posterioridad a que fuera recogida esta declaración] y cómplices, pero no es partidario de que sean llevados a un tribunal internacional. Deben ser juzgados aquí, por tribunales y jueces iraquíes. Será un ejemplo que vacunará a Irak para siempre contra las dictaduras.

Le pregunto si se puede decir que, hoy, hay en su país libertad absoluta para escribir y publicar. "Libertad absoluta, como no la ha habido nunca en la historia de Irak". E, incluso, en el ámbito económico, quienes tienen trabajo deben reconocer que su situación ha mejorado (el caso de los desempleados, la mayoría del país, es

distinto, desde luego). Por ejemplo, los periodistas, en tiempos de Sadam Husein, ganaban unos diez mil dinares mensuales (el equivalente de cinco dólares). Ahora ganan el equivalente de 200 dólares. ¿No es una gran mejora? Me dice que él, por ejemplo, con su primer sueldo de 200 dólares corrió a comprar el repuesto que tenía a su nevera inutilizada hacía dos años. Su mujer, en cambio, maestra de escuela, se gastó su primer sueldo a la liberación comprando una antena parabólica que les permite ahora ver estaciones de televisión de todo el mundo. ¡Y está feliz!

Ahmad Hadi es del sur, de la región encuadrada por las ciudades místicas chiíes de Nayaf y Kerbala. Me invita a su casa -lo hacen siempre los iraquíes, apenas lo conocen a uno, algo que me recuerda la hospitalidad latinoamericana- a conocer su bella tierra. Pero él no está pensando en la mística chií ni en los efluvios sagrados del lugar, sino en cosas más materiales. "Entre Nayaf y Kerbala se produce el mejor arroz de todo el Medio Oriente", se exalta. "Venga, venga y le prepararé un manjar que no olvidará el resto de su vida".

Las carcajadas brotan de su enorme cuerpo, de tanto en tanto, como uno de esos alaridos con que se animan los guerreros antes de entrar en la batalla. "Cómo no van a estar mejor las cosas en Irak", exclama, "Antes yo tenía que beber ese alcohol venenoso que se vende a granel ¡y ahora bebo malteado escocés!".

Hace bien hablar con alguien como el periodista y dramaturgo Ahmad Hadi, convencido de que, inclusive en el problemático y destrozado Irak, la vida merece ser vivida. Salgo del periódico a hacer un recorrido por el centro de Bagdad y tengo la sensación de andar por un mundo conquistado por el desierto circundante, que ha manchado color de tierra las fachadas de los edificios, las plazas y los

árboles, los monumentos públicos y hasta las caras y los vestidos de las gentes. Los corpúsculos resacos flotan en el aire y penetran en la boca y las narices del transeúnte, impregnándolas de sabor arenoso. En la Plaza Al Ferdaws (El Paraíso), donde estuvo la estatua titanesca de Sadam Husein que los televidentes de todo el mundo vieron derribar el día de la entrada de las fuerzas de la coalición, hay ahora una inscripción con pintura negra, dirigida a los norteamericanos en inglés idiosincrático: "All done / Go home" (El trabajo está hecho / Vuélvanse a su casa).

En mis espasmódicas lecturas de estas últimas semanas, para hacerme una idea siquiera leve del país donde iba a venir, aparecía siempre mencionada la calle de Al Rachid, que fue en los años cuarenta y cincuenta la gran arteria comercial del centro de Bagdad. Engalanada con las tiendas y joyerías más lujosas, con ella soñaban y a ella venían a hacer sus compras las familias prósperas de todo el Medio Oriente. El alma se me cae a los pies cuando la recorro, esquivando basurales hediondos, restos que escarban perros macilentos, despojos y ruinas. Hace falta imaginación para divisar las antiguas mansiones de los poderosos y las extintas tiendas elegantes de lo que fue Bagdad hace medio siglo en estas construcciones desfondadas, cojas, tuertas, mancas, saqueadas y quemadas -se diría un decorado de teatro, en efecto-, a punto muchas de ellas de desmoronarse sobre los puñados de vecinos que, bajo los portales y columnas, sentados en banquitos o en el suelo, impávidos al desastre, conversan mientras van vaciando en el platito que lo sostiene el vaso de té caliente, y sorbiéndolo a poquitos.

Pero, una transversal de la calle Al Rachid es la callecita Al Mutanavi, donde todos los viernes en las mañanas hay una feria

popular de libros viejos. Dos veces he estado allí y las dos me he sentido estimulado y contento, entre esa abigarrada muchedumbre que curiosear, pregunta, compra o vende esos libros y revistas tan viejos algunos que sus páginas se deshacen en los dedos cuando uno los hojea. La callecita es angosta, en escombros, de tierra, pero cálida y hospitalaria, y escenario de un activo comercio. En esta ciudad hay muchos lectores, es evidente. Algunos deben ser de clase media pero la mayoría son muy pobres, y de todas las edades. Hojean con avidez los viejos infolios religiosos, miran asombrados las revistas con bailarinas semi desnudas en la carátula o señalan los titulares de los viejos periódicos. Hay grandes fotos, de ayatolás e imanes que fueron asesinados o exiliados, y también de políticos, de revolucionarios, folletos comunistas, y muchos libros de poesía. En uno de los puestos, encuentro las memorias de Neruda, Confieso que he vivido, traducidas al persa y publicadas en Teherán.

Cierro el día en uno de los pocos restaurantes que siguen abiertos en Bagdad, The White Palace, donde espero poder emanciparme del maldito pollo frito por el que he concebido una inquina totalmente injusta. En efecto, la especialidad de este lugar es el Cusi, un cordero sazonado con especias y arroz blanco. Un verdadero manjar, me aseguran. Pero no puedo acompañarlo con el vaso de cerveza helada que convenía porque el local no vende bebidas alcohólicas. Los amigos que me acompañan se sorprenden: bebieron cerveza aquí mismo, hace pocos días. La explicación es que fanáticos religiosos han empezado a exigir bajo amenazas de muerte a los dueños de restaurantes que impongan la ley seca. No importa, incluso con agua -como exclamaría Ahmad Hadi chupándose los dedos- ¡el Cusi es de veras delicioso!

VII. Los kurdos

Viajar de Bagdad al norte, hacia el Kurdistán iraquí, es cambiar de paisaje, de lengua, de cultura y, en estos días, además, de escenario urbano. Luego de unas cuatro horas de viaje en coche, por un desierto plano y calcinado, con aldeas de beduinos y esqueletos de tanquetas y camiones militares diseminados aquí y allá, se divisan las montañas, que comenzamos a trepar una hora después, ya en pleno territorio petrolero, a la altura de la ciudad de Kirkuk. Cuando uno deja atrás esta ciudad, rumbo a Suleymaniya, la ruta se empina y las laderas se cubren de verde, de pinares y pequeñas quebradas con sembríos en los que trabajan unos campesinos de rostro curtido y mirada intemporal. Nadie diría que hubo una guerra por aquí.

Y todavía menos en Suleymaniya, simpática ciudad de calles anchas, arboladas, limpias, con policías de tránsito en las esquinas, muchachas vestidas a la occidental, cafés-Internet por doquier, MacDonal'd's y un verdadero bosque de antenas parabólicas sobre los techos de las casas. Sabía que aquí la guerra apenas había llegado, pero no esperé jamás encontrarme con un espectáculo de semejante normalidad. Tampoco con carteles de agradecimiento al presidente Bush por "la liberación de Irak" y de bienvenida a Paul Bremer, el procónsul, que acaba de estar de visita aquí para entrevistarse con los miembros de uno de los dos "gobiernos" kurdos que se han dividido el Kurdistán iraquí. El de Suleymaniya pertenece al Partido Unión Patriótica del Kurdistán, de Jalal Talabani; el otro, cuya capital es Irbil, más al norte, es dominio del Partido Democrático del Kurdistán, de Masud Barzani. La feroz rivalidad entre ambos partidos, con su violencia fratricida -en los combates de 1994 entre

ambas comunidades hubo más de tres mil víctimas- ha aumentado el infortunio de los kurdos, el 20% de la población iraquí (algo menos de cuatro millones). Fueron víctimas sistemáticas de la dictadura de Sadam Husein, que se encarnizó contra ellos, sobre todo durante las rebeliones que intentaron en 1975, 1988 y 1991, pidiendo mayor autonomía o resistiendo la arabización forzosa de aldeas kurdas que llevó a cabo el régimen, desalojando o masacrando a los nativos y reemplazándolos con árabes suníes. Millares de kurdos fueron gaseados con sustancias tóxicas en 1988, en operaciones de exterminio que desaparecían poblaciones enteras -niños, mujeres y ancianos incluidos-, hasta la matanza de Halabja, en marzo de ese año, en que más de 4.000 kurdos fueron liquidados con armas químicas.

Pero, caminando por las calles de Suleymaniya se diría que todo aquello pertenece a un pasado remotísimo. No se ven soldados norteamericanos por ninguna parte ("Están vestidos de paisano, en los cafés y restaurantes, confraternizando con los vecinos", me dirá Shalaw Askari, el ministro de Relaciones y Cooperación de Jalal Talabani) y los únicos soldados visibles son los peshmergas (combatientes) locales, uniformados con los pantalones bombachos, los barrocos turbantes que parecen inspirados en los autorretratos de Rembrandt y los largos tejidos estampados que llevan enrollados en el cuerpo a modo de cinturones.

El Kurdistán iraquí ha aprovechado muy bien los doce años de autonomía total que impusieron los aliados luego de la primera guerra del Golfo a esta región, permitiendo el funcionamiento de gobiernos regionales y estableciendo una zona de exclusión adonde no llegaba la autoridad de Sadam Husein. Además de tener, gracias a

ello, por primera vez en su historia, un Gobierno propio, los kurdos han disfrutado de una prosperidad económica notable, que se advierte en las construcciones, los bien provistos almacenes y tiendas donde se exhiben artículos procedentes de medio mundo y muchedumbre de parroquianos en los cafés, puestos de refrescos y restaurantes esparcidos por toda la ciudad. Sin embargo, no hay un solo kurdo que le diga al forastero de paso por Suleymaniya que la aspiración de la comunidad es la independencia. Todos han aprendido la lección y repiten, como una consigna, que desean seguir siendo parte de un Irak democrático y federal que les garantice esta autonomía que les ha venido tan bien. Son muy conscientes de los temores que despierta la sola idea de un Kurdistán independiente en la vecina Turquía, cuyos doce millones de kurdos viven en perpetua tensión con el poder central.

Todo esto me lo explica, en perfecto inglés -ha estudiado en Estados Unidos e Inglaterra-, el joven y dinámico Shalaw Askari, ministro de Relaciones y Cooperación, que me ha recibido en vez de Jalal Talabani, con quien tenía la cita, pero que ha debido partir de improviso a Moscú. En el pasado la Unión Patriótica del Kurdistán fue marxista y recibió ayuda de la URSS, pero ahora es pro capitalista y aliada militante de la coalición, con cuyas fuerzas colaboraron estrechamente los peshmergas, gracias a lo cual esta región salió prácticamente indemne de la invasión.

"Para nosotros, los norteamericanos son nuestros amigos, los libertadores de Irak, y les estamos agradecidos por haber derrocado al tirano Sadam Husein", me dice Askari. Ahora conversamos con naturalidad, pero, hace unos momentos, cuando yo ingresé a esta sala y me encontré al ministro de Relaciones y Cooperación

esperándome rodeado de asesores y de empresarios privados que colaboran con él, me quedé desconcertado. ¿Por qué tanta gente? Por un monumental malentendido. Shalaw Askari y su entorno esperaban a alguien que podía invertir, de inmediato, sumas considerables en la reconstrucción y desarrollo del Kurdistán de Jalal Talabani. Con lujo de detalles y de manera persuasiva me explicaron que las urgencias mayores eran un hospital de 400 camas, para el que el Gobierno ya tenía el terreno y los planos de construcción (estaban a mi disposición) cuyo costo no superaría los 40 millones de dólares y un camal para Suleymaniya, calculado en apenas 14 millones. Con verdadero dolor de corazón tuve que aclararles que no estaba en mis manos asumir semejantes inversiones, porque yo, que no representaba a nadie, era apenas un escritor suramericano averiguando qué pasaba en Irak. El joven ministro palideció, tragó saliva y -¡qué le quedaba!- sonrió.

"Los kurdos hemos aprendido la lección", me dice, "y por eso, ahora, en vez de recordar el martirio de nuestro pueblo bajo la dictadura, o las desgraciadas querellas intestinas que tanto daño han hecho a nuestra causa en el mundo, queremos trabajar, colaborar y contribuir al establecimiento de un Irak democrático y libre donde podamos coexistir en paz con todas las otras comunidades. Esa convivencia es ya un hecho, desde hace doce años, en el Kurdistán. Los turcomanos, por ejemplo, ¿no son acaso respetados? ¿No funcionan aquí sus publicaciones, sus organizaciones políticas, con la más absoluta libertad? Ocurre exactamente lo mismo con los chiíes, los suníes, los cristianos y demás religiones. Hay sitio y trabajo para todos. Somos una prefiguración de lo que deberá ser Irak en el futuro".

Cuando le pregunto si la Unión Patriótica del Kurdistán integrará el Consejo de Gobierno que está formando Paul Bremer, me asegura que sí: es un tema que ha quedado claro durante la reciente visita del jefe de la CPA (Coalition Provisional Authority). (Y, en efecto, días después de esta entrevista, cuando en Bagdad se presente el flamante organismo encargado de conducir el país hacia un sistema democrático y federal, figurarán en él, de manera prominente, tanto Jalal Talabani como su adversario Massud Barzani.)

"La palabra clave para la pacificación de Irak es trabajo", afirma el ministro Askari. Es fogoso, optimista, muy delgado, y habla también con las manos, como un italiano. "El fanatismo islamista, por ejemplo, se reduciría drásticamente si tantos desempleados empezaran de una vez a trabajar y a ganar un salario. Cuando se está ocioso es posible ir cinco veces al día a la mezquita y vivir mentalmente prisionero de lo que allí se predica. Si uno trabaja ocho horas, más las idas y venidas y el tiempo dedicado a la familia, la religión ya no puede seguir siendo la única ocupación de la vida. Aparecen otras cosas igualmente importantes. Y ciertas telarañas de la cabeza se deshacen y se adoptan entonces ideas más modernas". Según él, la violencia que se ha desatado contra las fuerzas de la coalición -los atentados y emboscadas dejan a diario uno o dos soldados norteamericanos muertos- no son sólo obra de los rezagos de las fuerzas represivas y la Guardia Republicana de Sadam Husein; también de comandos extranjeros enviados por Al Qaeda, la organización terrorista de Osama Ben Laden e, incluso, de terroristas venidos de Irán, que obedecen a los sectores clericales más conservadores del país vecino. "Estos temen más que nadie en el mundo el establecimiento de un Irak democrático. Por otra parte, creen que tarde o temprano, Estados Unidos irá por ellos. Y han

decidido que la guerra comience en territorio iraquí". Pero, está convencido, una vez que se institucionalice el país, la coalición y las autoridades iraquíes aniquilarán rápidamente la resistencia terrorista.

Su ideal es transparente: un Irak de profesionales y de técnicos, integrado al mundo, emancipado de los dogmas políticos o religiosos, que atraiga capitales de todas partes para desarrollar los gigantescos recursos del territorio, en el que la libertad y la legalidad asegurarán la convivencia, y en el que la empresa privada será el motor del desarrollo. Me señala a los empresarios que lo acompañan. Ya se han puesto a trabajar, pese a la precariedad del momento, y a las dificultades que entraña para cualquier operación financiera la incertidumbre, el vacío legal y el hecho de que no haya bancos todavía, ni siquiera una moneda común para todo Irak, pues aquí, en el Kurdistán, no circulan los dinares con la cara de Sadam Husein del resto del país, sino otros, de una emisión anterior. (Pero la verdad es que la dolarización de la economía es veloz). ¿Se puede hacer negocios e inversiones en un desorden semejante? Uno de los empresarios, el exuberante y cordialísimo Nagi Al Jaf sonríe, triunfante: "Para mañana esperamos a una delegación de banqueros suizos a los que hemos casi convencido de que abran un banco en Suleymaniya". El ministro me recuerda que el capital acude siempre donde puede efectuar inversiones rentables y condiciones estables y atractivas. "Aquí tendrán ambas cosas".

La locuacidad del ministro Askari se atenúa cuando le pregunto si es verdad que tanto Jalal Talabani como Massud Barzani han prometido a Paul Bremer, quien habría venido a entrevistarse con los dos hermanos enemigos con este objetivo principal, integrar sus dos

gobiernos, el de Erbil y el de Suleymaniya, en uno solo, de modo que los kurdos tengan una sola voz representativa en el futuro gobierno iraquí. "Estamos colaborando entre nosotros y las asperezas y las viejas rencillas se van limando poco a poco. La voluntad de unión existe. Sólo es cuestión de tiempo". Es el único momento de la larga entrevista en la que tengo la impresión de que el amable ministro me cuenta un cuento oficial.

En cambio, estoy convencido que cree a pie juntillas lo que me dice sobre el deseo de los kurdos de tranquilizar a Turquía, quitándole de la cabeza el temor de que la meta de Talabani y Barzani sea un Kurdistan independiente, algo que el Gobierno turco ha dicho de manera categórica que no tolerará. "En eso, todos estamos de acuerdo: no luchamos por la secesión, queremos formar parte de un Irak que respete nuestros derechos". Y, como quien no quiere la cosa, hace un comentario sibilino: "Qué manera de meter la pata la de Turquía ¿no le parece? Teniendo la oportunidad de recibir 40 mil millones de dólares de Estados Unidos por permitir el paso de las fuerzas de la coalición que venían a liberar a Irak, la rechazaron. ¿Bastante estúpido, verdad? Y, además del dinero, perder de paso a un amigo tan poderoso. Allá ellos".

Al salir de la reunión el empresario Nagi Al Jaf me lleva a un lugar que, me asegura, "es paradisíaco". No exagera en absoluto. Suleymaniya está rodeada de montañas y una de ellas, de suaves lomas cargadas de vegetación, que una carretera muy moderna va escalando entre pinares, conduce a una cumbre de ancha base desde la cual la visión de toda la comarca es espléndida. Allá abajo se dispersan, blancas y salpicadas de jardines, parques y árboles, las viviendas de la ciudad, donde empiezan ya a encenderse las primeras

luces. Es muy extendida y entre sus extremos hay roquedales color ocre y bosquecillos. En estas alturas, el agobiante calor desaparece, atenuado por una brisa fresca con aroma a resina. Toda la ladera de esta montaña está llena de familias o grupos de amigos, muchos jóvenes, que se han instalado bajo los árboles, con pequeños braseros donde están preparando la cena, mientras conversan, beben y algunos cantan. A lo largo del camino hay puestos de refrescos, casitas aisladas, un casino. Y por donde uno vuelva la vista todo es limpio, bello y pacífico. Tengo que sacudirme la cabeza y decirme que todo esto es superficial y mentiroso, que, en verdad, estoy en un país que sólo ayer padecía las más atroces iniquidades y que buen número de estos benignos excursionistas que se disponen, divirtiéndose, a gozar de las miríadas de estrellas que ya comienzan a despuntar -las más fúlgidas y numerosas que he visto nunca- tienen muchos muertos, torturados y mutilados que lamentar, por obra del salvajismo de la dictadura o de la ciega fratricida de los propios kurdos.

Todo lo que visito a la mañana siguiente, el mercado y las calles adyacentes, y todas las personas con las que hablo me dan la misma sensación: que, pese a todas las tragedias del pasado y las dificultades presentes, aquí las cosas marchan en la buena dirección, y que reina entre la gente un espíritu constructivo, una esperanza y una voluntad resuelta de poner fin al ignominioso pasado.

Pero cuando estoy ya a punto de partir, una conversación casual, en el hotel, alrededor de un café cargado y humeante, con un joven constructor que viene de Erbil y cuyo nombre no diré, me echa el alma a los pies. "No se lleve una idea tan positiva de lo que ocurre aquí", me dice, en voz baja, después de escucharme lo bien

impresionado que estoy de mi breve visita a Suleymaniya. "No sea ingenuo". Es verdad que se ha progresado mucho, en relación con el pasado sangriento, pero hay otros problemas sin resolverse. El Kurdistán iraquí está ahora dividido entre dos partidos que se odian pero que han establecido dos gobiernos que son dos monopolios. "¿Puede haber democracia con partidos únicos? Le aseguro que una democracia muy relativa y muy corrupta. Hacer cualquier tipo de negocio, aquí o en Erbil, es tener que pagar elevadas comisiones al Partido Democrático del Kurdistán o a la Unión Patriótica del Kurdistán, y a los propios dirigentes, muchos de los cuales en estos años se han hecho ricos gracias al flamante ejercicio del poder. Porque ni aquí ni allá hay ningún tipo de fiscalización real de los gobiernos". ¿Dice la verdad o exagera? ¿Es su crítica objetiva o la expresión de un resentimiento o fracaso personal? No tengo manera de saberlo, por supuesto. Pero subo a la camioneta que me llevará de regreso a Bagdad apenado y con un saborcillo amargo en la boca.

VIII. El virrey

Con las primeras luces del alba, entre las cinco y las seis de la mañana, el embajador Paul Bremer abandona la caravana sin aire acondicionado donde pernocta, y corre sus cinco kilómetros diarios por los jardines del antiguo palacio -en verdad, una ciudadela- de Sadam Husein. Luego, se ducha y se zambulle quince horas en su despacho, en el corazón de la gigantesca construcción llena de arañas de cristal, baldosas de mármol y cúpulas doradas que construyó, como un monumento a su megalomanía, el dictador iraquí. Y, para que no cupiera duda sobre sus intenciones, coronó el enorme complejo con cuatro gigantes cascos de cobre hueco en que Sadam Husein aparece como Nabucodonosor.

Bremer tiene 62 años pero parece mucho menor. Graduado en Yale y en Harvard, fue embajador en los Países Bajos y en Noruega, embajador volante del Presidente Reagan, es experto en crisis y en contra terrorismo y llevaba diez años retirado, en un próspero trabajo privado, cuando el Presidente Bush lo llamó para ofrecerle el oficio más difícil del mundo: dirigir la democratización y reconstrucción de Irak. Lo aceptó porque siempre ha creído en el servicio público y porque su padre le enseñó que si uno tiene la suerte "de nacer en el mejor país del mundo" ("bueno, nosotros creemos que es el mejor país del mundo", matiza) está obligado moralmente a hacer todo lo que el Presidente le pida. Además, lo ha aceptado porque está convencido de que es posible hacer del Irak post-Sadam Husein una democracia funcional que contagiara su entorno y permitirá una transformación esencial de todo el Medio Oriente.

Habla con claridad y coherencia, y, a ratos, se aparta de las banalidades congénitas a cualquier detentador de un cargo público, para decir cosas inteligentes. Pero, por su entusiasmo para describirme el futuro promisor de Irak, olvida las leyes de la hospitalidad y no nos ofrece ni un vaso de agua ni a mí ni a mi hija Morgana, que boqueamos de sed y de insolación, pues hemos protagonizado una odisea para llegar a este despacho (con una hora de atraso).

La cita era a las 11 y 15 de la mañana y estuvimos a las diez y media en la entrada, junto al gran arco, entre las alambradas y barreras de la guardia. Allí debían esperarnos dos oficiales de la Misión Militar Española del CPA (Coalition Provisional Authority). Pero el teniente coronel Juan Delgado y el coronel Javier Sierra habían aparcado su coche delante del arco, en tanto que nosotros los esperábamos detrás. Este desencuentro nos echó a mi hija y a mí en manos de unos soldados que nos registraron, nos pidieron unos pases incomprensibles, y nos advirtieron que jamás nos dejarían cruzar las rejas hacia el lejano despacho de Bremer. Durante una hora pivotamos entre distintas puertas del palacio, separadas por centenares de metros que debíamos cruzar a pie, bajo un sol ígneo. Cuando por fin un oficial aceptó llamar a la oficina de informaciones del embajador Bremer, no pudo hablar con nadie porque todos los empleados se habían trasladado al aeropuerto a dar la bienvenida al actor Arnold Schwarzenegger que venía a pasar el 4 de julio con las tropas norteamericanas de Bagdad.

En la más ardiente mañana de mi vida, y cuando ya se había pasado media hora de la hora de la cita, Morgana, temeraria e inoportuna, decidió dar una lección de buena crianza al Ejército de

los Estados Unidos y se puso a rugirle al sargento jefe del plantón que ella no aguantaba groserías ni que le levantaran la voz, ni la falta de cooperación de tanto patán uniformado, con lo que yo deduje que, además de no ver a Bremer, no era imposible que diera con mis huesos en uno de los calabozos del Palacio del déspota iraquí. En ese momento, providencialmente, apareció un teniente en zapatillas dotado de racionalidad. Entendió todo y pidió que lo siguiéramos. Así llegamos a la antesala del embajador. Quince minutos después compareció un amable coronel, adjunto militar del procónsul, que nos preguntó si veníamos a cubrir la entrevista que el embajador Bremer tendría con el Premio Nobel. ¿Se había inventado el espléndido Miguel Moro Aguilar, Encargado de la Embajada de España, que me gestionó esta cita, semejante credencial para que Bremer no pudiera decir no? Cuando expliqué al decepcionado coronel que no había ningún Premio Nobel a la vista y que la cita era, apenas, con un novelista del Perú, aquél murmuró, con desmayado humor: "Si usted le cuenta toda esta confusión al embajador, me despide".

Una hora después de lo debido, aquí estamos, con el hombre al que los terroristas que han asesinado ya 27 soldados norteamericanos y herido a 177 desde el 9 de abril, intentaron matar ayer, en el Museo Nacional, un atentado que, por cierto, la seguridad detectó y atajó a tiempo. Me cuenta que pasó su luna de miel en el Perú, en 1965, y que, gracias a una huelga del ferrocarril, él y su esposa tuvieron la suerte de visitar Machu Picchu, solos, sin los enjambres de turistas habituales.

¿Qué va a ocurrir ahora en Irak? Por lo pronto, la designación de un Consejo de Gobierno iraquí, de 25 personas, representativas de todas las tendencias políticas, religiosas y étnicas, que tendrá poderes

ejecutivos, nombrará ministros y comisiones de técnicos y expertos para poner en marcha las instituciones públicas. El Consejo intervendrá en la elaboración del Presupuesto, en la puesta en marcha de una economía de mercado y en la privatización del sector público. El embajador Bremer dice que la economía de mercado y la democracia política convertirán a este país, que Saddam Husein con su frenético derroche armamentista y su socialismo estatista arruinó, en una nación pujante. "Si Lee Kwan Yoo consiguió hacerlo en Singapur, un país que no tenía otro recurso que su gente, imagine lo que puede lograr Irak con sus ingentes recursos. Y no pienso sólo en el petróleo, también en la tierra, que, en la región central, es aún más fértil que la del mediodía francés".

Un par de semanas después de mi visita, en efecto, fue instalado el Consejo de Gobierno, de 25 miembros, con un reparto proporcionado a la composición político social iraquí: 13 chiíes, cinco kurdos, cinco suníes, un turcomano y un cristiano. Entre ellos, tres mujeres y un comunista. Según las primeras declaraciones de Bremer este organismo iba a ser sólo "asesor", es decir decorativo, pero, al parecer por consejo insistente de Sergio Vieira de Mello, el enviado especial de la ONU, el embajador consintió en otorgarle poderes ejecutivos. Cuando se lo pregunto, me responde: "Mi colaboración con Vieira de Mello es excelente".

Según su plan, este Consejo de Gobierno plural abrirá un período de acciones múltiples, con participación creciente de la ciudadanía en todos los órdenes, que irá, de una manera práctica, impulsando la democratización. Mientras, una asamblea o comisión constituyente, conformada por gentes respetables y capaces, pondrá a punto una Constitución democrática, "garantizando la libertad, la legalidad y los

derechos de la mujer", que el pueblo iraquí deberá legitimar mediante un plebiscito. Entonces, Irak celebrará las primeras elecciones libres de su historia y él, sus 600 subordinados en este palacio y los 140 mil soldados estadounidenses, se marcharán.

Bremer asegura de manera enfática que esto va a ocurrir y que los terroristas que cada día emboscan y abaten en las calles a soldados norteamericanos no frenarán el empeño de Estados Unidos en llevar a cabo este proceso democratizador hasta sus últimas consecuencias. ¿Seguirá apoyándolo la opinión pública de Estados Unidos, pese al altísimo coste económico y en vidas humanas que tendrá? Sin la menor duda. Él recibe aquí, a diario, delegaciones bipartidarias, y, pese a las rencillas públicas acrecentadas por el proceso electoral de Estados Unidos, demócratas y republicanos coinciden en que esta empresa debe llegar a buen puerto, cueste lo que cueste.

¿Quiénes son los terroristas? Varios grupos, que actúan de manera dispersa, sin una dirección central. Los criminales comunes que Sadam Husein soltó de las cárceles. Residuos militares de la dictadura, oficiales de la Guardia Republicana, de los fedayines de Sadam, torturadores y agentes con prontuario de la policía política (la Mukhabarat) a quienes les interesa que cunda el caos por razones obvias. Comandos internacionalistas de Al Qaeda venidos del exterior, así como comandos enviados por los sectores más fanáticos del gobierno de Irán, que temen, y con justa razón, en sus fronteras, un Irak libre y democrático. Estas fuerzas irán siendo aniquiladas, con determinación y método, gracias a la colaboración de los propios iraquíes, a medida que empiece a funcionar la policía y las milicias locales, entrenadas por las fuerzas de la coalición, operación que está

ya en marcha. Y la captura o muerte de Saddam Husein (por el que ofrece 25 millones de dólares) liberará a muchos iraquíes del terror que todavía sienten ante la idea de que el tirano pueda volver al poder a tomarles cuentas por haber decapitado sus estatuas.

He oído decir mucho, en estos días, a iraquíes y extranjeros, que Paul Bremer no está aquí en su elemento, que Irak, el mundo árabe, el Medio Oriente, son para él temas exóticos. No es mi impresión. Por el contrario, parece moverse como pez en el agua en las turbias aguas de las diferencias, enemistades y afinidades entre las innumerables fracciones, comunidades, etnias y religiones iraquíes -chiíes y suníes, árabes, kurdos, turcomanos, armenios, cristianos, etcétera- con observaciones sutiles sobre las dificultades de hacer coexistir a ese mosaico tan disímil. "Será difícil, pero ocurrirá, ocurrirá", repite muchas veces. Para él, lo definitivo, más que las instituciones que se creen y las consultas electorales, será la acción cotidiana, el descubrimiento que ya están haciendo los iraquíes de lo que significa ejercer la libertad, en este país en el que, pese a la inseguridad, a la falta de agua y de luz y a las basuras, desde el 9 de abril se han abierto medio centenar de periódicos y fundado setenta partidos políticos. "Todo esto puede parecer algo anárquico. Pero lo que está en marcha es una verdadera fuerza sísmica, la experiencia directa y cotidiana de la libertad, de la participación cívica, a todos los niveles de la vida social. Una vez que hayan comprendido lo que ello significa, los iraquíes no dejarán que se la arrebaten nunca más". En muchos pueblos y barrios ya funcionan municipalidades genuinas, surgidas de manera consensuada, en las que los vecinos participan y a las que fiscalizan, con una libertad de iniciativa y de acción que este país no había conocido.

Cuando le digo que no he oído a un solo iraquí lamentar la caída de Sadam Husein ni siquiera los bombardeos que acabaron con su régimen, pero que, en cambio, todos con quienes he hablado están indignados, humillados, ofendidos, por la pasividad de las fuerzas norteamericanas ante los saqueos, robos e incendios que han destruido Bagdad y arruinado a cientos de miles de vecinos, me recuerda que aquello ocurrió "cuando yo no estaba aquí, cuando llevaba una vida tranquila en la esfera privada". Pero, es verdad: "No haber parado los saqueos fue el peor error que cometimos y nos va a costar billones de dólares reparar esos daños". Estados Unidos no va a escatimar recursos en reconstruir los servicios, restaurar la infraestructura, para que este país despegue y se coloque a la vanguardia de la modernización política y económica en el Medio Oriente. Habla con la convicción de un misionero y creo que cree lo que me dice.

¿Puede materializarse ese sueño? Creo que sólo a condición de que Estados Unidos, o las Naciones Unidas, asuman el altísimo costo, en pérdidas humanas y en recursos que pueden ser cuantiosos, de una larga ocupación. Es una ilusión suponer que las acciones de sabotaje, atentados y emboscadas de los distintos grupos de la resistencia, en este país donde el embajador Bremer calcula que hay unos 5 millones de armas diseminadas entre la población civil, van a ser rápidamente aplastadas, aún luego de la muerte o captura de Sadam Husein. Lo probable es que, por un período que podría ser largo, aumenten y las víctimas se multipliquen, y los daños y sabotajes en la infraestructura sean grandes, de manera que la recuperación de la economía y la creación del empleo, una urgencia dramática para el 70% de la población que está en paro, vayan en cámara lenta o se vean frenadas. De otro lado, la adaptación a la

democracia no será rápida ni sin sobresaltos en un país donde el factor religioso presenta obstáculos difícilísimos para el establecimiento de una verdadera libertad e igualdad entre los sexos. No hablo sólo de los extremistas fanáticos que, sin duda, son una minoría. Incluso entre los musulmanes medios y avanzados, y también entre los cristianos de Irak, he encontrado, a menudo, en temas que conciernen a la mujer, a la libertad de expresión o al Estado laico, prejuicios y anticuerpos tan recios que costará tiempo y paciencia superar. Las animosidades y rechazos entre las distintas comunidades religiosas, políticas y étnicas están muy a flor de piel, y acaso inflamadas, ahora que pueden salir a la luz sin cortapisas y ya no se hallan sofocadas por una autoridad represora, de modo que establecer esos consensos básicos sobre los que se edifica una democracia en el mosaico iraquí será, también, difícil.

Pero nada de eso es imposible, desde luego. Sobre todo si, como afirma Bremer, el pueblo iraquí comienza a ejercitar esa libertad que no ha conocido y se acostumbra a ella, en un medio en el que el orden básico esté asegurado. Hoy ese orden sólo puede provenir de las fuerzas de la coalición, o -y esto sería lo mejor que podría ocurrir- de una fuerza de paz internacional avalada por las Naciones Unidas.

Al salir del despacho del embajador Bremer, aparecen el teniente coronel Juan Delgado y el coronel Javier Sierra. Respiran, aliviados. Nos han estado buscando toda la mañana por el dédalo de casamatas, barreras, puestos de control y patrullas de los antiguos dominios de Sadam Husein.

"Estamos vivos", los tranquilizamos. "Pero, muertos de sed. Cualquier líquido frío, por caridad, aunque sea una dulcete Cola-cola".

A la mañana siguiente, en las largas horas de carretera a través del desierto que me lleva de Bagdad a Ammán, donde tomaré el avión de vuelta a Europa, me pregunto una vez más -lo he hecho todos los días en Irak- si fue un acierto o un error oponerme a la guerra que Estados Unidos decidió unilateralmente, sin el apoyo de la ONU, para derrocar a Sadam Husein. La verdad es que las dos razones esgrimidas por Bush y Blair para justificar la intervención armada -la existencia de armas de destrucción masiva y el vínculo orgánico entre el Gobierno iraquí y los terroristas de Al Qaeda- no han podido ser probadas, y, a estas alturas, cada vez parecen más improbables. Formalmente, pues, las razones para oponerme fueron válidas.

Pero ¿y si el argumento para intervenir hubiera sido, claro y explícito, acabar con una tiranía execrable y genocida, que ha causado innumerables víctimas y mantiene a todo un pueblo en el oscurantismo y la barbarie y devolverle a éste la soberanía? Hace tres meses no lo sé, pero, ahora, con lo que he visto y oído en esta breve estancia, hubiera apoyado la intervención, sin vacilar. Sin ésta, Sadam Husein hubiera caído, tal vez, pero gracias a un golpe gestado dentro de su propia camarilla, que hubiera prolongado de manera indefinida la satrapía con otros déspotas y otras consignas. Y la suerte de la inmensa mayoría de los iraquíes seguiría siendo, como siempre, por tiempo indefinido, la del oprobio y el atraso. Esto no es pesimismo, es -basta echar una mirada alrededor en todo el Oriente Medio- estricto realismo. Todo el sufrimiento que la acción armada ha infligido al pueblo iraquí es pequeño comparado al horror que vivió bajo Sadam Husein. Ahora, por primera vez en su larga historia, tiene la posibilidad de romper el círculo vicioso de dictadura tras dictadura en que ha vivido y -como Alemania y Japón al terminar la segunda guerra mundial- inaugurar una nueva etapa, asumiendo la cultura de

la libertad, la única que puede inmunizarlo contra la resurrección de ese pasado. Que esto sea realidad depende no sólo de los iraquíes, aunque, claro está, principalmente de ellos. Depende, sobre todo, ahora, de la coalición y del apoyo material y político que le preste la comunidad de países democráticos del mundo entero, empezando por la Unión Europea.

3.2.2 Testo tradotto

I. La libertà selvaggia

L'Iraq è il paese più libero del mondo, ma dato che la libertà senza legge né ordine è caos, è anche il più pericoloso. Non ci sono dogane né doganieri; la Coalition provisional authority (Cpa), presieduta da Paul Bremer, ha sospeso fino al 31 dicembre di quest'anno dazi e tributi sulle importazioni, e quindi le frontiere irachene sono un colabrodo attraverso cui entrano nel paese, senza costi né difficoltà, tutti i prodotti possibili e immaginabili, con la sola eccezione delle armi. Al confine con la Giordania l'ufficiale americano di guardia mi ha assicurato che questa settimana da lì sono entrati circa tremila veicoli al giorno, carichi di merci di ogni genere.

Ecco perché i due lunghi viali Karrada In e Karrada Out, che come fratelli siamesi attraversano Baghdad a zig zag, offrono, negli innumerevoli negozi che hanno invaso la strada trasformando i marciapiedi in un gigantesco bazar, un'immensa varietà di capi di vestiario, prodotti industriali e generi alimentari. Questo è anche il paradiso della pirateria di video, cd e dischi. Ma tra tutti i prodotti, i più ambiti dagli abitanti di Baghdad sono le antenne paraboliche, grazie alle quali hanno la possibilità di vedere tutte le televisioni del mondo, un fatto mai successo prima e che fa indignare i clericali conservatori, che considerano questa corsa sfrenata alla televisione un segno dell'invasione della corrotta pornografia occidentale. Ora gli iracheni possono anche navigare liberamente su Internet, un crimine ai tempi di Saddam Hussein; è divertente osservare negli Internet

café, spuntati come funghi a Baghdad, la passione con cui i clienti, e soprattutto i giovani, si lanciano in questo nuovissimo sport che li fa integrare nel mondo. Tutta quest'attività per le vie di Baghdad però assomiglia, più che al commercio nel senso moderno del termine, a una forma primitiva di baratto. Non ci sono banche, assegni o carte di credito: tutto è pagato in contanti. A causa del crollo del dinaro (il cambio era arrivato a 1500 dinari per un dollaro alla fine della mia permanenza in Iraq) per qualunque acquisto il compratore è costretto a portare con sé enormi mazzette di banconote – addirittura valigie, a volte – con il rischio costante di essere scippato dalla piaga del momento: gli ubiqui Ali Babà. Oltre ai doganieri, sono scomparsi anche i poliziotti, i giudici e i commissariati dove poter sporgere denuncia per i furti o i soprusi subiti. Non funzionano né i ministeri né gli altri uffici pubblici, e neppure le poste e i telefoni. Non ci sono norme o leggi a regolare ciò che un cittadino può permettersi o meno di fare. È tutto affidato all'intuito, all'audacia, alla prudenza o al fiuto del singolo individuo. Il risultato è una forma di libertà insensata, che porta la gente a sentirsi abbandonata e terrorizzata.

L'unica autorità è rappresentata dai carri armati, dalle camionette e dalle jeep blindate, o dalle pattuglie appiedate dei soldati americani che sono ovunque e che percorrono le strade in lungo e in largo, armati di fucili e di mitra, facendo tremare le case con la potenza dei loro veicoli da guerra. Visti da vicino, questi soldati hanno la stessa aria indifesa e atterrita della gente di Baghdad. Dal giorno del mio arrivo sono stati presi di mira da un numero crescente di attentati che hanno già causato una trentina di morti e circa trecento feriti. Non c'è quindi da stupirsi se si muovono guardinghi, il cuore in gola e il dito pronto a premere il grilletto, mentre pattugliano queste strade affollate di gente con cui non possono comunicare, in questo

caldo indiavolato che dev'essere ancora più insopportabile per loro, sotto i caschi e con addosso i giubbotti antiproiettile e tutto l'armamentario bellico. Ho cercato di parlarci quattro volte – molti sono solo adolescenti imberbi – ma mi hanno sempre risposto a monosillabi. Sudavano a fiotti e si guardavano incessantemente intorno come cavallette spaventate. Morgana, mia figlia, è riuscita ad avere una conversazione più personale con un soldato di origine messicana, che dall'alto di un carro armato si è lasciato andare all'improvviso ad uno sfogo: “Non ce la faccio più! Sono qui da tre mesi e non ce la faccio più! Ogni giorno che passa mi chiedo cosa diavolo ci sto a fare. Stamattina hanno ammazzato due dei nostri. Non vedo l'ora di tornare da mia moglie e da mio figlio. Maledizione!”.

Sugli americani che pattugliano Baghdad circolano molte storie, per lo più esagerazioni o leggende. Si dice ad esempio che, esasperati per gli attentati sempre più frequenti, i soldati irrompono nelle case e commettano violenze col pretesto di cercare armi nascoste. Ho tentato di accertare la veridicità di alcune di queste accuse, che sono risultate sempre infondate. La verità è che nessuno sa a cosa credere, su questo come su tutto il resto. Per la prima volta nella sua storia, in Iraq regna la più assoluta libertà di stampa: chiunque può fondare un quotidiano o una rivista senza chiedere il permesso a nessuno. Solo a Baghdad vengono pubblicati più di cinquanta giornali (dall'aprile scorso qui sono anche spuntati circa settanta partiti politici, alcuni formati da una sola persona), ma le informazioni che stampano sono così contraddittorie e fantasiose che tutti si lamentano di vivere immersi in una totale incertezza.

Sono andato a trovare il signor Kahtaw K. Al-Ani, nel quartiere di Sadea, perché avevo sentito dire che la sera prima c'era stato un

incidente gravissimo, con vari morti, nella casa accanto alla sua. Il fatto era realmente avvenuto, ma cinque case più in là. La pattuglia era entrata sfondando la porta con un calcio. “This is no good, sir!”. E c’era stato un morto, un iracheno. Ma i soldati avevano trovato delle armi? Erano stati accolti a colpi d’arma da fuoco? Non lo sa, e neppure lo vuole sapere. Il signor Al-Ani ha vissuto per tre anni a Reading e conserva un buon ricordo dell’Inghilterra. Lavorava come tecnico al Ministero dell’agricoltura, ma ora la Cpa lo ha licenziato, come tutti i funzionari del regime sconfitto. Non è una grande ingiustizia? Lui e gli altri impiegati del suo ufficio odiavano Saddam Hussein e il partito Baath, a cui erano stati costretti a iscriversi. Sono stati felicissimi quando gli americani li hanno liberati dalla dittatura. Ma che liberazione è questa, se priva del lavoro e riduce in miseria, senza alcun motivo, decine di migliaia di famiglie che pure si sentivano vittime del regime? “This is no good, sir!”.

Il signor Al-Ani è un uomo attempato e dall’aspetto solenne, con i capelli rasati quasi a zero, che suda a fiotti. I figli gli asciugano il sudore con fazzoletti di carta. Lui si scusa continuamente con me perché il ventilatore non funziona per via dei blackout. Prima odiava Saddam Hussein e il Baath, ma adesso odia gli americani. Prima di salutarmi mi fa vedere la sua automobile: non la usa più per paura che gli venga rubata o bruciata. “This is no good, sir!”.

L’ossessione anti-israeliana è profondamente radicata tra la popolazione irachena, per spirito di solidarietà con i palestinesi e per la propaganda martellante contro Israele, proseguita senza tregua durante tutta la dittatura; senza dubbio dipende anche dal ricordo del bombardamento israeliano che nel 1981 distrusse la centrale nucleare Osirak, allora in costruzione con l’aiuto di tecnici francesi.

Fin dal primo giorno della liberazione sono circolate numerose voci, spesso deliranti, su una sedicente invasione dell'Iraq da parte del capitale ebraico. Passando davanti all'Hotel Ekal, lungo il viale Waziq a Baghdad, due amici iracheni mi spiegano che quell'edificio grigiastro e fatiscente che sembra chiuso "è stato acquistato dagli ebrei di Israele". E aggiungono: "Si stanno comprando tutta la città a prezzi di saldo". Nei giorni seguenti sento dire da diverse persone che Israele avrebbe ottenuto dal Cpa il monopolio del futuro turismo iracheno: uno sproposito senza capo né coda, che però i miei informatori prendono per oro colato. Una mattina, dopo aver fatto un giro per il mercato dei libri usati in via Al-Mutanabbi, sono entrato in un locale, "La guida dei mercanti", a prendere un caffè. A un certo punto qualcosa ha messo in subbuglio gli avventori: hanno visto apparire all'improvviso dalla via accanto un signore vestito elegantemente, circondato da uno spettacolare gruppo di guardie del corpo con tanto di giubbotti neri, occhiali scuri dal design ricercato e mitragliatrici. Il personaggio in questione indossava una splendida cravatta e aveva un fazzoletto colorato nel taschino della giacca (ammennicoli che nessuno usa nel caldo di Baghdad). I clienti del caffè hanno mormorato con sdegno: "È l'inviato di Israele". In realtà il vistoso personaggio era l'ambasciatore italiano – ma le fantasie generano realtà, come ben sanno gli scrittori: alcuni giorni dopo quest'episodio, gli imam sunniti di Mosul hanno lanciato una fatwa minacciando di morte gli iracheni che venderanno immobili o terreni a un ebreo.

Tre guerre, dodici anni di embargo internazionale e oltre un trentennio di dominio dei satrapi del Baath hanno trasformato Baghdad, che negli anni cinquanta aveva fama di essere molto attraente, nella città più brutta del mondo. I centri strategici del potere di Saddam Hussein, i ministeri, gli enti statali e molte

residenze del tiranno e dei suoi complici sono sventrati, le fauci spalancate e i ventri svuotati dall'impatto delle bombe di precisione statunitensi. Dovunque si vedono case, locali, edifici e impianti saccheggiati e incendiati dalla frenesia vandalica che si è impossessata della città subito dopo l'arrivo delle truppe americane e che dura ancora oggi. Gli Ali Babà hanno depredato, spogliato di ogni bene e lasciato sul lastrico e senza un tetto mezza città.

Ma chi sono questi saccheggiatori? Il 15 ottobre 2002, per celebrare la sua rielezione alla presidenza con il 100 per cento dei voti, Saddam Hussein ha aperto le carceri del paese restituendo la libertà a tutti i delinquenti comuni (mentre ordinava la morte della maggioranza dei detenuti politici). Quanti prigionieri sono stati rilasciati? Le cifre che mi vengono riportate sono molto discordanti, vanno da trentamila a centomila persone. Questo non basta a spiegare tutti gli eccessi, ma almeno buona parte dei vandalismi, come mi assicura l'arcivescovo Fernando Filoni, nunzio di sua Santità. È un vero esperto in fatto di catastrofi: ha iniziato la sua carriera diplomatica nello Sri Lanka proprio quando i tamil avevano dato il via alle decapitazioni e agli sgozzamenti. Poi ha rappresentato il Vaticano a Teheran sotto i bombardamenti della guerra Iran-Iraq, "che di notte non ci lasciavano dormire". "All'inizio la mancanza di dimestichezza con la libertà è fonte di catastrofi. Perciò il Santo Padre, che queste cose le sa, si è opposto alla guerra. Per colpa della loro fretta, gli Stati Uniti all'improvviso si sono trovati davanti a un fenomeno che non avevano previsto: il vandalismo generalizzato".

È altrettanto vero che l'odio accumulato contro la cricca al governo ha incitato molte delle sue vittime a distruggere le case di chi era vicino al potere o gli edifici in qualche modo legati al regime. Ma

perché anche le fabbriche? Come mi ha raccontato un industriale di grande esperienza, Nagi Al-Jaf, che ha interessi nella capitale irachena e nella città curda di Suleymaniya, un'enorme fabbrica di birra a regime misto, la Farida di Baghdad (della quale era azionista) è stata rasa al suolo senza misericordia dagli Alì Babà. "Posso capire che si siano rubati la merce per rivenderla o consumarla, ma non che abbiano distrutto tutte le macchine, e come se non bastasse, abbiano appiccato il fuoco alla fabbrica". "Quante sono le fabbriche a Baghdad che hanno subito la stessa sorte?", gli chiedo. La sua risposta è categorica: "Tutte". Gli chiedo di non esagerare, di essere obiettivo. Allora guarda a lungo le stelle nel cielo di Suleymaniya e ripete: "Tutte. A Baghdad non c'è un solo stabilimento industriale che non sia stato raso completamente al suolo".

Come spiegare tutto questo? Forse dipende dal fatto che un popolo non può vivere castrato e sottomesso, in preda al terrore e al servilismo, senza reagire, come invece hanno vissuto gli iracheni, per trent'anni sotto la dittatura baathista (un partito arabista, nazionalista, allo stesso tempo fascista e stalinista, fondato nel 1942 a Damasco dal siriano cristiano Michel Aflaq) e per ventiquattro anni sotto la presidenza di Saddam Hussein. Una volta libero, un popolo che ha subito tutto questo non può che reagire con un'esplosione di anarchia selvaggia, con quella violenza che dopo il 9 aprile ha devastato Baghdad, lasciando nell'animo dei suoi abitanti una ferita sanguinante.

Dato che nessun servizio pubblico funziona e non ci sono vigili agli incroci, il traffico a Baghdad è un pandemonio. La benzina è distribuita praticamente gratis: il pieno costa appena mezzo dollaro. Ogni automobilista va dove gli pare, quindi gli incidenti abbondano e

ci sono ingorghi da impazzire. Ma almeno in questo ambito ho notato indizi di quelle famose “istituzioni spontanee” che Hayek considera come le più durature e rappresentative, e che nascerebbero naturalmente dalla società civile senza essere imposte dal potere. Ogni volta che un ingorgo arriva al parossismo, spunta invariabilmente qualche volontario armato di fischietto e bastone che si autoconferisce il compito di dirigere il traffico. E gli automobilisti nell’ingorgo seguono le sue istruzioni, rinfrancati dal fatto che ci sia finalmente qualcuno a dare ordini. Accade lo stesso in alcuni quartieri dove la popolazione, esasperata dalla perenne insicurezza, ha organizzato gruppi di sorveglianza per difendersi dai malviventi, o per portare i rifiuti accumulati in strada fino agli incroci e bruciarli. Ecco perché chi percorre le vie di Baghdad può vedere, oltre alle macerie, agli edifici bruciati e ai cumuli di immondizie e carcasse di animali, anche il fumo dei roghi pestilenziali accesi dalla gente nel tentativo di difendersi dai rifiuti che minacciano di sommergerla.

Ma forse la sofferenza peggiore per la popolazione della capitale irachena è causata dalla mancanza di elettricità e di acqua potabile. I blackout sono continui e in certi quartieri durano giornate intere, lasciando la gente indifesa contro temperature torride, che non scendono mai sotto i quaranta gradi e a volte superano i cinquanta. Subire un clima così rovente nel buio più totale e senza acqua corrente è un supplizio. Nella casa degli amici spagnoli della Fondazione Iberoamerica-Europa (un’organizzazione che ha portato in Iraq 500 tonnellate di viveri, medicinali e un impianto per rendere l’acqua potabile) che mi hanno ospitato nella mia prima settimana a Baghdad, ho vissuto sulla mia pelle i tormenti che gli iracheni patiscono ormai da tre mesi. La luce andava e veniva a tratti, ma a volte il blackout durava così a lungo che era impossibile cucinare,

farsi una doccia o usare il ventilatore. Per non soffocare nelle camere da letto, trasformate in veri e propri forni, i miei ospiti portavano i materassi in giardino, preferendo gli scarafaggi all'asfissia. Lo sconforto in cui fanno cadere delle circostanze del genere è uno degli ostacoli che gli iracheni dovranno superare perché il loro paese, reduce da uno dei regimi autoritari più corrotti e brutali che l'umanità abbia conosciuto, riesca a lasciarsi alle spalle la lunga notte di dispotismo e violenze per trasformarsi in una nazione moderna, prospera e democratica.

È un ideale possibile e realistico oppure una chimera, in una società priva di qualsiasi esperienza di libertà, e per di più frammentata a causa di numerosi antagonismi e rivalità interne? Ha un senso immaginare che arabi, curdi e turcomanni, musulmani sciiti e sunniti con le varie correnti interne che li dividono, cristiani caldei, assiri, latini ed armeni, clan tribali, contadini primitivi e vaste comunità urbane possano coesistere in un sistema aperto e plurale, tollerante e flessibile? È sensato immaginare uno Stato laico, con una solida base di consenso, che permetta ai 25 milioni di abitanti della Mesopotamia – terra d'origine della scrittura, riferimento fondamentale per le grandi religioni e le culture moderne, culla del codice Hammurabi, prima grande raccolta di leggi della storia – di vivere finalmente nella libertà e nella dignità? O si tratta di una fantasia delirante come quella dei mitici antenati di queste genti, che vollero erigere una torre alta fino al cielo, ma finirono per perdersi nella spaventosa confusione di Babele?

Sono venuto in Iraq per cercare di capire se queste domande possono trovare una risposta convincente. Dodici giorni sono pochi, è vero, ma sono sempre meglio di niente.

II. Gente di Baghdad

Il capitano Nawfal Khazal Aied Abdala Al-Dolame è un uomo alto, serio, riservato, dai gesti eleganti e la faccia cattiva. Ha studiato all'accademia militare di Al Amiriya, vicino a Baghdad, e dopo gli studi ha passato diversi anni al ministero della Difesa. Ma quando le cose si sono messe male per il regime è stato distaccato a un battaglione con cui è andato a Bassora, per combattere contro i soldati britannici della coalizione. In seguito il suo battaglione si è ritirato verso Baghdad e qui, come altri corpi dell'esercito iracheno, i suoi capi hanno deciso che era inutile opporre resistenza contro gli americani e hanno rispedito ufficiali e soldati a casa. Il capitano era a casa sua quando ha saputo che la Cpa (Coalition Provisional Authority), presieduta dall'ambasciatore Paul Bremer, aveva licenziato quasi mezzo milione di uomini delle Forze armate di Saddam Hussein, e che era un disoccupato. Da allora si guadagna da vivere come guardia del corpo, una professione che, data l'anarchia generalizzata di questo paese senza Stato, servizi, polizia e autorità, ma comunque pieno di Alì Babà, è diventata molto richiesta.

Armato di una pistola (autorizzata dalla Cpa) e per la modica cifra di cento dollari mi segue dovunque vado come se fosse la mia ombra. Come guardia del corpo è di un'inutilità incantevole: l'unica volta che i suoi servizi mi sarebbero stati necessari, nella moschea dell'imam Ali, nella città santa – per gli sciiti – di Najaf, quando un credente esaltato ha cercato di aggredire mia figlia Morgana, che con la sua tipica irresponsabilità scattava foto in mezzo a una massa di fedeli ululanti, è riuscito solo a portarsi le mani alla testa e a lamentarsi per una simile manifestazione di fanatismo e inciviltà. Sono stati altri

credenti a salvare la faccia di Morgana dallo schiaffo che le era diretto. Ma il capitano dal nome interminabile – Nawfal Khazal Aied Abdala Al-Dolame – mi è molto simpatico. Senza che la sua faccia da duro si alteri minimamente, lancia senza preavviso bestialità del genere: “Sono musulmano di notte e cristiano di giorno, così mi posso bere una birra fredda”. Lo capisco e lo approvo: non esiste trasgressione che un bipede normale non sia disposto a commettere per placare in qualche modo quest’inferno di cinquanta gradi all’ombra che è la capitale irachena.

Il capitano conosce molte storie su Uday, il figlio di Saddam Hussein che ha contribuito a rafforzare straordinariamente la tradizione per cui i figli dei grandi satrapi sono soliti superare per iniquità e delitti persino i loro genitori. Le storie che sento ogni giorno sui rampolli del dittatore iracheno mi ricordano come un incubo ricorrente i racconti che sentivo nella Repubblica dominicana sui figli del generalissimo Trujillo. Ma ho il sospetto che Uday sia riuscito a battere anche il record di Ramfis e di Radhamés Trujillo, per esempio, gettando in pasto a un branco di cani selvatici il ministro della sanità del regime, il dottor Raja, che come Saddam Hussein veniva da Tikrit.

La storia che il capitano conosce da vicino ha per protagonista una ragazza molto bella, nata a Samara da una famiglia che lui conosceva bene e che si guadagnava la vita facendo la maestra (non mi rivela il nome per pudore). Uday la vide per strada, mentre la ragazza stava andando a scuola. Ordinò alle sue guardie del corpo di prelevarla e la fece portare in uno dei suoi palazzi, dove la poveretta rimase alla sua mercé per circa due mesi. Quando infine la lasciò andare, la famiglia per la vergogna si trasferì con lei a Mosul, dove ancora vive. Il capitano mi assicura che la stima di almeno trecento

donne sequestrate allo stesso modo dallo psicopatico criminale che era (e che è ancora, visto che è latitante) Uday Hussein è assolutamente realistica.

Anche se non parlo arabo capisco tutto quello che sento intorno grazie al traduttore di lusso di cui dispongo: il dottor Bassam Y. Rashid. È professore dell'università di Baghdad e a suo tempo era il responsabile del dipartimento di Lingua spagnola, che ha più di ottocento alunni. Ha fatto un dottorato all'università di Granada, scrivendo un'edizione critica di un trattato di astrologia di Enrique de Villena, che gli è costato sette anni di lavoro erudito e felice. Lì è nato suo figlio Ahmed, che vive ancora sognando l'infanzia a Granada come altri sognano il paradiso. Nella modesta abitazione del professore, il giovane Ahmed ha trasformato la sua stanzetta in una specie di santuario in cui troneggiano foto dei re e dei luoghi della Spagna – di cui conosce a memoria geografia e storia, e che ripete come un mantra – allo stesso modo in cui altri ragazzi della sua età impiastriano le pareti con artisti del cinema o musicisti rock alla moda. Il professore Bassam Y. Rashid fu misteriosamente chiamato un giorno da Saddam Hussein per fargli da interprete durante la visita del comandante Hugo Chávez, il demagogo che governa il Venezuela, e sono sicuro che ha aneddoti molto interessanti su quel lavoro. Ma non gli faccio domande al riguardo perché, conoscendolo, so che manterrà il segreto professionale più stretto e non aprirà bocca sull'argomento.

Perché il professor Bassam è una di quelle persone piene di dignità che sono la riserva morale di un paese, che le dittature frustrano e mandano in rovina ma che sono capaci di sopravvivere mantenendo intatti i loro valori morali di fronte alla viltà, alla paura,

alla corruzione, alla stupidità che il tiranno diffonde intorno a sé, avvelenando perfino l'aria che tutti respirano. In questi dieci giorni che abbiamo passato insieme non l'ho sentito lamentarsi neanche una volta delle infinite sofferenze di cui è vittima, come quasi tutti i suoi compatrioti: la totale insicurezza, l'incertezza, la mancanza di luce, acqua, di autorità, la terribile avanzata dei rifiuti nelle strade e sui marciapiedi, il caos regnante, le ristrettezze economiche, gli attentati terroristici che si moltiplicano di giorno in giorno, le aggressioni per strada. L'unica volta in cui ho visto passare un'ombra di tristezza sul suo viso è stato quando mi ha mostrato le biblioteche e le aule dell'Università in cui ha passato la vita, saccheggiate e carbonizzate durante l'orgia vandalica che è avvenuta a Baghdad alla caduta del regime di Saddam Hussein e che ha letteralmente distrutto, tra le migliaia di istituzioni, abitazioni ed edifici, anche le cinque università della capitale irachena. Ma lui non si dà per vinto. La libertà è sempre positiva, anche se bisogna pagarla cara, dice, e non ha perso la speranza che un giorno l'Iraq diventi un paese libero, moderno e democratico "come la Spagna" (sono le sue parole). Nella sua casa molto modesta del quartiere di Al-Magreb, lui e sua moglie mi accolgono con la magnificenza delle Mille e una notte, nella migliore tradizione dell'ospitalità araba, anche se questo per loro significherà, temo, dover digiunare per diverse lune. Se per caso uno di questi giorni le circostanze della vita vi portano a Baghdad, cercate di conoscere il dottor Bassam Y. Rashid, perché parlare con lui anche solo pochi minuti migliorerà il vostro umore.

E poi andate a fare un giro per il vecchio centro della città e alla Torre dell'orologio, sulle rive del Tigri; non per godere dello spettacolo dei giardini dell'antico edificio che fu sede del governo ai tempi della monarchia e dove fu coronato, nel 1922, il re Faisal I. È stato tutto

distrutto e volatilizzato dagli Alì Babà, e come se non bastasse i saccheggiatori, non contenti di essersi portati via finestre, porte, travi, ferri e piastrelle della storica costruzione, hanno scheggiato, rotto, sventrato e spezzato quanto non sono riusciti a prendere, lasciando a chi visita il luogo la sensazione di calpestare i resti di un terremoto devastante. No: se vi consiglio di andare è perché è probabile che vi incontriate, come è successo a me, il simpatico e affabile Jamal N. Hussein, un uomo di quarant'anni, piccoletto e molto educato, che lavora alla biblioteca del museo nazionale e parla l'inglese assaporandolo come se fosse zucchero. È espansivo e sarà lieto di raccontarvi la sua storia. Lui viveva lì, in un piano alto di un edificio vicino alla sede del governo. Quando cominciarono i saccheggi si trovava in strada. Allora corse verso casa sua. Quando arrivò, ansimante, gli Alì Babà si erano già presi tutte le sue cose – i suoi libri, i suoi vestiti, la sua musica – e le stavano bruciando. Da questi giardini vide come il fuoco stava finendo di distruggere tutto quello che non gli avevano rubato.

Ma la cosa davvero interessante non è tanto questo episodio banale che hanno condiviso centinaia di migliaia se non milioni di iracheni, bensì che, a questo punto del racconto, il delicato Jamal N. Hussein alzerà un po' la voce e con gesti energici vi farà sapere che a lui non interessa che gli Alì Babà gli abbiano rubato le sue cose o abbiano bruciato la sua casa, perché può sopravvivere a questa prova. Ciò che lo angoscia e lo fa disperare, quello che lo tiene sveglio di notte e che lo porta qui tutti i giorni e lo fa restare immobile e sospeso in questi giardini ormai in rovina è la sua Fiat. E allora, agitando le sue mani da bambino, Jamal N. Hussein vi dirà: "Venite, signori, ve la faccio conoscere". Era la sua pupilla, più di un cane o di un familiare: un'amante o una divinità personale. La puliva, se ne

prendeva cura, la mostrava agli amici con gioia e ammirazione. Quando vedrete i resti mortali della Fiat, in un angolo del giardino spoglio, quell'ammasso di ferraglia ritorta e carbonizzata che si arroventa sotto il sole inclemente dell'estate irachena, vedrete che gli occhietti scuri di Jamal N. Hussein si inumidiranno di malinconia. Vi raccomando allora di andarvene: non commettete la volgarità di cercare di consolarlo con una di quelle frasi sciocche che si dicono alle veglie funebri. Andatevene in punta di piedi, e lasciate quell'uomo triste con la sua nostalgia.

Se vi siete depressi per quanto avete appena visto, a meno di duecento passi da lì, tra case in rovina e immondezze pestilenziali, in una strada disastrosa che fa angolo con la stretta via Al-Mutanabbi, dove tutti i venerdì si tiene un affollato mercato dei libri vecchi, c'è un piccolo caffè, sempre affollato e dal nome sorprendente: "Caffè della guida dei mercanti". Andateci e ne uscirete sollevati, ve lo assicuro. Senza lasciarvi intimidire dalla spessa calca maschile che lo affolla, entrate nel bar e, a forza di gomitate, fatevi strada attraverso la clientela e sedetevi nel primo buco disponibile. Chiedete tè, caffè o un narghilè, e mettetevi a chiacchierare con il vostro vicino. Se avrete fortuna, conoscerete lo stesso avvocato senza nome con cui ho condiviso uno strettissimo e incandescente posto a sedere. Ampio e gioviale, madido di sudore, l'uomo masticava il bocchino del suo narghilè, emettendo nuvolette di fumo profumato di tabacco, albicocca e mela, mentre allo stesso tempo dava sfogo alle sue gentili impertinenze. Aveva degli occhiali scuri e una chioma nera e ondulata. Mi ha raccontato che era avvocato di professione ma, dato che in seguito agli ultimi avvenimenti questo paese è rimasto senza tribunali, giudici e leggi, e perciò anche senza parti in causa, lui, dopo una brillante carriera nel foro, era finito per diventare una nullità,

una “non persona”, quasi una non esistenza. “Pensi, il paese che ha dato al mondo la prima raccolta di leggi della storia, il codice Hammurabi, adesso è un paese senza legulei”. Il suo sorrisetto beffardo sfarfallava nel locale arroventato, come per dare a sottointendere che tutto questo, a uno come lui, non importava un bel niente. Finché se ne poteva stare qui, circondato da poeti, letterati e fannulloni che sono la clientela del “Caffè della guida dei mercanti”, fumando lentamente il narghilè con la bocca, le mani e la testa, lui era a posto, senza problemi.

“Secondo lei, chi governa Baghdad?”, mi ha chiesto all’improvviso, agitando una mano e adottando una posa da diva che ha attirato l’attenzione di tutti. “Gli americani?”. Secondi di silenzio e aspettativa. Dopo un po’ è arrivata la risposta tanto attesa: “No, *habibi*. I veri padroni di Baghdad sono gli Ali Babà, gli scarafaggi, le cimici e i pidocchi”. La sua battuta è stata accolta da una sommessa risata di educazione. Agli altri clienti del caffè, che devono aver sentito molte volte quella battuta, non dev’essere piaciuta un granché. A me invece sì: il cinismo stoico è una boccata d’aria fresca di civiltà in questi casi, una strategia eccellente degli essere pensanti contro la disperazione.

III. I credenti

L'ayatollah Mohammed Bakr Al Hakim ha 63 anni, e ne ha passati 23 in esilio in Iran. Oltre a essere una delle più alte autorità religiose sciite, è un'eminente figura politica, presidente del Consiglio supremo della rivoluzione islamica per l'Iraq che rappresenta la maggioranza dei musulmani sciiti (il 60 per cento dei venticinque milioni di iracheni). Al suo ritorno dall'esilio è stato accolto da una grande manifestazione di benvenuto. Il suo volto barbuto e grave è ovunque – sui manifesti affissi ai muri, sugli autobus e soprattutto nei pressi delle moschee sciite. È considerato il leader del settore sciita più radicale, e molti lo accusano di vedere di buon occhio il modello iraniano – un governo teocratico di taglio fondamentalista, monopolizzato dagli ayatollah. Lui smentisce categoricamente: “L'Iraq non sarà una fotocopia dell'Iran né di nessun altro paese. Ogni nazione ha le sue particolarità. Noi vogliamo che qui si stabilisca un governo democratico in cui siano rappresentate tutte le etnie e le minoranze religiose, che rispetti al tempo stesso la nostra identità e la nostra storia”.

È un uomo dalla pelle bianchissima e gli occhi molto chiari, che sfoggia con studiata dignità la lunga barba bianca, il turbante nero e la tunica grigia. Mi riceve a Najaf, città sacra agli sciiti, dato che qui è sepolto l'Emiro Ali, genero di Maometto, assassinato l'anno 41 dell'Egira e grande figura spirituale sciita. L'imam Mohammed Bakr Al Hakim vive in un'austerità spartana: anche gli uffici del suo movimento sono di una semplicità estrema, ma le precauzioni che lo circondano sono fastose.

Religiosi, guardie del corpo e aiutanti ci perquisiscono, ci fanno togliere le scarpe e si fanno consegnare macchine fotografiche e registratori (che poi ci restituiranno, dopo aver controllato che non nascondano armi o esplosivi). Non c'è in tutto l'edificio una sola presenza femminile, e Morgana deve coprirsi con il velo islamico per potermi accompagnare e scattare delle foto. Quando dico all'ayatollah Al Hakim che è mia figlia, mi risponde asciutto, senza neanche guardarla: "Io ho sei figlie".

Non commetto l'impertinenza di chiedergli con quante mogli le abbia avute (gli sciiti possono avere, oltre alle quattro spose legittime autorizzate dal Corano, una quinta moglie, quella del cosiddetto "matrimonio di piacere", concessa ai credenti che viaggiano senza compagnia femminile, perché non soffrano di astinenza, ma questo quinto matrimonio può avere solo la durata del viaggio).

Il giorno prima della mia visita, l'ayatollah aveva dichiarato, in questo paese in cui gli attentati aumentano ogni giorno, che è un errore assassinare i soldati americani, e che gli iracheni potrebbero ottenere ciò che vogliono in maniera pacifica, attraverso il dialogo. Pensavo che mi avrebbe ripetuto la stessa dichiarazione diplomatica, ma mi sbagliavo. Con voce lenta, e con parole accompagnate da gesti dolci e pacati, si lancia in una durissima diatriba contro le "forze della coalizione".

In nessun momento parla esplicitamente di americani o di inglesi, ma sempre e solo della "coalizione" – entrambi, però, sappiamo bene a chi sta facendo riferimento.

"La liberazione è stata solo un pretesto. Le truppe della coalizione sono diventate forze di occupazione. Bush e Blair avevano fatto molte promesse che non hanno saputo mantenere. Nel paese non c'è

sicurezza e ci hanno anche sottratto la nostra sovranità. Come pretesto per la guerra hanno usato le armi di distruzione di massa di Saddam Hussein, ma non sono stati capaci di trovarle. Non sono neanche riusciti a catturare l'ex dittatore e i suoi, anche si tratta di persone che mangiano, si muovono e lasciano tracce del loro passaggio. Se ci avessero lasciato fare, noi li avremmo già trovati”.

Parla senza esaltarsi e senza guardarmi, con i suoi occhi azzurri fissi nel vuoto e con la tranquilla determinazione di chi sa di essere in possesso della verità. I suoi assistenti – una mezza dozzina – lo ascoltano estasiati, indifferenti al caldo spaventoso che trasforma in un braciere questa stanzetta spoglia in cui l'unico ornamento è un grande ramo di fiori di plastica. L'ayatollah Al Hakim è un uomo che sorride di rado: più che parlare, pontifica e tuona, come i profeti e gli dèi dell'Olimpo. Dietro di lui, un uomo accovacciato non mi perde mai di vista, come se fosse pronto a saltarmi addosso al primo movimento sospetto. Essere così vicino all'ayatollah Al Hakim mi fa sentire molto inquieto. Come tutti gli agnostici, ammetto di provare una segreta invidia per i credenti; ma quando lo sono in modo così assoluto e definitivo come l'imam iracheno che ho davanti, non riesco a reprimere un brivido.

“La guerra non è finita”, prosegue l'ayatollah Al Hakim. “Il malcontento della popolazione cresce di giorno in giorno, e aumentano anche gli atti di resistenza contro gli occupanti, che sono di una gravità estrema per il futuro dell'Iraq. Le ragioni di questa resistenza sono varie: le promesse non mantenute, le umiliazioni inferte alla nostra dignità. Mi riferisco ai comportamenti delle forze d'occupazione, che uccidono gente innocente e sono incapaci di trovare i veri colpevoli dei crimini commessi dalla dittatura. Rubano

sfacciatamente nelle case dei privati cittadini che perquisiscono; portano via il denaro delle famiglie approfittando del fatto che, con le banche chiuse, la gente è costretta a tenere i soldi in casa; oltre a rubare, offendono le donne, le toccano, e questo ferisce e indigna il nostro popolo. Qui a Najaf abbiamo già organizzato cinque manifestazioni di protesta contro questi abusi. È vero che gli attentati terroristici e sabotaggi sono stati commessi anche da gruppi superstiti dei sostenitori di Saddam Hussein e del Baath; ma anche questo è avvenuto in buona parte per colpa della coalizione, che invece di perseguire con energia gli esponenti di quel partito e gli uomini di Saddam ha disarmato noi, le forze popolari. Per questo la rabbia degli iracheni contro gli occupanti cresce ogni giorno di più”.

In effetti, per le strade dell’insulsa, disastrata e poverissima città di Najaf, a due ore di macchina a sud di Baghdad – dove la polvere impalpabile del deserto circostante si alza leggera nell’atmosfera e riveste ogni cosa del suo color giallo ocre – sui muri terrosi, accanto ai lugubri avvisi funerari di chi ha portato qui i suoi morti per seppellirli nella città sacra, ci sono ovunque frasi inneggianti ai “soldati dell’islam” che lottano contro gli infedeli e contro Satana, e sono molte i graffiti e le scritte contro le forze della coalizione. Nessuna cita direttamente gli americani; tutte esprimono il rifiuto dell’egemonia straniera, ma anche del passato regime, espresso con frasi come “morte a Saddam e al Baath”.

L’ostilità verso le forze della coalizione e l’antiamericanismo sono evidenti tra la folla dei credenti che si dirigono verso la moschea in grandi processioni umane. Le donne sono imbacuccate nelle severissime *abaya*, tunica e velo nero che le coprono da capo a piedi; molte portano anche calze di lana nera, e alcune persino i guanti, a

temperature di quarantacinque gradi all'ombra. La massa dei fedeli si infittisce nei pressi e all'interno dell'imponente moschea che conserva la tomba dell'Emiro Ali.

Il mio interprete, il professor Bassan Y. Rashid, già direttore del Dipartimento di spagnolo dell'università di Baghdad, è costretto a ripetere a destra e a manca che non siamo americani; ciò nonostante, per tutto il nostro percorso siamo accompagnati da occhiate e gesti ostili, che all'interno della moschea si fanno anche più belligeranti.

È una situazione molto diversa da quella in cui mi sono trovato ieri, nella principale moschea sciita di Baghdad, dedicata ai Fratelli Kadhim (nipoti dell'Emiro Ali), dove sono stato ricevuto con grande cordialità. I responsabili hanno persino detto scherzando di voler fare buona impressione sugli stranieri per smentire le dicerie dei loro nemici, che accusano gli sciiti di integralismo. Un'accusa che indubbiamente è in buona parte ingiusta. Gli sciiti, come i curdi, hanno subito enormi violenze da Saddam, che era sunnita e che si era circondato di musulmani di quella tendenza. Senza dubbio ci sono molti sciiti moderati, così come non mancano i sunniti fondamentalisti. A grandi linee in Iraq la divisione tra le due grandi correnti islamiche consiste nel fatto che lo sciismo è radicato soprattutto tra la popolazione più retrograda, nelle aree rurali ed emarginate, mentre i sunniti provengono soprattutto dal settore urbano e dagli ambienti più istruiti e socialmente favoriti. Inoltre gli sciiti sono sempre stati emarginati dal potere, monopolio dei sunniti.

La povertà e la desolazione più grandi le ho viste qui a Najaf e nell'altra città santa sciita, Kerbala. I due addetti alla sicurezza della moschea dell'emiro Ali, considerando il clima torvo che ci circondava – siamo gli unici “occidentali” nei paraggi – decidono di dirottarci verso

un ufficio, dopo averci fatto togliere le scarpe. Qui il responsabile della moschea decide di farmi uscire dall'ignoranza e mi dà qualche nozione di base, illustrandomi a lungo la storia delle spoglie del principe Ali (mi è successo anche ieri a Baghdad, nella moschea dei Fratelli Khadim, dove un santone mi ha dato una lunga spiegazione sul fatto che alla fine dei tempi il Cristo verrà a baciare la mano di El Madi e che da allora regnerà una completa fratellanza tra cristiani e musulmani). Lo ascolto, armandomi di pazienza. I resti del genere di Maometto, assassinato a Kerfa, furono sepolti di nascosto dai fedeli, e rimasero nascosti per molti anni. Tempo dopo, durante il califfato di Harun Al Rachid, quest'ultimo notò che durante le battute di caccia al cervo i cani si tenevano sempre a rispettosa distanza da un certo ponticello di terra. Fu così che vennero scoperti i resti dell'Emiro, e in quel punto si decise di erigere la bella moschea in cui sono venerati.

Mentre mi istruisce, osservo lo spettacolo della folla dei credenti. Entrano in quest'immensa corte rettangolare tenendo in alto i feretri dei loro morti, e compiono un giro intorno alla cripta dell'Emiro. Nella ressa, gli uomini sgomitano e si urtano salmodiando, pregando, rendendo gloria ad Allah – alcuni sono in uno stato di parossismo isterico. È uno spettacolo impressionante, certo, ma per me anche molto deprimente. Le mani e le labbra si allungano per toccare e baciare le pareti, le inferriate, le fessure e gli spigoli delle porte, e alcuni fedeli singhiozzano gridando, prostrandosi e toccando terra con la fronte. Intorno alla cripta ci sono solo uomini. Le donne, come fagotti scuri, restano indietro, raggruppate lungo le pareti della moschea, mantenendo una distanza magica dagli uomini, unici protagonisti di questa drammatica cerimonia. Il mio mentore mi spiega che molti di questi fedeli sono pellegrini, arrivati da terre

lontane – “alcuni dalla Bosnia”. Per dormire si sdraiano su queste piastrelle sacre.

“Non succede lo stesso a Lourdes o a Fatima?”, cercherà di tranquillizzarmi la sera stessa a Baghdad un amico spagnolo a cui avevo espresso la mia inquietudine dopo la visita a Najaf, mentre assaporiamo una birra tiepida e acida nella semioscurità in cui ci aveva immersi l’ultimo blackout. È la stessa cosa? Credo di no. Nei grandi centri di pellegrinaggio cattolico si è creato un apparato commerciale, uno sfruttamento turistico sfrenato della fede che da un lato la snatura e la banalizza, ma dall’altro la rende inoffensiva. Qui non c’è nulla di simile: qui la fede è allo stato puro, è integra, disinteressata, estrema. È la sola cosa che resta a molti di questi esseri derelitti, maltrattati ferocemente dalla miseria, che pregano gemendo e gridando. E potrebbe facilmente essere canalizzata verso la violenza, guerra santa o jihad, da un ayatollah carismatico come quello che ho incontrato a Najaf.

Su consiglio di amici di Baghdad, ho detto a Morgana e alla sua amica Marta, della Fondazione Iberoamerica-Europa, di non entrare nella moschea del principe Ali, raccomandando loro di aspettarmi nel variopinto mercato che circonda la piazza di Najaf. Ma non ho mai avuto la minima autorità su mia figlia, per cui lei e l’amica, imbacuccate in due *abaya* prese in prestito – anche se le loro facce da straniere non potevano ingannare nessuno – sono entrate nella moschea, facendosi passare per musulmane afgane! Morgana, con la temerità che la caratterizza fin da quando faceva tremare la culla sgambettando senza equilibrio, si è messa a scattare delle foto. È stata avvicinata da un credente esaltato che stava per darle uno schiaffo, e il gesto è stato immortalato dalla macchina fotografica. La

guardia del corpo che l'accompagnava si è portato le mani alla testa, indignato per una tale manifestazione di oscurantismo. Alcuni dei presenti si sono fatti attorno all'aggressore e l'hanno allontanato. Marta ha avuto più fortuna: invece di un'aggressione ha ricevuto, in inglese, una proposta di matrimonio, che ha declinato.

L'altra città santa degli sciiti è Kerbala, più ampia e respirabile della poverissima e angusta Najaf. È sede di due immense e splendide moschee, in una delle quali si trova il sepolcro dell'imam Hussein, figlio del principe Ali, assassinato durante l'invasione degli Omayyadi. L'ostilità dell'ambiente ci costringe a interrompere bruscamente la visita e ad allontanarci, seppur con dispiacere, da quel luogo di grande bellezza, con le sue cupole dorate e le pareti e gli zoccoli rivestiti di mosaici e lastre di marmo. Ma anche in città, sotto i portici ombrosi del mercato e nelle stradine fiancheggiate da case che sembrano sempre sul punto di crollare, avanziamo circondati da una moltitudine che ci osserva con antipatia e ripugnanza. I tre amici di Baghdad che sono con me si sforzano di convincerli che non siamo americani, ma musulmani spagnoli in pellegrinaggio religioso, senza riuscirci. Alla fine ci consigliano di anticipare la partenza: le virtù democratiche della tolleranza e della convivenza tra diversi non sembrano di casa da queste parti.

Quando chiedo all'ayatollah Ali Hakim cosa pensa di quanto accade nel vicino Iran, dove in questi ultimi tempi si sono moltiplicate le manifestazioni degli studenti che chiedono più libertà e democrazia al governo conservatore che li reprime, evita la domanda con l'agilità di un'anguilla: "Non ho informazioni affidabili su quanto sta accadendo in Iran. Non so neppure con certezza cosa avvenga nelle altre province irachene. Non mi azzarderei a prendere sul serio ciò che

dicono certi organi di stampa di paesi come il Qatar, gli Emirati arabi o la Giordania, capaci soltanto di incitare alla violenza e all'odio. Perciò preferisco non pronunciarmi su questo argomento”.

Non si pronuncia con chiarezza neppure quando gli chiedo se accetterebbe un governo laico per l'Iraq. “Un governo laico vuol dire un governo contrario alla religione?”, ribatte tagliente. Rispondo di no, spiego che si tratterebbe di un governo né favorevole né contrario alla religione, bensì indipendente e neutrale, e si limiterebbe a garantire il rispetto di tutte le fedi. L'imam Al Hakim nasconde a malapena il suo fastidio. “L'Islam dev'essere rispettato”, dice con fermezza. “Come in Pakistan, in Egitto e nel Maghreb, che sono paesi islamici. È questo il tipo di Stato che l'Iraq deve diventare”.

Mi ha concesso appena mezz'ora, e il tempo a mia disposizione sta per scadere. Uno dei suoi assistenti mi fa capire con gesti perentori che è ora di congedarmi. Cerco di portare la conversazione su un terreno più personale, e gli chiedo cos'ha provato tornando a Najaf dopo vent'anni di assenza. L'imam è un politico che non si distrae mai, e risponde come doveva rispondere. “Provo gioia e tristezza. Gioia, perché torno tra i miei e perché il tiranno è stato sconfitto. Tristezza per i due milioni di persone scomparse durante gli anni di Saddam, per la scoperta delle fosse comuni con i resti dei fratelli torturati e assassinati, per le sofferenze e le pene che il popolo iracheno continua tuttora a patire”.

Sono uscito da lì convinto che Al Hakim vorrebbe un Iraq molto simile all'Iran, ma sa che difficilmente il popolo iracheno e soprattutto gli americani lo permetterebbero. Da politico pragmatico qual è, per ora ha rinunciato a quest'obiettivo a favore di una formula più realistica e meno teocratica: una coalizione di forze religiose, politiche

ed etniche nella quale i suoi seguaci sciiti avrebbero, in ragione del loro numero, una rappresentanza maggioritaria. Nonostante le sue feroci critiche contro gli occupanti, è indubbio che almeno in questa fase collaborerà con la Cpa (Coalition provisional authority) e con Paul Bremer.

Ne parlo con i miei amici iracheni e spagnoli in un ristorante di Kerbala chiamato “La Perla di Najaf”, gremito di turbanti e di *abaya*, davanti all'immancabile pollo fritto con contorno di riso, purè di ceci e insalata di cetriolini allo yogurt: un menù che mi ha perseguitato come un'ombra durante i dodici giorni trascorsi in Iraq. Morgana e Marta si sono tolte il velo per mangiare, e gli avventori le guardano con la coda dell'occhio, sorpresi.

Torno a Baghdad con un senso d'oppressione in petto. Non riesco a togliermi di mente l'immagine di quelle donne sepolte vive. A Najaf e a Kerbala si vedono bimbe di pochi anni già sepolte in quei sacchi, in quelle prigioni ambulanti che le privano di ogni comodità con quella temperatura soffocante, che impediscono il libero sviluppo del corpo e della mente e che sono il simbolo della loro condizione ancillare, della totale mancanza di sovranità e libertà. Questo è il Medio Evo, nella sua forma più cruda e dura. Se prevarrà sulle altre correnti sociali e politiche del paese, fare in breve dell'Iraq una democrazia moderna ed efficiente rimarrà un'illusione.

IV. Saccheggiatori e libri

Chi erano i saccheggiatori che hanno causato più ferite, rancore e rabbia negli iracheni dei bombardamenti della coalizione? Una delle spiegazioni è l'abbondanza dei delinquenti comuni rilasciati su ordine di Saddam Hussein. Il vandalismo ha raggiunto anche le cinque università di Baghdad, in cui si stanno svolgendo delle elezioni democratiche (come alla Facoltà di Lingue) per eleggere il preside di Facoltà.

Se visitare Najaf e Kerbala è stato come fare un balzo indietro nell'Iraq medievale, la mattinata che ho trascorso all'Università Nazionale di Baghdad mi ha permesso di conoscere la versione più moderna e progressista della società irachena. Studenti di entrambi i sessi circolano nei cortili, nei corridoi e nelle aule con assoluta naturalezza. Molte studentesse hanno abiti sbracciati e capelli sciolti, anche se la maggior parte di loro li copre con il velo islamico. C'è una sola cosa qui che ricorda le Mille e una notte: gli occhi delle donne di Baghdad.

È il giorno della consegna dei diplomi di laurea, e l'atmosfera è vivace e festosa. I neolaureati si fanno fotografare sotto agli alberi con in mano rami fioriti e i professori nel mezzo del gruppo. C'è una musica allegra, diffusa nei giardini attraverso gli altoparlanti. Gruppi di ragazzi ballano cantando a squarciagola, incitati dalle ragazze. Morgana si muove tra i ballerini come un pesce nell'acqua, ed è accolta calorosamente. L'atmosfera è amichevole, allegra e fiduciosa. (Ma la mattina dopo proprio qui, al bar dell'università, un soldato americano che parlava con alcuni studenti è stato assassinato con un

colpo d'arma da fuoco alla testa sparato da un individuo che si è dato alla fuga).

Sono nella Facoltà di Lingue, che ha circa cinquemila studenti, di cui ottocento nel dipartimento di spagnolo. Hanno certamente ottimi insegnanti, perché faccio incursione in alcune lezioni dove mi lancio in una conversazione animata con studenti di entrambi i sessi, pieni di curiosità per tutto ciò che riguarda la Spagna. In compenso, sanno poco dell'America Latina. L'aula è in condizioni disastrose per via dei saccheggi, ma nessuno lo direbbe a giudicare dall'umore eccellente che regna tra gli studenti.

I docenti hanno appena riscosso la paga di aprile, con due mesi di ritardo. In questo periodo convulso gli stipendi sono stati soggetti ad aggiustamenti deliranti. Chi prima guadagnava l'equivalente di 5 dollari al mese (i docenti sono sempre stati pagati male, ma con la guerra del Golfo e l'embargo internazionale gli stipendi sono colati a picco) ora ne ha ricevuti 250. Il rettore ha già annunciato per il mese prossimo una riduzione a 165 dollari. Si ignora il perché di quest'altalena totalmente arbitraria, e nessuno sa dire quanto durerà un sistema tanto volubile, che riflette il caos economico del paese. La sola certezza è che i docenti universitari iracheni faticano a vivere di quanto guadagnano, perciò molti vanno a insegnare in Libia, in Giordania o negli Emirati del Golfo, dove sono pagati bene.

È un piacere conversare con il preside della Facoltà di Lingue, il dottor Dia Nafi Hassan, grosso, ricciuto ed esuberante, esperto in lingua e letteratura russa, profondo conoscitore di Cechov e Turgenev. Il suo ufficio è un forno, ed è praticamente vuoto perché tutto in quest'università – come nelle altre cinque di Baghdad – è stato saccheggiato e dato alle fiamme dopo il crollo della dittatura, il 9

aprile. Sono rimasti senza ventilatori, scrivanie, sedie, computer, classificatori, cartelline, libri. Rimangono solo pareti annerite, finestre rotte e senza vetri, corridoi e scale senza più neanche le mattonelle. La cosa forse persino più grave è che le fiamme hanno divorato anche i registri degli iscritti, le pratiche degli studenti, i loro voti. “L’università di Baghdad, come tutte le istituzioni, è tornata di nuovo vergine”, scherza il preside. Ma quest’uragano di barbarie che ha portato la devastazione all’università – come gli unni di Tamerlano, i “figli dell’inferno” fecero nell’antica Mesopotamia nel XIV secolo, insensibili alla civiltà da cui erano sorte le meraviglie artistiche e intellettuali di Ninive e di Babilonia – non sembra aver minimamente intaccato il buon umore e l’ottimismo dei colleghi e degli studenti del dottor Dia Nafi Hassan che mi rivela esultante che, anticipando ciò che accadrà presto nel resto dell’Iraq, all’università di Baghdad è già arrivata la democrazia. Recentemente sono state indette elezioni che lo hanno consacrato preside di Facoltà con 42 voti su 52. È orgoglioso della legittimità del suo mandato, e il suo entusiasmo sembra condiviso dagli altri professori presenti.

La sua speranza è che quanto è successo qui possa accadere in tutto il paese: che gli stessi iracheni prendano le redini del paese, senza la tutela degli “stranieri” (leggi: americani), e che l’Iraq divenga una nazione libera e democratica come i paesi dell’Europa occidentale – cita la Francia, la Spagna e l’Inghilterra – con uno Stato laico, tollerante verso tutte le religioni, e ovviamente anche verso l’Islam, la sua. Gli chiedo se non c’è il rischio che in Iraq accada quello che è successo in Algeria, dove agli inizi degli anni novanta furono convocate le prime elezioni più o meno libere dall’indipendenza, e vinsero i fondamentalisti, che dopo aver raggiunto il potere grazie alla democrazia l’abolirono, instaurando un regime teocratico. Lui lo

esclude, gesticolando con assoluta convinzione: “I fanatici non vinceranno mai delle elezioni libere in Iraq. Qui i musulmani sono in maggior parte persone civili, aperte e di mentalità democratica”.

Mi auguro con tutto il cuore che sia così. Ma è evidente da queste parti non mancano i fanatici a briglia sciolta. Dei docenti della facoltà mi raccontano che alcuni dei vandali che hanno partecipato al saccheggio dell’Università e che hanno incendiato gli uffici e le biblioteche (ho visitato quelle di russo e tedesco, sono in cenere, non si è salvato neanche un libro o una rivista) hanno lasciato sulle pareti messaggi integralisti in cui maledicono la casa del male e degli infedeli.

Chi sono questi saccheggiatori che hanno lasciato nella popolazione irachena più ferite, rabbia e rancore degli stessi bombardamenti della coalizione? Non esagero quando dico che nelle decine di conversazioni e interviste di questi giorni non ho sentito un solo iracheno rimpiangere la caduta di Saddam Hussein, palesemente detestato dalla maggioranza della popolazione da lui ridotta in schiavitù: al contrario, tutti o quasi sembrano esserne felici. E non ho neppure sentito molte recriminazioni per le vittime dei bombardamenti. Ma tutti sono unanimi nell’esprimere abominio per gli spaventosi saccheggi iniziati dopo la caduta del dittatore, che hanno trasformato Baghdad, e a quanto pare numerose città e villaggi dell’Iraq, in un ammasso di rovine, case sventrate e bruciate, cumuli di macerie sparsi ovunque.

Quegli stessi saccheggi hanno fatto perdere tutto a moltissimi cittadini che avevano cominciato a sperare in un futuro migliore con la fine della dittatura, a quelle stesse persone che hanno abbattuto le statue del dittatore, e hanno imbrattato e strappato ovunque i suoi

ritratti. Non hanno più niente: i mobili, i ricordi, le case, i vestiti, i risparmi nascosti in casa per timore di vederseli confiscare in banca. Tutti si chiedono: “Perché mai gli americani sono rimasti a braccia incrociate senza fare niente? Perché non li hanno fermati?”. È un mistero che rimane irrisolto.

C'erano centinaia, forse migliaia di soldati per le strade, che avrebbero potuto fermare energicamente sul nascere questo furore, bloccare lo sciame impazzito degli Ali Babà che per diversi giorni, come un nugolo di cavallette fameliche, hanno devastato Baghdad e altre città irachene, senza che nessuno intervenisse. Fino a quel momento gli occupanti erano stati accolti da molti iracheni come liberatori, ma dopo i saccheggi la simpatia si è trasformata in frustrazione e ostilità.

Una delle spiegazioni di questo vandalismo è il gran numero di delinquenti comuni scarcerati su ordine di Saddam Hussein. Quanti erano? Tra trenta e centomila. Le cifre non coincidono mai, e a volte raggiungono esagerazioni fantasiose, come avviene sempre nei paesi in cui manca un'informazione libera e la gente si fa guidare dall'emozione o dalle congetture. Senza dubbio, gran parte delle aggressioni va attribuita alla massa dei delinquenti lasciati a briglia sciolta in un paese senza legge né ordine, che Saddam Hussein ha voluto lasciare in eredità ai posteri.

Tra i vandali c'erano anche bande di ex funzionari, agenti e torturatori del regime, interessati a far scomparire ogni traccia delle loro scelleratezze. Ma inevitabilmente, la mancanza di qualsiasi freno, in una società priva di ogni norma o controllo, ha trasformato in Ali Babà anche molti cittadini innocui, nei quali all'improvviso si è risvegliato l'istinto selvaggio e l'avidità di violenza che tutti ci portiamo

dentro. Spinti dalle circostanze, hanno voluto lasciare un segno della loro frustrazione e protesta nel modo più feroce, o magari hanno deciso di concedersi una vendetta desiderata da tempo, di regolare un conto in sospeso con un vicino, un collega, un parente, un rivale o un avversario. Qualche fanatico ha pensato che fosse arrivato il momento di punire i degenerati e i pornografi; gli invidiosi hanno colto l'occasione per infierire su chi avevano invidiato; e più in generale, un popolo umiliato, maltrattato, intimidito, alienato da trentacinque anni di autoritarismo ne ha approfittato per gettarsi in un bagno purificatorio di brutalità e libertinaggio, alla pari delle grandi feste dionisiache che iniziavano come un inno alla felicità e si concludevano con sacrifici umani e suicidi di massa. Tutto questo, in fondo, potrebbe essere comprensibile. Ma non lo è che le forze che hanno occupato l'Iraq, dopo aver preparato questa guerra con tanta minuzia e perfezione tecnologica – a giudicare dalla velocità con cui è stata vinta e dalla precisione matematica dei bombardamenti – non abbiano previsto questo pericolo né abbiano fatto niente per scongiurarlo.

A spiegarmi tutto questo nel suo forbito italiano è l'arcivescovo Fernando Filoni, nunzio apostolico di Sua Santità, da due anni a Baghdad. Di bassa statura, astuto e loquace, è un esperto in emergenze. I periodi trascorsi nello Sri Lanka e a Teheran sono stati un eccellente addestramento per affrontare questo brulicare di tensioni che è l'Iraq. "Il Santo Padre era contrario a questa guerra, perché sapeva ciò che sarebbe accaduto" mi dice con un'espressione di rammarico che si forma sulla sua bocca senza labbra. "È facile vincere la guerra, ma è difficilissimo poi amministrare la pace". La nunziatura è una casa semplice, dove regnano un ordine e una pulizia meticolosi: un insolito angolo di pace in questa città. La

dittatura ha letteralmente distrutto una società che quarant'anni fa poteva vantare un elevato livello di cultura. Le sue università e i suoi ospedali erano i più moderni del Medio Oriente; c'erano professionisti tra i migliori nel mondo. Negli anni cinquanta, il livello culturale e artistico di Baghdad era l'invidia dai paesi vicini. Il Baath e Saddam Hussein misero fine a tutto ciò; allora ci fu una vera e propria emorragia di medici, ingegneri, economisti, ricercatori, insegnanti e intellettuali, che emigrarono in ogni parte del mondo. (Mentre lo ascolto, ricordo che ad Amman, dove ho fatto scalo durante il mio viaggio per arrivare qui, un diplomatico residente da anni in Giordania mi ha detto: "Per questo paese, la tragedia dell'Iraq è stata una benedizione: i migliori musicisti, artisti e intellettuali in Giordania sono immigrati iracheni"). La censura, la repressione, la paura, la corruzione e l'isolamento hanno impoverito culturalmente questo paese fino a ridurlo ai minimi termini attuali. Perciò la gente comune si aspettava molto dalla liberazione. Gli americani, checché se ne dica, sono stati ricevuti con cordialità. Ma la totale insicurezza e i saccheggi hanno trasformato quella simpatia in antipatia e rifiuto. "Non si tratta di amore per Saddam Hussein, ma di orrore del caos e della precarietà in cui si è costretti a vivere".

Monsignor Filoni spiega che la paura dei furti, delle aggressioni, delle violenze e dei sequestri ha creato una vera e propria psicosi. Molte famiglie non mandano più i figli a scuola, e a malapena escono di casa. E dato che non c'è più polizia, per difendersi dalle rapine nascondono in casa le armi che gli americani hanno chiesto di consegnare. Il nunzio non sembra molto ottimista sulla possibilità che da tutto questo possa sorgere una democrazia moderna in Iraq: ci sono troppe tensioni sociali in una popolazione che manca di esperienza politica e democratica, c'è troppa anarchia in questo paese

perché il processo di democratizzazione possa essere portato rapidamente a buon fine. Forse, col tempo: ma ce ne vorrà molto, moltissimo. Il nunzio ripete quasi letteralmente quanto detto dal mio amico ad Amman: “Realisticamente, il massimo che ci si può aspettare in Iraq è una democrazia relativa e tutelata, sul modello della Giordania. Qui si sono appena svolte le elezioni, e non è stata eletta neppure una donna. Ma dato che la legge stabilisce una quota di presenza femminile, dovranno entrare in parlamento sei donne. Gli islamici hanno ottenuto solo il 17,5 per cento dei voti: un trionfo per il regime del re Abdallah. Ma se non ci fosse stata una legge elettorale ad hoc, concepita in modo intelligente, che vieta la presentazione di candidati in liste chiuse, gli estremisti islamici avrebbero ottenuto una percentuale molto più alta. D'altra parte i capi tribù, che determinano il voto di masse di elettori, sono più maschilisti e intolleranti degli stessi islamici. Per me, un sistema di questo tipo è il meglio che si possa immaginare per l'Iraq”.

Racconto a Monsignor Filoni che i miei amici iracheni mi hanno assicurato che il caso del cattolico Terek Aziz, ministro degli esteri e complice di Saddam Hussein, non era affatto eccezionale, e che molti cattolici, tra cui anche un alto gerarca della Chiesa, simpatizzavano con la dittatura. Monsignor Filoni nega con la testa. I cattolici in Iraq, mi spiega, sono circa un milione, pari al cinque per cento della popolazione, e sono divisi in vari gruppi: i caldei – che nella loro liturgia usano ancora l'aramaico, la lingua di Cristo – gli assiri, gli armeni e i latini. Nei primi anni del regime i cattolici si sono sentiti al sicuro, perché il Baath si era proclamato un partito laico e aveva imposto un sistema di convivenza di tutte le religioni. Ma dopo la guerra del Golfo non è stata più questione di laicità. Saddam Hussein ha utilizzato l'Islam per conquistarsi l'appoggio negli Stati musulmani,

proclamandosi alfiere della fede in lotta contro gli infedeli nemici di Allah. Il regime ha imposto una rigida censura religiosa; ha incoraggiato l'uso del velo islamico, e la condizione delle donne è molto peggiorata. La lettura del Corano è diventata obbligatoria alla radio e alla televisione, dove sono cominciati a spuntare teologi ed esponenti del clero. Tutto ciò ha destato una crescente preoccupazione nelle comunità cattoliche. Si sono verificati persino alcuni episodi isolati di violenza religiosa, che hanno suscitato grande sgomento. Il nunzio cita l'assassinio di suor Cecilia Mouchi Hanna, di 71 anni, accoltellata nell'agosto 2002 da tre giovani che a quanto pare hanno fruito dell'amnistia concessa da Saddam Hussein per svuotare le carceri. "I cattolici, come tutte le minoranze, sono particolarmente interessati allo sviluppo di un sistema democratico che garantisca la libertà di culto in Iraq. Ma a questo non si potrà arrivare senza una certa autorità e fermezza". Quando Monsignor Filoni venne per la prima volta in Iraq, non c'era la libertà di oggi, ma almeno c'erano ordine e una certa sicurezza. Il nunzio ricorda che in questo periodo torrido dell'anno molti portavano i materassi sui terrazzi per dormire all'aperto sotto le stelle. Ho visto le stelle nel cielo di Baghdad ? Gli confesso che, occupato com'ero dalle questioni terrene, non l'ho fatto. Mi consiglia di farlo senza indugio, approfittando dei blackout che lasciano al buio l'intera città. Lassù, su quella volta del colore dell'inchiostro, le stelle rifulgono con una forza e una limpidezza che invita irresistibilmente a pensare a Dio. Forse furono queste notti stellate dell'antichissima Mesopotamia che, agli albori della vita, inaugurarono il dialogo dell'uomo con la divinità. "Secondo la leggenda Abramo nacque ad Ur. Lo sapeva? Forse qui, tra il Tigri e l'Eufrate, non è nata solo la scrittura, ma anche la fede".

V. Fagioli bianchi

Kais Olewi è un iracheno di 37 anni, forte e di bell'aspetto. Ha una cicatrice a forma di serpente sulla fronte, e si sente male ogni volta che vede sul tavolo un piatto di quei fagioli bianchi che noi peruviani chiamiamo *frejoles*. È a causa di quanto che gli è successo diciott'anni fa, un episodio che gli rimarrà impresso nella memoria fino alla sua morte e forse anche più in là.

Allora aveva 19 anni e un bel giorno cadde in una di quelle retate di studenti che la polizia politica di Saddam Hussein faceva di tanto in tanto. Lo portarono alla direzione centrale di Sicurezza (la Mukhabarat) a Baghdad e la mattina dopo, ancora prima di iniziare l'interrogatorio, cominciarono a torturarlo. Era la prassi. Lo appesero per le braccia, come un agnello da dissanguare, e dopo un po', mentre gli facevano delle domande, applicarono al suo corpo delle scariche elettriche con degli elettrodi che attivava, premendo un pulsante, il capo dei tre poliziotti che condividevano con Kais la stretta cantina in penombra. Le scariche arrivarono prima alle gambe, a ritmo costante. Poi spostarono gli elettrodi più in su sul corpo, fino a raggiungere i punti di maggiore sensibilità: l'ano, il pene, i testicoli.

Ciò che Kais Olewi ricorda di quella mattina – la prima di una lunga serie – non sono le sue immaginabili urla di dolore, né l'odore di carne bruciata che emanava dal suo corpo, ma il fatto che spesso i torturatori si dimenticavano di lui, lanciandosi in conversazioni personali sulle loro famiglie o su questioni banali, mentre Kais Olewi, sospeso in aria, con le articolazioni slogate e trasformato in una piaga vivente, voleva perdere i sensi una volta per tutte, ma non ci riusciva. Per pranzo ai tre poliziotti fu portata una zuppiera fumante di fagioli

bianchi. Kais ha un ricordo vivido di quell'odore saporito che gli arrivava al naso, mentre sentiva i tre uomini che discutevano su quale cuoco della Direzione centrale della Mukhabarat preparasse meglio quella minestra. Di quando in quando, e senza smettere di masticare, il capo degli sbirri si scuoteva dalla sua distrazione e si ricordava dell'uomo appeso. Allora, come per pulire la sua coscienza professionale dai rimorsi, premeva di nuovo il pulsante, e Kais riceveva una scarica nel cervello. Da allora non può vedere né sentire l'odore di una minestra di fagioli bianchi senza avere una vertigine.

Kais Olewi fu condannato all'ergastolo, ma ebbe fortuna, perché passò solo otto anni nel carcere di Abu Ghraib, dal 1987 al 1995, anno in cui recuperò la libertà grazie a un'amnistia. Dalla caduta di Saddam Hussein è uno degli ex prigionieri politici iracheni che lavora come volontario nell'organizzazione che sto visitando, l'Associazione di prigionieri liberi. Si trova in una casa enorme e in decadenza sul lungofiume El-Kadimia, sulle rive del Tigri. In epoche meno turbolente gli abitanti di Baghdad avevano l'abitudine di venire a passeggiare di pomeriggio qui, quando il sole, prima di tramontare, tinge di rosso il cielo.

Ciò che ora tinge di rosso il luogo sono i cartelloni con le foto delle migliaia di persone scomparse negli anni della dittatura. La vista di alcune immagini dei volti dei prigionieri sfigurati dall'acido è difficile da sopportare. Sono tutte foto rinvenute nelle cartelle che la Mukhabarat teneva sulle sue vittime. Purtroppo buona parte di questi documenti è andata perduta negli incendi; ma l'Associazione prigionieri liberi, che ha cominciato a funzionare subito dopo la caduta della dittatura, ha raccolto presso tutte le sedi della polizia e degli altri organismi i documenti sulla repressione che non sono

andati distrutti. La folla fitta riempie corridoi, stanze e scale; i volontari, su scrivanie improvvisate, sulle loro ginocchia o su tavoli di fortuna riempiono schede, stabiliscono liste di nomi, paragonano informazioni e cercano di soddisfare le richieste di moltissime persone – soprattutto donne – che vengono qui in cerca di aiuto per ritrovare padri, figli, nipoti o fratelli che un giorno nefasto, più o meno tempo fa, si sono eclissati dalla vita come se una potente magia li avesse fatti sparire.

Ci sono altre organizzazioni per i diritti umani che fanno un lavoro simile in Iraq, ma questa è la più grande. Ha uffici nelle diciotto province del paese ad eccezione di Ramadi e, anche se in misura limitata, può contare sull'appoggio della comunità internazionale e della Cpa (Coalition Provisional Authority), diretta da Paul Bremer. La sua funzione principale adesso è aiutare i parenti a localizzare gli scomparsi e fornire loro una documentazione che consenta di presentare denunce e chiedere risarcimenti al governo iracheno (quando ce ne sarà uno). L'Associazione conta tra i suoi collaboratori anche un gruppo di avvocati volontari che fornisce assistenza ai familiari degli scomparsi che si presentano qui. Parlo con uno di loro, Ammar Basil. Mi racconta alcuni dei casi raccapriccianti che ha dovuto seguire, come la fucilazione di un bambino appena nato, figlio di una coppia di medici oppositori di Saddam Hussein a cui fu inflitto il supplizio di assistere all'infanticidio prima di essere uccisa a loro volta.

Il vicepresidente dell'Associazione Prigionieri liberi, Abdul Fattah Al-Idrissi, mi assicura che, per quanto possa sembrare esagerato, il numero di persone uccise e scomparse dal primo colpo di Stato del Baath e dall'inizio dell'inarrestabile ascesa di Saddam Hussein oscilla

tra i cinque e i sei milioni e mezzo di persone, all'incirca il venti per cento della popolazione irachena. "Neanche Hitler ha ucciso tanto", dice. Abituato alle cifre fantasiose che sento ovunque, non gli dico che mi sembra improbabile. Ma non importa, queste esagerazioni dicono ben più dei dati oggettivi che non conosceremo mai: esprimono soprattutto la reazione disperata di un popolo impotente di fronte all'orrore tremendo che nessuno potrà mai documentare con esattezza, ma solo per approssimazioni molto vaghe.

La repressione ha colpito tutti i settori, le etnie, le classi sociali e le religioni, ma soprattutto i curdi e gli sciiti. Le vittime privilegiate sono stati gli intellettuali – professori, scrittori, artisti –, un ambiente verso cui Saddam Hussein (un ignorante su tutta la linea nonostante i suoi scarsi studi di Diritto al Cairo, dove si trovava in esilio) nutriva profondi sospetti.

Il vicepresidente dell'associazione mi spiega che da uno studio di 1500 casi si può ricavare che "il regime si era proposto di eliminare tutte le persone colte del paese. Infatti la percentuale di persone istruite e con titoli di studio superiore tra i morti e gli scomparsi è enorme". Sono molti i paesi, i quartieri, le famiglie e i clan scomparsi nelle operazioni di sterminio che spesso avvenivano senza un motivo apparente, nei periodi in cui Saddam Hussein aveva il dominio assoluto del paese e aveva ridotto in una schiavitù abietta il popolo in preda al terrore.

Secondo Abdul Fattah Al-Idrissi, era come se il despota, in preda a un improvviso attacco di paranoia omicida, decidesse da un momento all'altro di compiere un massacro per infliggere una punizione preventiva, ispirata da un qualche palpito o da un incubo particolarmente macabro. Solo così si spiega l'allucinante numero di

vittime e le intere famiglie rinvenute nelle fosse comuni scoperte negli ultimi mesi. Altre volte le uccisioni collettive avevano un obiettivo preciso: per esempio, la completa arabizzazione della regione petrolifera di Kirkuk, che sradicò a forza le popolazioni curde con un'operazione di sterminio collettivo per rimpiazzarle con comunità sunnite, o punire la maggioranza sciita per la ribellione del 1991. Tutti gli uffici provinciali del Baath servivano anche come stanze della tortura, perché nei locali della Mukhabarat non c'era abbastanza spazio. Per torturare i prigionieri i carcerieri usavano la corrente elettrica, gli strappavano occhi e unghie, li lasciavano appesi fino allo slogamento delle articolazioni, li bruciavano con l'acido e, dopo aver messo sul loro corpo dei pezzi di cotone imbevuti d'alcool, li trasformavano in torce umane. Quando i familiari venivano informati del decesso (cosa che accadeva di rado), si inviava un certificato di morte in cui si parlava sempre di "meningite".

L'Associazione conserva un tesoro: un testimone oculare di una di queste carneficine allucinanti avvenuta a Tuz, un paesino a nord di Baghdad, sulla strada per Kirkuk. Si tratta del conducente di un autobus. Un giorno il suo mezzo venne requisito insieme a lui. L'autista fu un attore passivo di tutta l'operazione che seguì. Girando per diversi villaggi vide come il suo autobus era riempito di intere famiglie, coppie sposate, nonni e bambini. La polizia prelevò gente da tutta la regione. Gli uomini del Baath che dirigevano l'operazione gli ordinarono di dirigersi con quel carico umano verso uno spiazzo desolato nei dintorni di Tuz. C'erano migliaia di persone. I poliziotti e i militanti di partito li facevano scendere da camion, camionette e autobus come il suo, e poi li mettevano subito a scavare una lunga fossa a forma di trincea. Il testimone afferma di essere arrivato lì verso le quattro del pomeriggio, e che l'operazione andò avanti tutta la

notte. Quando la fossa fu abbastanza profonda, i poliziotti e i miliziani baathisti si misero delle maschere antigas e ne diedero una anche a lui, che era paralizzato dal terrore.

A forza di calci di fucile e di spari spinsero nella fossa la folla terrorizzata, mentre allo stesso tempo vi facevano rotolare anche dei cilindri di gas tossici. All'alba era tutto finito. Allora gli assassini mandarono via l'autista, senza ringraziarlo per i servizi prestati e raccomandandogli discrezione. La fossa è stata individuata: è una delle tante che sono state scoperte dovunque in Iraq. A volte ci sono anche quattro o cinquemila cadaveri dentro. "Più che fosse, erano trincee", precisa Abdul Fattah Al-Idrissi. Che mi spiega anche che a volte le vittime non avevano la fortuna di essere gassate, perché i baathisti preferivano sotterrarle vive.

Queste nuove fosse adesso attirano migliaia di persone che vogliono vedere se tra i resti che stanno tornando alla luce a testimonianza dell'orrore del recente passato iracheno ci sono anche quelli dei loro cari scomparsi. C'è una coppia che da aprile percorre il paese alla ricerca delle ossa di un figlio svanito nel nulla dodici anni fa. Sono anziani, lei è molto malata. A quanto mi dice la figlia, li tiene in vita solo la speranza di recuperare i resti dell'amato figlio. È la signora Al Sarrat; a cui vado a fare visita in una casa di legno, fragile e umida, costruita su dei pilastri nel quartiere di El-Kadimia. "La mia vita sono trentacinque anni di dolore", afferma senza piangere, con un volto che sembra di sparto: duro e secco dalla disperazione. È una donna senza età, sprofondata nella *abaya* nera che le lascia scoperto solo il volto. Al suo fianco ci sono le due figlie, molto giovani e coperte dal velo. Durante tutta l'intervista rimangono immobili e mute, come

due statue tragiche. La stanza è modesta e calda, piena di foto di famiglia. Dalle finestra la vista sul Tigri è magnifica.

“Non potevamo respirare né pregare, le disgrazie si succedevano senza tregua. Prima è toccato a uno dei ragazzi più giovani della famiglia. Faceva le superiori, aveva firmato una lista di sottoscrizione per raccogliere i soldi necessari a seppellire un compagno morto. Qualcuno inviò questa lista, che era un semplice gesto di misericordia, alla Sicurezza. Tutti i ragazzi furono arrestati e condannati a dieci anni di carcere, come cospiratori. Alcuni sono morti in prigione”.

Uno dei fratelli della signora Al Sarrat era militare. Fu ferito tre volte negli otto anni di guerra contro l'Iran. “Un eroe, non è vero?”. E invece un giorno lo arrestarono, con l'accusa di voler abbandonare l'esercito, un reato che oltre al carcere prevedeva, se non la pena di morte, il taglio di un orecchio. La famiglia lo venne a sapere dalle voci, senza avere mai nessuna informazione diretta, nonostante i tentativi fatti per avere qualche notizia nei centri ufficiali. Non hanno più avuto sue notizie.

Poco dopo questa seconda disgrazia arrivò la terza: il padre fu arrestato e sparì nella notte della dittatura. Tre anni dopo, uno sconosciuto fece avere alla famiglia un pezzo di carta: “Andate al carcere di Abu Ghraib”, quello appena fuori Baghdad, scenario delle peggiori torture e degli omicidi politici. Suo padre si trovava lì. Poterono visitarlo ogni certo numero di mesi, per pochi minuti. Sei anni dopo ci fu il rilascio, altrettanto misterioso della sua cattura; non gli dissero mai perché fu arrestato.

Infine toccò al fratello minore, che scomparve durante la rivolta sciita del 1991, schiacciata dal regime in un'orgia di sangue. Era stato

soldato durante la guerra in Kuwait. L'ultima volta che qualcuno lo vide era in servizio, in uniforme, a Najaf. Da allora non ha saputo più niente di lui ed è questo figlio scomparso che i genitori della signora Al Sarrat cercano, nel loro pellegrinaggio doloroso, nelle fosse comuni che si vanno scoprendo nel territorio iracheno.

Quando la saluto, stordito da quel bagno di sofferenza e selvaggia violenza che è stata la mia mattinata, invece di salutare la signora Al Sarrat con il gesto consueto della mano destra sul cuore, le allungo la mano. Lei mi guarda, allarmata.

Come se non avessi già sentito abbastanza racconti di barbarie, di pomeriggio, all'hotel Rimal (dove sono andato a rifugiarmi, tradendo l'ospitalità degli amici della Fondazione Iberoamérica-Europa per godere di qualche miserabile ora di aria condizionata che finalmente mi consente di dormire un po'), ho una conversazione con una funzionaria dell'ufficio delle Nazioni Unite che mi fa sprofondare nella depressione e che, sono sicuro, questa notte mi farà fare degli incubi. Mi racconta di una ricerca di America's Watch, non ancora resa pubblica e a cui lei ha avuto accesso, sugli stupri e i rapimenti di donne commessi a Baghdad dal 9 aprile, giorno in cui si è scatenata l'anarchia. È un argomento tabù perché, per la morale tradizionale, una donna stuprata è nella società irachena un oltraggio che disonora tutta la famiglia, e che invece di compassione e solidarietà merita ripudio e odio. La vittima di uno stupro sa che la sua vita è finita, che non si sposerà mai e che anche nella sua stessa casa sarà esclusa e disprezzata. Per lavare l'affronto non è raro che il padre o un fratello la uccida. La giustizia ha sempre rispettato questi omicidi medievali commessi per "lavare l'onore", e i suoi autori ricevevano sentenze simboliche, di tre o quattro mesi di carcere. America's Watch ha

raccolto venticinque testimonianze di bambine, ragazze e donne sequestrate e stuprate a Baghdad dai banditi e che, per ovvie ragioni, hanno paura di denunciare l'aggressione di cui sono state vittime. Non solo perché adesso non ci sono poliziotti né tribunali, ma anche e soprattutto perché, anche se ce ne fossero, la burocrazia e le umiliazioni che hanno dovuto affrontare le donne che eroicamente hanno osato denunciare i fatti non hanno ottenuto nessun risultato pratico, se non quello di esporsi al disprezzo e alle vessazioni dell'opinione pubblica e all'ostilità ancora più forte della famiglia. Per questo, secondo il rapporto di America's Watch, le bambine e le donne violentate cercano disperatamente di nascondere quanto accaduto, vergognandosi e provando rimorsi, come se fossero davvero loro le responsabili di quella disgrazia.

Adesso capisco meglio perché, alle porte dell'Università di Baghdad dove sono stato ieri, c'erano così tante madri di famiglia ad aspettare le loro figlie per riportarle a casa, come se fossero bambine dell'asilo.

VI. “Otello” alla rovescia

Il drammaturgo, giornalista, militare, artigliere, *bon vivant* e ottimista indefesso Ahmad Hadi è alto, forte, simpatico e, per via della sua esuberante anatomia, sembra essere chiuso in gabbia nelle anguste stanze della casa dove ha sede la redazione del giornale Azzaman (“Il Tempo”). La testata è nata grazie a un celebre giornalista dell’opposizione irachena alla dittatura, Saad Al-Bazaad. Saad fuggì in esilio a Londra dopo aver rotto con Saddam Hussein nel 1991, a causa del primogenito del despota, l’ineffabile Uday, che tra le sue innumerevoli cariche contava anche la presidenza del sindacato dei giornalisti (oltre a quella del Comitato Olimpico, dell’Associazione per il Calcio, del giornale Babel e molte altre ancora). Grazie alla caduta del regime, il giornale pubblica ora quattro edizioni: a Londra, negli Emirati Arabi, a Bassora e a Baghdad. Il primo numero è uscito qui a Baghdad il 27 aprile e la tiratura ha già raggiunto le 60mila copie. Nella frenetica proliferazione di giornali cominciata in Iraq dal 9 aprile, Azzaman è il più consultato, e forse il più influente. Ci lavorano 45 giornalisti – 15 sono donne – che entrano a malapena in questa casetta stretta dove anche respirare è difficile, perché i blackout spengono di continuo i ventilatori e ci immergono nel sudore, le palpitazioni e l’affanno. Ciononostante, tutto l’ambiente sprizza energia, direi persino allegria, e anche nel continuo viavai di redattori (quasi sempre giovani) impegnati ai computer tutti sono molto disponibili.

Anche bagnato di sudore, il capo della redazione di Azzaman non perde l’entusiasmo, né la capacità di passare in rassegna con leggerezza la sua vita agitata. La sua vocazione era il teatro ed è quello

che ha studiato, diplomandosi all'Accademia di arte drammatica di Baghdad con un'analisi, un adattamento e una messa in scena di *Il malato immaginario* di Molière. Stava per cominciare la sua carriera di attore e regista teatrale quando il regime decise diversamente e lo arruolò nell'esercito, nell'arma degli artiglieri, dove fu costretto a rimanere undici anni, otto dei quali passati a combattere la folle guerra scatenata contro l'Iran da Saddam Hussein che causò un milione di morti. Ahmad Hadi, che intanto era diventato capitano di artiglieria, abbandonò l'uniforme per tornare al suo vecchio amore, il palcoscenico, quando scoppiò l'intifada sciita contro la dittatura, a cui partecipò attivamente. Era il 1991. Dopo il fallimento della rivolta, nel pieno dei massacri punitivi, riuscì a scappare attraverso la frontiera con l'Arabia Saudita. Mentre era in esilio il regime, in rappresaglia per la sua ribellione, gli bruciò due case, con tutto quello che c'era dentro. Ahmad me lo racconta ridendo, come se la cosa fosse divertente o come se la vittima di quelle sventure fosse qualcuno che detesta.

Forse la sua felicità ha a che fare con il fatto che finalmente oggi Ahmad Hadi ha potuto, ormai quarantenne, realizzare la sua vocazione teatrale, sempre viva e tante volte frustrata.

La sua opera "Che si ubbidisca al demonio", rappresentata quattro volte in un'ambientazione naturale, le macerie di Baghdad, è stata un successo enorme di cui mi hanno parlato bene molti iracheni. Tra gli attori ci sono nove uomini e un'attrice che recitava e ballava. Gli attori si sono presentati in scena truccati con la cenere degli incendi che chi gira per Baghdad trova sparsa lungo qualsiasi strada della città.

Ascoltare il robusto, sudato e gesticolante Ahmad Hadi spiegare la sua opera è, ne sono certo, quasi altrettanto stimolante quanto

vederla. La descrive animatamente, con gesti, risate sonore e asciugandosi i rivoli di sudore che gli bagnano la faccia e la camicia. L'opera è una rivisitazione dell'Otello di Shakespeare, un testo che, Hadi ne è certo, sembra scritto avendo in mente la tragedia irachena, poiché le si adatta a pennello. Ci sono inoltre altre coincidenze, vere premonizioni del bardo elisabettiano. La parola "Otello" letta alla rovescia – da destra a sinistra come si legge in arabo – suona in questa lingua come "Leota", che vuol dire "Che gli si ubbidisca". Il mio traduttore, il professore Bassam Y Rashid, che è un linguista, si lancia in un dialogo filologico con Hadi e alla fine ammette che è così: "Che gli si ubbidisca". Il riferimento al demone l'ha aggiunto lo stesso Ahmad Hadi; anche se, mi dice, la presenza infernale è sottintesa nell'idea di una società che "ubbidisce" a una forza irrazionale e distruttrice. Quel mondo di gelosie, odi sfrenati, rivalità, invidie, crimini e tradimenti è stato il clima nel quale si è svolta la vita nei palazzi del tiranno. Il tradimento di Jago, afferma, simboleggia la perfidia del capo di stato maggiore di Saddam Hussein, che per gelosia ha consegnato Baghdad alle forze statunitensi senza lasciar combattere i soldati iracheni. Non ha alcun dubbio che la sua versione dell'Otello rappresenti ciò che l'Iraq ha vissuto in tutti questi anni ed è per questo che gli abitanti di Baghdad si sono tanto identificati con l'opera.

È l'unico momento nella nostra conversazione in cui l'ottimista Ahmad Hadi dice qualcosa che potrebbe essere considerato una critica velata alle forze della coalizione. Riguardo a tutto il resto, la sua visione dell'attualità irachena trasuda fiducia e riconoscenza. "Sono ottimista per una ragione molto semplice: peggio di Saddam Hussein non può esserci nulla. Dopo questa esperienza atroce, possiamo andare solo verso il meglio".

Ahmad è convinto che quando la Cpa (Coalition provisional authority) annuncerà la formazione del Comitato di governo iracheno (composto da personalità di prestigio e nel quale, egli ne è sicuro, sarà rappresentato tutto lo spettro politico del paese) la fiducia della popolazione rinascerà, sarà imposto l'ordine nella città, saranno ristabiliti i servizi pubblici e gradualmente spariranno l'incertezza e l'insicurezza regnanti nel paese. Secondo lui, la grande aspettativa degli iracheni è vivere in pace, senza odio, senza violenza, costruendo una democrazia moderna, tollerante, laica, pluralista, di stampo occidentale. È ciò che Azzaman promuove e pratica sulle sue pagine, dove si esprimono opinioni diverse, senza alcun tipo di impedimenti. Persino nei settori religiosi più politicizzati, sunniti e sciiti, prevalgono – adesso – non gli estremisti ma i moderati, disposti a fare uno sforzo per coesistere e, soprattutto, perché non si ripeta più l'incubo del baathismo.

Il popolo non dimenticherà mai questi 35 anni. A ricordarglieli ci pensano più di ogni altra cosa le fosse comuni, che si continuano a scoprire in tutte le province dell'Iraq con i cadaveri delle persone scomparse, torturate e uccise. Le cifre che mi fornisce, con enfatica sicurezza, superano addirittura quelle che mi sono state fornite dall'Associazione dei Prigionieri liberi. Sono da capogiro. So che in esse c'è più fantasia che realtà, ma anche riducendole drasticamente, il risultato è spaventoso. Ogni volta che sento dalla bocca degli iracheni le testimonianze sugli orrori di Saddam Hussein, la mia memoria torna alla Repubblica Dominicana e alle cose che lì ho sentito sulle imprese del Generalissimo Trujillo.

Ahmad Hadi assicura categoricamente che la cifra di otto milioni di vittime della tirannia del Baath è perfettamente realistica,

nonostante la mia espressione incredula. Gli dico che non importa se esagerano. Io non sono venuto in Iraq per sentire le verità, ma anche le non verità a cui credono gli iracheni, perché le bugie inventate da un popolo esprimono spesso verità profonde e sono tanto illuminanti per capire una dittatura quanto le verità oggettive. Ahmad insiste a dire che questa montagna di otto milioni di cadaveri è vicina alla verità storica. E aggiunge che basta fare il calcolo dei cadaveri delle fosse comuni trovate da aprile: ne sono state scoperte almeno tre in ogni provincia dell'Iraq e in una sola di queste, a Babilonia, c'erano circa 115 mila cadaveri. Gli dico che questa è la città con più persone uccise di cui io abbia mai sentito parlare dopo le carneficine naziste dell'Olocausto. Insiste nel fornirmi altre statistiche dell'orrore: nella città di Shanafia, di appena ventimila abitanti, sono stati contati già circa 85mila resti umani di vittime della follia omicida del Baath e di Saddam Hussein. Come si può, dopo un passato in cui sono stati perpetrati orrori di tale portata, non mostrarsi fiduciosi nel futuro, nonostante i blackout, la mancanza di acqua, l'anarchia e l'insicurezza? Ahmad Hadi sollecita sanzioni esemplari per Saddam Hussein, i suoi figli [Uday e Qusay sono morti in uno scontro con le truppe americane il 22 luglio, dopo il rilascio di questa dichiarazione] e i loro complici, ma non è favorevole a un tribunale internazionale. Devono essere giudicati qui, da tribunali e giudici iracheni. Sarà un esempio che renderà immune l'Iraq per sempre dalle dittature.

Gli chiedo se si può dire che, oggi, nel paese ci sia libertà assoluta per scrivere e pubblicare. "Libertà assoluta, come non c'è mai stata in tutta la storia dell'Iraq". Anzi, in campo economico, chi ha un lavoro deve riconoscere che la situazione è migliorata (nel caso dei disoccupati, la maggioranza del paese, è diverso, ovviamente). Per esempio i giornalisti, che ai tempi di Saddam Hussein guadagnavano

circa diecimila dinari mensili (l'equivalente di cinque dollari), ora guadagnano l'equivalente di duecento dollari. Non è un grosso miglioramento? Mi dice che lui, per esempio, con il suo primo stipendio di duecento dollari è corso a comprare il pezzo di ricambio che gli occorreva per il frigorifero, rimasto fuori uso per due anni. La moglie, invece, maestra di scuola, ha speso il suo primo stipendio dopo la liberazione per comprare un'antenna parabolica, con cui ora possono vedere i canali televisivi di tutto il mondo. Ed è felice!

Ahmad Hadi è del sud, della regione che si trova tra le città sante sciite di Najaf e Kerbala. Mi invita a casa sua – gli iracheni lo fanno sempre, non appena conoscono qualcuno, e mi ricordano l'ospitalità latinoamericana – per farmi conoscere la sua bellissima terra. Ma non sta pensando alla mistica sciita né agli effluvi sacri del luogo, bensì a cose più materiali. “Tra Najaf e Kerbala si produce il miglior riso di tutto il Medio Oriente”, dice con esaltazione. “Venga a trovarmi e le preparerò una prelibatezza che non dimenticherà per il resto della sua vita”.

Le risate sgorgano a tratti dal suo enorme corpo, come quelle urla con cui i guerrieri si fanno coraggio prima di entrare in battaglia. “Per forza le cose vanno meglio in Iraq!”, esclama. “Prima mi toccava bere quell'alcool velenoso che si vende sfuso, ora bevo malto scozzese!”.

Fa bene parlare con qualcuno come il giornalista e drammaturgo Ahmad Hadi, convinto che, persino in un paese problematico e distrutto come l'Iraq, la vita meriti di essere vissuta. Esco dal giornale per fare un giro nel centro di Baghdad e ho la sensazione di camminare in un mondo conquistato dal deserto circostante, che ha macchiato di terra le facciate degli edifici, le piazze e gli alberi, i monumenti pubblici e persino i volti e i vestiti della gente. Il

pulviscolo secco fluttua nell'aria e penetra nelle narici e nella bocca dei passanti, impregnandole di un sapore sabbioso. In piazza Al Fardouzi (Il Paradiso), dove si ergeva la titanica statua di Saddam Hussein che i telespettatori di tutto il mondo hanno visto cadere il giorno dell'ingresso delle forze della coalizione, oggi c'è una scritta tracciata con la vernice nera, rivolta agli americani in un inglese indicativo del carattere degli iracheni: "All done / Go home". (Lavoro eseguito / Tornatevene a casa).

Nelle mie spasmodiche letture delle ultime settimane, per farmi un'idea almeno approssimativa del paese in cui stavo per arrivare, si menzionava sempre via Al Rachid, che negli anni quaranta e cinquanta era stata la grande arteria commerciale del centro di Baghdad. Agghindata dai negozi e dalle gioiellerie più lussuose, era nei sogni di tutti e qui venivano a fare i loro acquisti le famiglie ricche di tutto il Medio Oriente. Sono preso dallo sconforto quando la percorro, schivando immondezze puzzolenti, resti tra cui scavano cani macilenti, e macerie. Ce ne vuole d'immaginazione per individuare le antiche magioni dei potenti e i negozi di lusso ormai scomparsi della Baghdad di cinquant'anni fa, in queste costruzioni sfondate, sbilenche, orbe, monche, saccheggiate e bruciate – sembrerebbero un fondale da palcoscenico, in effetti - molte sul punto di crollare su gruppi di persone che, sotto i portali e le colonne, seduti su panchetti o per terra, indifferenti di fronte alla situazione disastrosa che li circonda, chiacchierano mentre sorseggiano lentamente il tè caldo nel bicchiere appoggiato su un piattino.

La viuzza Al-Mutanabbi è una traversa di via Al Rachid. Qui tutti i venerdì mattina c'è un mercatino di libri vecchi. Ci sono stato due volte e mi sono sentito stimolato e contento, tra la folla curiosa che

domanda, compra o vende libri e riviste, alcuni così vecchi che le pagine si disfano tra le dita quando li si sfoglia. La stradina è angusta, ingombra di macerie e terra, ma calda e accogliente e scenario di un brulicante commercio. In questa città ci sono molti lettori, è evidente. Alcuni appartengono probabilmente alla classe media, ma la maggior parte è molto povera e di tutte le età. Sfogliano avidamente le vecchie opere religiose, guardano stupiti le riviste con ballerine seminude in copertina, oppure indicano i titoli dei vecchi giornali. Ci sono grandi fotografie, di ayatollah o imam assassinati o esiliati, e anche di politici e rivoluzionari, fogli comunisti e molti libri di poesie. Su uno dei banchi trovo le memorie di Neruda, “Confesso di aver vissuto”, tradotte in persiano e pubblicate a Teheran.

Chiudo la giornata in uno dei pochi ristoranti che sono rimasti aperti a Baghdad, The White Palace, dove spero di riuscire a liberarmi dal maledetto pollo fritto per cui ho sviluppato un’avversione assolutamente ingiusta. In effetti, la specialità di questo posto è il *куси*, l’agnello speziato servito con riso bianco. Una vera prelibatezza, mi assicurano. Ma non posso accompagnarlo con un bicchiere di birra fresca, che sarebbe stato indicato, perché il locale non serve bibite alcoliche. Gli amici che mi accompagnano si sorprendono: hanno bevuto birra in questo stesso locale qualche giorno fa. La spiegazione è che i fanatici religiosi hanno cominciato a esigere dai proprietari dei ristoranti, sotto minaccia di morte, di imporre il divieto degli alcolici. Non importa, anche con l’acqua – come esclamerebbe Ahmad Hadi leccandosi le dita – il *куси* è davvero buonissimo!

VII. I curdi

Viaggiare da Baghdad in direzione nord, verso il Kurdistan iracheno, vuol dire cambiare paesaggio, lingua, cultura, e di questi tempi anche scenario urbano. Dopo circa quattro ore di macchina attraverso un deserto piatto e riarso, disseminato di insediamenti di beduini e scheletri di cingolati o camion militari, vediamo da lontano le montagne. Un'ora dopo la strada comincia a salire: siamo già in pieno territorio petrolifero, all'altezza della città di Kirkuk. La superiamo per far rotta verso Suleimanya: la strada si inerpica tra pendii verdeggianti, pinete, piccoli dirupi e campi in cui lavorano contadini dal volto scavato e dallo sguardo fuori dal tempo. Nessuno penserebbe che qui ci sia stata una guerra.

Ancor meno lo si direbbe a Suleimanya, simpatica città dalle strade ampie, pulite, alberate, con poliziotti che dirigono il traffico agli incroci, ragazze in abiti occidentali, internet café un po' ovunque, ristoranti McDonald e vere e proprie foreste di antenne paraboliche sui tetti delle case. Sapevo che questa città era stata appena sfiorata dalla guerra, ma non mi sarei mai aspettato di trovare tanta normalità. E neppure avrei immaginato di vedere affissi manifesti di ringraziamento al presidente Bush per "la liberazione dell'Iraq", e di benvenuto a Paul Bremer, il proconsole, che è venuto qui ultimamente per incontrare i membri di uno dei due "governi" curdi che si sono spartiti il Kurdistan iracheno. Quello di Suleimanya appartiene al Partito dell'Unione Patriottica del Kurdistan di Jalal Talabani; l'altro, più a nord, con capitale a Erbil, è dominio del Partito Democratico del Kurdistan di Masud Barzani. La feroce rivalità tra questi due partiti, con la sua violenza fraticida (nel 1994 gli scontri

tra le due comunità hanno fatto più di 3000 vittime) ha ulteriormente inasprito le sofferenze dei curdi, che rappresentano il 20 per cento della popolazione irachena (un po' meno di quattro milioni). I curdi furono vittime sistematiche della dittatura di Saddam Hussein, che si accanì contro di loro, soprattutto durante le rivolte del 1975, del 1988 e del 1991. Loro chiedevano una maggiore autonomia e lottavano contro l'arabizzazione forzata dei loro villaggi voluta dal regime. Gli abitanti dei villaggi curdi erano deportati o massacrati e al loro posto erano insediati degli arabi sunniti. Nel 1988 migliaia di curdi furono gassati con delle sostanze tossiche, nell'ambito di operazioni di sterminio che fecero sparire interi villaggi – compresi i bambini, le donne e gli anziani. Fino alla strage di Halabja, avvenuta quest'anno a marzo, quando più di quattromila curdi sono stati uccisi con armi chimiche.

Eppure, camminando per le strade di Suleimanya, si ha l'impressione che tutto questo appartenga a un remoto passato. Non si vedono soldati americani in giro ("Ci sono, ma si vestono secondo l'usanza locale, e adesso sono nei bar e nei ristoranti a fraternizzare con la gente di qui", mi spiegherà Salaw Askari, il ministro delle Relazioni e della Cooperazione di Jalal Talabani). Gli unici soldati visibili sono i *peshmerga* (combattenti) locali, nelle loro uniformi dai pantaloni a sbuffo, con turbanti barocchi che sembrano ispirati agli autoritratti di Rembrandt e fuciacche di tessuto stampato arrotolate intorno alla vita.

Il Kurdistan iracheno ha sfruttato al massimo i dodici anni di totale autonomia imposta dagli alleati in questa regione dopo la prima guerra del Golfo, che ha consentito il funzionamento di governi regionali e ha istituito una zona franca, fuori dalla portata

dell'autorità di Saddam Hussein. Per la prima volta nella loro storia, i curdi hanno potuto avere così un governo proprio, e hanno fruito di una considerevole prosperità economica: la si nota dagli edifici, dai negozi e dai supermercati ben forniti di merci provenienti da mezzo mondo, così come dall'affollamento dei caffè, bar e ristoranti sparsi per tutta la città. Tuttavia, nessuno mai dice al forestiero di passaggio a Suleimanya che la comunità curda aspira all'indipendenza. Hanno imparato tutti la lezione e ripetono, come una consegna, di voler continuare a far parte di un Iraq democratico e federale che garantisca loro quell'autonomia dagli effetti tanto positivi. Si rendono perfettamente conto dei timori che la sola idea di un Kurdistan indipendente solleva nella vicina Turchia, dove dodici milioni di curdi vivono in un rapporto di perenne tensione con il potere centrale.

Tutto questo me lo spiega, in un perfetto inglese (ha studiato negli Stati Uniti e in Inghilterra) il giovane e dinamico Shalaw Askari, ministro delle Relazioni e della Cooperazione, che mi riceve al posto di Jalal Talabani, con cui avevo appuntamento, ma che è dovuto partire all'improvviso per Mosca. In passato l'Unione Patriottica del Kurdistan era marxista e aveva ricevuto aiuti dall'Unione Sovietica, ma oggi è a favore del capitalismo ed è un alleato militante della coalizione. I *peshmerga* hanno collaborato strettamente con le sue forze, ecco perché l'invasione ha lasciato questa regione praticamente indenne.

”Per noi gli americani sono degli amici, i liberatori dell'Iraq, e li ringraziamo di aver rovesciato il tiranno Saddam Hussein”, mi spiega Askari. Adesso conversiamo con naturalezza; ma poco fa, quando sono entrato nella sala e ho visto il ministro delle Relazioni e della Cooperazione che mi aspettava, sono rimasto sconcertato dalla presenza di molti assistenti e di imprenditori che collaborano con lui.

Come mai tanta gente? C'era stato un enorme equivoco. Shalaw Askari e i suoi collaboratori aspettavano la visita di un investitore in grado di stanziare subito somme ingenti per la ricostruzione e lo sviluppo del Kurdistan di Jalal Talabani.

Con dovizia di dettagli e in maniera molto convincente, mi hanno spiegato che le loro priorità erano due: un ospedale con 400 posti letto, per il quale il governo aveva già il terreno e un progetto (che era a mia disposizione), per un costo che non avrebbe superato i 40 milioni di dollari; e un mattatoio per la città di Suleimanya, dal costo di appena 14 milioni. Ho dovuto spiegare, con sincero rammarico, che non avevo alcuna possibilità di impegnarmi per investimenti del genere, dato che non rappresentavo nessuno: ero solo uno scrittore sudamericano che stava cercando di capire ciò che accadeva in Iraq. Il giovane ministro è impallidito, ha inghiottito la saliva e – che altro poteva fare? – mi ha sorriso.

"Noi curdi abbiamo imparato la lezione. Per questo ora, invece di ricordare il martirio del nostro popolo o le disgraziate lotte intestine che tanto danno hanno fatto alla nostra causa nel mondo, vogliamo lavorare, collaborare, contribuire alla costruzione di un Iraq democratico e libero in cui poter convivere in pace con tutte le altre comunità. Da dodici anni, questa convivenza nel Kurdistan è già una realtà. Non è forse vero, ad esempio, che qui i turcomanni sono rispettati? Hanno libertà di stampa e le loro organizzazioni politiche funzionano nella più assoluta libertà. Lo stesso vale per gli sciiti, i sunniti, i cristiani e le altre religioni. C'è spazio e lavoro per tutti. Noi siamo un'anticipazione di ciò che l'Iraq dovrà essere in futuro".

Gli domando se l'Unione patriottica del Kurdistan entrerà a far parte del futuro Consiglio di Governo costituito da Paul Bremer. Lui

annuisce: la questione è stata chiarita durante la recente visita del capo della Cpa (Coalition Provisional Authority). (Difatti, qualche giorno dopo quest'intervista, quando a Baghdad è stato presentato il nuovo organismo incaricato di condurre il paese verso un sistema democratico e federale, vi figuravano in posizione preminente sia Jalal Talabani che il suo avversario Massud Barzani).

”La parola chiave per la pacificazione dell'Iraq è il lavoro”, afferma il ministro Askari. Ottimista, focoso, magrissimo, parla gesticolando, come un italiano. “Ad esempio, il fanatismo islamico si ridurrebbe drasticamente se molti disoccupati ricominciassero a lavorare e a guadagnare uno stipendio. Quando non si ha altro da fare, si può andare alla moschea cinque volte al giorno e vivere nella prigione mentale di quanto vi viene predicato. Ma per chi è al lavoro per otto ore al giorno – più il tempo per andarci e tornare e quello da dedicare alla famiglia – la religione non può più essere l'unica occupazione della vita. Ci sono altre cose non meno importanti. E certe ragnatele scompaiono dalle menti, lasciando spazio a idee più moderne”.

A suo parere la violenza che si è scatenata contro le forze della coalizione – gli attentati e le imboscate uccidono ogni giorno un soldato americano o due – non è solo opera di elementi residuali delle forze repressive e della Guardia repubblicana di Saddam Hussein, ma anche di gruppi stranieri, emissari di Al Qaeda, l'organizzazione terroristica di Osama bin Laden, e persino di terroristi provenienti dall'Iran, che obbediscono ai settori clericali più conservatori di quel paese. “Loro temono più di chiunque altro che in Iraq si instauri un regime democratico. E d'altra parte, ritengono che prima o poi gli Stati Uniti li prenderanno di mira. Hanno deciso di scatenare fin d'ora la guerra in territorio iracheno”. Ma è anche convinto che una volta

ricostruite le istituzioni del paese, la coalizione e le autorità irachene non tarderanno ad annientare la resistenza terroristica. Il suo Iraq ideale è trasparente: un paese di professionisti e di tecnici, integrato nel mondo, emancipato dai dogmi politici e religiosi, in grado di attirare i capitali dall'estero per sviluppare le enormi risorse del territorio, in cui la libertà e la legalità assicurino la convivenza e l'impresa privata sia il motore di sviluppo. Mi indica gli imprenditori riuniti nella sala: si sono già messi al lavoro, nonostante la precarietà del momento, la difficoltà che comporta per qualsiasi operazione finanziaria l'incertezza e il vuoto legale, senza banche o una moneta comune per tutto il paese – qui nel Kurdistan non circolano, come nel resto del paese, i dinari con impressa la faccia di Saddam, ma banconote diverse, di un'emissione precedente (ma la dollarizzazione dell'economia procede a grandi passi). Si possono fare affari e investimenti in un tale disordine? Uno degli imprenditori, l'esuberante e cordialissimo Nagi Al Jaf, sorride trionfante: "Aspettiamo per domani una delegazione di banchieri svizzeri: li abbiamo quasi convinti ad aprire una banca a Suleimanya". Il ministro mi ricorda che i capitali affluiscono sempre dove si possono fare investimenti redditizi in condizioni stabili e attraenti. "Qui avranno tutt'e due le cose".

La loquacità del ministro Ascarì diminuisce quando gli chiedo se è vero che Jalal Talabani e Massud Bazani hanno promesso a Paul Bremer, venuto appositamente a incontrare i due fratelli nemici, di unificare i due governi di Suleimanya ed Erbil affinché i curdi possano avere una sola voce rappresentativa nel futuro governo iracheno. "Stiamo collaborando e a poco a poco ci stiamo lasciando alle spalle le asperità e i vecchi risentimenti. La volontà di unirli esiste. È solo questione di tempo". È l'unico momento di questa lunga

intervista in cui ho avuto l'impressione che il gentile ministro mi stesse raccontando la versione ufficiale dei fatti.

Ma sono convinto della sua assoluta buona fede quando mi parla del desiderio dei curdi di tranquillizzare la Turchia, fugando il timore che Talabani e Barzani vogliano un Kurdistan indipendente. Il governo turco non lo tollererebbe: lo ha detto nel modo più categorico. “Su questo siamo tutti d'accordo. Noi non lottiamo per la secessione: vogliamo far parte di un Iraq che rispetti i nostri diritti”. E con un'apparente noncuranza aggiunge un commento sibillino: “Che sciocchezza ha commesso la Turchia, non crede? Aveva l'opportunità di ricevere quaranta miliardi di dollari dagli Stati Uniti per consentire il passaggio delle forze della coalizione che venivano a liberare l'Iraq, e ha rifiutato. Abbastanza stupido, non trova? A parte il denaro, hanno perso un amico molto potente. Peggio per loro”.

Alla fine dalla riunione, l'imprenditore Nagi Al Jaf mi propone di farmi vedere un luogo che, mi assicura, “è paradisiaco”. E non esagera: Suleimanya è circondata dalle montagne e su una delle vette, a cui si arriva percorrendo una strada molto moderna, tra pinete e dolci pendii coperti di vegetazione, c'è uno spiazzo da cui si gode una splendida vista su tutta la zona.

In basso, nelle case bianche e intervallate da alberi, giardini e parchi, cominciano ad accendersi le prime luci. La città è molto estesa e nel mezzo ci sono boschetti e formazioni rocciose color ocra. A quest'altezza il caldo opprimente è scomparso. C'è una fresca brezza dall'aroma di resina. Sulle pendici del monte si vedono ovunque famiglie e gruppi di amici, soprattutto giovani, che se ne stanno sotto gli alberi a preparare una cena alla brace mentre parlano, bevono, e alcuni cantano. Sulla strada ci sono punti di ristoro, casette isolate,

una villetta. E dovunque tutto è pulito, bello e pacifico. Devo concentrarmi per ricordare che tutte queste impressioni sono superficiali e ingannevoli, e che di fatto mi trovo in un paese tormentato fino a ieri dalle più atroci iniquità. Molti di questi tranquilli gitanti che si divertono, in attesa di contemplare il cielo tempestato di miriadi di stelle – così tante e fulgide non le avevo mai viste – piangono numerosi morti, mutilati, torturati ad opera di una selvaggia dittatura, o della cecità fratricida degli stessi curdi.

Tutti i luoghi che visito la mattina dopo – il mercato, le strade adiacenti – e le persone con cui parlo mi danno la stessa sensazione: nonostante le tragedie del passato e le difficoltà del presente, qui le cose sembrano andare nella direzione giusta, e tra la gente regna uno spirito costruttivo, la speranza, la risoluta volontà di porre fine all'ignominioso passato.

Ma proprio quando sto per ripartire ho una conversazione casuale in albergo, davanti a un caffè forte e fumante, con un giovane costruttore di Erbil di cui non dirò il nome, che mi fa cadere nello sconforto. Dopo aver ascoltato il racconto delle buone impressioni che ho riportato dalla mia breve visita a Suleimanya, mi dice a bassa voce: “Non si faccia un'idea troppo positiva di ciò che avviene qui. Non sia ingenuo”. È vero che sono stati fatti grandi progressi rispetto a un passato sanguinoso, ma restano altri problemi irrisolti. Il Kurdistan iracheno oggi è diviso tra due partiti che si odiano, ma che hanno stabilito dei governi che sono monopoli. “Come può esserci democrazia con due partiti unici? Mi creda, è una democrazia molto relativa, e molto corrotta. Per fare affari di qualsiasi tipo, qui come a Erbil, bisogna pagare ingenti commissioni al Partito Democratico del Kurdistan, oppure all'Unione patriottica del Kurdistan, e anche agli

stessi dirigenti, che in questi anni si sono arricchiti grazie all'esercizio del potere. Il punto è che non c'è un reale controllo sui due governi, né qui, né dall'altra parte".

Sta dicendo la verità, oppure esagera? La sua critica è obiettiva, o è espressione di un suo risentimento per qualche insuccesso personale? Non ho modo di saperlo, ovviamente. Salgo sulla camionetta che mi riporterà a Baghdad più triste e con una punta d'amaro in bocca.

VIII. Il viceré

Alle prime luci dell'alba, tra le cinque e le sei del mattino, l'ambasciatore Paul Bremer abbandona la roulotte senza aria condizionata in cui dorme e fa i suoi cinque chilometri di jogging quotidiano nei giardini del palazzo – in realtà, una cittadella – che fu di Saddam Hussein. Poi fa la doccia e si immerge per quindici ore nel suo ufficio, nel cuore della gigantesca costruzione piena di lampadari di cristallo, piastrelle di marmo e cupole dorate, un vero e proprio monumento alla megalomania del dittatore iracheno. Per non lasciare nessun dubbio sulle sue intenzioni, Saddam Hussein fece coronare l'enorme complesso con quattro gigantesche teste di rame, vuote all'interno, in cui si è fatto rappresentare come Nabucodonosor.

Paul Bremer ha 62 anni, ma sembra molto più giovane. Laureato a Yale e a Harvard, è stato ambasciatore nei Paesi Bassi e in Norvegia, poi ambasciatore itinerante del presidente Reagan. È un esperto di crisi e lotta al terrorismo. Si era ritirato già da dieci anni per dedicarsi a una prospera attività privata, quando il presidente Bush l'ha chiamato per proporgli l'incarico più difficile del mondo: dirigere la democratizzazione e la ricostruzione dell'Iraq. Bremer ha accettato, innanzitutto perché da sempre crede nel servizio pubblico, e poi perché suo padre gli aveva insegnato che chi ha avuto la fortuna di nascere nel "paese migliore del mondo" ("beh, almeno è quello che crediamo noi", ammette) ha l'obbligo morale di fare tutto ciò che il presidente gli chiede. Ha accettato anche perché è convinto che sia possibile fare dell'Iraq del dopo-Saddam una democrazia funzionante, in grado di contagiare il territorio circostante e di avviare così una trasformazione necessaria di tutto il Medio Oriente.

Bremer si esprime con chiarezza e coerenza, e di quando in quando abbandona le banalità d'obbligo per chiunque detenga una carica pubblica per dire cose intelligenti. Ma l'entusiasmo con cui mi descrive il promettente futuro dell'Iraq gli fa dimenticare le leggi dell'ospitalità e non offre neppure un bicchier d'acqua a me e a mia figlia Morgana che stiamo morendo di sete e di insolazione. Il fatto è che siamo stati i protagonisti di una vera odissea per arrivare a questo incontro (con un'ora di ritardo).

L'appuntamento era alle 11.15 di mattina. Alle dieci e mezzo eravamo già all'ingresso, accanto a un grande arco, tra i reticolati e le barriere delle guardie. Qui ci dovevano aspettare due ufficiali della missione militare spagnola della Cpa (Coalition provisional authority). Ma il tenente colonnello Juan Delgado e il colonnello Javier Sierra avevano parcheggiato l'auto nello spazio davanti all'arco, mentre noi li attendevamo dietro, sul lato opposto. Per via di questo malinteso siamo caduti nelle mani di alcuni soldati che ci hanno perquisiti, bloccandoci con delle incomprensibili richieste di lasciapassare e che poi ci hanno avvertiti che mai e poi mai avremmo potuto superare l'inferriata per arrivare fino al lontano ufficio di Bremer. Per un'ora abbondante abbiamo fatto il giro di tutte le porte del palazzo, separate tra loro da centinaia di metri che ci è toccato percorrere a piedi, sotto un sole infuocato. E quando finalmente un ufficiale ha accettato di chiamare l'ufficio informazioni dell'ambasciatore Bremer, al telefono non rispondeva nessuno: gli addetti erano tutti all'aeroporto a dare il benvenuto all'attore Arnold Schwarzenegger, venuto a trascorrere il 4 luglio con le truppe Usa a Baghdad.

Quella mattina, la più calda della mia vita, quando ormai l'ora dell'appuntamento era passata da una mezz'ora, Morgana, temeraria

e inopportuna come sempre, ha voluto dare una lezione di buone maniere all'esercito Usa. Ha cominciato a ruggire contro il sergente capo del plotone dicendogli che non avrebbe sopportato villanie né che alzassero la voce contro di lei, o tantomeno la mancanza di disponibilità di quei cafoni in uniforme. Stavo già pensando che, oltre a non vedere Bremer, probabilmente sarei finito in una delle gattabuie del palazzo del despota iracheno. Per fortuna proprio in quel momento è apparso un provvidenziale tenente in scarpe da ginnastica dotato di razionalità che ha capito la situazione e ci ha invitato a seguirlo. Siamo arrivati così nell'anticamera dell'ambasciatore. Un quarto d'ora dopo è apparso l'addetto militare del proconsole, un colonnello molto gentile che ci ha chiesto se eravamo lì per l'intervista che l'ambasciatore Bremer avrebbe rilasciato a un premio Nobel. Mi sono chiesto se non fosse stata una trovata dello splendido Miguel Moro Aguilar, l'incaricato dell'ambasciata di Spagna che mi aveva fissato l'appuntamento: con una credenziale del genere Bremer non poteva certo dire di no. Quando ho spiegato al colonnello deluso che non c'era nessun premio Nobel, e che l'appuntamento era con un semplice scrittore peruviano, il colonnello mi ha risposto con un umore sempre più abbattuto: "Se racconta di tutta questa confusione all'ambasciatore, mi licenzia".

Dunque eccoci qua, con un'ora di ritardo, davanti all'uomo che il giorno prima, al Museo nazionale, per poco non veniva ucciso dai terroristi, fermati in tempo dalla sicurezza – quegli stessi terroristi che hanno già ucciso 27 soldati americani e ne hanno feriti 177 dal 9 aprile. L'ambasciatore mi racconta che nel 1965 ha trascorso in Perù la sua luna di miele, e grazie a uno sciopero delle ferrovie ha avuto la fortuna di poter visitare Machu Picchu solo con sua moglie, senza aver intorno l'abituale sciame di turisti.

Cosa accadrà ora in Iraq? Il primo passo sarà la designazione di un Consiglio di governo iracheno composto da 25 membri, in rappresentanza di tutte le tendenze politiche, religiose ed etniche, che avrà poteri esecutivi e procederà alle nomine dei ministri e di varie commissioni di tecnici ed esperti per formare e rendere funzionanti le istituzioni pubbliche. Questo Consiglio elaborerà un bilancio, avvierà un'economia di mercato e darà il via alla privatizzazione del settore pubblico. L'ambasciatore Bremer dice che l'economia di mercato e la democrazia politica trasformeranno questo paese, caduto in rovina per la corsa agli armamenti di Saddam Hussein e il suo socialismo statalista, in una nazione prospera. "Se Lee Kwan Yoo è riuscito in quest'impresa a Singapore, dove l'unica ricchezza è la forza lavoro, immagini quali opportunità può avere l'Iraq con le sue ingenti risorse. Non penso solo al petrolio, ma anche all'agricoltura: nella regione centrale la terra è più fertile che nel sud della Francia".

Un paio di settimane dopo la mia visita in effetti è nato il Consiglio di governo, con 25 membri suddivisi in proporzione alla composizione politica e sociale dell'Iraq: tredici sciiti, cinque curdi, cinque sunniti, un turcomanno e un cristiano. Tra di loro ci sono tre donne e un comunista. Secondo le prime dichiarazioni di Bremer, quest'organismo doveva avere solo funzioni di "consulenza", vale a dire di facciata; ma in un secondo tempo – a quanto pare in seguito all'insistenza dell'inviato speciale dell'Onu Sergio Vieira de Mello – l'ambasciatore ha acconsentito a conferirgli poteri esecutivi. Quando lo interrogo in proposito mi risponde: "La mia collaborazione con Vieira de Mello è eccellente".

Secondo il suo piano, questo Consiglio di governo pluralista dovrebbe dare l'avvio a una serie di azioni molteplici, con una

crescente partecipazione della cittadinanza a tutti i livelli, che spingerà verso la democratizzazione in modo molto pratico. Frattanto, un'assemblea o commissione costituente, composta da persone rispettabili e capaci, metterà a punto una Costituzione democratica, "garantendo la libertà, la legalità e i diritti delle donne", che la popolazione irachena sarà chiamata a legittimare mediante un plebiscito. A questo punto si terranno in Iraq le prime elezioni libere della sua storia e Bremer se ne andrà da questo palazzo, con i suoi 600 subordinati e i 140mila soldati americani.

Bremer assicura fermamente che tutto questo succederà davvero. Le imboscate dei terroristi e le loro aggressioni contro i soldati americani, che ogni giorno vengono assassinati nelle strade, non freneranno l'impegno degli Usa nel portare avanti questo processo di democratizzazione, fino alle sue ultime conseguenze. L'opinione pubblica statunitense continuerà ad appoggiarlo, nonostante gli altissimi costi in termini economici e di vite umane? Senza il minimo dubbio. Ogni giorno, mi spiega, riceve la visita di delegazioni bipartisan Usa. Al di là dei crescenti contrasti pubblici, inaspriti dal processo elettorale Usa, democratici e repubblicani concordano sulla necessità di condurre in porto quest'impresa, costi quel che costi.

Ma chi sono i terroristi? Sono diversi gruppi che agiscono in ordine sparso, senza una direzione centrale. Sono i criminali comuni già scarcerati da Saddam Hussein, e gli elementi residuali di corpi militari della dittatura: ufficiali della Guardia repubblicana, dei *feddayin* di Saddam, agenti e torturatori della polizia politica (la Mukhabarat), che per ovvie ragioni sono interessati a far dilagare il caos. Ma anche commando internazionalisti di Al Qaeda venuti da fuori, o gruppi inviati dai settori più fanatici del governo dell'Iran, che

non a torto si preoccupano della prospettiva di ritrovarsi ai propri confini un Iraq libero e democratico. Queste forze saranno annientate con determinazione e con metodo, grazie alla collaborazione degli stessi iracheni, man mano che inizieranno a funzionare polizia e milizie locali, addestrate dalle forze della coalizione. L'addestramento è già cominciato. E dopo la cattura o la morte di Saddam Hussein (sulla cui testa pende una taglia di 25 milioni di dollari) molti iracheni saranno finalmente liberati dal terrore che provano tuttora al pensiero che il tiranno possa tornare al potere e chiedere conto della decapitazione delle sue statue.

Ho sentito dire spesso, in questi giorni, che Paul Bremer qui non è nel suo elemento, che per lui il mondo arabo e il Medio Oriente sono argomenti esotici. Io non ho avuto quest'impressione. Al contrario, mi sembra che si muova come un pesce nell'acqua nella torbida marea delle inimicizie, diversità e affinità tra le innumerevoli fazioni, comunità, etnie e religioni: sciiti, sunniti, arabi, curdi, turcomanni, armeni, cristiani e così via. Mi ha descritto con sottigliezza la difficoltà di far convivere i pezzi di questo mosaico così variegato. "Sarà difficile, ma ce la faremo, ce la faremo", ripete più volte. Per lui, il fattore decisivo – al di là delle istituzioni da creare e delle consultazioni elettorali – sarà l'azione quotidiana, che già sta facendo scoprire agli iracheni cosa significa l'esercizio della libertà. Nonostante l'insicurezza, la mancanza d'acqua e di corrente elettrica o il dilagare delle immondizie, in questo paese sono spuntati, dopo il 9 aprile, una cinquantina di giornali e una settantina di partiti politici. "Tutto ciò può sembrare un po' anarchico. Ma quella che si è sprigionata è una vera forza sismica: è l'esperienza diretta e quotidiana della libertà, della partecipazione civile a tutti i livelli della vita sociale. Quando avranno compreso cosa significa tutto ciò, gli iracheni non se la

lasceranno strappare mai più”. In molti comuni e quartieri sono già in funzione vere e proprie amministrazioni, formate su basi consensuali, in cui partecipano gli abitanti del vicinato esercitando il loro controllo con una libertà d’iniziativa e d’azione inconsueta in questo paese.

Racconto a Paul Bremer che non ho sentito un solo iracheno lamentarsi per la caduta di Saddam Hussein o per i bombardamenti che hanno posto fine al regime, ma che tutti i miei interlocutori erano indignati, umiliati e offesi per la passività delle forze americane di fronte ai saccheggi, ai furti e agli incendi che hanno distrutto Baghdad e rovinato centinaia di migliaia dei suoi abitanti. Lui mi ricorda che tutto questo accadeva “prima del mio arrivo, quando vivevo tranquillamente da privato cittadino”. Ma poi riconosce: “Non aver fermato i saccheggi è stato il nostro più grave errore. E riparare questi danni ci costerà miliardi di dollari”. Gli Stati Uniti non lesineranno risorse per ricostruire i servizi e ripristinare le infrastrutture, affinché questo paese possa decollare e porsi all’avanguardia della modernizzazione politica ed economica in Medio Oriente. Bremer parla con la convinzione di un missionario, e penso che creda in ciò che dice.

Potrà materializzarsi questo sogno? A mio parere, solo a condizione che gli Stati Uniti o le Nazioni Unite si facciano carico dei costi altissimi, in termini di vite umane e di risorse, di un’occupazione prolungata. È illusorio pensare che in questo paese sia possibile porre fine in poco tempo agli atti di sabotaggio, agli attentati e alle imboscate dei vari gruppi di resistenza, anche dopo l’eventuale cattura o la morte di Saddam Hussein. Secondo i calcoli di Bremer, le armi ancora disseminate tra la popolazione civile sono circa cinque milioni. Probabilmente per un bel po’ di tempo le aggressioni e i

sabotaggi tenderanno ad aumentare. I danni alle infrastrutture saranno enormi e costituiranno un freno o un ostacolo allo sviluppo dell'economia e alla creazione di posti di lavoro, una necessità impellente per il 70 per cento della popolazione, oggi disoccupata. D'altro canto, l'adattamento alla democrazia non sarà un processo rapido e neppure esente da traumi in un paese in cui il potere religioso pone enormi ostacoli all'instaurazione di una vera libertà e uguaglianza tra uomini e donne.

Non mi riferisco solo agli estremisti fanatici, che sono indubbiamente una minoranza. Anche tra i musulmani di cultura media o alta e persino tra i cristiani iracheni ho riscontrato spesso, su questioni quali la condizione della donna, la libertà d'espressione o lo Stato laico, il persistere di pregiudizi e anticorpi tenaci il cui superamento richiederà tempo e pazienza. Le animosità e gli atteggiamenti di rifiuto nei rapporti tra le varie comunità religiose, politiche ed etniche sono davvero a fior di pelle, e spesso pronte ad infiammarsi, ora che possono emergere senza essere soffocate sul nascere da autorità repressive, e quindi non sarà facile stabilire quel consenso di base indispensabile per edificare un sistema democratico nel mosaico iracheno.

Ma nulla di tutto questo è impossibile, ovviamente. Specialmente se, come afferma Bremer, il popolo iracheno comincerà ad esercitare una libertà mai conosciuta prima e ad abituarsi, in un contesto in cui sia assicurato l'ordine. A garantirlo, allo stato attuale, possono essere soltanto le forze della coalizione, oppure – e sarebbe la cosa migliore – una forza internazionale avallata dalle Nazioni Unite.

Uscendo dall'ufficio dell'ambasciatore Bremer vedo apparire i colonnelli Juan Delgado e Javier Serra, che ci accolgono con un

sospiro di sollievo. Ci hanno cercato per tutta la mattinata nel dedalo di casematte, barriere, posti di controllo e pattuglie di quello che è stato il dominio di Saddam Hussein.

”Siamo vivi – li tranquillizziamo – ma stiamo morendo di sete. Per carità, procurateci un liquido freddo qualsiasi, foss’anche una Coca Cola dolciastra”.

La mattina seguente, nelle lunghe ore di macchina attraverso il deserto che da Baghdad mi porta alla volta di Amman, dove prenderò l’aereo per l’Europa, mi chiedo per l’ennesima volta da quando sono in Iraq se ho avuto ragione o torto ad oppormi a questa guerra decisa unilateralmente dagli Stati Uniti, senza l’avallo dell’Onu, per rovesciare Saddam Hussein. La verità è che le due ragioni addotte da Bush e da Blair per giustificare l’intervento armato – l’esistenza di armi di distruzione di massa e di un collegamento organico tra il governo iracheno e i terroristi di Al Qaeda – non hanno potuto essere provate, e a questo punto appare sempre più improbabile poterlo fare. Perciò, formalmente i motivi della mia opposizione erano validi.

Ma se l’argomento per intervenire fosse stato quello, chiaro ed esplicito, di porre fine a una tirannia esecrabile e genocida, che ha causato innumerevoli vittime e mantenuto un intero popolo nell’oscurantismo e nella barbarie, per restituirgli la sua sovranità? Tre mesi fa, non lo so – ma oggi, dopo ciò che ho visto e udito durante questo breve soggiorno, appoggierei l’intervento senza dubitare. Forse Saddam Hussein sarebbe caduto anche senza questa guerra, in seguito a un qualche colpo di Stato tramato all’interno stesso della sua cricca, che però avrebbe prolungato indefinitamente la satrapia, con nuovi despoti e nuove consegne. E l’immensa maggioranza degli

iracheni avrebbe continuato ad essere condannata a tempo indeterminato all'arretratezza e all'obbrobrio.

Questo non è pessimismo, ma rigoroso realismo: basta guardarsi intorno in tutto il Medio Oriente. Le sofferenze inflitte al popolo iracheno dall'azione armata sono poca cosa a confronto dell'orrore che questo popolo ha vissuto sotto Saddam Hussein. Ora, per la prima volta nella sua lunga storia, l'Iraq ha la possibilità di rompere il circolo vizioso delle dittature che lo hanno oppresso, per inaugurare – come la Germania e il Giappone alla fine della seconda guerra mondiale – una fase nuova, adottando la cultura della libertà, la sola capace di immunizzarlo contro il riemergere di quel passato. Trasformare tutto questo in realtà non dipende solo dagli iracheni, anche se evidentemente è a loro che spetta la parte più grossa del lavoro. Al punto in cui siamo, dipende soprattutto dalla coalizione e dall'appoggio materiale e politico che sarà prestato all'Iraq dalla comunità dei paesi democratici del mondo intero, a cominciare dall'Unione europea.

3.3 Il romanzo: Historia de Mayta (ultimo capitolo)

3.3.1 Testo originale

La primera vez que vine a Lurigancho fue hace cinco años. Los presos del pabellón numero dos me invitaron a la inauguración de una biblioteca, a la que alguno tuvo la idea de poner mi nombre, y acepté, movido por la curiosidad de comprobar si era cierto lo que había oído sobre la cárcel de Lima.

Para llegar hasta allí hay que pasar frente a la plaza de toros, atravesar el barrio de Zárate, y, después, pobres barriadas y, por fin, muladares en los que se alimentan los chanchos de las llamadas “chancherías clandestinas”. La pista pierde el asfalto y se llena de agujeros. En la húmeda mañana, entonces, medio borrados por la neblina, aparecen los pabellones de cemento, incoloros como los arenales del contorno. Incluso a gran distancia se advierte que las innumerables ventanas han perdido todos los vidrios, si alguna vez los tuvieron, y que la animación en los cuadraditos simétricos son caras, ojos, atisbando el exterior.

De esa primera visita recuerdo el hacinamiento, esos seis mil reclusos asfixiados en unos locales construidos para mil quinientos, la suciedad indescriptible y la atmósfera de violencia empozada, a punto para estallar con cualquier pretexto en refriegas y crímenes. En esa masa desindividualizada, que tenía mas de horda o jauría que de colectividad humana, se encontraba entonces Mayta, ahora lo sé con seguridad. Pudiera ser que lo hubiera mirado y hasta cambiado una

venia con él. ¿Estaría entonces en el pabellón numero dos? ¿Asistiría a la inauguración de la biblioteca?

Los pabellones se alinean en dos hileras, los impares adelante y los pares atrás. Rompe la simetría un pabellón excéntrico, recostado contra las alambradas y muros occidentales, donde tienen aislados a los maricas. Los pabellones pares son de presos reincidentes o de delitos mayores, en tanto que ocupan los impares los primerizos, aún no condenados o que cumplen condenas leves. Lo que quiere decir que Mayta, en los últimos años, ha sido inquilino de un pabellón par. Los presos están barajados en los pabellones por los barrios de donde proceden: El Agustino, Villa El Salvador, La Victoria, El Porvenir. ¿En cuál catalogarían a Mayta?

El auto avanza despacio y me doy cuenta que desacelero a cada momento, de manera inconsciente, tratando de retardar lo más posible esta segunda visita a Lurigancho. ¿Me asusta la idea de enfrentarme por fin con el personaje sobre el que he estado investigando, interrogando a la gente, fantaseando y escribiendo hace un año? ¿O mi repugnancia a ese lugar es más fuerte aún que mi curiosidad por conocer a Mayta? Al terminar aquella primera visita pensé: “No es verdad que los reclusos vivan como animales: éstos tienen mas espacio para moverse; las perrerías, pollerías, establos, son mas higiénicos que Lurigancho”.

Entre los pabellones corre el llamado, sarcásticamente, jirón de la Unión, un pasadizo estrecho y atestado, casi a oscuras de día y en tinieblas de noche, donde se producen los choques más sangrientos entre las bandas y los matones del penal y donde los cafiches subastan a sus pupilos. Tengo muy presente lo que fue cruzar el pasadizo de pesadilla, entre esa fauna calamitosa y como sonámbula,

de negros semidesnudos y cholos con tatuajes, mulatos de pelos intrincados, verdaderas selvas que les llovían hasta la cintura, y blancos alelados y barbudos, extranjeros de ojos azules y cicatrices, chinos escuálidos e indios en ovillos contra las paredes y locos que hablaban solos. Sé que Mayta regenta desde hace años un quiosco de alimentos y bebidas en el jirón de la Unión. Por más que busco, en mi memoria no se delinea, en el bochornoso corredor, ningún puesto de venta. ¿Estaba tan turbado que no me di cuenta? ¿O el quiosco era una manta en el suelo donde Mayta, en cuclillas, ofrecía jugos, frutas, cigarrillos y gaseosas?

Para llegar al pabellón numero dos tuve que circundar los pabellones impares y franquear dos alambradas. El director del penal, despidiéndome en la primera, me dijo que de allí en adelante seguía por mi cuenta y riesgo, pues los guardias republicaños no entran a ese sector ni nadie que tenga un arma de fuego. Apenas crucé la reja, una multitud se me vino encima, gesticulando, hablando todos a la vez. La delegación que me había invitado me rodeó y así avanzamos, yo en medio de la argolla, y, afuera, una muchedumbre de reos que, confundiéndome con alguna autoridad, exponían su caso, desvariaban, protestaban por abusos, vociferaban y exigían diligencias. Algunos se expresaban con coherencia pero la mayoría lo hacía de manera caótica. Noté a todos desasosegados, violentos, aturcidos. Mientras caminábamos, tenía, a la izquierda, la explicación de la solida hediondez y las nubes de moscas: un basural de un metro de altura en el que debían haberse acumulado los desperdicios de la cárcel a lo largo de meses y años. Un reo desnudo dormía a pierna suelta entre las inmundicias. Era uno de los locos a los que se acostumbra distribuir en los pabellones de menos peligrosidad, es decir en los impares. Recuerdo haberme dicho, luego de aquella

primera visita, que lo extraño no era que hubiera locos en Lurigancho, sino que hubiera tan pocos, que los seis mil reclusos no se hubieran todos vueltos dementes, en esa ignominia abyecta. ¿Y si, en años, Mayta se hubiera vuelto loco?

Volvió un par de veces mas a la cárcel, después de pasar cuatro años preso por los sucesos de Jauja, la primera a los siete meses de haber sido amnistiado. Es sumamente difícil reconstruir su historia desde entonces – una historia policial y penal –, porque, a diferencia de aquel episodio, no hay casi documentación sobre los hechos en los que fue acusado de intervenir, ni testigos que quieran abrir la boca. Los sueltos periodísticos que he podido contrar, en la hemeroteca de la Biblioteca Nacional, son tan escuetos que es prácticamente imposible saber qué papel jugó en esos asaltos de los que, al parecer, fue protagonista. Es también imposible deslindar si esas acciones fueron políticas o simples delitos comunes. Conociendo a Mayta, puede pensarse que es improbable que no fueran operaciones políticas, pero ¿qué quiere decir “conociendo a Mayta”? El Mayta sobre el que he investigado tenía unos cuarenta años. El de ahora más de sesenta. ¿Es el mismo?

¿En qué pabellon de Lurigancho habrá pasado los últimos diez años? ¿El cuatro, el seis, el ocho? Todos ellos deben ser, más o menos, como el que conocí: recintos de techo bajo, de luz mortecina (cuando la electricidad no está cortada), fríos y húmedos, con unos ventanales de rejas herrumbradas y un socavón parecido a una cloaca, sin rastro de servicios higiénicos, donde la posesión de un espacio para tenderse a dormir, entre excrementos, bichos y desperdicios, es una guerra cotidiana. Durante la ceremonia de inauguración de la biblioteca – un cajón pintado, con un puñadito de

libros de segunda mano – vi varios borrachos, tambaleándose. Cuando sirvieron, en unas latitas, una bebida para brindar, supe que se emborrachaban con chicha de yuca fermentada, fuertísima, fabricada en los propios pabellones. ¿Se emborracharía también con esa chicha, en momentos de depresión o de euforia, mi supuesto discípulo?

El episodio que regresó a Mayta a la cárcel, después de lo de Jauja, hace veintiún años, ocurrió en La Victoria, cerca de la calle que era la vergüenza del barrio, un hormiguero de prostitutas: el jirón Huatica. Tres hampones, dice La Crónica, único diario que informó al respecto, capturaron un garaje donde funcionaba el taller de mecánica de Teodoro Ruiz Candia. Cuando éste llegó al lugar, a las ocho de la mañana, encontró que adentro lo esperaban tres sujetos con revólveres. Así cayó también prisionero el aprendiz Eliseno Carabías López. El objetivo de los asaltantes era el Banco Popular. Al fondo del garaje, una ventana se abría sobre un descampado al que daba la puerta falsa de esa agencia bancaria. A mediodía, una camioneta entraba al descampado y por la puerta falsa sacaban el dinero depositado en el banco para llevarlo a la oficina central, o metían a la sucursal el dinero que les enviaba la matriz para sus transacciones. Hasta esa hora, permanecieron en el taller con sus dos prisioneros. Espiaban por la ventanita y fumaban. Se cubrían las caras pero tanto el dueño como el aprendiz aseguraron que uno de ellos era Mayta. Más: que él daba las órdenes.

Cuando se oyó un motor, saltaron por la ventana al descampado. En verdad, no hubo tiroteo. Los asaltantes tomaron de sorpresa al chofer y al guardia y los desarmaron, cuando los empleados del banco ya habían colocado en la camioneta una bolsa sellada con una

recaudación de tres millones de soles. Luego de obligarlos a tenderse en el suelo, uno de los hampones abrió la puerta del descampado a la avenida 28 de Julio y se trepó a la carrera la camioneta del banco en la que habían subido sus dos compañeros con el botín. Salieron acelerados. Por nerviosismo o torpeza del conductor, la camioneta embistió a un afilador de cuchillos y fue a estrellarse contra un taxi. Dio, según La Crónica, dos vueltas de campana antes de quedar patas arriba. Pero los ladrones consiguieron salir del vehículo y darse a la fuga. Mayta fue capturado horas después. La información no dice si el dinero fue cobrado ni he logrado averiguar si, más tarde, cayeron los otros dos cómplices.

No he conseguido saber tampoco si Mayta llegó a ser juzgado por el atraco. Un parte policial que rescaté de los archivos de la comisaría de La Victoria repite, detalles más detalles menos, la información de La Crónica (la humedad ha deteriorado de tal modo el papel que es arduo descifrarlo). No hay rastro de instructiva judicial. En los expedientes del Ministerio de Justicia, donde se lleva la estadística de los reos y sus prontuarios, en el de Mayta el asunto figura confusamente. Hay una fecha – 16 de abril de 1963 – que debe ser el día en que fue pasado de la comisaría a la cárcel, luego la indicación “Tentativa de asalto a entidad bancaria, con heridos y contusos, más secuestro, accidente de tránsito y embestida a peatón”, y, finalmente, la mención del juzgado a cargo del asunto. No hay más datos. Es posible que la instructiva se dilatara, el juez se muriera o perdiera su puesto y todas las causas quedaran estancadas, o, simplemente, que el legajo se perdiera. ¿Cuántos años estuvo Mayta en Lurigancho por este suceso? Tampoco he podido saberlo. Está registrado su ingreso pero no su salida. Es una de las cosas que me gustaría preguntarle. Su rastro, en todo caso, se me pierde hasta hace diez años, cuando

volvió a la cárcel. Esta vez sí fue debidamente juzgado y sentenciado a quince años por “extorsión, secuestro y atraco criminal resultante en pérdida de vida”. Si las fechas del expediente son exactas, lleva poco menos de once años en Lurigancho.

He llegado, por fin. Me someto al trámite: registro de pies a cabeza por la Guardia Republicana y entrega de mis documentos que se quedarán en la Prevención hasta el fin de la visita. El director ha indicado que me hagan pasar a su oficina. Un auxiliar de civil me lleva hasta aquí, luego de cruzar un patio, fuera de las alambradas, desde el que se domina el penal. Este sector es el más aseado y el menos promiscuo de la cárcel.

El despacho del director está en el segundo piso de una construcción de cemento, fría y descascarada. Un cuartito donde hay, apenas, una mesa de metal y un par de sillas. Paredes totalmente desnudas; en el escritorio no se ve siquiera un lápiz o un papel. El director no es el de hace cinco años sino un hombre más joven. Está informado sobre el motivo de mi visita y ordena que traigan aquí al reo con el que quiero conversar. Me prestará su oficina para la entrevista, pues éste es el único sitio donde estaré tranquilo. “Ya habrá visto que aquí en Lurigancho no hay donde moverse con la cantidad de gente”.

Mientras esperamos, añade que las cosas nunca marchan bien, por más esfuerzos que se hagan. Ahora, los reclusos, alborotados, amenazan con una huelga de hambre porque, según ellos, se les quiere limitar las visitas. No hay nada de eso, me asegura. Simplemente, para controlar mejor a esas visitas que son las que introducen la droga, el alcohol y las armas, se ha dispuesto un día para las visitas mujeres y otro para los hombres. Así habrá menor

gente cada vez y se podrá registrar con más cuidado a cada visitante. Si por lo menos se pudiera frenar el contrabando de cocaína, se ahorrarían muchas muertes. Porque que es sobre todo por la pasta, por los pitos, que se agarran a chavetazos. Más que por el alcohol, la plata o los maricas: por la droga. Pero, hasta ahora, ha sido imposible impedir que la metan. ¿Los guardianes y celadores no hacen también negocios con las drogas? Me mira, como diciéndome: “Para qué pregunta lo que sabe”.

“También eso es imposible de evitar. Por más controles que uno invente, siempre los burlan. Metiendo unos miligramos de pasta, una sola vez, cualquier guardia dobla su sueldo. ¿Sabe usted cuánto ganan ellos? Entonces, no hay que extrañarse. Se habla mucho del problema de Lurigancho. No hay tal. El problema es el país”.

Lo dice sin amargura, como una evidencia que conviene tener presente. Parece empeñoso y bien intencionado. La verdad, no le envidio el puesto. Unos golpecitos en la puerta nos interrumpen.

“Lo dejo con el sujeto, entonces”, me dice, yendo a abrir. “Tómese el tiempo que haga falta”.

El personaje que entra en el despacho es un flaquito crespo y blancón, de barba rala, que tiembla de pies a cabeza, embutido en una casaca que le baila. Calza unas zapatillas rotas y sus ojos asustadizos revolotean en las órbitas. ¿Por qué tiembla así? ¿Está enfermo o asustado? No atino a decir nada. ¿Cómo es posible que sea él? No se parece lo más mínimo al Mayta de las fotografías. Se diría veinte años menor que aquél.

“Yo quería hablar con Alejandro Mayta”, balbuceo.

“Me llamo Alejandro Mayta”, responde, con vocecita raquítica. Sus maños, su piel, hasta sus pelos parecen aquejados de desasosiego.

“¿El del asunto de Jauja, con el alférez Vallejos?”, vacilo.

“Ah, no, ése no”, exclama, cayendo en cuenta. “Ése ya no está aquí”.

Parece aliviado, como si haber sido traído a la Dirección entrañara algún peligro que se acaba de disipar. Da media vuelta y toca fuerte, hasta que abren y aparece el director, acompañado de dos hombres. Siempre azogado, el crespito explica que no es él a quien busco sino al otro Mayta. Se va deprisa, con sus zapatillas silentes, siempre vibrando.

“¿Usted lo ubica, Carrillo?”, pregunta el director a uno de sus acompañantes.

“Claro, claro”, dice un gordo canoso, con el pelo cortado al rape y una barriga que le rebalsa el cinturón. “El otro Mayta. ¿No fue un poco político, ése?”

“Sí”, le digo. “Ése es el que busco”.

“Lo perdió usted por puesta de manos”, me aclara, de inmediato. “Salió el mes pasado”.

Pienso que lo perdí y que nunca lo encontraré y que tal vez sea mejor. Acaso el encuentro con el Mayta de carne y hueso en lugar de ayudarme estropearía lo que llevo haciendo. ¿No saben adónde ha ido? ¿Nadie tiene alguna dirección donde ubicarlo? No la tienen ni sospechan su paradero. Le digo al director que no se moleste en acompañarme. Pero Carrillo viene conmigo; y, mientras bajamos la escalera, le pregunto si recuerda bien a Mayta. Claro que lo recuerda;

él lleva tanto tiempo aquí como el más viejo de los reclusos. Entró como simple chulillo y ahora es subdirector del penal. ¡Las cosas que habrán visto sus ojos!

“Un preso muy formal y tranquilo, no se metía nunca en líos”, dice. “Concesionario de un puesto de alimentos en el pabellón cuatro. Tipo muy trabajador. Se las arregló para mantener a su familia mientras cumplía la condena. Se ha estado aquí por lo menos diez años, la última vez”.

“¿Su familia?”.

“Mujer y tres o cuatro hijos”, añade. “Ella venía a verlo cada semana. Me acuerdo muy bien del cholo Mayta. Caminaba pisando huevos ¿no?”.

Estamos cruzando el patio, entre las alambradas, hacia la Prevención, cuando el subdirector se para.

“Espérese. Pudiera tener su dirección Arispe. Ha heredado el puestito de alimentos del pabellón cuatro. Creo que siguen siendo socios, incluso. Lo haré llamar y a lo mejor tiene suerte”.

Carrillo y yo permanecemos en el patio, frente a las alambradas. Para llenar el tiempo, le pregunto sobre Lurigancho y él, igual que el director, dice que aquí siempre surgen problemas. Porque aquí, sí señor, hay más gente, tipos que parecen nacidos sólo para ensañarse hasta lo indescriptible con el prójimo. A lo lejos, rompiendo la simetría de los pabellones, está el recinto de los maricas. ¿Siguen encerrándolos ahí? Sí. Aunque no sirve de gran cosa, pese a las tapias y barrotes los reclusos se meten y los maricas se salen y el trabajo es más o menos el de siempre. De todos modos, desde que tienen pabellón propio, hay menos líos. Antes, cuando andaban mezclados

con los otros, las peleas y asesinatos por ellos eran todavía peores. Recuerdo, de mi primera visita, una breve conversación con un médico del penal, sobre las violaciones de los recién llegados. “El caso más frecuente es el recto supurado, gangrenado, cancerizado”. Pregunto a Carrillo si siempre hay tantas violaciones. Él se ríe. “Es inevitable, con gente que anda tan aguantada ¿no cree? Tienen que desfogarse de alguna manera”. Llega por fin el preso que ha mandado llamar. Le explico por qué busco a Mayta, ¿sabe donde podría ubicarlo?

Es un hombre de buen aspecto, vestido con relativa corrección. Me escucha sin hacerme ninguna pregunta. Pero lo veo dudar y estoy seguro que no me facilitará ninguna pista. Le pido entonces que la próxima vez que vea a Mayta le dé mi teléfono. Bruscamente, se decide:

“Trabaja en una heladería”, me dice. “En Miraflores”. Es una pequeña heladería que existe hace muchos años, en la arbolada calle Bolognesi, que conozco muy bien, pues, de muchacho, vivía por allí una chica lindísima con nombre de jardín: Flora Flores. Estoy seguro que la heladería existía ya en ese tiempo y que alguna vez entramos allí con la bella Flora a tomar un barquillo de lúcuma. Un local pequeñito, un simple garaje o algo así, algo insólito en esa calle donde no hay tiendas sino las típicas casitas mirafloresinas de los años cincuenta, de dos pisos, con sus jardines a la entrada y las inevitables matas de geranios, la buganvilla y la ponciana de flores rojas. Un nerviosismo incontrolable me gana cuando, al fin, doblo el Malecón y enfilo por Bolognesi. Sí, está exactamente donde recordaba, a pocos pasos de esa casa gris, con balcones, donde yo veía aparecer la carita dulce y ojos incandescentes de Flora. Estaciono unos metros

antes de la heladería y apenas puedo echar llave al auto por lo torpes que se me han puesto las manos.

No hay nadie en el local, que, en efecto, es pequeño, aunque moderno, con unas mesitas de hule floreado pegadas a la pared. La persona que atiende es Mayta. Está en mangas de camisa, algo más gordo, algo más viejo que en las fotos, pero lo hubiera reconocido al instante entre decenas de personas.

“Alejandro Mayta”, le digo, alargándole la mano. “No?”.

Me escudriña unos segundos y sonríe abriendo una boca en la que faltan dientes. Pestañea, tratando de reconocermelo. Al fin, renuncia.

“Lo siento, pero no caigo”, dice. “Dudaba que fuese Santos, pero tú, usted, no es Santos, ¿no?”.

“Lo busco hace tiempo”, le digo, acomodándome en el mostrador. “Le va a sorprender mucho, le advierto. Ahora mismo vengo de Lurigancho. El que me dijo como encontrarlo fue su socio del pabellón cuatro, Arispe”.

Lo observo con cuidado, a ver como reacciona. No parece sorprenderse ni inquietarse. Me mira con curiosidad, un resto de sonrisa perdida en la cara morena. Viste una camisita de tocuyo y le noto unas manos toscas, de tornero o labrador. Lo que más me llama la atención es su absurdo corte de pelo: lo han tijereteado a la mala, su cabeza es una especie de escobillón, algo risible. Me hace recordar mi primer año de París, de grandes aprietos económicos, en que con un amigo de la Escuela Berlitz, donde enseñábamos español, íbamos a cortarnos el pelo a una academia de peluqueros, cerca de la Bastilla. Los aprendices, unos niños, nos atendían gratis, pero nos

dejaban la cabeza como se la han puesto a mi inventado condiscípulo. Me mira achicando los ojos oscuros y cansados – todo el rededor lleno de arrugas – con una naciente desconfianza titilando en las pupilas.

“Me he pasado un año investigando sobre usted, conversando con la gente que lo conoció”, le digo. “Fantaseando y hasta soñando con usted. Porque he escrito una novela que, aunque de manera muy remota, tiene que ver con la historia esa de Jauja”.

Me mira sin decir nada, ahora sí sorprendido, sin comprender, sin estar seguro de haber oído bien, ahora sí inquieto.

“Pero...”, tartamudea. “Por qué se le ocurrió, como ha sido eso de...”.

“No sé por qué ni cómo, pero es lo que he estado haciendo todo este año”, le digo, con precipitación, atemorizado de su temor, de que se niegue a seguir esta charla, a tener otra. Le aclaro: “En una novela siempre hay más mentiras que verdades, una novela no es nunca una historia fiel. Esa investigación, esas entrevistas, no eran para contar lo que pasó realmente en Jauja, sino, más bien, para mentir sabiendo sobre qué mentía”.

Me doy cuenta de que, en vez de tranquilizarlo, lo confundo y alarmo. Pestañea y se queda con la boca entreabierta, mudo.

“Ah, usted es el escritor”, sale del paso. “Sí, ya lo reconocí. Hasta leí una de sus novelas, creo, hace años”.

En eso entran tres muchachos sudorosos que vienen de hacer deporte, a juzgar por su indumentaria. Piden gaseosas y helados. Mientras Mayta los atiende, puedo observarlo, moviéndose entre los objetos de la heladería. Abre la nevera, los depósitos, llena los barquillos, destapa las botellas, alcanza los vasos con una

desenvoltura y familiaridad que delatan buena práctica. Trato de imaginármelo en el pabellón cuatro de Lurigancho, sirviendo jugos de frutas, paquetes de galletas, tazas de café, vendiendo cigarrillos a los otros reos, cada mañana y cada tarde, a lo largo de diez años. Físicamente, no parece vencido; es un hombre fortachón, que lleva con dignidad sus sesenta y pico de años. Después de cobrar a los tres deportistas, vuelve a mi lado, con una sonrisa forzada.

“Caramba”, murmura. “Esto sí que era lo último que se me hubiera ocurrido. ¿Una novela?”.

Y mueve la incrédula cabeza de derecha a izquierda, de izquierda a derecha.

“Por supuesto que no aparece su nombre verdadero”, le aseguro. “Por supuesto que he cambiado fechas, lugares, personajes, que he enredado, añadido y quitado mil cosas. Además, inventé un Perú de apocalipsis, devastado por la guerra, el terrorismo y las intervenciones extranjeras. Por supuesto que nadie reconocerá nada y que todos creerán que es pura fantasía. He inventado también que fuimos compañeros de colegio, de la misma edad y amigos de toda la vida”.

“Por supuesto”, silabea él, escrutándome con incertidumbre, descifrándome a poquitos.

“Me gustaría conversar con usted”, añade. “Hacerle algunas preguntas, aclarar ciertas cosas. Sólo lo que usted quiera y pueda contarme, desde luego. Tengo muchos enigmas dándome vueltas en la cabeza. Además, esta conversación es mi último capítulo. No puede usted negármela, me dejaría la novela coja”.

Me río y él también se ríe y oímos a los tres deportistas riéndose. Pero ellos se ríen de algún chiste que acaban de contarse. Y en eso entra una señora a pedir media libra de pistacho y chocolate mitad mitad, para llevar. Cuando termina de atenderla, Mayta vuelve a mi lado.

“Hace dos o tres años, unos muchachos de Vanguardia Revolucionaria fueron a verme a Lurigancha”, dice. “Querían saber lo de Jauja, un testimonio escrito. Pero yo me negué”.

“No es lo mismo”, le digo. “Mi interés no es político, es literario, es decir...”.

“Sí, ya sé”, me interrumpe, alzando una mano. “Bueno, le regalo una noche. No más, porque no tengo mucho tiempo, y, la verdad, no me gusta hablar de esos asuntos. ¿El martes próximo? Es la que me conviene, el miércoles sólo comienzo aquí a las once y puedo acostarme tarde la víspera. Los otros días salgo a las seis de mi casa, pues hasta aquí tengo tres ómnibus”.

Quedamos en que vendré a buscarlo a la salida de su trabajo, después de las ocho. Cuando estoy yéndome, me llama:

“Tómese un helado, por cuenta de la casa. Para que vea qué buenos son. A ver si se hace cliente nuestro”.

Antes de volver a Barranco, doy una pequeña caminata por el barrio, tratando de poner en orden mi cabeza. Voy a pararme un rato bajo los balcones de la casa donde vivió la bellísima Flora Flores. Tenía una melenita castana, piernas largas y ojos aguamarina. Cuando llegaba a la pedregosa playa de Miraflores, con su ropa de baño negra y sus zapatillas blancas, la mañana se llenaba de luz, el sol calentaba más, las olas corrían más alegres. Recuerdo que se casó

con un aviador y que éste se mató a los pocos meses, en un pico de la cordillera, entre Lima y Tingo María, y que alguien me contó, años después, que Flora se había vuelto a casar y que vivía en Miami. Subo hasta la avenida Grau. En esta esquina había un barrio de muchachos con los que nosotros – los de Diego Ferré y Colón, en el otro confín de Miraflores – disputábamos intensos partidos de fulbito en el Club Terrazas, y recuerdo con qué ansiedad esperaba yo de niño esos partidos y la terrible frustración cuando me ponían de suplente. Al volver al auto, luego de una media hora, ya estoy algo recuperado del encuentro con Mayta.

El episodio por el que éste volvió a Lurigancho, por el que se ha pasado allá estos últimos diez años, está bien documentado en los diarios y en los archivos judiciales. Ocurrió en Magdalena Vieja, no lejos del Museo Antropológico, al amanecer de un día de enero de 1973. El administrador de la sucursal del Banco de Crédito de Pueblo Libre regaba su jardincito interior – lo hacía todas las mañanas antes de vestirse – cuando tocaron el timbre. Pensó que el lechero pasaba más temprano que otras veces. En la puerta, cuatro tipos que tenían las caras cubiertas con pasamontañas lo encañonaron con pistolas. Fueron con él al cuarto de su esposa, a la que amarraron en la misma cama. Luego – parecían conocer el lugar – entraron al dormitorio de la única hija, una muchacha de diecinueve años, estudiante de Turismo. Esperaron que la chica se vistiera y advirtieron al señor que, si quería volver a verla, debía llevar cincuenta millones de soles en un maletín al parque Los Garifos, en las cercanías del Estadio Nacional. Desaparecieron con la muchacha en un taxi que habían robado la vispera.

El señor Fuentes dio parte a la policía y, obedeciendo sus instrucciones, llevó un maletín abultado con papeles al parque Los Garifos. En los alrededores había investigadores de civil. Nadie se le acercó y el señor Fuentes no recibió ningún aviso por tres días. Cuando él y su esposa estaban ya desesperados hubo una nueva llamada: los secuestradores sabían que había informado a la policía. Le daban una última oportunidad. Debía llevar el dinero a una esquina de la avenida Aviación. El señor Fuentes explicó que no podía conseguir cincuenta millones, el banco jamás le facilitaría semejante suma, pero que estaba dispuesto a darles todos sus ahorros, unos cinco millones. Los secuestradores insistieron: cincuenta o la matarían. El señor Fuentes se prestó dinero, firmó letras y llegó a juntar unos nueve millones que esa noche llevó a donde le habían indicado, esta vez sin alertar a la policía. Un auto sobreparó y el que estaba al lado del chofer cogió el maletín, sin decir palabra. La muchacha apareció horas después en casa de sus padres. Había tomado un taxi en la avenida Colonial, donde la abandonaron sus captores después de tenerla tres días, con los ojos vendados y semianestesiada con cloroformo. Estaba tan perturbada que debieron internarla en el Hospital del Empleado. A los pocos días, se levantó del cuarto que compartía con una operada de apendicitis y, sin decir a ésta palabra, se arrojó al vacío.

El suicidio de la muchacha fue explotado por la prensa y excitó a la opinión pública. Pocos días después la policía anunció que había detenido al cabecilla de la banda – Mayta – y que sus cómplices estaban por caer. Según la policía, Mayta reconoció su culpabilidad y reveló todos los pormenores. Ni los cómplices ni el dinero aparecieron nunca. En el juicio, Mayta negó que hubiera intervenido en el rapto, ni siquiera sabido de él, e insistió en que la falsa confesión le había

sido arrancada con torturas. El proceso duró varios meses, al principio entre cierta alharaca de los diarios que pronto decayó. La sentencia fue de quince años de cárcel para Mayta, a quien el tribunal reconoció culpable de secuestro, extorsión criminal y homicidio indirecto, pese a sus protestas de inocencia. Que el día del secuestro estaba en Pacasmayo haciendo averiguaciones sobre un posible trabajo, como repetía, no pudo ser verificado. Fueron muy perjudiciales para él los testimonios de los Fuentes. Ambos aseguraron que su voz y su físico correspondían a uno de los tipos con pasamontañas. El defensor de Mayta, un oscuro picapleitos cuya actuación en todo el proceso fue torpe y desganada, apeló la sentencia. La Corte Suprema la confirmó un par de años después. Que Mayta fuera puesto en libertad al cumplir dos tercios de la pena corrobora, sin duda, lo que me ha dicho el señor Carrillo en Lurigancho: que su conducta durante estos diez años fue ejemplar.

El martes a las ocho de la noche, cuando paso a buscarlo a la heladería, Mayta me está esperando con un maletín donde debe llevar la ropa que usa para el trabajo. Se acaba de lavar la cara y peinar esos pelos disparatados; unas gotitas de agua le corren por el cuello. Tiene una camisa azul a rayas, una casaca gris a cuadros, desteñida y con remiendos, un pantalón caqui arrugado y unos zapatos espesos, de esos que se usan para largas travesías. ¿Tiene hambre? ¿Vamos a algún restaurante? Me dice que nunca come de noche y que más bien busquemos un sitio tranquilo. Unos minutos después estamos en mi escritorio, frente a frente, tomando unas gaseosas.

No ha querido cerveza ni nada alcohólico. Me dice que dejó de fumar y de beber hace años.

El comienzo de la charla es algo melancólico. Le pregunto por el Salesiano. Allí estudió, ¿no es cierto? Sí. No ha vuelto a ver a sus compañeros hace siglos y apenas sabe de alguno que otro, profesional, hombre de negocios, político, cuando aparece de pronto en los diarios. Y tampoco de los padres, aunque, me cuenta, precisamente hace unos días se encontró en la calle con el padre Luis. El que enseñaba a los párvulos. Viejecito viejecito, casi ciego, encorvado, arrastraba los pies ayudándose con un palo de escoba. Le dijo que salía a darse sus paseítos por la avenida Brasil y que lo había reconocido, pero, sonrío Mayta, por supuesto que no tenía la menor idea de con quién hablaba. Debía ser centenario, o raspando.

Cuando le muestro los materiales que he reunido sobre él y la aventura de Jauja – recortes de periódicos, fotocopias de expedientes, fotografías, mapas con itinerarios, fichas sobre los protagonistas y testigos, cuadernos de notas y de entrevistas – lo veo husmear, ojear, manosear todo aquello con una expresión de estupor y embarazo. Varias veces se levanta para ir al baño. Tiene un problema en los riñones, me explica, y continuamente siente deseos de orinar, aunque la mayoría de las veces es falsa alarma y sólo orina gotitas.

“En los ómnibus, de mi casa a la heladería, es una vaina. Dos horas de viaje, ya le he dicho. Imposible aguantar, por mas que orine antes de subir. A veces no tengo más remedio que mojar el pantalón, como las guaguas”.

“¿Fueron muy duros esos años en Lurigancho?”, le pregunto, estúpidamente.

Me mira desconcertado. Hay un silencio total alla afuera, en el malecón de Barranco. No se oye ni la resaca. “No es una vida de pachá”, responde, al cabo de un rato, con una especie de vergüenza.

“Cuesta al principio, más que nada. Pero uno se acostumbra a todo ¿no?”.

Por fin algo que coincide con el Mayta de los testimonios: ese pudor, la reticencia a hablar de sus problemas personales, a revelar su intimidad. A lo que nunca se acostumbró fue a los guardias republicanos, admite de pronto. No había sabido lo que era odiar hasta que descubrió el sentimiento que inspiraban a los presos. Odio mezclado con terror pánico, por supuesto. Porque, cuando cruzan las alambradas para poner fin a una gresca o una huelga, lo hacen siempre disparando y golpeando, caiga quien caiga, justos y pecadores.

“Fue al fin del año pasado ¿no?”, le digo. “Cuando hubo esa matanza”.

“El 31 de diciembre”, asiente. “Entraron un centenar, a hacerse las Navidades. Querían divertirse y, como decían, cobrar el aguinaldo. Estaban muy borrachos”.

Fue a eso de las diez de la noche. Vaciaban sus armas desde las puertas y ventanas de los pabellones. Arrebataron a los presos todo el dinero, el licor, la marihuana, la cocaína, que había en el penal, y hasta la madrugada estuvieron divirtiéndose, tiroteándolos, rajándolos a culatazos, haciéndolos ranear, pasar callejón oscuro, o rompiéndoles la cabeza y los dientes a patadas.

“La cifra oficial de muertos fue treinta y cinco”, dice. “En realidad, mataron el doble o más. Los periódicos dijeron después que habían impedido un intento de fuga”.

Hace un gesto de cansancio y su voz se vuelve murmullo. Los reos se echaban unos encima de otros como en el rugby, formando

montañas de cuerpos para protegerse. Pero no es ése su peor recuerdo de la cárcel. Sino, tal vez, los primeros meses, cuando era llevado de Lurigancho al Palacio de Justicia para la instructiva, en esos atestados furgones de paredes metáicas. Los presos tenían que ir en cuclillas y con la cabeza tocando el suelo, pues, al menor intento de levantarla y espiar afuera, eran salvajemente golpeados. Lo mismo al regresar: para subir al furgón, desde la carceleta, había que atravesar a toda carrera una doble valla de republicanos, escogiendo entre cubrirse la cabeza o los testículos, pues en todo el trayecto recibían palazos, puntapiés y escupitajos. Se queda pensativo – acaba de volver del baño – y añade, sin mirarme:

“Cuando leo que matan a uno de ellos, me alegro mucho”.

Lo dice con un rencor súbito, profundo, que se evapora un instante después, cuando le pregunto por el otro Mayta, ese flaquito crespo que temblaba tan raro.

“Es un ladronzuelo que anda con la cabeza derretida ya de tanta pasta”, dice. “No va a durar mucho”.

Su voz y su expresión se dulcifican al hablar del quiosco de alimentos que administro con Arispe en el pabellón cuatro.

“Produjimos una verdadera revolución”, me asegura, con orgullo. “Nos ganamos el respeto de todo el mundo. El agua se hervía para 105 jugos de fruta. para el café, para todo. Cubiertos, vasos y platos se lavaban antes y después de usarse. La higiene, lo primero. Una revolución, sí. Organizamos un sistema de cupones a crédito. Aunque no me lo crea, sólo una vez intentaron robarnos. Recibí un tajo aquí en la piana, pero no pudieron llevarse nada. Incluso creamos una especie de banco, porque muchos nos daban a guardar su plata”.

Es evidente que, por alguna razón, le incomoda tremendamente hablar de lo que a mí me interesa: los sucesos de Jauja. Cada vez que trato de llevarlo hacia ellos, comienza a evocarlos y, muy pronto, de manera fatídica, desvía la charla hacia temas actuales. Por ejemplo, su familia. Me dice que se casó en el interregno de libertad entre sus dos últimos periodos en Lurigancho, pero que, en verdad, conoció a su mujer actual en la circel, la vez anterior. Ella venía a visitar a un hermano preso, quien se la presentó. Se escribieron y cuando él salió libre se casaron. Tienen cuatro hijos, tres hombres y una niña. Para su mujer fue muy duro que a él lo internaran de nuevo. Los primeros años, tuvo que romperse el alma para dar de comer a las criaturas, hasta que él pudo ayudarla gracias a la concesión del quiosco. Esos primeros años su mujer hacía tejidos y los vendía de casa en casa. Él procuraba también vender algo – las chompas tenían cierta demanda – allá en Lurigancho.

Mientras lo oigo, lo observo. Mi primera impresión de un hombre bien conservado, sano y fuerte, era falsa. No debe estar bien de salud. No sólo por ese problema en los riñones que a cada momento lo lleva al baño. Suda mucho y, por instantes, se congestiona, como si lo acosaran ráfagas de malestar. Se seca la frente con el pañuelo y, a ratos, víctima de un espasmo, se le corta el habla. ¿Se siente mal? ¿Quiere que suspendamos la entrevista? No, está perfectamente, sigamos.

“Me parece que no le gusta tocar el tema de Vallejos y de Jauja”, le digo, de sopetón. “¿Le molesta por el fracaso que significó? ¿Por las consecuencias que tuvo en su vida?”

Niega con la cabeza, varias veces.

“Me molesta porque me doy cuenta que usted está mejor informado que yo”, sonríe. “Sí, no es broma. Se me han olvidado muchas cosas y otras las tengo confusas. Quisiera echarle una mano y contarle. Pero, el problema es que ya no sé muy bien todo lo que pasó, ni cómo pasó. Hace mucho de todo eso, dese cuenta”.

¿Habladuría, pose? No. Sus recuerdos son vacilantes, y, a menudo, errados. Debo rectificarlo a cada paso. Me asombra, porque, todo este año, obsesionado con el tema, suponía ingenuamente que el protagonista también lo estaba y que su memoria seguía escarbando en lo ocurrido en aquellas horas, un cuarto de siglo atrás. ¿Por qué hubiera sido así? Aquello fue para Mayta un episodio en una vida en la que, antes y después, hubo muchos otros, tanto o acaso más graves. Es normal que éstos desplazaran o empobrecieran a aquél.

“Hay un asunto, sobre todo, que me resulta incomprensible”, le digo. “¿Hubo traición? ¿Por qué desaparecieron los que estaban comprometidos? ¿Dio contraorden el profesor Ubilluz? ¿Por qué lo hizo? ¿Por miedo? ¿Porque desconfiaba del proyecto? ¿O fue Vallejos, como asegura Ubilluz, quien adelantó el día de la insurrección?”.

Mayta reflexiona unos segundos, en silencio. Se encoge de hombros:

“Nunca estuvo claro y nunca lo estará”, murmura. “Ese día, me pareció que era traición. Después, se volvió mas enredado. Porque yo no supe de antemano la fecha prevista para el levantamiento. La fijaron sólo Vallejos y Ubilluz, por razones de seguridad. Éste ha dicho siempre que la fecha acordada era cuatro días después y que Vallejos la adelantó porque se enteró de que lo iban a transferir, debido a un incidente que tuvo con los apristas dos días antes”.

Lo del incidente es cierto, está documentado en un periodiquito jaujino de la época. Hubo una manifestación aprista en la plaza de Armas, para recibir a Haya de la Torre, quien pronunció un discurso desde el atrio de la catedral. Vallejos, vestido de civil, el Chato Ubilluz y un pequeño grupo de amigos se apostaron en una esquina de la plaza y, al entrar el cortejo, le lanzaron huevos podridos. Los búfalos apristas los correataron, y, después de un conato de refriega, Vallejos, Ubilluz y sus amigos se refugiaron en la peluquería de Ezequiel. Esto es lo único probado. La tesis de Ubilluz y de otra gente, en Jauja, es que Vallejos fue reconocido por los apristas y que éstos hicieron una enérgica protesta por la participación del jefe de la circel, un oficial en servicio activo, contra un mitin político autorizado. A consecuencia de esto, habrían advertido a Vallejos que lo iban a transferir. Dicen que fue llamado de urgencia por su jefatura inmediata, la de Huancayo. Ello lo habría impulsado a adelantar cuatro días la rebelión, sin advertir a todos los otros comprometidos. Ubilluz asegura que él se enteró del suceso cuando el alférez estaba ya muerto y los rebeldes detenidos.

“Antes me parecía que no era cierto, que se corrieron”, dice Mayta. “Después, ya no supe. Porque en el Sexto, en el Frontón, en Lurigancho, fueron cayendo, meses o años después, algunos de los tipos que estuvieron comprometidos. Los encarcelaban por otros asuntos, sindicales o políticos. Todos juraban que el alzamiento los sorprendió, que Ubilluz los había citado para otro día, que jamás hubo repliegue o volteretazo. Para hablarle francamente, no lo sé. Sólo Vallejos y Ubilluz sabían la fecha acordada. ¿La adelantó? A mí no me lo dijo. Pero, no es imposible. Él era muy impulsivo, muy capaz de hacer una cosa así, aun corriendo el riesgo de quedarse sólo. Lo que entonces llamabamos un voluntarista”.

¿Está criticando al alferez? No, es un comentario distanciado, neutral. Me cuenta que, aquella primera noche, cuando vino la familia de Vallejos a llevarse el cadáver, el padre se negó a saludarlo. Entró cuando a él lo interrogaban y Mayta le estiró la mano pero el señor no se la estrechó y más bien lo miró con ira y lágrimas, como responsabilizándolo de todo.

“No sé, pudo haber algo de eso”, repite. “O, también, un malentendido. Es decir, que Vallejos estuviera seguro de un apoyo que, en realidad, no le habían prometido. En las reuniones a las que me llevaron, en Ricrán, donde Ubilluz, con los mineros, sí, se habló de la revolución, todos parecían de acuerdo. ¿Pero, ofrecieron realmente coger un fusil y venirse al monte el primer día? Yo no los oí decirlo. Para Vallejos era un sobreentendido, algo fuera de toda duda. A lo mejor sólo recibió vagas promesas, apoyo moral, la intención de ayudar desde lejos, siguiendo cada cual su vida corriente. O, tal vez, se comprometieron y, por miedo o porque el plan no los convenció, se echaron atrás. No puedo decírselo. La verdad, no lo sé”.

Tamborilea con los dedos en el brazo del asiento. Sigue un largo silencio.

“¿Lamentó alguna vez haberse metido en esa aventura?”, le pregunto. “Supongo que, en la cárcel, habrá pensado mucho, todos estos años, en lo que pasó”.

“Arrepentirse es cosa de católicos. Yo dejé de serlo hace muchos años. Los revolucionarios no se arrepienten. Hacen su autocrítica, que es distinto. Yo hice la mía y se acabó”, parece enojado. Pero, unos segundos después, sonrío: “No sabe usted qué raro me resulta hablar de política, recordar hechos políticos. Es como un fantasma que

volviera, desde el fondo del tiempo, a mostrarme a los muertos y a cosas olvidadas”.

¿Dejó de interesarse en la política sólo en estos últimos diez años? ¿En su prisión anterior? ¿O cuando estuvo preso por lo de Jauja? Queda en silencio, pensativo, tratando de aclarar sus recuerdos. ¿También se le ha olvidado?

“No me había puesto a pensar en eso hasta ahora”, murmura, secándose la frente. “No fue una decisión mía, en realidad. Fue algo que ocurrió, algo que las circunstancias impusieron. Acuérdense que cuando me fui a Jauja, para el levantamiento, había roto con mis camaradas, con mi partido, con mi pasado. Me había quedado solo, políticamente hablando. Y mis nuevos camaradas sólo lo fueron unas horas. Vallejos murió, Condori murió, Zenón Gonzales regresó a su comunidad, los josefinos volvieron al colegio. ¿Se da cuenta? No es que yo dejara la política. Ella me dejó a mi, más bien”.

Lo dice de una manera que no le creo: a media voz, con los ojos huidizos, removiéndose en el asiento. Por primera vez en la noche, estoy seguro de que miente. ¿No volvió a ver nunca a sus antiguos amigos del POR(T)?

“Se portaron bien conmigo cuando estuve en la cárcel, después de lo de Jauja”, exclama. “Iban a verme, me llevaban cigarrillos, se movieron mucho para que me incluyeran en la amnistía que dio el nuevo gobierno. Pero el POR(T) se deshizo al poco tiempo, por los sucesos de La Convención, de Hugo Blanco. Cuando salí de la cárcel el POR(T) y el POR a secas ya no existían. Habían surgido otros grupos trotskistas con gente venida de la Argentina. Yo no conocía a nadie y no estaba interesado ya en política”.

Con las últimas palabras, se levanta a orinar.

Cuando regresa, veo que también se ha lavado la cara. ¿De veras no quiere que salgamos a comer algo? Me asegura que no, repite que no come nunca de noche. Quedamos un buen rato sumidos en cavilaciones propias, sin hablar. El silencio sigue siendo total esta noche en el malecón de Barranco; sólo habrá en él silenciosas parejas de enamorados, protegidas por la oscuridad, y no los borrachines y marihuaneros que los viernes y sábados hacen siempre tanto escándalo. Le digo que, en mi novela, el personaje es un revolucionario de catacumbas, que se ha pasado media vida intrigando y peleando con otros grupúsculos tan insignificantes como el suyo, y que se lanza a la aventura de Jauja no tanto porque lo convenzan los planes de Vallejos – tal vez, íntimamente, es escéptico sobre las posibilidades de éxito – sino porque el alférez le abre las puertas de la acción. La posibilidad de actuar de manera concreta, de producir en la realidad cambios verificables e inmediatos, lo encandila. Conocer a ese joven impulsivo le descubre retroactivamente la inanidad en que ha consistido su quehacer revolucionario. Por eso se embarca en la insurrección, aun intuyendo que es poco menos que un suicidio.

“¿Se reconoce algo en semejante personaje?”, le pregunto. “¿O no tiene nada que ver con usted, con las razones por las que siguió a Vallejos?”.

Se queda mirándome, pensativo, pestañeando, sin saber qué contestar. Alza el vaso y bebe el resto de la gaseosa. Su vacilación es su respuesta.

“Esas cosas parecen imposibles cuando fracasan”, reflexiona. “Si tienen éxito, a todo el mundo le parecen perfectas y bien planeadas. Por ejemplo, la Revolución Cubana. ¿Cuántos desembarcaron con

Fidel en el Granma? Un puñadito. Tal vez menos de los que éramos nosotros ese día en Jauja. A ellos les salió y a nosotros no”.

Se queda meditando, un momento.

“A mí nunca me pareció una locura, mucho menos un suicidio”, afirma. “Estaba bien pensado. Si destruíamos el puente de Molinos y retrasábamos a los policías, hubiéramos cruzado la cordillera. En la bajada a la selva, ya no nos encontraban. Hubiéramos...”.

Se le apaga la voz. La falta de convicción con que habla es tan visible que, se habrá dicho, no tiene sentido tratar de hacerme creer algo en lo que él tampoco cree. ¿En qué cree ahora mi supuesto ex discípulo? Allá, en el Salesiano, hace medio siglo, creía ardientemente en Dios. Luego, cuando murió Dios en su corazón, creyó con el mismo ardor en la revolución, en Marx, en Lenin, en Trotski. Luego, los sucesos de Jauja, o, acaso, antes, esos largos años de insulsa militancia, debilitaron y mataron también esa fe. ¿Qué otra la reemplazó? Ninguna. Por eso da la impresión de un hombre vacío, sin emociones que respalden lo que dice. Cuando empezó a asaltar bancos y a secuestrar por un rescate ¿ya no podía creer en nada, salvo en conseguir dinero a como diera lugar? Algo, en mí, se resiste a aceptarlo. Sobre todo ahora, mientras lo observo, vestido con esos zapatones de caminante y esa ropa misérrima; sobre todo ahora que he visto como se gana la vida.

“Si usted quiere, no tocamos ese tema”, lo alerta. “Pero tengo que decirle algo, Mayta. Me cuesta entender que, al salir de la cárcel, luego de lo de Jauja, se dedicara a asaltar bancos y a secuestrar gente. ¿Podemos hablar de eso?”.

“No, de eso no”, contesta inmediatamente, con cierta dureza. Pero se contradice, añadiendo: “No tuve nada que ver. Falsificaron

pruebas, presentaron testigos falsos, los obligaron a declarar contra mí. Me condenaron porque hacía falta un culpable y yo tenía antecedentes. Mi condena es una mancha para la justicia”.

Nuevamente se le corta la voz, como si en ese momento lo ganaran la desmoralización, la fatiga, la certidumbre de que es inútil tratar de disuadirme de algo que, por obra del tiempo, ha adquirido irreversible consistencia. ¿Dice la verdad? ¿Puede ser cierto que no fuera uno de los asaltantes de La Victoria, uno de los secuestradores de Pueblo Libre? Sé muy bien que en las cárceles del país hay gente inocente – acaso tanta como criminales afuera, gozando de consideración – y no es imposible que Mayta, con su prontuario, sirviera de chivo expiatorio a jueces y policías. Pero vislumbro, en el hombre que tengo al frente, tal estado de apatía, de abandono moral, tal vez de cinismo, que tampoco me resulta imposible imaginármelo cómplice de los peores delitos.

“El personaje de mi novela es maricón”, le digo, después de un rato.

Levanta la cabeza como picado por una avispa. El disgusto le va torciendo la cara. Está sentado en un sillón bajito, de espaldas ancho, y ahora sí parece tener sesenta o más años. Lo veo estirar las piernas y frotarse las manos, tenso.

“¿Y por qué?”, pregunta, al fin.

Me toma de sorpresa: ¿acaso lo sé? Pero improviso una explicación.

“Para acentuar su marginalidad, su condición de hombre lleno de contradicciones. También, para mostrar los prejuicios que existen sobre este asunto entre quienes, supuestamente, quieren liberar a la

sociedad de sus taras. Bueno, tampoco sé con exactitud por qué lo es”.

Su expresión de desagrado se acentúa. Lo veo alargar la mano, coger el vaso de agua que ha colocado sobre unos libros, manosearlo y, al advertir que está vacío, volverlo a su sitio.

“Nunca tuve prejuicios sobre nada”, murmura, luego de un silencio. “Pero, sobre los maricas, creo que tengo. Después de haberlos visto. En el Sexto, en el Frontón. En Lurigancho es todavía peor”.

Queda un rato pensativo. La mueca de disgusto se atenúa, sin desaparecer. No hay asomo de compasión en lo que dice:

“Depilándose las cejas, rizándose las pestañas con fósforos quemados, pintándose la boca, poniéndose faldas, inventándose pelucas, haciéndose explotar igualito que las putas por los cafiches. Cómo no tener vomitos. Parece mentira que el ser humano pueda rebajarse así. Mariquitas que le chupan el pájaro a cualquiera por un simple pucho...”, resopla, con la frente nuevamente llena de sudor. Agrega entre dientes: “Dicen que Mao fusiló a todos los que había en China. ¿Será cierto?”.

Se vuelve a levantar para ir al baño y, mientras espero que vuelva, miro por la ventana. En el cielo casi siempre nublado de Lima, esta noche se ven las estrellas, algunas quietas y otras chispeando sobre la mancha negra que es el mar. Se me ocurre que Mayta, allá en Lurigancho, en noches así, debía contemplar hipnotizado las estrellas lucientes, espectáculo limpio, sereno, decente: dramático contraste con la degradación violenta en que vivía.

Cuando regresa, dice que lamenta no haber viajado nunca al extranjero. Era su gran ilusión, cada vez que salía de la cárcel: irse, empezar en otro país, desde cero. Lo intentó por todos los medios, pero resultaba difícilísimo: por falta de dinero, de papeles en regla, o por ambas cosas. Una vez llegó hasta la frontera, en un ómnibus que iba a llevarlo a Venezuela, pero a él lo desembarcaron en la aduana del Ecuador, pues su pasaporte no estaba en regla.

“De todas maneras no pierdo las esperanzas de irme” gruñe. “Con tanta familia es mas difícil pero es lo que me gustaría. Aquí no hay perspectiva de trabajo, de nada. No hay. Por donde uno mire, simplemente no hay. Así que no he perdido las esperanzas”.

Pero sí las has perdido para el Perú, pienso. Total y definitivamente ¿no, Mayta? Tú que tanto creías, que tanto querías creer en un futuro para tu desdichado país. Echaste la esponja ¿no? Piensas, o actúas como si lo pensaras, que esto no cambiará nunca para mejor, sólo para peor. Más hambre, más odio, más opresión, más ignorancia, más brutalidad, más barbarie. También tú, como tantos otros, sólo piensas ahora en escapar antes que nos hundamos del todo.

“A Venezuela, o a México, donde también dicen que hay mucho trabajo, por el petróleo. Y hasta a los Estados Unidos, aunque no hable inglés. Eso es lo que me gustaría”.

De nuevo se le va la voz, extenuada por la falta de convicción. A mí también se me va algo en ese instante: el interés por la charla. Sé que no voy a conseguir de mi falso discípulo nada más de lo que he conseguido hasta ahora: la deprimente comprobación de que es un hombre destruido por el sufrimiento y el rencor, que ha perdido incluso los recuerdos. Alguien, en suma, esencialmente distinto del

Mayta de mi novela, ese optimista pertinaz, ese hombre de fe, que ama la vida a pesar del horror y las miserias que hay en ella. Me siento incómodo, abusando de él, reteniéndolo aquí – es cerca de la medianoche – para una conversación sin consistencia, previsible. Debe ser angustioso para él este escarbar recuerdos, este ir y venir de mi escritorio al baño, una perturbación de su diaria rutina, que imagino monótona, animal.

“Lo estoy haciendo trasnochar demasiado”, le digo.

“La verdad es que me acuesto temprano”, responde, con alivio, agradeciéndome con una sonrisa que ponga punto final a la charla. “Aunque duermo muy poco, me bastan cuatro o cinco horas. De muchacho, en cambio, era dormilón”.

Nos levantamos, salimos, y, en la calle, pregunta por dónde pasan los ómnibus al centro. Cuando le digo que voy a llevarlo, murmura que basta con que lo acerque un poco. En el Rimac puede tomar un micro.

Casi no hay tráfico en la Vía Expresa. Una garúa menudita empaña los cristales del auto. Hasta la avenida Javier Prado intercambiamos frases inocuas, sobre la sequía del sur y las inundaciones del norte, sobre los líos en la frontera. Cuando llegamos al puente, susurra, con visible molestia, que tiene que bajarse un ratito. Freno, se baja y orina al lado del auto, escudándose en la puerta. Al volver, murmura que en las noches, a causa de la humedad, el problema de los riñones se acentúa. ¿Ha ido donde el médico? ¿Sigue algún tratamiento? Está arreglando primero lo de su seguro; ahora que lo tenga irá al Hospital del Empleado a hacerse ver, aunque, parece, se trata de algo crónico, sin cura posible.

Estamos callados hasta la plaza Grau. Allí, subitamente – acabo de pasar a un vendedor de emolliente –, como si hablara otra persona, le oigo decir:

“Hubo dos asaltos, cierto. Antes de ese de La Victoria, ese por el que me encerraron. Lo que le dije es verdad: tampoco tuve nada que ver con el secuestro de Pueblo Libre. Ni siquiera estaba en Lima cuando ocurrió, sino en Pacasmayo, en un trapiche”.

Se queda callado. No lo apresuro, no le pregunto nada. Voy muy despacio, esperando que se decida a continuar, temiendo que no lo haga. Me ha sorprendido la emoción de su voz, el aliento confidencial. Las calles del centro están oscuras y desiertas. El único ruido es el motor del auto.

“Fue al salir de la cárcel, después de lo de Jauja, después de esos cuatro años adentro”, dice, mirando al frente. “Se acuerda de lo que ocurría en el valle de La Convención, allá en el Cusco? Hugo Blanco había organizado a los campesinos en sindicatos, dirigido varias tomas de tierras. Algo importante, muy diferente de todo lo que venía haciendo la izquierda. Había que apoyar, no permitir que les ocurriera lo que a nosotros en Jauja”.

Freno ante un semáforo rojo, en la avenida Abancay, y él también hace una pausa. Es como si la persona que está a mi lado fuera distinta de la que estuvo hace un rato en mi escritorio y distinta del Mayta de mi historia. Un tercer Mayta, dolido, lacerado, con la memoria intacta.

“Así que tratamos de apoyarlos con fondos”, susurra. “Planeamos dos expropiaciones. En ese momento era la mejor manera de poner el hombro”.

No le pregunto con quiénes se puso de acuerdo para asaltar los bancos; si sus antiguos camaradas del POR(T) o del otro POR, revolucionarios que conoció en la cárcel u otros. En esa época – comienzos de los sesenta – la idea de la acción directa impregnaba el aire y había innumerables jóvenes que, si no actuaban ya de ese modo, por lo menos hablaban día y noche de hacerlo. A Mayta no debió serle difícil conectarse con ellos, ilusionarlos, inducirlos a una acción santificada con el nombre absolutorio de expropiaciones. Lo ocurrido en Jauja debía haberle ganado cierto prestigio ante los grupos radicales. Tampoco le pregunto si él fue el cerebro de aquellos asaltos.

“El plan funcionó en los dos casos como un reloj” agrega. “Ni detenciones ni heridos. Lo hicimos en dos días consecutivos, en sitios distintos de Lima. Expropiamos...” una breve vacilación, antes de la fórmula evasiva: “varios millones”.

Queda en silencio otra vez. Noto que está profundamente concentrado, buscando las palabras adecuadas para lo que debe ser lo más difícil de contar. Estamos frente a la plaza de Acho, mole de sombras difuminadas en la neblina. ¿Por dónde sigo? Sí, lo llevaré hasta su casa. Me señala la dirección de Zárate. Es una amarga paradoja que viva, ahora que está libre, en la zona de Lurigancho. La avenida, aquí, es una sucesión de huecos, charcos y basuras. El auto se estremece y da botes.

“Como estaba requetefichado, se acordó que yo no llevara el dinero al Cusco. Allí debíamos entregarlo a la gente de Hugo Blanco. Por una precaución elemental decidimos que yo fuera después, separado de los otros, por mi cuenta. Los camaradas partieron en dos

grupos. Yo mismo los ayudé a partir. Uno en un camión de carga, otro en un auto alquilado”.

Vuelve a callar y tose. Luego, con sequedad y un fondo de ironía, añade rápido:

“Y, en eso, me cayó la policía. No por las expropiaciones. Por el asalto de La Victoria. En el que yo no había estado, del que yo no sabía nada. Vaya casualidad, pensé. Vaya coincidencia. Qué bien, pensé. Tiene su lado positivo. Los distrae, los va a enredar. Ya no me vincularían para nada con las expropiaciones. Pero no, no era una coincidencia...”.

De golpe, ya sé lo que me va a contar, he adivinado con toda precisión adónde culminará su relato.

“No lo entendí completamente hasta años después. Quizá porque no quería entenderlo”, bosteza, con la cara congestionada, y mastica algo. “Incluso, vi un día en Lurigancho un volante a mimeógrafo, sacado por no sé qué grupo fantasma, atacándome. Me acusaban de ladrón, decían que me había robado no sé cuánto dinero del asalto al banco de La Victoria. No le di importancia, creí que era una de esas vilezas normales en la vida política. Cuando salí de Lurigancho, absuelto por lo de La Victoria, habían pasado dieciocho meses. Me puse a buscar a los camaradas de las expropiaciones. Por qué, en todo ese tiempo, no me habían hecho llegar un solo mensaje, por qué no habían tomado contacto conmigo. Por fin encontré a uno de ellos. Entonces, hablamos”.

Sonríe, entreabriendo la boca de dientes incompletos.

Ha cesado la llovizna y en el cono de luz de los faros del auto hay tierra, piedras, desperdicios, perfiles de casas pobres.

“¿Le conto que el dinero no llegó nunca a maños de Hugo Blanco?”, le pregunto.

“Me juró que él se había opuesto, que él trató de convencer a los otros que no hicieran una chanchada así”, dice Mayta. “Me contó montones de mentiras y echó a los demás la culpa de todo. Él había pedido que me consultaran lo que iban a hacer. Según él, los otros no quisieron. ‘Mayta es un fanático’, dice que le dijeron. ‘No entendería, es demasiado recto para estas cosas’. Entre las mentiras que me contó, se reconocían algunas verdades”.

Suspira y me ruega que pare. Mientras lo veo, al lado de la puerta, desabotonándose y abotonándose la bragueta, me pregunto si el Mayta que me sirvió de modelo podría ser llamado fanático, si el de mi historia lo es. Sí, sin duda, los dos lo son. Aunque, tal vez, no de la misma manera.

“Es verdad, yo no hubiera entendido”, dice, suavemente, cuando vuelve a mi lado. “Es verdad. Yo les hubiera dicho: la plata de la revolución quema las manos. ¿No se dan cuenta que si se quedan con ella dejan de ser revolucionarios y se convierten en ladrones?”.

Vuelve a suspirar, hondo. Voy muy despacio, por una avenida en tinieblas, a cuyas orillas hay a veces familias enteras durmiendo a la intemperie, tapadas con periódicos. Perros escuálidos salen a ladrarnos, los ojos encandilados por los faros.

“Yo no los hubiera dejado, por supuesto”, repite. “Por eso me denunciaron, por eso me implicaron en el asalto de La Victoria. Sabían que yo, antes que dejarlos, les hubiera pegado un tiro. Mataron dos pájaros, delatándome. Se libraron de mí y la policía encontró un culpable. Ellos sabían que yo no iba a denunciar a unos camaradas a los que creía arriesgando la vida para llevar a Hugo

Blanco el producto de las expropiaciones. Cuando, en los interrogatorios, me di cuenta de qué me acusaban, dije: 'Perfecto, no se la huelen'. Y, durante un tiempo, los estuve hueveando. Creía que era una buena coartada”.

Se ríe, despacito, con la cara seria. Queda en silencio y se me ocurre que no dirá nada más. No necesito que lo diga, tampoco. Si es cierto, ahora sé qué lo ha destruido, ahora sé por qué es el fantasma que tengo a mi lado. No el fracaso de Jauja, ni todos esos años de cárcel, ni siquiera purgar culpas ajenas. Sino, seguramente, descubrir que las expropiaciones fueron atracos; descubrir que, según su propia filosofía, había actuado “objetivamente” como un delincuente común. ¿O, más bien, haber sido un ingenuo y un tonto ante camaradas que tenían menos años de militancia y menos prisiones que él? ¿Fue eso lo que lo desengañó de la revolución, lo que hizo de él este simulacro de sí mismo?

“Durante un tiempo, pensé buscarlos, uno por uno, y tomarles cuentas”, dice.

“Como en El conde de Montecristo”, lo interrumpo. “¿Leyó alguna vez esa novela?”.

Pero Mayta no me escucha.

“Después, la rabia y el odio también se me fueron”, prosigue. “Si quiere, digamos que los perdoné. Porque, hasta donde supe, a todos les fue tan mal o peor que a mí. Menos a uno, que llegó a diputado”.

Se ríe, con una risita ácida, antes de enmudecer.

No es cierto que los hayas perdonado, pienso. Tampoco te has perdonado a ti mismo por lo que ocurrió. ¿Debo pedirle nombres, precisiones, tratar de sonsacarle algo más? Pero la confesión que me

ha hecho es excepcional, una debilidad de la que tal vez se arrepienta. Pienso en lo que debió ser rumiar, entre las alambradas y el cemento de Lurigancho, la burla de que fue objeto. Pero ¿y si esto que me ha contado es exageración, pura mentira? ¿No será todo una farsa premeditada para exculparse de un prontuario que lo avergüenza? Lo miro de soslayo. Está bostezando y desperezándose, como con frío. A la altura de la bifurcación a Lurigancho, me indica que siga derecho. Termina el asfalto de la avenida; ésta se prolonga en una huella de tierra que se pierde en el descampado.

“Un poco mas alla está el pueblo joven donde vivo”, dice. “Camino hasta aquí a tomar el ómnibus. ¿Se acordará y podrá regresar, ahora que me deje?”.

Le aseguro que sí. Quisiera preguntarle cuánto gana en la heladería, qué parte de su sueldo se le va en ómnibus y cómo distribuye lo que le queda. También, si ha intentado conseguir algún otro trabajo y si quisiera que le eche una mano, haciendo alguna gestión. Pero todas las preguntas se me mueren en la garganta.

“En una época se decía que en la selva había perspectivas”, le oigo decir. “Estuve dándole vueltas a eso, también. Ya que lo del extranjero era difícil, tal vez irme a Pucallpa, a Iquitos. Decían que había madereras, petróleo, posibilidades de trabajo. Pero era cuento. Las cosas en la selva andan igual que aquí. En este pueblo joven hay gente que ha regresado de Pucallpa. Es lo mismo. Sólo los traficantes de coca tienen trabajo”.

Ahora sí, estamos terminando el descampado y, en la oscuridad, se vislumbra una aglomeración de sombras chatas y entrecortadas: las casitas. De adobes, calaminas, palos y esteras, dan, todas, la impresión de haberse quedado a medio hacer, interrumpidas cuando

empezaban a tomar forma. No hay asfalto ni veredas, no hay luz eléctrica y no debe haber tampoco agua ni desagüe.

“Nunca había llegado hasta aquí”, le digo. “Qué grande es esto”.

“Allá, a la izquierda, se ven las luces de Lurigancho”, dice Mayta, mientras me guía por los vericuetos de la barriada. “Mi mujer fue una de las fundadoras de este pueblo joven. Hace ocho años. Unas doscientas familias lo crearon. Se vinieron de noche, por grupos, sin ser vistas. Trabajaron hasta el amanecer, clavando palos, tirando cordeles, y, a la mañana siguiente, cuando llegaron los guardias, ya el barrio existía. No hubo manera de sacarlas”.

“O sea que, al salir de Lurigancho, usted no conocía su casa”, le pregunto.

Me dice que no con la cabeza. Y me cuenta que, el día que salió, después de casi once años, se vino solito, caminando a través del descampado que acabamos de cruzar, apartando a pedradas a los perros que querían morderlo. Al llegar a las primeras casitas empezó a preguntar: “¿Dónde vive la señora Mayta?”. Y así fue que se presentó a su hogar y le dio la sorpresa a su familia.

Estamos frente a su casa, la tengo presa en el cono de luz de los faros del auto. La fachada es de ladrillo y la pared lateral también, pero el techo no ha sido vaciado aún, es una calamina sin asegurar, a la que impiden moverse unos montoncitos de piedra, enfilados cada cierto trecho. La puerta, un tablón, está sujeta a la pared con clavos y pitas.

“Estamos luchando por el agua”, dice Mayta. “Es el gran problema aquí. Y, por supuesto, la basura. ¿Seguro que podrá usted llegar hasta la avenida?”.

Le aseguro que sí y le digo que, si no le importa, luego de algún tiempo, lo buscaré para que conversemos y me cuente algo más sobre la historia de Jauja. Acaso le vuelvan a la memoria otros detalles. Él asiente y nos despedimos con un apretón de manos.

No tengo dificultad en salir nuevamente al afirmado que va hacia Zárate. Lo hago despacio, deteniéndome a observar la pobreza, la fealdad, el abandono, la desesperanza que transpira este pueblo joven cuyo nombre ignoro. No hay nadie en la calle, ni siquiera un animal. Por todas partes se acumulan, en efecto, altos de basura. La gente, imagino, se limita a arrojarla desde las casas, resignada, a sabiendas de que no hay nada que hacer, de que ningún camión municipal vendrá a recogerla, sin ánimos para ponerse de acuerdo con otros vecinos e ir a arrojarla mas allá, al descampado, o enterrarla o quemarla. También habrán bajado los brazos y echado la esponja. Imagino lo que la plena luz del día mostrará, pululando, en estas pirámides de inmundicias acumuladas frente a las casuchas, en medio de las cuales deben corretear los niños del vecindario: las moscas, las cucarachas, las ratas, las innumerables alimañas. Pienso en las epidemias, en los hedores, en las muertes precoces.

Estoy pensando en las basuras de la barriada de Mayta todavía cuando diviso, a mi izquierda, la mole de Lurigancho y recuerdo al reo loco y desnudo, durmiendo en el inmenso muladar, frente a los pabellones impares. Y poco después, cuando acabo de cruzar Zárate y la plaza de Acho y estoy en la avenida Abancay, en la recta que me llevara hacia la Vía Expresa, San Isidro, Miraflores y Barranco, anticipo los malecones del barrio donde tengo la suerte de vivir, y el muladar que uno descubre – lo veré mañana, cuando salga a correr – si estira el pescuezo y atisba por el bordillo del acantilado, los

basurales en que se han convertido esas laderas que miran al mar. Y recuerdo, entonces, que hace un año comencé a fabular esta historia mencionando, como la termino, las basuras que van invadiendo los barrios de la capital del Perú.

3.3.2 Testo tradotto

La prima volta che sono venuto a Lurigancho è stato cinque anni fa. I detenuti del padiglione numero due mi avevano invitato all'inaugurazione di una biblioteca, a cui qualcuno aveva avuto l'idea di dare il mio nome, e io avevo accettato l'invito, spinto dalla curiosità di vedere con i miei occhi se era vero quello che avevo sentito dire sul carcere di Lima.

Per arrivarci bisogna oltrepassare la plaza de Toros, attraversare il quartiere di Zárate e, dopo, povere borgate e letamai dove si sfamano i maiali delle cosiddette "suinocolture clandestine". La carreggiata perde l'asfalto e si riempie di buchi. Nell'umidità della mattina, allora, quasi cancellati dalla foschia, appaiono i padiglioni di cemento, scialbi come gli arenili che si trovano tutto intorno. Persino a grande distanza si nota che le numerosissime finestre hanno perso tutti i vetri, ammesso che li abbiano mai avuti, e che quel movimento dietro i piccoli riquadri simmetrici sono facce e occhi che spiano l'esterno.

Di quella mia prima visita ricordo la calca, i seimila reclusi affissati dentro stanze costruite per millecinquecento, la sporcizia indescrivibile e l'atmosfera di violenza repressa, pronta ad esplodere al primo pretesto in risse e delitti. In quella massa senza individui che sembrava più un'orda o una muta di cani di una collettività umana, a quell'epoca c'era Mayta, adesso lo so con certezza. Forse l'ho guardato e l'ho persino salutato. Si trovava allora nel padiglione numero due? Aveva partecipato all'inaugurazione della biblioteca?

I padiglioni si allineano in due file, i dispari davanti e i pari dietro. A spezzare la simmetria c'è un padiglione eccentrico, in disparte fra i reticolati e i muri occidentali, dove tengono isolati i finocchi. I padiglioni pari sono per i detenuti recidivi o colpevoli di delitti gravi, mentre a occupare quelli dispari ci sono i novellini, non ancora condannati o che scontano condanne lievi. Questo significa che Mayta, negli ultimi anni, ha vissuto in un padiglione pari. I detenuti sono sistemati nei padiglioni secondo i quartieri di provenienza: l'Agustino, Villa El Salvador, La Victoria, El porvenir. In quale era stato catalogato Mayta?

La macchina avanza lentamente e mi accorgo di frenare di continuo, inconsciamente, cercando di ritardare il più possibile questa seconda visita a Lurigancho. Mi fa paura l'idea di ritrovarmi dopo tanto tempo di fronte al personaggio su cui ho fatto ricerche, interrogato la gente, fantasticato e scritto da un anno a questa parte? Oppure la mia repulsione nei confronti di questo luogo supera la mia curiosità di conoscere Mayta? Al termine di quella prima visita, avevo pensato: "Non è vero che i detenuti vivono come degli animali: gli animali hanno più spazio per muoversi; nei canili, nei pollai e nelle stalle c'è più igiene che a Lurigancho".

Fra i padiglioni ce n'è uno definito sarcasticamente "jirón de la Unión", un corridoio stretto e pieno di gente, quasi al buio di giorno e immerso nelle tenebre di notte, dove si svolgono gli scontri più sanguinosi fra bande e grandi delinquenti del carcere e dove i ruffiani mettono in vendita i loro protetti. Ricordo bene com'è stato attraversare quel corridoio da incubo, fra quella fauna disastrosa e quasi sonnambula, di negri seminudi e meticci coperti dai tatuaggi, di mulatti dai capelli avviluppati, autentiche foreste che si allungavano

fino alla vita, e bianchi instupiditi e barbuti, stranieri con occhi azzurri e cicatrici, cinesi miserabili, indios raggomitolati contro le pareti e matti che parlavano da soli. So che Mayta gestisce da anni uno spaccio di generi alimentari e di bevande nel jirón de la Unión. Per quanto mi sforzi, nella mia memoria non c'è traccia, nell'ingresso afoso, di nessun posto di vendita. Ero così sconvolto da non rendermene conto? O lo spaccio era una coperta stesa a terra dove Mayta offriva in ginocchio succhi, frutta, sigarette e bevande gassate?

Per raggiungere il padiglione numero due avevo dovuto oltrepassare i padiglioni dispari e superare due reticolati. Il direttore del carcere, quando mi aveva salutato la prima volta, mi aveva detto che di lì in avanti sarei dovuto andare avanti per conto mio e a mio rischio e pericolo, perché le guardie repubblicane non entrano in quel settore e non lo fa neanche nessuno in possesso di un'arma da fuoco. Non appena passato il cancello, una folla mi si era riversata addosso, gesticolando, parlando allo stesso tempo. La delegazione che mi aveva invitato mi circondò e così avanzammo, io in mezzo alla cerchia, e, fuori, una folla di detenuti che, confondendomi con qualche autorità, esponeva il suo caso, farneticava, protestava per gli abusi commessi, urlava e chiedeva provvedimenti. Alcuni si esprimevano con coerenza ma la maggioranza lo faceva confusamente. Li notai tutti irrequieti, violenti, instupiditi. Mentre camminavamo, alla mia sinistra notai la spiegazione del puzzo persistente e delle nuvole di mosche: un immondezzaio di un metro dove si erano ammassati i rifiuti del carcere nel corso di mesi e anni. Un detenuto nudo dormiva beato e pacifico fra le immondizie. Era uno dei pazzi che d'abitudine sono distribuiti nei padiglioni meno pericolosi, in quelli dispari. Ricordo di essermi detto, dopo quella prima visita, che la cosa straordinaria non era che ci fossero dei matti a Lurigancho, ma che ce ne fossero così

pochi, che i seimila reclusi non fossero diventati tutti pazzi, in quell'abietta ignominia. E se, in questi anni, Mayta fosse diventato pazzo?

Era ritornato in carcere un altro paio di volte dopo averci trascorso quattro anni per gli eventi di Jauja, di cui la prima sette mesi dopo aver ricevuto l'amnistia. È estremamente difficile ricostruire la sua storia a partire da quel momento - una storia poliziesca e penale - perché, a differenza dell'altro episodio, non esiste quasi nessuna documentazione sui fatti di cui era stato accusato, né testimoni disposti a parlare. Gli articoli di giornale che sono riuscito a rintracciare nell'emeroteca della Biblioteca Nacional sono così scarni che è impossibile sapere quale fu il suo ruolo in quelle imprese di cui, a quanto pare, si rese protagonista. È altrettanto impossibile capire fino in fondo se quelle azioni furono politiche o semplici reati comuni. Conoscendo Mayta, si può pensare che è improbabile che non fossero interventi politici, ma cosa significa "conoscendo Mayta"? Il Mayta su cui ho condotto le mie ricerche aveva una quarantina d'anni. Quello di adesso ne ha più di sessanta. Sarà la stessa persona?

In quale padiglione di Lurigancho avrà passato questi ultimi dieci anni? Il quattro, il sei, l'otto? Più o meno, devono essere tutti come quello che ho visto: stanze dal soffitto basso, dalla luce fioca (quando l'elettricità non è fuori uso), fredde e umide, con grandi finestre dalle sbarre arrugginite e un seminterrato simile a una cloaca, senza la minima traccia di servizi igienici, dove conquistare un posto per distendersi a dormire, fra escrementi, insetti e rifiuti, è oggetto di una guerra quotidiana. Durante la cerimonia di inaugurazione della biblioteca - uno stanzone verniciato con qualche libro di seconda mano - avevo visto parecchi ubriachi che barcollavano. Quando

avevano servito dentro alcune lattine un rinfresco per il brindisi avevo saputo che si ubriacavano con chicha di yucca fermentata, una bevanda fortissima, fabbricata negli stessi padiglioni. Con quella chicha si ubriacava, quando era depresso o euforico, anche il mio presunto compagno di scuola?

L'avvenimento che riportò Mayta in carcere, dopo gli eventi di Jauja, ventun anni fa, si svolse a La Victoria, vicino alla strada che era la vergogna del quartiere, un formicaio di prostitute: il jirón Huatica. Tre malviventi, spiega "La Crónica", unico quotidiano che informò al riguardo, si impadronirono di una rimessa in cui aveva sede l'officina meccanica di Teodoro Ruiz Candía. Quando vi arrivò, alle otto del mattino, trovò dentro ad attenderlo tre individui armati di pistola. Fu così che cadde prigioniero anche l'apprendista Eliseno Carabías López. Il bersaglio degli aggressori era la Banca Popular. In fondo alla rimessa, una finestra si affacciava su un terreno abbandonato su cui si dava la porta sul retro dell'agenzia bancaria. A mezzogiorno, un camioncino arrivava nel campo e dalla porta posteriore uscivano i soldi depositati nella banca pronti a essere trasferiti alla sede centrale, oppure arrivava nella succursale il denaro inviato dalla sede centrale per le sue transazioni. Fino a quell'ora rimasero nell'officina con i due prigionieri. Spiavano dalla finestra e fumavano. Avevano il viso coperto ma sia il proprietario che l'apprendista si dissero certi che uno di loro fosse Mayta. Di più: era quello che impartiva gli ordini.

Quando si sentì un motore, saltarono dalla finestra nel campo. Non ci fu nessuna sparatoria. I rapinatori presero di sorpresa l'autista e la guardia e li disarmarono, quando gli impiegati della banca avevano ormai sistemato sul camioncino un sacco sigillato con dentro

tre milioni di sol. Dopo averli obbligati a sdraiarsi per terra, uno dei malviventi aprì la porta del campo abbandonato che dava sull'avenida 28 de Julio e salì in fretta e furia sul camioncino della banca dove si trovavano già i due compagni con il bottino. Partirono in tutta fretta. Per nervosismo o goffaggine del guidatore, il camioncino investì un affilatore di coltelli e si schiantò contro un taxi. Secondo "La Crónica", il camioncino fece due giri completi su di sé prima di fermarsi a testa in giù. I ladri comunque riuscirono a uscire dal veicolo e a fuggire. Mayta fu catturato poche ore dopo. L'articolo non dice se il denaro venne recuperato né sono riuscito a sapere se, in seguito, furono scoperti gli altri due complici.

Non sono neanche riuscito a sapere se Mayta venne processato per questa rapina. Un rapporto della polizia che ho rinvenuto negli archivi del commissariato di La Victoria riprende, dettaglio più dettaglio meno, l'informazione di "La Crónica" (l'umidità ha sciupato la carta al punto che è difficile decifrarla). Non c'è traccia di istruttoria giuridica. Nei rapporti del ministero della Giustizia dove sono stilate le statistiche sui detenuti ed è presentato il loro curriculum, quello di Mayta accenna confusamente all'impresa. C'è una data - 16 aprile 1963 - che deve corrispondere al giorno in cui fu trasferito dal commissariato al carcere, poi l'indicazione "Tentativo di rapina contro ente bancario, provocante feriti e contusi, più sequestro, incidente stradale e passante investito" e, infine, il riferimento al processo per quei reati. Non c'è altro. Forse l'istruttoria è andata per le lunghe, il giudice è morto o ha perso il posto e tutte le cause sono rimaste bloccate, o, semplicemente, il fascicolo si è smarrito. Quanti anni passò Mayta a Lurigancho per questo fatto? Neanche questo sono riuscito a sapere. È stata registrata la sua entrata ma non la sua uscita. È una delle cose che mi piacerebbe chiedergli. Le sue tracce,

comunque, le perdo fino a dieci anni fa, quando tornò in carcere. Questa volta fu processato a dovere e condannato a quindici anni per “estorsione, sequestro e rapina criminale con un morto”. Se le date del rapporto sono esatte, si trova a Lurigancho da poco meno di undici anni.

Sono arrivato, finalmente. Mi sottopongo alla consueta trafila: sono perquisito da capo a piedi da parte della guardia repubblicana e lascio in consegna i miei documenti che resteranno al Corpo di Guardia fino alla fine della mia visita. Il direttore ha detto di farmi accomodare nel suo ufficio. Un ausiliare in borghese mi porta fino a qui, dopo aver attraversato un cortile, senza reticolati, da cui si vede tutto il carcere. Questo settore è il più pulito e il meno promiscuo dell'intero edificio.

L'ufficio del direttore si trova al secondo piano di una costruzione di cemento fredda e scalcinata. È una stanzetta dove ci sono solo un tavolo di metallo e un paio di sedie. Le pareti sono completamente spoglie; sulla scrivania non si vede neanche una matita o un foglio di carta. Il direttore non è lo stesso di cinque anni fa, è più giovane. Conosce il motivo della mia visita e ordina di far venire il detenuto con cui voglio parlare. Mi presterà il suo ufficio per l'incontro, perché è l'unico posto in cui potrò stare tranquillo. “Avrà già notato che qui a Lurigancho non ci si può muovere, c'è troppa gente”. Mentre aspettiamo, dice anche che le cose non vanno mai bene, nonostante tutti gli sforzi. Adesso, i detenuti, per protesta, minacciano di fare uno sciopero della fame perché, a sentir loro, si vogliono limitare le visite. Ma non è vero, mi assicura. Semplicemente, per controllare meglio le visite attraverso cui entrano la droga, l'alcol e le armi, è stato definito un giorno per la visita delle donne e un altro per quella degli uomini.

Così ogni volta ci saranno meno persone e sarà possibile perquisire più attentamente ogni visitatore. Se si potesse almeno frenare il contrabbando di cocaina, si eviterebbero molte morti. Perché è soprattutto per la roba, per il fumo, che i detenuti si prendono a coltellate. Più che per l'alcol, i soldi o i finocchi: per la droga. Ma finora è stato impossibile evitare che la facessero entrare. Le guardie e i custodi non trafficano anche loro con la droga? Mi guarda, come a volermi dire: "Perché me lo domanda se conosce già la risposta?".

"Anche questo è inevitabile. Per quanti controlli si possano inventare, trovano sempre il modo per fregarti. Portando dentro qualche milligrammo di roba, una sola volta, qualsiasi guardia raddoppia il suo stipendio. Lei sa quanto guadagnano? Allora, non c'è motivo di stupirsi. Si parla molto del problema di Lurigancho. Non esiste. Il problema è il paese".

Lo dice senza amarezza, come una cosa evidente che è bene non dimenticare. Sembra pieno di buona volontà e benintenzionato. A dire la verità, non invidio il suo ruolo. Alcuni leggeri colpi alla porta ci interrompono.

"La lascio con il soggetto, allora", mi dice, andando ad aprire. "Si prenda tutto il tempo di cui ha bisogno".

Il personaggio che fa il suo ingresso nell'ufficio è magrolino, ha i capelli crespi e la pelle chiara, una barba rada e trema da capo a piedi, infagottato in una giacca che gli va troppo grande. Porta un paio di pantofole logore e i suoi occhi impauriti ruotano nelle orbite. Perché trema in quel modo? È malato o spaventato? Non riesco a dire una parola. Com'è possibile che sia lui? Non assomiglia per niente al Mayta delle fotografie. Sembrerebbe vent'anni più giovane.

"Io volevo parlare con Alejandro Mayta", balbetto.

“Mi chiamo Alejandro Mayta”, risponde, con una vocetta rachitica. Le sue mani, la pelle, anche i capelli sembrano in preda allo sgomento.

“Quello della faccenda di Jauja, con il Sottotenente Vallejos?”, esito.

“Ah, no, non sono quello là”, esclama, rendendosi conto del malinteso. “Non c’è mica più”.

Sembra sollevato, come se esser stato portato in Direzione potesse comportare qualche pericolo che è appena sfumato. Si gira e bussa forte fino a quando non aprono e riappare il direttore, scortato da due uomini. Sempre timoroso, il detenuto dai capelli crespi spiega che non è lui quello che io cerco, ma l’altro Mayta. Se ne va via in fretta, con le sue pantofole silenziose, continuando a tremare.

“Lei ha capito di chi si tratta, Carrillo?” domanda il direttore a uno dei suoi accompagnatori.

“Certo, come no”, dice un individuo grasso, con i capelli bianchi e tagliati a spazzola e una pancia che straripa dalla cintura. “L’altro Mayta. Non era uno un po’ politico, quello?”

“Sì”, rispondo. “È lui che cerco”.

“Se l’è perso per un soffio”, mi spiega subito. “È uscito un mese fa”.

Penso che l’ho perso e che non lo troverò mai più e che forse è meglio così. Magari incontrare il Mayta in carne e ossa invece di aiutarmi avrebbe rovinato quanto sto facendo. Non sanno dov’è andato? Nessuno ha un indirizzo a cui possa rintracciarlo? Non ce l’hanno e non sanno neppure dove abita. Dico al direttore che non c’è bisogno che mi accompagni. Ma Carrillo viene con me, e, mentre

scendiamo le scale, gli chiedo se ricorda bene Mayta. Certo che lo ricorda; lui è qui da così tanto tempo, come il più vecchio dei detenuti. È entrato come semplice custode e adesso è vicedirettore del carcere. Cosa non hanno visto i suoi occhi!

“Era un detenuto molto educato e tranquillo, non faceva mai casino”, ricorda. “Aveva la licenza per uno spaccio di alimentari nel padiglione quattro. Un tipo molto lavoratore. Si è dato da fare per mantenere la sua famiglia mentre scontava la condanna. L’ultima volta è rimasto qui almeno dieci anni”.

“La sua famiglia?”

“Ha moglie e tre o quattro figli”, aggiunge. “Lei veniva a trovarlo ogni settimana. Mi ricordo benissimo del vecchio Mayta. Aveva i piedi piatti, no?”.

Mentre attraversiamo il cortile fra i reticolati in direzione del Corpo di Guardia il vicedirettore si ferma.

“Aspetti. Arispe forse ha il suo indirizzo. Ha ricevuto in eredità lo spaccio di alimentari del padiglione quattro. Credo, addirittura, che siano ancora amici. Lo farò chiamare, magari ha fortuna”.

Carrillo e io restiamo in cortile, davanti ai reticolati. Per passare il tempo gli chiedo di Lurigancho e lui, come già il direttore, dice che qui i problemi abbondano. Perché qui, sissignore, c’è brutta gente, ceffi che sembrano nati solo per accanirsi in modo indescrivibile contro il prossimo. In lontananza, a rompere la simmetria dei padiglioni, c’è l’edificio dei finocchi. Continuano a rinchiuderli lì? Sì. Anche se non serve a molto, nonostante i muri e le sbarre i detenuti ci entrano e i finocchi ne escono e il traffico è più o meno il solito di sempre. Comunque, da quando hanno un loro padiglione, i guai sono

diminuiti. Prima, quando erano mescolati con gli altri, le risse e gli omicidi per causa loro erano ben peggiori. Ricordo della mia prima visita una breve conversazione con un medico del carcere sugli stupri dei nuovi arrivati. “Il caso più frequente è quello del retto suppurante, incancrenito, cancerizzato”. Chiedo a Carrillo se ci sono sempre tanti stupri. Lui scoppia a ridere. “Non potrebbe essere altrimenti, con gente che va sempre in bianco, non crede? In qualche modo devono sfogarsi”. Alla fine arriva il detenuto che ha mandato a chiamare. Gli spiego perché cerco Mayta, sa dove potrei trovarlo?

È un uomo dall’aspetto sano, vestito con un relativo buon gusto. Mi ascolta senza fare nessuna domanda. Ma lo vedo esitare e sono sicuro che non mi fornirà nessun aiuto. Lo prego allora che la prossima volta che vede Mayta gli dia il mio numero di telefono. All’improvviso, si decide:

“Lavora in una gelateria”, mi dice. “A Miraflores”. È una piccola gelateria che esiste ormai da molti anni nell’alberata calle Bolognesi e che conosco benissimo, perché, da giovane, ci abitava una ragazza bellissima con un nome da giardino: Flora Flores. Sono sicuro che la gelateria esisteva già allora e che qualche volta ci siamo entrati con la bella Flora a comprare un cono di lúcumá. Un locale piccolo, una semplice rimessa o qualcosa del genere, insolito in una strada come quella in cui non ci sono negozi ma solo villette tipiche della Miraflores anni Cinquanta, a due piani, col giardino all’ingresso e gli inevitabili cespi di gerani, la bougainvillea e la poinciana dai fiori rossi. Mi assale un nervosismo incontrollabile quando, alla fine, svolto al molo e vado su per calle Bolognesi. Sì, è proprio dove ricordavo, a pochi passi da quella casa grigia con i balconi da cui vedevo apparire il volto dolce e gli occhi incandescenti di Flora. Parcheggio a qualche

metro dalla gelateria e a fatica chiudo a chiave la macchina, tanto goffe mi sono diventate le mani.

Non c'è nessuno nel locale, che in effetti è piccolo, per quanto moderno, con i tavolini accanto al muro, ricoperti di una tela incerata a fiori. La persona che viene a servirmi è Mayta. È in maniche di camicia, un po' più grasso, un po' più vecchio che nelle foto, ma l'avrei riconosciuto subito fra decine di altre persone.

“Alejandro Mayta”, gli dico, tendendogli la mano. Mi scruta per qualche secondo e sorride, mostrando una bocca in cui mancano alcuni denti. Sbatte gli occhi, tentando di riconoscermi. Alla fine rinuncia.

“Mi dispiace, ma non mi ricordo di lei”, dice. “Mi sembrava che fosse Santos, ma tu, lei, non è Santos, vero?”.

“La cerco da molto tempo”, gli dico, appoggiando i gomiti sul bancone. “Se ne stupirà molto, l'avverto subito. Proprio ora arrivo da Lurigancho. È stato il suo socio del padiglione quattro, Arispe, a dirmi dove potevo trovarla”.

Lo scruto con attenzione, per vedere come reagisce.

Non sembra essere stupito o inquieto. Mi guarda con curiosità, un resto di sorriso smarrito sul viso scuro. Indossa una camicia di cotone grezzo e vedo che ha mani rozze, da tornitore o da contadino. A colpirmi di più è il suo assurdo taglio di capelli: glieli hanno tagliati alla meno peggio, la sua testa assomiglia a uno spazzolone, è piuttosto ridicolo. Mi ricorda il mio primo anno a Parigi, vissuto in grandi ristrettezze economiche, quando con un amico dell'istituto Berlitz, dove insegnavamo spagnolo, andavamo a tagliarci i capelli in una scuola per parrucchieri, vicino alla Bastiglia. Gli apprendisti, dei

ragazzini, ci tagliavano i capelli gratis, ma ci lasciavano la testa nelle stesse condizioni in cui si trova quella del mio inventato compagno di scuola. Mi guarda socchiudendo gli occhi scuri e stanchi – circondati dalle rughe - con una nascente diffidenza che gli brilla nelle pupille.

“Ho passato un anno a fare ricerche su di lei, a parlare con la gente che l’ha conosciuta”, gli dico. “A fantasticare su di lei e persino a sognarla. Il fatto è che ho scritto un romanzo che, seppur da lontano, ha a che fare con la storia di Jauja”.

Mi guarda senza dire nulla, adesso sì stupito, senza capire, senza esser certo di avere udito bene, adesso sì inquieto.

“Ma ...”, balbetta. “Perché le è venuto in mente, com’è che ...?”

“Non so il perché e il percome, ma è quello che ho fatto per tutto quest’anno”, gli dico tutto d’un fiato, intimorito dal suo timore, per paura che rifiuti di proseguire questo discorso, di farne un altro. Gli spiego: “In un romanzo sono sempre più le bugie che le verità, un romanzo non è mai una storia fedele. Quella ricerca, quegli incontri, non erano per raccontare quello che è davvero accaduto a Jauja, ma piuttosto per mentire sapendo su cosa mentivo”.

Mi rendo conto che invece di tranquillizzarlo lo confondo e lo allarmo. Sbatte gli occhi e rimane a bocca aperta, senza parole.

“Ah, lei è lo scrittore”, si scuote dopo un po’. “Sì, adesso la riconosco. Ho anche letto uno dei suoi romanzi, credo, anni fa”.

Nel frattempo entrano tre ragazzi sudati che hanno appena finito di fare sport, a giudicare dai loro vestiti. Ordinano gassose e gelati. Mentre Mayta li serve riesco a osservarlo mentre si muove fra gli oggetti della gelateria. Apre il frigorifero, i bidoni, riempie i coni, stappa le bottiglie, porge i bicchieri con una disinvoltura e una

familiarità che indicano una buona pratica. Cerco di immaginarmelo nel padiglione quattro di Lurigancho, intento a servire succhi di frutta, pacchi di biscotti, tazze di caffè, a vendere sigarette agli altri detenuti, ogni mattina, ogni pomeriggio, per dieci anni. Fisicamente non sembra infiacchito; è un uomo robusto, che porta con dignità i suoi più di sessant'anni. Dopo aver fatto pagare i tre sportivi torna accanto a me, con un sorriso forzato.

“Caspita”, mormora. “Era proprio l'ultima cosa che mi sarebbe passata per la testa. Un romanzo?” .

E scuote incredulo la testa da destra a sinistra, da sinistra a destra.

“Ovviamente non compare il suo vero nome”, lo rassicuro. “Ovviamente ho cambiato date, luoghi, personaggi, ho mescolato, aggiunto e tolto mille cose. Inoltre ho inventato un Perù apocalittico, devastato dalla guerra, dal terrorismo e dagli interventi stranieri. Ovviamente nessuno riconoscerà nulla e tutti crederanno che sia pura fantasia. Mi sono anche inventato che siamo stati compagni di scuola, che abbiamo la stessa età e siamo amici da tutta la vita”.

“Ovviamente”, sillaba lui, scrutandomi con incertezza, decifrandomi a poco a poco.

“Mi farebbe piacere parlare un po' con lei”, aggiungo. “Farle qualche domanda, chiarire alcune cose. Solo quello che vorrà e potrà raccontarmi, ovviamente. Mi rimangono molti enigmi da sciogliere. Inoltre questa conversazione è il mio ultimo capitolo. Non può negarmela, mi lascerebbe il romanzo zoppo”.

Mi metto a ridere e anche lui si mette a ridere e sentiamo che i tre sportivi stanno ridendo. Ma loro ridono di qualche barzelletta che si

sono appena raccontati. Nel frattempo entra una signora che ordina mezzo chilo di pistacchio e cioccolato da portar via. Quando finisce di servirla Mayta mi si riavvicina.

“Due o tre anni fa dei ragazzi di Vanguardia Revolucionaria sono venuti a trovarmi a Lurigancho”, dice. “Volevano sapere della storia di Jauja, una testimonianza scritta. Ma io mi sono rifiutato”.

“Non è la stessa cosa”, gli dico. “Il mio non è un interesse politico, è letterario, in altre parole...”

“Sì, sì, ho capito”, mi interrompe, alzando una mano.

“D'accordo, le regalo una serata. Non di più, perché non ho molto tempo, e, a dire la verità, non mi piace ricordare quei fatti. Martedì prossimo? Per me è la serata più comoda, il mercoledì qui attacco solo alle undici e posso andare a letto tardi la sera prima. Gli altri giorni esco di casa alle sei, perché fin qui mi ci vogliono tre autobus”.

Rimaniamo d'accordo che passerò a prenderlo all'uscita dal lavoro, dopo le otto. Mentre me ne sto andando, mi chiama:

“Prenda un gelato, offre la ditta. Vedrà come sono buoni. Così magari diventa nostro cliente”.

Prima di tornare a Barranco faccio una piccola passeggiata per il quartiere per schiarirmi le idee. Mi fermo un attimo sotto i balconi della casa in cui abitava la bellissima Flora Flores. Aveva capelli castani, gambe lunghe e occhi acquamarina. Quando arrivava sulla spiaggia sassosa di Miraflores, con il suo costume da bagno nero e le scarpette bianche, il mattino si riempiva di luce, il sole riscaldava di più, le onde correivano più allegre. Ricordo che si era sposata con un aviatore e che lui era morto pochi mesi dopo, su un picco della cordigliera, fra Lima e Tingo María, e anche che qualcuno mi aveva

raccontato, anni dopo, che Flora si era risposata e viveva a Miami. Arrivo fin sull'avenida Gran. Dopo quest'incrocio c'era un quartiere di ragazzi con cui noi - quelli di Diego Ferré e di Colón, dell'altra parte di Miraflores - disputavamo lunghe partite a calcetto al club Terrazas, e ricordo con che ansia da ragazzino aspettavo quelle partite e la terribile frustrazione che provavo quando mi mettevano di riserva. Di ritorno alla macchina, una mezz'ora dopo, mi sono un po' ripreso dall'incontro con Mayta.

L'episodio per cui ritornò a Lurigancho, per cui ci ha passato questi ultimi dieci anni, è ben documentato nei giornali e negli archivi giudiziari. Accadde a Magdalena Vieja, non lontano dal Museo Antropologico, all'alba di un giorno del gennaio del 1973. Il direttore della succursale della banca del Crédito di Pueblo Libre stava innaffiando il suo giardinetto dietro casa - lo faceva ogni mattina, prima di vestirsi - quando suonarono il campanello. Pensò che il lattaiolo era arrivato prima del solito. Sulla soglia, quattro individui con le facce coperte dal passamontagna gli puntarono contro le pistole. Lo seguirono nella stanza di sua moglie, che legarono allo stesso letto. Poi - sembravano conoscere il posto - entrarono nella camera dell'unica figlia, una ragazza di diciannove anni, che studiava per diventare una guida turistica. Aspettarono che la giovane si fosse vestita e dissero al signore che, se voleva rivederla, doveva portare cinquanta milioni di sol in una valigetta al parco Los Garifos, vicino allo stadio nazionale. Scomparvero con la ragazza su un taxi che avevano rubato il giorno prima.

Il signor Fuentes informò la polizia e, seguendo le sue istruzioni, si recò con una valigetta piena di carta al parco Los Garifos. Tutto intorno c'erano poliziotti in borghese. Nessuno gli si avvicinò e il

signor Fuentes non ricevette alcun messaggio per tre giorni. Quando lui e sua moglie erano ormai disperati arrivò un'altra telefonata: i sequestratori sapevano che aveva informato la polizia. Gli davano un'ultima occasione. Doveva portare i soldi a un angolo dell'avenida Aviación. Il signor Fuentes spiegò che non poteva procurarsi cinquanta milioni, la banca non gli avrebbe mai fornito una somma del genere, ma che era disposto a dargli tutti i suoi risparmi, circa cinque milioni. I sequestratori insistettero: cinquanta sol, o l'avrebbero uccisa. Il signor Fuentes prese del denaro in prestito, firmò cambiali e riuscì a racimolare circa nove milioni che quella notte portò dove gli avevano indicato, stavolta senza avvertire la polizia. Una macchina si fermò e l'individuo accanto all'autista prese la valigetta senza dire una parola. La ragazza arrivò a casa dei genitori a poche ore di distanza. Aveva preso un taxi in avenida Colonial, dove l'avevano lasciata i suoi rapitori, che per tre giorni l'avevano tenuta con gli occhi bendati e semianestetizzata con il cloroformio. Era talmente scossa che furono costretti a ricoverarla all'Hospital del Empleado. Dopo pochi giorni si affacciò alla finestra della stanza che condivideva con una donna operata di appendicite e, senza dirle una parola, si gettò nel vuoto.

Il suicidio della ragazza venne sfruttato dalla stampa ed eccitò l'opinione pubblica. Pochi giorni dopo la polizia annunciò di aver arrestato il capo della banda - Mayta - e di essere sul punto di catturare anche i suoi complici. A sentire la polizia, Mayta ammise la propria colpevolezza e svelò tutti i particolari. Né i complici né il denaro comparvero mai. Nel corso del processo, Mayta negò di aver preso parte al rapimento, di cui non era neanche al corrente, e insistette sul fatto che la falsa confessione gli era stata estorta con la tortura. Il processo durò alcuni mesi, all'inizio con una certa

risonanza sui giornali che ben presto venne meno. La sentenza condannò Mayta a quindici anni di carcere, e il tribunale lo riconobbe colpevole di sequestro, estorsione criminale e omicidio colposo, malgrado le sue proteste di innocenza. Che il giorno del sequestro si trovasse a Pacasmayo in cerca di un possibile lavoro, come ripeteva, non poté essere verificato. Per lui furono molto dannose le testimonianze dei Fuentes. Tutti e due affermarono che la sua voce e il suo fisico corrispondevano a uno degli individui con il passamontagna. Il difensore di Mayta, un oscuro azzecagarbugli che mantenne durante tutto il processo un atteggiamento goffo e svogliato, fece ricorso in appello. La corte suprema confermò la condanna un paio di anni dopo. Il fatto che Mayta sia stato messo in libertà dopo due terzi della pena conferma, senza alcun dubbio, quanto mi ha detto il signor Carrillo a Lurigancho: la sua condotta durante questi dieci anni fu esemplare.

Alle otto di sera di martedì, quando passo a prenderlo alla gelateria, Mayta mi sta aspettando con una valigetta in cui probabilmente tiene gli indumenti che usa per il lavoro. Si è appena lavato la faccia e ha pettinato la sua chioma bizzarra; alcune gocce d'acqua gli scendono lungo il collo. Indossa una camicia azzurra a righe, una giacca grigia a quadri, stinta e rammendata, un paio di pantaloni stropicciati color cachi e scarpe robuste, di quelle che si mettono per fare viaggi lunghi e difficili. Ha fame? Vuole che andiamo in un ristorante? Mi dice che la sera non mangia mai e che è meglio se cerchiamo un posto tranquillo. Qualche minuto dopo siamo seduti alla mia scrivania, faccia a faccia, a bere della gassosa. Non ha voluto birra o niente di alcolico. Mi dice che ha smesso di fumare e di bere da anni.

L'inizio della chiacchierata è un po' malinconico. Gli chiedo della scuola dei salesiani. Ha studiato lì, vero? Sì. Da secoli non vede i suoi compagni e ha notizie vaghe solo di alcuni di loro, un professionista, un uomo d'affari, un politico, quando a volte ne parlano i giornali. Neppure dei padri salesiani sa più niente, anche se, mi racconta, proprio qualche giorno fa ha incontrato per strada padre Luis. Quello che insegnava ai più piccoli. Vecchietto, quasi cieco, curvo, trascinava i piedi aiutandosi col manico di una scopa. Gli ha detto che faceva le sue passeggiate sull'avenida Brasil e che l'aveva riconosciuto, ma ovviamente, sorride Mayta, non aveva la minima idea di chi fosse la persona con cui parlava. Doveva avere cent'anni, o quasi.

Quando gli faccio vedere il materiale che ho raccolto su di lui e sull'avventura di Jauja - ritagli di quotidiani, fotocopie di rapporti, fotografie, mappe con itinerari, schede sui protagonisti e sui testimoni, quaderni con appunti e interviste - lo vedo fiutare, scrutare, palpare il tutto con un'espressione stupita e imbarazzata. Si alza diverse volte per andare in bagno. Ha un problema ai reni, mi spiega, e gli viene continuamente voglia di urinare, anche se il più delle volte è solo un falso allarme e fa solo qualche goccia.

“Sugli autobus, da casa mia alla gelateria, è un incubo. Due ore di viaggio, gliel'ho detto. È impossibile resistere, per quanto abbia orinato prima di salire. A volte non ho altra scelta che farmela addosso, come i bambini”.

“Sono stati molto duri gli anni a Lurigancho?” gli domando stupidamente.

Mi guarda sconcertato. Il silenzio è totale fuori, sul molo di Barranco. Non si sente nemmeno la risacca.

“Non è una vita da pascià”, risponde dopo un momento, con una specie di vergogna. “Più che altro, all’inizio è difficile. Ma si finisce per abituarsi a tutto, no?”.

Finalmente qualcosa che corrisponde al Mayta delle testimonianze: il pudore, la reticenza a parlare dei suoi problemi personali, a svelare la sua intimità. È alle guardie repubblicane che non si è mai abituato, ammette subito. Non aveva mai saputo cosa significasse odiare finché non aveva scoperto i sentimenti che ispiravano ai carcerati. Odio frammisto a terrore e panico, ovviamente. Perché, quando varcano i reticolati per metter fine a una zuffa o a uno sciopero, lo fanno sempre a forza di colpi e di spari, senza guardare in faccia nessuno, giusti e peccatori.

“È successo alla fine dell’anno scorso, no?”, gli dico. “Quando c’è stato quel massacro”.

“Il 31 dicembre”, annuisce. “Ce ne saranno entrati cento, venuti a godersi le feste di Natale. Volevano divertirsi e, a sentir loro, riscuotere la tredicesima. Erano molto ubriachi”.

Saranno state circa le dieci di sera. Scaricavano le loro armi dalle porte e dalle finestre dei padiglioni. Avevano portato via ai carcerati tutto il denaro, i liquori, la marihuana, la cocaina, che c’erano nel carcere e fino all’alba erano stati lì a divertirsi, sparando contro di loro, ad ammazzarli di botte, facendoli ballare a suon di pallottole, passare alle forche caudine, o spaccandogli la testa e i denti a calci.

“La cifra ufficiale è stata di trentacinque morti”, dice. “In realtà ne hanno ammazzati il doppio, se non di più. Poi i giornali hanno detto che stavano impedendo un tentativo di fuga”.

Ha un gesto di stanchezza e la sua voce si trasforma in un mormorio. I detenuti si gettavano l'uno sull'altro, come in una partita di rugby, formando ammassi di corpi per proteggersi. Ma non è questo il peggior ricordo che ha del carcere. Lo sono invece i primi mesi, quando veniva portato da Lurigancho al palazzo di giustizia per l'istruttoria, dentro a furgoni zeppi di gente con le pareti metalliche. I detenuti dovevano rimanere raggomitolati, con la testa che toccava per terra, e, al minimo tentativo di sollevarla e di spiare fuori, erano selvaggiamente colpiti. Stessa cosa al ritorno: per montare sul furgone, dalla guardina, bisognava attraversare a gran corsa una doppia fila di guardie, scegliendo se ripararsi la testa o i testicoli, perché lungo tutto il tragitto c'erano bastonate, calci e sputi. Rimane pensieroso - è appena ritornato dal bagno - e aggiunge, senza guardarmi:

“Quando leggo che ne uccidono uno, ci godo proprio”.

Lo dice con un rancore improvviso, profondo, che scompare un attimo dopo, quando gli domando dell'altro Mayta, quel magrolino crespo che tremava così incomprensibilmente.

“È un ladruncolo che ha il cervello ormai fuso dalla roba”, dice. “Non ne avrà per molto”.

La sua voce e la sua espressione si addolciscono quando attacca a parlare dello spaccio di alimentari che ha gestito con Arispe nel padiglione quattro.

“Abbiamo fatto una vera e propria rivoluzione”, afferma con orgoglio. “Abbiamo ottenuto il rispetto di tutti. L'acqua veniva bollita per i succhi di frutta, per il caffè, per tutto. Posate, bicchieri e piatti venivano lavati prima e dopo l'uso. L'igiene per prima cosa. Una rivoluzione, davvero. Abbiamo organizzato un sistema di buoni di

credito. Non ci crederà, ma hanno tentato di derubarci solo una volta. Mi sono preso una coltellata qui sulla gamba, ma non sono riusciti a portarsi via niente. Abbiamo addirittura creato una specie di banca, perché molti ci lasciavano i loro soldi in custodia”.

È evidente che, per una qualche ragione, lo imbarazza moltissimo parlare di quello che mi interessa: gli eventi di Jauja. Ogni volta che cerco di portarlo in quella direzione comincia a ricordarli ma immancabilmente finisce per spostare la conversazione su argomenti attuali. Per esempio, sulla sua famiglia. Mi dice che si è sposato nell’interregno di libertà fra i suoi ultimi due soggiorni a Lurigancho, ma che, a dirla tutta, ha conosciuto la sua attuale moglie in carcere la volta scorsa. Lei andava a trovare un fratello carcerato che gliel’aveva presentata. Si erano scritti e quando lui era uscito dal carcere si erano sposati. Hanno quattro figli, tre maschi e una femmina. Per sua moglie è stata molto dura quando l’hanno arrestato di nuovo. Nei primi anni ne ha passate di cotte e di crude per sfamare le creature, finché lui non ha potuto aiutarla con la concessione dello spaccio. In quei primi anni sua moglie faceva lavori a maglia e li vendeva a domicilio. Anche lui cercava di vendere qualcosa - i maglioni erano abbastanza richiesti - a Lurigancho.

Mentre lo ascolto, lo guardo. La prima impressione che avevo avuto di un uomo ben tenuto, sano e forte, era falsa. Non deve godere di buona salute. Non solo a causa di quel problema ai reni che lo fa andare di continuo in bagno. Suda molto e a tratti arrossisce, come se fosse colto da attacchi di malessere. Si asciuga la fronte col fazzoletto e ogni tanto, in preda a uno spasmo, gli si blocca la voce. Si sente male? Vuole che rimandiamo la chiacchierata? No, sta benissimo, andiamo pure avanti.

“Mi sembra che non le piaccia parlare della questione di Vallejos e di Jauja”, gli dico d’improvviso. “La imbarazza per il fallimento che ha comportato? Per le conseguenze che ha avuto sulla sua vita?”.

Fa cenno di no con la testa, più volte.

“Mi imbarazza perché mi rendo conto che ne sa più di me”, sorride. “Sì, non è una battuta. Ho dimenticato molte cose e certe altre si sono confuse. Vorrei aiutarla e raccontarle. Ma il punto è che non so più bene tutto quello che è successo, né com’è successo. Sono passati molti anni da allora, capisce?”.

È una posa la sua? No. I suoi ricordi vacillano, e, spesso, sono sbagliati. Devo correggerlo di continuo. Ne sono stupito, perché, nel corso di tutto quest’anno, ossessionato dai fatti, credevo ingenuamente che anche il protagonista lo fosse e che la sua memoria continuasse a ripercorrere gli avvenimenti di quelle ore, un quarto di secolo fa. Perché avrebbe dovuto essere così? Per Mayta era stato un episodio di una vita in cui, prima e dopo, ce n’erano stati molti altri, altrettanto o forse più gravi. È normale che gli uni sostituissero o impoverissero gli altri.

“C’è soprattutto un punto che per me è incomprensibile”, gli dico. “C’è stato un tradimento? Perché quelli che si erano impegnati sono scomparsi? Il professor Ubilluz ha dato un contrordine? Perché l’ha fatto? Per timore? Perché non si fidava del piano? O, come afferma Ubilluz, è stato Vallejos ad anticipare il giorno della rivolta?”.

Mayta riflette per qualche secondo, in silenzio. Alza le spalle:

“Non è mai stato chiaro e mai lo sarà”, mormora.

“Quel giorno mi è sembrato un tradimento. Poi la faccenda si è fatta più confusa. Perché a me non era stato detto quale fosse il

giorno previsto per la sommossa. L'avevano deciso da soli Vallejos e Ubilluz, per motivi di sicurezza. Ubilluz ha sempre detto che la data stabilita era quattro giorni dopo e che Vallejos l'aveva anticipata perché aveva saputo che l'avrebbero trasferito, a causa di un incidente che aveva avuto con gli apristi due giorni prima”.

La questione dell'incidente è vera, è documentata in un giornale di Jauja di quel periodo. C'era stata una manifestazione aprista nella piazza d'armi in onore di Haya de la Torre che aveva pronunciato un discorso sul sagrato del duomo. Vallejos, vestito in borghese, il Chato Ubilluz e un gruppetto di amici si erano messi in un angolo della piazza e all'arrivo del corteo gli avevano lanciato contro uova marce. Quelle bestie di apristi li avevano inseguiti e, dopo una breve lotta, Vallejos, Ubilluz e i loro amici si erano rifugiati nel negozio di Ezequiel. È l'unica cosa sicura. La tesi di Ubilluz e di altri a Jauja è che Vallejos fosse stato riconosciuto dagli apristi, che avevano protestato energicamente per la partecipazione del comandante del carcere, un ufficiale in servizio, contro una manifestazione politica autorizzata. Ecco perché Vallejos era stato avvertito del suo imminente trasferimento. Pare che l'avessero convocato d'urgenza a presentarsi al comando più vicino, quello di Huancayo. Questo fatto l'avrebbe portato ad anticipare la rivolta di quattro giorni, senza avvisare tutti gli altri coinvolti. Ubilluz sostiene di essere stato informato dell'accaduto quando il Sottotenente era ormai morto e i ribelli erano stati arrestati.

“Prima pensavo che non poteva essere vero, che si erano dati alla fuga”, dice Mayta. “In seguito non ne sono più stato così sicuro. Il fatto è che al Sexto, al Frontón, a Lurigancho, sono arrivati per caso, mesi o anni dopo, dei tizi che erano stati coinvolti nella faccenda. Li

mettevano dentro per altre ragioni, sindacali o politiche. Tutti giuravano che la rivolta li aveva presi di sorpresa, che Ubilluz li aveva chiamati per un altro giorno, che da parte loro non c'era mai stata una marcia indietro o un voltafaccia. A voler essere sinceri, non lo so. Erano solo Vallejos e Ubilluz a conoscere la data prefissata. Ubilluz l'ha anticipata? A me non ha detto niente. Però, non è un'ipotesi da scartare. Lui era molto impulsivo, più che capace di fare una cosa del genere, pur con il rischio di rimanere da solo. Era quello che allora chiamavano un volontarista”.

È una critica al Sottotenente? No, la sua è un'osservazione detta in tono distante, neutrale. Mi racconta che quella prima sera, quando la famiglia di Vallejos era arrivata per portare via il cadavere, il padre si era rifiutato di salutarlo. Era entrato mentre lo stavano interrogando e Mayta gli aveva teso la mano per stringere la sua ma il signore non gliel'aveva stretta e, anzi, l'aveva guardato pieno di rabbia e di lacrime, quasi come se lo ritenesse il responsabile di tutto.

“Non lo so, può essersi trattato di qualcosa del genere”, ripete. “O anche di un malinteso. Insomma, forse Vallejos era sicuro di un appoggio che, in realtà, nessuno gli aveva promesso. Durante le riunioni a cui mi avevano portato, a Ricrán, a casa di Ubilluz, con i minatori, è vero, si parlava della rivoluzione, tutti sembravano essere d'accordo. Ma si erano davvero detti disposti a imbracciare il fucile e ad andare nella foresta fin dal primo giorno? Io non gliel'avevo sentito dire. Per Vallejos era implicito, un fatto da non mettere in dubbio. Magari aveva ottenuto solo promesse vaghe, sostegno morale, l'intenzione di dare una mano da lontano, mentre ognuno continuava a fare la sua solita vita. O forse si erano impegnati e, per paura o per

poca convinzione nel piano, poi si sono tirati indietro. Non so dirglielo. Davvero, non lo so”.

Con le dita tamburella sul bracciolo della sedia. Rimaniamo a lungo in silenzio.

“Ha mai rimpianto di essersi cacciato in quell’avventura?”, gli domando. “Immagino che, in carcere, avrà pensato molto, in tutti questi anni, a quanto è successo”.

“Pentirsi è da cattolici. Io non lo sono più da molti anni. I rivoluzionari non si pentono. Fanno la loro autocritica, il che è diverso. Io ho fatto la mia e amen”. Sembra arrabbiato. Ma, dopo pochi secondi, torna a sorridere: “Lei non sa come mi sembra strano parlare di politica, ricordare eventi politici. È come un fantasma che torna, dal profondo del tempo, a parlarmi di morti e di cose dimenticate”.

Ha smesso di interessarsi alla politica solo in questi ultimi dieci anni? Durante la sua precedente detenzione? O da quando è stato arrestato per la questione di Jauja? Resta in silenzio, sovrappensiero, cercando di chiarire i suoi ricordi. Si è dimenticato anche di questo?

“Non ci avevo mai pensato prima d’ora”, mormora, asciugandosi la fronte. “Non è stata una mia decisione, in realtà. È stato qualcosa che è successo, che hanno imposto le circostanze. Non dimentichi che quando sono andato a Jauja, per la sommossa, avevo chiuso con i miei compagni, con il mio partito, con il mio passato. Politicamente parlando, ero rimasto solo. I miei nuovi compagni lo sono stati solo per poche ore. Vallejos è morto, Condori è morto, Zenón Gonzales è tornato alla sua comunità, i giuseppini sono ritornati a scuola. Capisce? Non è che io abbia lasciato la politica. Semmai è lei che ha lasciato me”.

Lo dice in un modo per me poco credibile: a mezza voce, con lo sguardo sfuggente, agitandosi sulla sedia. Per la prima volta nella serata sono certo che sta mentendo. Non ha mai rivisto i suoi vecchi amici del POR(T)?

“Si sono comportati bene con me quando sono stato in prigione dopo la faccenda di Jauja”, esclama. “Venivano a trovarmi, mi portavano le sigarette, si sono dati molto da fare per farmi includere nell’amnistia concessa dal nuovo governo. Ma il POR(T) è scomparso nel giro di poco tempo a causa dei fatti di La Convención, di Hugo Blanco. Quando sono uscito dal carcere il POR(T) e il POR non esistevano più. Erano nati altri gruppuscoli trotskisti formati da gente che veniva dall’Argentina. Io non conoscevo nessuno e non mi interessavo più di politica”.

Dopo aver pronunciato le ultime parole, va di nuovo a urinare.

Quando torna, vedo che si è anche lavato il viso. Davvero non vuole uscire a mangiare qualcosa? Mi assicura di no, ripete che di sera non mangia mai. Per un bel po’ rimaniamo immersi ognuno nei propri pensieri, senza dire una parola. Questa sera il silenzio è ancora intatto sul molo di Barranco; accoglierà solo coppie silenziose di innamorati protette dal buio, non gli ubriachi e i fumatori di marihuana che il venerdì e il sabato fanno sempre tanto chiasso. Gli dico che nel mio romanzo il personaggio è un rivoluzionario da catacomba che ha trascorso metà della vita a tramare intrighi e a combattere con altri gruppuscoli insignificanti quanto il suo, che si lancia nell’avventura di Jauja non tanto perché crede nei piani di Vallejos - forse, nel suo intimo, è scettico sulla possibilità di successo - ma perché il Sottotenente gli apre le porte dell’azione. La possibilità di agire concretamente, di apportare nella realtà cambiamenti

verificabili e immediati, lo entusiasmo. Conoscere quel giovanotto impulsivo gli fa scoprire in retrospettiva quanto sia stata inutile la sua esistenza di rivoluzionario. Per questo si fa coinvolgere nella rivolta, pur intuendo che si avvicina molto a un suicidio.

“Si riconosce un po’ in questo personaggio?” gli chiedo. “Oppure non ha niente a che vedere con lei, con la ragioni per cui ha seguito Vallejos?”.

Rimane a osservarmi, pensieroso, sbattendo gli occhi, senza sapere cosa rispondere. Prende il bicchiere e beve ciò che rimane della gassosa. La sua esitazione è la sua risposta.

“Ci sono cose che sembrano impossibili quando falliscono”, riflette. “Se invece funzionano, sembrano a tutti ottime e ben pianificate. Per esempio, la rivoluzione cubana. In quanti si sono imbarcati con Fidel su Granma? Un manipolo davvero esiguo. Forse meno di quanti eravamo noi quel giorno a Jauja. A loro è andata bene, e a noi no”.

Rimane pensieroso per un attimo.

“A me non è mai sembrata una pazzia, tanto meno un suicidio”, afferma. “Era tutto ben congegnato. Se avessimo distrutto il ponte di Molinos e ci fossimo lasciati alle spalle le guardie, avremmo potuto attraversare la cordigliera. Una volta arrivati nella foresta, chi ci avrebbe trovati? Avremmo...”.

Gli si spegne la voce. La mancanza di convinzione nelle sue parole è così evidente che, si sarà detto, non ha senso provare a farmi credere qualcosa in cui non crede neanche lui. In cosa crede adesso il mio ipotetico ex compagno di scuola? Alla scuola salesiana, cinquant’anni fa, credeva ardentemente in Dio. Poi, quando nel suo

cuore Dio è morto, ha creduto con pari ardore nella rivoluzione, in Marx, in Lenin, in Trotskij. Poi gli avvenimenti di Jauja, o, forse, prima, quei lunghi anni di militanza insulsa, avevano abbattuto e ucciso anche quella fede. Quale altra fede ha preso il suo posto? Nessuna. Per questo dà l'impressione di essere un uomo vuoto e senza emozioni capaci di rafforzare le sue parole. Quando ha cominciato a rapinare le banche e a sequestrare la gente per ottenere un riscatto, non riusciva a credere più in nulla se non nel mettere le mani su dei soldi a qualsiasi costo? Qualcosa, in me, si rifiuta di accettarlo. Soprattutto in questo momento, mentre lo osservo, vestito con quegli scarponi da viandante e quegli abiti miserrimi; soprattutto ora che ho visto come si guadagna da vivere.

“Se non vuole, non tocchiamo l'argomento”, lo avverto. “Ma lasci che le dica una cosa, Mayta. Non riesco a capire perché, una volta uscito dalla prigione dopo la faccenda di Jauja, lei si sia messo a svaligiare banche e a fare sequestri. Ne possiamo parlare?”.

“No, di questo no”, risponde subito, con una certa durezza. Ma si contraddice e aggiunge: “Io non c'entravo. Hanno falsificato le prove, presentato testimoni falsi, li hanno obbligati a fare delle dichiarazioni contro di me. Mi hanno condannato perché volevano di un colpevole e io avevo dei precedenti”.

Gli si blocca la voce ancora una volta, come se in quel momento fosse vinto dallo sconforto, dalla fatica, dalla certezza che è inutile tentare di dissuadermi da qualcosa che, con il tempo, ha acquisito una consistenza irreversibile. Dice il vero? Davvero non è stato uno dei rapinatori di La Victoria, uno dei sequestratori di Pueblo Libre? So benissimo che nelle carceri del paese si trovano molte persone innocenti - forse tante quanti sono i criminali fuori che hanno una

buona reputazione - e non è da escludere che Mayta, con i suoi precedenti, sia servito da capro espiatorio a giudici e poliziotti. Ma vedo, nell'uomo davanti a me, uno stato tale di apatia, di abbandono morale, forse di cinismo, che non mi è impossibile immaginarmelo complice dei peggiori reati.

“Il personaggio del mio romanzo è finocchio”, gli dico, dopo un momento.

Solleva la testa come punto da una vespa. Il disgusto gli distorce il volto. È seduto su una poltrona piuttosto bassa, con lo schienale ampio, e adesso sì che sembra avere sessanta o più anni. Vedo che allunga le gambe e si sfrega le mani, in tensione.

“E perché?”, domanda dopo un po’.

Mi coglie di sorpresa: lo so? Allora improvviso una spiegazione.

“Per mettere in risalto la sua marginalità, il suo stato di uomo pieno di contraddizioni. E, anche, per presentare i pregiudizi che esistono su questo problema fra quelli che, a sentir loro, vogliono liberare la società dalle sue tare. Beh, perché lo sia, di preciso non lo so neanche io”.

La sua espressione di contrarietà aumenta. Lo vedo allungare la mano, prendere il bicchiere d'acqua che ha messo su certi libri, soppesarlo e, accorgendosi che è vuoto, rimmetterlo al suo posto.

“Non ho mai avuto pregiudizi di nessun tipo”, mormora, dopo un silenzio. “Ma sui finocchi credo di averne. Dopo che li ho visti. Al Sexto, al Frontón. A Lurigancho è anche peggio”.

Rimane pensieroso per un momento. La smorfia di disgusto si attenua, senza sparire del tutto. Non c'è segno di compassione in quello che dice:

“Si depilano le sopracciglia, si arricciano le ciglia con i fiammiferi bruciati, si dipingono le labbra, si mettono le gonne, si inventano parrucche, si fanno sfruttare come le puttane dai ruffiani. Come si fa a non aver voglia di vomitare? Non sembra possibile che l’essere umano possa abbassarsi così. Checche che succhiano l’uccello al primo venuto solo per una sigaretta ...”. Ansima, con la fronte di nuovo madida di sudore. Aggiunge a denti stretti: “Pare che Mao abbia fucilato tutti quelli che c’erano in Cina. Sarà vero?”.

Si alza di nuovo per andare in bagno e mentre aspetto che torni guardo fuori dalla finestra. Nel cielo quasi sempre nuvoloso di Lima questa notte si vedono le stelle, alcune calme e altre scintillanti sulla macchia nera del mare. Mi viene da pensare che Mayta, a Lurigancho, nelle notti così, doveva contemplare ipnotizzato le stelle lucenti, il loro spettacolo limpido, sereno, dignitoso: un drammatico contrasto con la violenza degradante in cui viveva.

Quando torna, dice di pentirsi di non essere mai andato all’estero. Era il suo grande sogno, tutte le volte che usciva dal carcere: andarsene via, ricominciare in un altro paese, da zero. Ci ha provato in tutti i modi ma era difficilissimo: per mancanza di soldi, di carte in regola, o per entrambi i motivi. Una volta è arrivato fino alla frontiera, su una corriera che doveva portarlo in Venezuela, ma l’hanno fatto scendere alla dogana dell’Ecuador perché il suo passaporto non era in regola.

“Comunque non ho perso la speranza di andarmene”, grugnisce. “Con una famiglia numerosa è più difficile. Ma è quello che mi piacerebbe fare. Qui non ci sono prospettive di lavoro, di niente. Niente. Ovunque si guardi, proprio un bel niente. Ecco perché non ho perso la speranza”.

Ma per il Perù l'hai persa davvero, penso. Completamente e definitivamente, non è così, Mayta? Tu che tanto credevi, che tanto volevi credere in un futuro per il tuo paese sciagurato. Hai gettato la spugna, non è vero? Pensi o ti comporti come se lo pensassi che qui nulla cambierà in meglio, solo in peggio. Più fame, più odio, più oppressione, più ignoranza, più brutalità, più barbarie. Anche tu, come tanti altri, adesso pensi solo a scappare prima di finire per sprofondare completamente.

“In Venezuela, o in Messico, anche lì dicono che c'è molto lavoro, per il petrolio. E addirittura negli Stati Uniti, anche se non parlo l'inglese. Ecco cosa mi piacerebbe fare”.

Di nuovo gli si smorza la voce, per mancanza di convinzione. Anch'io perdo qualcosa in quest'istante: l'interesse per la conversazione. So che non otterrò dal mio falso compagno di scuola nulla di più di quanto ho ottenuto finora: la constatazione deprimente che è un uomo distrutto dalla sofferenza e dal rancore, che ha perso persino i ricordi. Insomma, una persona sostanzialmente diversa dal Mayta del mio romanzo, un testardo ottimista, un uomo pieno di fede, che ama la vita nonostante l'orrore e le miserie che la popolano. Mi sento a disagio, abusando di lui, facendolo rimanere qui - è quasi mezzanotte - per una conversazione inconsistente, prevedibile. Dev'essere angosciante per lui frugare tra i ricordi, l'andirivieni fra la mia scrivania e il bagno, uno stravolgimento delle sue abitudini di vita, che immagino monotona e animale.

“Le sto facendo fare troppo tardi”, gli dico.

“A dire il vero, vado a letto presto”, risponde sollevato, ringraziandomi con un sorriso per aver messo un punto alla

conversazione. “Anche se dormo davvero poco, mi bastano quattro o cinque ore. Da ragazzo, invece, ero un dormiglione”.

Ci alziamo, usciamo, e, una volta in strada, domanda dove passano gli autobus diretti verso il centro. Quando gli dico che lo accompagnerò io, mormora che basta che lo avvicini un po'. Al Rímac può prendere un microbus.

Sulla Vía Expresa non c'è quasi traffico. Una brina lieve appanna i vetri della macchina. Fino all'avenida Javier Prado ci scambiamo delle frasi innocue, sulla siccità del sud, le inondazioni del nord, i guai alla frontiera. Nelle vicinanze del ponte, sussurra con visibile disagio che deve scendere un momento. Freno, scende e orina accanto alla macchina, nascosto dalla portiera. Al suo ritorno mormora che di notte, a causa dell'umidità, il problema ai reni aumenta. È andato a farsi vedere da un dottore? Sta facendo qualche cura? Prima deve sistemare la faccenda della mutua; quando l'avrà fatto andrà all'Hospital del Empleado a farsi vedere anche se, a quanto pare, si tratta di un disturbo cronico, incurabile.

Rimaniamo in silenzio fino a plaza Gran. Lì, all'improvviso, subito dopo aver superato un venditore di zuppa di cipolle, come se parlasse di un'altra persona, lo sento dire:

“Ci sono state due rapine, è vero. Prima di quella di La Victoria, per cui mi hanno arrestato. Quello che le ho detto è vero: non c'entravo affatto, neanche con il sequestro di Pueblo Libre. Non ero neppure a Lima quando è successo, ma a Pacasmayo, in un frantoio”.

Rimane in silenzio. Non gli metto fretta, non gli chiedo nulla. Guido molto lentamente, sperando che si decida a proseguire, con la paura che non lo faccia. Mi ha sorpreso l'emozione della sua voce, il

tono di confidenza. Le strade del centro sono buie e deserte. L'unico rumore che si sente è quello del motore della macchina.

“È successo quando sono uscito dal carcere, dopo gli eventi di Jauja, dopo aver passato quattro anni dentro”, dice, guardando davanti a sé. “Ricorda cosa succedeva nella valle di La Convención, al Cusco? Hugo Blanco aveva organizzato i contadini in sindacati, aveva guidato diverse occupazioni di terre. Una cosa importante, ben diversa da quello che stava facendo la sinistra. Bisognava dare il nostro appoggio, non potevamo lasciare che a loro succedesse come a noi a Jauja”.

Freno davanti un semaforo rosso sull'avenida Abancay, e anche lui smette di parlare. Sembra quasi l'uomo che mi sta accanto sia diverso da quello a che fino a poco prima era alla mia scrivania e diverso dal Mayta della mia storia. Un terzo Mayta, addolorato, straziato, con la memoria integra.

“Allora abbiamo tentato di appoggiarli, con dei soldi”, sussurra. “Abbiamo pianificato due espropriazioni. Allora era il modo migliore per dare una mano”.

Non chiedo con chi si è messo d'accordo per rapinare le banche; se con i suoi antichi compagni del POR(T) o dell'altro POR, se rivoluzionari che aveva conosciuto in prigione o altri. In quel periodo – agli inizi degli anni sessanta – l'idea dell'azione diretta impregnava l'aria e c'erano moltissimi giovani che, se non agivano già in quel modo quantomeno ne parlavano giorno e notte. Per Mayta non doveva essere stato difficile mettersi in contatto con loro, illuderli, spingerli a un'azione santificata dal termine assolutorio di espropriazione. Gli eventi di Jauja dovevano avergli dato un certo prestigio tra i gruppi

radicali. Non gli chiedo neanche se è stato lui la mente dietro a quei furti.

“Il piano ha funzionato come un orologio in tutti e due i casi”, aggiunge. “Niente arresti o feriti. L’abbiamo fatto due giorni di seguito, in punti diversi di Lima. Abbiamo espropriato...”. Esita un attimo prima di ricorrere a una formula evasiva: “...diversi milioni”.

Resta di nuovo in silenzio. Mi sembra estremamente concentrato, come se cercasse le parole adatte per quella che dev’essere la parte più difficile del suo racconto. Siamo davanti a plaza de Acho, una massa di ombre sfumate nella foschia. Da che parte devo andare? Sì, lo porterò fino a casa. Mi indica la direzione di Zárate. È un paradosso amaro che abiti, da uomo libero, nella zona di Lurigancho. Il viale qui è un succedersi di buche, pozzanghere e immondizia. La macchina si agita e sobbalza.

“Visto che ero più che schedato, abbiamo deciso che non avrei portato io il denaro al Cusco. Lì avremmo dovuto darlo alla gente di Hugo Blanco. Per una forma elementare di cautela abbiamo deciso che io ci sarei andato dopo, diviso dagli altri, per conto mio. I compagni sono partiti in due gruppi. Io stesso li ho aiutati a partire. Un gruppo su un camion da trasporto, l’altro su una macchina a noleggio”.

Tace di nuovo e tossisce. Poi, con asciuttezza e un pizzico di ironia, aggiunge in fretta:

“E, in quel mentre, la polizia mi ha preso. Non per le espropriazioni. Per la rapina di La Victoria. Alla quale io non avevo partecipato, di cui non sapevo niente. Bella casualità, ho pensato. Bella coincidenza. Perfetto, ho pensato. La faccenda ha il suo aspetto positivo. Li distrae, li confonde. Non mi avrebbero collegato

minimamente alle espropriazioni. Invece no, non era una coincidenza...”.

All'improvviso so già quello che sta per raccontarmi, ho indovinato esattamente dove andrà a parare il racconto.

“L'ho capito bene solo anni dopo. Forse non volevo capirlo”. Sbadiglia, con la faccia arrossata, e mastica qualcosa. “Un giorno a Lurigancho ho visto persino un volantino ciclostilato, distribuito da non so quale gruppo fantasma, in cui mi si attaccava. Mi davano del ladro, dicevano che avevo rubato non so quanto denaro con la rapina alla banca di La Victoria. Non gli ho dato importanza, ho pensato che fosse una di quelle bassezze normali nella vita politica. Quando sono uscito da Lurigancho, prosciolto per la faccenda di La Victoria, erano passati diciotto mesi. Mi sono messo a cercare i compagni delle espropriazioni. Perché mai, in tutto quel tempo, non mi avevano fatto avere neanche un messaggio? Perché non si erano messi in contatto con me? Alla fine ho trovato uno di loro. E allora abbiamo parlato”.

Sorride, socchiudendo la bocca dalla dentatura incompleta. La brina è scomparsa e nel cono di luce dei fari dell'auto si vedono terra, pietre, rifiuti, sagome di povere case.

“Le ha detto che i soldi non erano mai arrivati nelle mani di Hugo Bianco?” gli chiedo.

“Mi ha giurato di essersi opposto, di aver tentato di convincere gli altri a non fare una carognata del genere”, dice Mayta. “Mi ha raccontato un mucchio di frottole e ha incolpato di tutto gli altri. Lui aveva chiesto che chiedessero la mia opinione su quello che volevano fare. A sentire lui, gli altri non avevano voluto. ‘Mayta è un fanatico’, ricorda che gli avevano detto. ‘Non capirebbe, è troppo onesto per

queste cose'. Tra le bugie che mi ha raccontato, c'era anche qualche verità".

Sospira e mi chiede di fermarmi. Mentre lo vedo, accanto alla portiera, sbottonarsi e riabbottonarsi la patta, mi domando se il Mayta che mi è servito da modello potrebbe essere considerato un fanatico, se quello della mia storia lo è. Sì, senza alcun dubbio, lo sono entrambi. Ma forse non nella stessa maniera.

"È vero, io non avrei capito", dice dolcemente, tornandomi accanto. "È vero. Gli avrei detto: i soldi della rivoluzione bruciano le mani. Non vi rendete conto che se ve li tenete non siete più dei rivoluzionari, ma dei ladri?".

Sospira di nuovo, profondamente. Guido molto lentamente, lungo un viale buio, dove a tratti si vedono famiglie intere che dormono al freddo, coprendosi con i giornali. Cani macilenti ci abbaiano contro, con gli occhi accecati dai fari.

"Io non gliel'avrei lasciato fare, ovviamente", dice ancora. "Per questo mi hanno denunciato e per questo mi hanno coinvolto nel furto di La Victoria. Sapevano che io, prima di consentirglielo, li avrei uccisi. Hanno preso due piccioni con una fava, denunciandomi. Si sono liberati di me e la polizia ha trovato un colpevole. Sapevano che non avrei denunciato dei compagni che pensavo stessero rischiando la vita per portare a Hugo Blanco il ricavato delle espropriazioni. Quando nel corso degli interrogatori mi sono accorto di cosa mi accusavano, ho detto: 'Benissimo, non immaginano niente'. E, per un certo tempo, me la sono risa sotto baffi. Credevo che fosse un buon alibi".

Si mette a ridere, a bassa voce, il viso serio. Resta in silenzio e penso che non dirà altro. Del resto, non ne ho bisogno. Se è vero

quello che dice, ora so cosa l'ha distrutto, ora so perché è il fantasma che mi sta accanto. Non il fiasco di Jauja, né tutti quegli anni di prigionia, neppure l'aver scontato colpe di altri. Ma, sicuramente, venire a sapere che le espropriazioni erano state furti; che, secondo la sua stessa filosofia, aveva "oggettivamente" agito come un delinquente comune. O, piuttosto, l'esser stato un ingenuo e uno stupido di fronte a compagni che avevano meno anni di militanza e meno anni di carcere di lui? È stato questo a disincantarlo dalla rivoluzione, a renderlo il simulacro di se stesso?

"Per un po' tempo, ho pensato di cercarli, uno per uno, e di fargliela pagare", dice.

"Come nel Conte di Montecristo", lo interrompo. "Ha mai letto quel romanzo?".

Ma Mayta non mi ascolta.

"Poi, anche la rabbia e l'odio sono svaniti", prosegue. "Se vuole, possiamo dire che li ho perdonati. Perché, per quanto ne so, a tutti è andata male come a me, se non peggio. Meno a uno, che è diventato deputato".

Ride, con una risatina acida, prima di tacere. Non è vero che li hai perdonati, penso. Neanche te stesso hai perdonato per quanto è accaduto. Devo chiedergli nomi, precisazioni, cercare di tirargli fuori qualcos'altro? Ma la confessione che mi ha fatto è straordinaria, una debolezza di cui forse può pentirsi. Penso a cosa dev'esser stato rimuginare, fra i reticolati e il cemento di Lurigancho, la beffa di cui è stato oggetto. Ma se quello che mi ha raccontato fosse un'esagerazione, una menzogna? Non sarà tutto una farsa premeditata per discolarsi di un passato di cui si vergogna? Lo guardo con la coda dell'occhio. Sta sbadigliando e si sta stirando,

come se avesse freddo. All'altezza del bivio per Lurigancho mi dice di continuare a dritto. Finisce l'asfalto del viale, che si allunga in una traccia di terra che si perde fra campi incolti.

“Un po' più avanti c'è un paesino nuovo, è lì che abito”, dice. “Vengo a piedi fin qui per prendere l'autobus. Si ricorderà la strada e ce la farà a tornare indietro, dopo che l'avrò lasciata?”.

Gli assicuro di sì. Vorrei chiedergli quanto guadagna alla gelateria, quanta parte del suo stipendio usa per l'autobus, come suddivide quello che gli resta. E se ha provato a cercarsi un altro lavoro, o se vuole che gli dia una mano, facendo ricorso a qualche conoscenza. Ma tutte le domande mi muoiono in gola.

“Prima si diceva che nella foresta c'erano buone prospettive”, lo sento dire. “Ci ho pensato su parecchio. Dato che andare all'estero era difficile, magari potevo andare a Pucallpa, a Iquitos. Dicevano che c'erano segherie, petrolio, possibilità di lavoro. Ma erano balle. Le cose nella foresta vanno né più né meno come qui. In questo paesino nuovo ci sono persone che sono tornate da Pucallpa. È la stessa cosa. Solo i trafficanti di coca hanno lavoro”.

Adesso stiamo davvero arrivando alla fine del campo incolto e, nel buio, si intravede una massa di ombre piatte e confuse: le casupole. Di mattoni, di zinco, di legno e di stuoie, danno, tutte, l'impressione di essere costruite a metà, di essere state interrotte quando cominciavano a prendere una forma. Non ci sono asfalto o marciapiedi, non c'è luce e non devono esserci neppure l'acqua corrente o le fognature.

“Non ero mai arrivato fin qui”, gli dico. “Com'è grande questo posto!”.

“Là, sulla sinistra, si vedono le luci di Lurigancho”, dice Mayta, guidandomi attraverso i vicoli del paesino. “Mia moglie è stata una delle fondatrici di questo paesino nuovo. Otto anni fa. C’erano duecento famiglie. Sono arrivate di notte, in gruppi, di nascosto. Hanno lavorato fino all’alba, piantando pali, tendendo funi, e il mattino dopo, quando sono arrivate le guardie, ormai il quartiere era una realtà. Non c’è stato verso di farle sloggiare”.

“Quindi quando è uscito da Lurigancho lei non conosceva la sua casa?” gli chiedo.

Mi fa cenno di no con la testa. E mi spiega che, il giorno in cui è uscito, dopo quasi undici anni, è arrivato qui da solo, camminando per i terreni incolti da cui siamo appena passati, allontanando a sassate i cani che cercavano di morderlo. Arrivato alle prime casette ha cominciato a chiedere: ‘Dove abita la signora Mayta?’, ed è così che si è presentato a casa, facendo una sorpresa alla sua famiglia.

Siamo davanti a casa sua, l’ho inquadrata nel cono di luce dei fari della macchina. La facciata è di mattoni e così pure la parete laterale, ma il tetto non l’hanno ancora costruito, è una semplice lastra di zinco con dei piccoli mucchi di pietre disposti a tratti che gli impediscono di muoversi. La porta, un grosso asse, è saldata alla parete da chiodi e fibre.

“Stiamo lottando per avere l’acqua”, dice Mayta. “Qui è il problema più importante. E, ovviamente, l’immondizia. È sicuro che riuscirà a tornare sul viale?”.

Gli assicuro di sì e gli dico che, se non lo disturbo, fra qualche tempo, lo cercherò per parlare e farmi raccontare qualcos’altro sulla storia di Jauja. Forse gli ritorneranno in mente altri particolari. Lui dice di sì e ci salutiamo con una stretta di mano.

Non mi è difficile raggiungere di nuovo la strada per Zárate. Lo faccio guidando piano, fermandomi a osservare la povertà, la bruttezza, l'abbandono, lo sgomento che traspare da questo nuovo paesino di cui ignoro il nome. Per strada non c'è nessuno, neanche un animale. Ovunque si vedono, in effetti, cumuli di immondizia. La gente, immagino io, si limita a buttarla fuori da casa, con rassegnazione, sapendo che non c'è niente da fare, che nessun camion del comune verrà a prenderla, senza la forza di mettersi d'accordo con altri vicini e andare a buttarla più in là, nel campo incolto, o seppellirla o bruciarla. Anche loro avranno abbassato le braccia e gettato la spugna. Immagino quanto mostrerà la piena luce del giorno, con il suo splendore, di queste piramidi di rifiuti accumulati davanti alle casette, fra le quali scorrazzeranno i bambini del vicinato: le mosche, gli scarafaggi, i topi, le numerosissime bestie randagie. Penso alle epidemie, al fetore, alle morti precoci.

Sto sempre pensando ai rifiuti del paesino di Mayta quando intravedo, alla mia sinistra, la mole di Lurigancho e ripenso al detenuto matto e nudo, addormentato accanto all'immenso immondezzaio, davanti ai padiglioni dispari. E poco dopo, non appena ho superato Zárate e la plaza de Acho e mi ritrovo sull'avenida Abancay, sul rettilineo che mi porterà fino a Via Expresa, San Isidro, Miraflores e Barranco, scorgo già i moli del quartiere dove ho la fortuna di vivere, e il porcile che si intravede - lo vedrò domani, quando uscirò a correre - sporgendo la testa e lanciando un'occhiata oltre il muretto della scogliera, verso gli immondezzai che sono diventati quelle chine che guardano il mare. E allora ricordo che un anno fa ho iniziato a scrivere questa storia cominciando a parlare, così come la termino, dell'immondizia che sta invadendo i quartieri della capitale del Perù.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. (1997) *Conversación de otoño. Homenaje a Mario Vargas Llosa*, Murcia, Caja de Ahorros del Mediterráneo.

AA.VV. (2001) *Actas del III Congreso Latinoamericano de Traducción*, Buenos Aires, Colegio de Traductores Públicos de la Ciudad de Buenos Aires.

AA.VV. (2003) *Mario Vargas Llosa*, Parigi, L'Herne.

Aixelá, J.F. (1996) "Culture-Specific Items in Translation", in *Translation, Power, Subversion*, a cura di R. Álvarez e M.C. Vidal Claramonte, Clevedon, Multilingual matters, pp. 52-78.

Alemaný, C. (1997) "Opiniones críticas de ayer y de ¿hoy? de Vargas Llosa sobre la historia de García Márquez" in *Conversación de otoño. Homenaje a Mario Vargas Llosa*, AA.VV., Murcia, Caja de Ahorros del Mediterráneo, pp. 187-195.

Alonso y Saltana, M. (2004) "El caso de la traducción en El País", *Saltana*, n.1.

Álvarez, R. e Vidal Claramonte, M.C. (1996) (a cura di) *Translation, Power, Subversion*, Clevedon, Multilingual matters.

Álvarez, R. e Vidal Claramonte, M.C. (1996a) "Translating: a political act" in *Translation, Power, Subversion*, a cura di R. Álvarez e M.C. Vidal Claramonte, Clevedon, Multilingual matters, pp. 1-9.

Anderson Imbert, E. (1985) *Historia de la literatura ispanoamericana, vol. II*, Messico, Fondo de Cultura Económica.

Andújar Moreno, G. (2005) “La traducción de nexos causales y de mecanismos anafóricos. Análisis de un caso francés-español”, in *La traducción periodística*, a cura di C. Cortés Zaborras e Carmen e M. J. Hernández Guerrero, Cuenca, Ediciones de la Universidad Castilla La Mancha, pp. 237-259

Appiah, K.A. (1993) “Thick translation” in *The Translation Studies Reader*, a cura di L. Venuti, Londra, Routledge, pp.417-429

Arguedas, J. M. (1967) *Los ríos profundos*, Santiago, Editorial Universitaria.

Armas Marcelo, J. J. (1991) *Vargas Llosa: el vicio de escribir*, Madrid, Santillana.

Ayala, F. (1985) *La retórica del periodismo y otras retóricas*, Madrid, Espasa-Calpe.

Barchino, M. (1997) “Mario Vargas Llosa y la nueva autobiografía” in *Conversación de otoño. Homenaje a Mario Vargas Llosa, AA.VV.*, Murcia, Caja de Ahorros, pp. 203-217.

Bassnett, S. (1996) “The Meek or the Mighty: Reappraising the Role of the Translator” in *Translation, Power, Subversion*, a cura di R. Álvarez e M.C. Vidal Claramonte, Clevedon, Multilingual matters, pp. 10-24.

Bassnett, S. (2005) "Translating the Global for Locals", *Language and Intercultural Communication*, n.5.

Bassnett, S. e Lefevere, A. (1998) *Constructing cultures*, Clevedon, Multilingual Matters.

Béjar, H. (2003) "Vargas Llosa ou le conflit permanent", in *Mario Vargas Llosa*, AA.VV., , Parigi, L'Herne, pp. 346-358.

Belmonte, J. (1997) "Mario Vargas Llosa: cómo se hace una novela. La teoría de la práctica" in *Conversación de otoño. Homenaje a Mario Vargas Llosa*, AA.VV., , Murcia, Caja de Ahorros, pp. 217-227.

Bielsa, E. (2005) "Globalisation as Translation: an Approximation to the Key but Invisible Role of Translation in Globalisation", University of Warwick, *Esrc Working Papers*, n.163.

Bielsa, E. (2005) "Globalisation as Translation: an Approximation to the Key but Invisible Role of Translation in Globalisation", University of Warwick, *Esrc Working Papers*, n.163.

Boldori de Baldussi, R. (1974) *Vargas Llosa: un narrador y sus demonios*, Buenos Aires, Fernando García Gambeiro.

Bonomi, I. (1994) "La lingua dei giornali del Novecento", in *Storia della Lingua Italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino, Einaudi, 690-701.

Bosetti, G. (2000) "Internet fa bene al giornalismo", *Problemi dell'informazione*, n. 2, pp. 148-153.

Bustos Gisbert, J.M. (2005) “Análisis discursivo de la noticia periodística”, in *La traducción periodística*, a cura di C. Cortés Zaborras e Carmen e M.J. Hernández Guerrero, Cuenca, Ediciones de la Universidad Castilla La Mancha, pp. 17-89.

Cano Gaviria, R. (1972) *El Buitre y el Ave Fénix. Conversaciones con Mario Vargas Llosa*, Barcellona, Anagrama.

Carbonell, O. (1996) “The Exotic Space of Cultural Translation”, in *Translation, Power, Subversion*, a cura di R. Álvarez e M.C. Vidal Claramonte, Clevedon, Multilingual matters, pp. 79-98.

Carbonell, O. e Madouri, K. (2005) “Las huellas de la ideología. Terrorismo e islam en los medios de comunicación”, in *La traducción periodística*, a cura di C. Cortés Zaborras e Carmen e M.J. Hernández Guerrero, Cuenca, Ediciones de la Universidad Castilla La Mancha, pp. 199-237

Casasús, J. M. e Núñez Ladevéze, L. (1991) *Estilo y géneros periodísticos*, Barcellona, Ariel.

Castillo, J. F. (1997) “Mario Vargas Llosa: autor escindido o personaje en evolución” in *Conversación de otoño. Homenaje a Mario Vargas Llosa*, AA.VV., Murcia, Caja de Ahorros, pp. 259-267.

Castronovo, V. e Tranfaglia, N. (1994) (a cura di) *La stampa italiana nell'era della TV*, Bari, Laterza.

Ceserani, R. (1975) *Argilla. Interpretazione di un racconto di James Joyce*, Napoli, Guida editori.

Chartier, D. (2000) *La traduction journalistique: anglais-français*, Toulouse, Amphi.

Checa Godoy, A. (1993) *Historia de la prensa en Iberoamérica*, Siviglia, Ediciones Alfar.

Chillón, A. (1999) *Literatura y periodismo. Una tradición de relaciones promiscuas*, Barcellona, Universitat Autònoma de Barcelona.

Chomsky, N. (2004) *Pirati e imperatori*, Milano, Marco Tropea Editore.

Colmenares, G. (1972) “Vargas Llosa y el problema de la realidad en la novela”, in *Asedios a Vargas Llosa*, a cura di L. A. Díez, Santiago del Chile, Editorial Universitaria, pp. 89-100.

Correa, R.E. (1994) “La tía Julia y el escritor: la autoconciencia de la escritura” in *Mario Vargas Llosa, ópera omnia*, a cura di A. Hernández de López, Madrid, Editorial Pliegos, pp.203-213.

Cortés Zaborras, C. (2005) “La traducción en ‘Le Monde des livres’ y en ‘Babelia’”, in *La traducción periodística*, a cura di C. Cortés Zaborras e Carmen e M.J. Hernández Guerrero, Cuenca, Ediciones de la Universidad Castilla La Mancha, pp. 391-443

Cortés Zaborras, C. e Hernández Guerrero, M. J. (2005) (a cura di) *La traducción periodística*, Cuenca, Ediciones de la Universidad Castilla La Mancha.

Cortés Zaborras, C. e Turci Domingo, I. (2005) “La edición española de *Le Monde diplomatique*” in *La traducción periodística*, a cura di C. Cortés Zaborras e Carmen e M.J. Hernández Guerrero, Cuenca, Ediciones de la Universidad Castilla La Mancha, pp. 289-379

Culleton, J. G. (2005) *Análise da tradução do espanhol para o português de textos jornalísticos na mídia impressa no Brasil*, Brasile, Università federale di Santa Catarina.

Dardano, M. (1994) “La lingua dei media”, in *La stampa italiana nell'era della TV*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Bari, Laterza, pp. 209-235.

Dardano, M. (1994) “Profilo dell'italiano contemporaneo”, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino, Einaudi, pp. 343-430.

De Soto, H. (1987) *El otro sendero*, Messico, Diana.

Dexter, L. A. e White, D. M. (1964) (a cura di) *People, Society and Mass Communications*, New York, Free Press.

Díez, L. A. (1972) (a cura di) *Asedios a Vargas Llosa*, Santiago del Cile, Editorial Universitaria.

Donoso, J. (1972) *Historia personal del boom*, Barcellona, Anagrama.

El País (1996) *Libro de estilo*, Madrid, Aguilar.

Enkvirst, I. (1987) *Las técnicas narrativas de Vargas Llosa*, Goteborg, Università di Goteborg

Escárzaga Nicté, F. (2002) “La utopía liberal de Vargas Llosa”, *Política y cultura*, n. 17, pp. 217-241.

Even-Zohar, I. (1975) “Le relazioni tra sistema primario e sistema secondario all’interno del polisistema letterario”, *Strumenti critici*, n. 26, p. 71-79.

Even-Zohar, I. (1978) “La posizione della letteratura tradotta all’interno del polisistema letterario”, in *Teorie contemporanee della traduzione*, a cura di S. Nergaard, Milano, Bompiani.

Even-Zohar, I. (1978) *Papers in Historical Poetics*, Tel Aviv, The Porter Institute for Poetics & Semiotics.

Fauquié, R. (2005) “La ética como escritura: Mario Vargas Llosa, Octavio Paz”, in *Espéculo*, Revista de Estudios Literarios, n. 30.

Fernández, C. M. (1977) *Aproximación formal a la novelística de Vargas Llosa*, Madrid, Editora Nacional.

Forgues, R. (2001) (a cura di). *Mario Vargas Llosa: escritor, ensayista, ciudadano y político*, Lima, Editorial Minerva.

Gadda, C. E. (1953) *Norme per la redazione di un testo radiofonico*, Torino, ERI.

García González, J.E. (2005) “Palabra, espacio y tiempo”, in *La traducción periodística*, a cura di C. Cortés Zaborras e Carmen e M.J. Hernández Guerrero, Cuenca, Ediciones de la Universidad Castilla La Mancha, pp. 137-155

García Suárez, P. (2005) “Noticias de agencia: características, problemas y retos de su traducción”, in *La traducción periodística*, a cura di C. Cortés Zaborras e Carmen e M.J. Hernández Guerrero, Cuenca, Ediciones de la Universidad Castilla La Mancha, pp. 175-199

Genette, B. (1988) “Structure and Functions of the Title in Literature”, *Critical Inquiry*, n.14, pp. 692-720.

Ginesta, J.M. (1997) “El pez en el agua: circunstancias personales, compromiso político y creación literaria”, in *Conversación de otoño. Homenaje a Mario Vargas Llosa*, AA.VV., Murcia, Caja de Ahorros, pp. 113-127.

Gnutzmann, R. (1992) *Cómo leer a Mario Vargas Llosa*, Madrid, Ediciones Júcar.

Gomis, L. (1991) *Teoría del periodismo*, Barcelona, Paidós.

Gozzini, G. (2000) *Storia del giornalismo*, Milano, Mondadori.

Grupo Iris (1996) *La traducción del texto periodístico*, Alicante, Editorial Club Universitario.

Gutiérrez de Terán, I. (1997) *Manual de traducción periodística (del español al árabe)*, Madrid, CantArabia.

Harss, L. (1966) “Mario Vargas Llosa, o los vasos comunicantes”, *Los nuestros*, pp. 131-141

Hassett, John J. 1981: “El escritor ante el espejo”, in *Mario Vargas Llosa. El escritor y la crítica*, a cura di J. M. Oviedo, Madrid, Alfaguara, pp. 276-284.

Heilmann, L. (1994) (a cura di) *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli.

Hermans, T. (1996) “Norms and the Determination of Translation. A Theoretical Framework”, in *Translation, Power, Subversion*, a cura di R. Álvarez e M.C. Vidal Claramonte, Clevedon, Multilingual matters, pp. 25-51.

Hernández de López, A. (1994) (a cura di), *Mario Vargas Llosa, ópera omnia*, Madrid, Editorial Pliegos.

Hernández Guerrero, M. J. (2004) “La traducción de los titulares periodísticos” in *Le français face au défis actuels*, a cura di J. Suso López e R. López Carrillo, Granada, Universidad de Granada-Apfue-Gilec, vol. 2, pp. 271-281.

Hernández Guerrero, M. J. (2005) “La traducción de los géneros periodísticos”, in *La traducción periodística*, a cura di C. Cortés Zaborras e Carmen e M.J. Hernández Guerrero, Cuenca, Ediciones de la Universidad Castilla La Mancha, pp. 89-137.

Hernández Guerrero, M. J. (2005) “Prensa y traducción”, in *La traducción periodística*, a cura di C. Cortés Zaborras e Carmen e M.J. Hernández Guerrero, Cuenca, Ediciones de la Universidad Castilla La Mancha, pp. 155-175.

Hernández Guerrero, M. J. (2006) “Técnicas específicas de la traducción periodística”, *Quaderns. Revista de traducción*, n.13, 125-139.

Hernando, B. M. (1990) *Lenguaje de la prensa*, Madrid, Edema.

Hernando, B. M. (1999) “Traducción y periodismo o el doble y misterioso escepticismo”, *Estudios sobre el mensaje periodístico*, n.5.

Hoek, L. (1981) *La marque du titre*, La Haye, Mouton.

Imbert, G. e J. Vidal Beneyto (1986) (a cura di) *El País o la referencia dominante*, Madrid, Editorial Mitre.

Jakobson, R. (1994) “Aspetti linguistici della traduzione”, in *Saggi di linguistica generale*, a cura di L. Heilmann, Milano, Feltrinelli, pp. 56-64

Karam, T. (2001) “Periodismo y escritura en la vida y obra de Vargas Llosa”, in *Mario Vargas Llosa: escritor, ensayista, ciudadano y político*, a cura di R. Forgues, Lima, Editorial Minerva, pp.147-164

Karam, T. (2002) “Periodismo y escritura en Mario Vargas Llosa”, *Siempre!*, 4/3/2002

Lefevere, A. (1992) *Translation, Rewriting, and the Manipulation of Literary Fame*, Londra, Routledge.

Lefevere, A. (1996) "Translation and Canon Formation: Nine Decades of Drama in the United States", in *Translation, Power, Subversion*, a cura di R. Álvarez e M.C. Vidal Claramonte, Clevedon, Multilingual matters, pp. 138-155.

Leppihalme, R. (1997) *Culture Bumps: Empirical Approach to the Translation of Allusions*, Clevedon, Multilingual Matters.

Lewin, K. (1959) *Dynamic Theory of Kurt Lewin. Selected Papers*, New York, Mc.Graw-Hill.

Lizano, M. A. (2000) *Hacia lo carnavalesco en La guerra del fin del mundo de Mario Vargas Llosa*, Queens' University [www.collectionscanada.ca/obj/s4/f2/dsk2/ftp03/MQ54468.pdf]

M. Baker (2001) (a cura di) *Encyclopedia of Translation Studies*, Londra, Routledge

Marrone, G. (2001) *Corpi sociali. Processi comunicativi e semiotica del testo*, Torino, Einaudi.

Martín, J. L. (1974) *La narrativa de Mario Vargas Llosa. Acercamiento estilístico*, Madrid, Gredos.

Martínez Albertos, J.L. (1989) *El lenguaje periodístico*, Madrid, Paraninfo.

Martínez Albertos, J.L. (2000) *Curso general de redacción periodística*, Madrid, Paraninfo.

Martínez, C. (2001) “Traducción y periodismo” in *Actas del III Congreso Latinoamericano de Traducción*, AA.VV., Buenos Aires, Colegio de Traductores Públicos de la Ciudad de Buenos Aires.

Martínez, S. (2000) “Mario Vargas Llosa indaga en la mente de los dictadores latinoamericanos: ‘Escribiendo sobre Trujillo he escrito sobre todos los dictadores’”, *Babab*, n.2.

Meertens, R. (2006) “La traduction des textes journalistiques” [<http://www.foreignword.com/fr/Articles/Meertens/default.htm>]

Mentón, S. (1989) “La guerra contra el fanatismo de Mario Vargas Llosa” in *Actas del X Congreso de la Asociación Internacional de Hispanistas*, a cura di A. Vilanova, Biblioteca Virtual Cervantes, pp. 811-817.

Meta Zipser, E. (2002) *Do fato à reportagem: as diferenças de enfoque e a tradução como representação cultural*, Brasile, Università di San Paolo.

Morgan, W. A. (1997) “La historia como punto de partida en varias obras de Vargas Llosa”, in *Conversación de Otoño. Homenaje a Mario Vargas Llosa*, AA.VV., Murcia, Caja de Ahorros del Mediterráneo, pp. 379-389.

Morillas, E. (1984) “Mario Vargas Llosa: Contra viento y marea”, *Cuadernos Hispanoamericanos*, n. 407, pp. 155-164

Mossop, B. (1990) "Translating institutions and 'idiomatic' translation", *META*, 1990.

Muñoz, W.O. (1990). "La historia de la ficción de Mayta" in *Symposium*, n.44, vol.2.

Nergaard, S. (1993) (a cura di) *La teoria della traduzione nella storia*, Milano, Bompiani.

Nergaard, S. (1995) (a cura di) *Teorie contemporanee della traduzione*, Milano, Bompiani.

Newmark, P. (1988) *A textbook of translation*, Hertfordshire, Prentice Hall

Nida, E. (2002). "Principi di traduzione esemplificati dalla traduzione della Bibbia", in *Teorie contemporanee della traduzione*, a cura di S. Neergard, Milano, Bompiani.

Nord, C. (1997) *Translating as a purposeful activity*, Manchester, St. Jerome.

Núñez Ladevéze, L. (1993) *Métodos de redacción y fundamentos de estilo*, Madrid, Síntesis.

Núñez Ladevéze, L. (1995) *Introducción al periodismo escrito*, Barcellona, Ariel.

Núñez, E. (1965) *La literatura peruana en el siglo XX*, Messico, Pormaca.

Oquendo, A. (1997) “El Sartrecillo valiente”, in *Conversación de Otoño. Homenaje a Mario Vargas Llosa*, AA.VV., Murcia, Caja de Ahorros del Mediterráneo, pp. 67-81.

Ortega, J. (1981) “Mario Vargas Llosa: el habla del mal”, in *Mario Vargas Llosa. El escritor y la crítica*, a cura di J. M. Oviedo, Madrid, Alfaguara, pp. 25-35.

Osimo, B. (2000) “Traduzione giornalistica” [http://www.logos.it/pls/dictionary/linguistic_resources.cap_4_27?lang=it]

Oviedo, J.M. (1981b) “La transfiguración de la novela de caballería” in *Mario Vargas Llosa. El escritor y la crítica*, a cura di J.M. Oviedo, 1981, Madrid, Alfaguara.

Oviedo, José Miguel (1981) (a cura di) *Mario Vargas Llosa. El escritor y la crítica*, Madrid, Alfaguara.

Oviedo, José Miguel (1981°) “Tema del traidor y del héroe: los intelectuales y los militares en Vargas”, in *Mario Vargas Llosa. El escritor y la crítica*, a cura di J. M. Oviedo, Madrid, Alfaguara, pp. 35-47.

Oviedo, José Miguel (1982) *Mario Vargas Llosa: la invención de una realidad*, Barcellona, Seix Barral.

Paoletti, M. (1997) “Las ideas políticas del joven Mario Vargas Llosa”, in *Conversación de Otoño. Homenaje a Mario Vargas Llosa*, AA.VV., Murcia, Caja de Ahorros del Mediterráneo, pp. 95-112.

Papuzzi, A. (1998) *Professione giornalista*, Roma, Donzelli.

Pascua Febles, I. e A.L. Peñate Soares (1991) *Introducción a los estudios de traducción*, Las Palmas, Ediciones Corona

Pereira, A. (1981) *La concepción literaria de Mario Vargas Llosa*, Messico, Universidad Nacional Autónoma de México.

Quentel, G. (2006) "The Translation of a Crucial Political Speech: G.W. Bush's State of the Union Address 2003 in *Le Monde*", University of Warwick, *CSGR Working Paper*, n.204

Rama, Á. e M. Vargas Llosa (1973) *García Márquez y la problemática de la novela*, Buenos Aires, Corregidor-Mancha.

Reverte, C. (1997) "Civilización o barbarie. Reflexiones desde la obra de Vargas Llosa" in *Conversación de Otoño. Homenaje a Mario Vargas Llosa*, AA.VV., Murcia, Caja de Ahorros del Mediterráneo, pp. 435-451.

Rovira, C. J. (1997) "Mario Vargas Llosa lector de José María Arguedas" in *Conversación de Otoño. Homenaje a Mario Vargas Llosa*, AA.VV., Murcia, Caja de Ahorros del Mediterráneo, pp. 473-485.

Sainz de Medrano, L. (1997) "Vargas Llosa y su galería de antihéroes" in *Conversación de Otoño. Homenaje a Mario Vargas Llosa*, AA.VV., Murcia, Caja de Ahorros del Mediterráneo, pp. 135-153.

Salaun-Sánchez, C. (1986) “Los titulares y la realidad extralingüística” in *El País o la referencia dominante*, a cura di G. Imbert e J. Vidal Beneyto, Madrid, Editorial Mitre, pp. 219-237.

Santoyo, J. C. (1999) “En torno a Ortega Y Gasset: miseria y esplendor de la reflexión traductora” in *Historia de la traducción. Quince Apuntes*, J. C. Santoyo, León, Ediciones Lancia, pp.237-251.

Santoyo, J. C. (1999) *Historia de la traducción. Quince Apuntes*, León, Ediciones Lancia.

Sartre, J.P. (2004) *Cos'è la letteratura*, Milano, Net.

Schäffner, C. (2001) “Action (theory of translatorial action)” in *Encyclopedia of Translation Studies*, a cura di M. Baker, Londra, Routledge, pp.3-5.

Schleiermacher, F. (1813) “Sui diversi metodi del tradurre”, in *La teoria della traduzione nella storia*, a cura di S. Nergaard, Milano, Bompiani.

Serianni, L. e P. Trifone (1994) *Storia della Lingua Italiana*, Torino, Einaudi.

Silva-Herzog Marquez, J. “Metafisica del periodismo”, *Letras Libres*, 12/1/2002

Sims, N. (1984) *The Literary Journalists*, New York, Ballantine Books

Sims, N. e M. Kramer (1995) (a cura di) *Literary Journalism. A new collection of the best American nonfiction*, New York, Ballantine Books.

Snell-Hornby, M., Z. Jettmarová e K. Kaindl (a cura di) (1995) *Translation as Intercultural Communication*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.

Sorel, A. (1997) “El Perú no imaginario en la narrativa de Vargas Llosa” in *Conversación de otoño. Homenaje a Mario Vargas Llosa*, AA.VV., Murcia, Caja de Ahorros, pp. 81-95.

Steiner, G. (1963) “La cultura y lo humano” in *Lenguaje y silencio*, G. Steiner, Gedisa, Barcellona, pp.121-122

Suso López, J. e R. López Carrillo (a cura di) (2004), *Le français face aux défis actuels*, Granada, Universidad de Granada-Apfue-Gilec, vol. 2.

Tabucchi, A. (2003) “Un journaliste civique et documenté”, in *Mario Vargas Llosa*, AA.VV., Parigi, L’Herne, 260-265

Taillefer de Haya, L. 2005: “La edición en inglés de un periódico español: Sur in English”, in *La traducción periodística*, a cura di C. Cortés Zaborras e Carmen e M.J. Hernández Guerrero, Cuenca, Ediciones de la Universidad Castilla La Mancha, pp. 259-289

Tapia Sasot de Coffey, M.J. (1992) “La traducción en los medios de prensa”, *Babel*, n.38, pp. 59-63.

Tecglén, E. (1998) “Crónicas de unos sucesos”, *Babelia*, n.344, p. 16.

Toury, G. (1995) *Descriptive Translation Studies and Beyond*, Amsterdam, Benjamins

Vargas Llosa, M. (1963) *La ciudad y los perros*, Madrid, Alfaguara.

Vargas Llosa, M. (1966) *La casa verde*, Madrid, Alfaguara.

Vargas Llosa, M. (1969) *Conversación en la Catedral*, Madrid, Alfaguara.

Vargas Llosa, M. (1971) *Gabriel García Márquez: historia de un deicidio*, Barcelona, Seix Barral.

Vargas Llosa, M. (1971) *Historia secreta de una novela*, Barcelona, Tusquets.

Vargas Llosa, M. (1973) *Pantaleón y las visitadoras*, Madrid, Alfaguara.

Vargas Llosa, M. (1975) *La orgía perpetua. Flaubert y “Madame Bovary”*, Barcelona, Seix Barral.

Vargas Llosa, M. (1977) *La tía Julia y el escribidor*, Madrid, Alfaguara.

Vargas Llosa, M. (1980) “El Mandarín” in *Contra Viento y Marea. Volumen I*, M. Vargas Llosa, Barcelona, Seix Barral.

Vargas Llosa, M. (1981) *La guerra del fin del mundo*, Madrid, Alfaguara.

Vargas Llosa, M. (1982) “La literatura es fuego” in M. Vargas Llosa, *Contra viento y marea. Volumen I*, Barcellona, Seix Barral.

Vargas Llosa, M. (1982) *Contra viento y marea. Volumen I*, Barcellona, Seix Barral.

Vargas Llosa, M. (1983) *Contra viento y marea. Volumen I*, Barcellona, Seix Barral.

Vargas Llosa, M. (1983) *Kathie y el hipopótamo*, Barcellona, Seix Barral.

Vargas Llosa, M. (1984) *Historia de Mayta*, Barcellona, Seix Barral.

Vargas Llosa, M. (1984) *La suntuosa abundancia*, Barcellona, Seix Barral.

Vargas Llosa, M. (1986) *¿Quién mató a Palomino Molero?*, Madrid, Alfaguara.

Vargas Llosa, M. (1986) *Contra viento y marea. Volumen II*, Barcellona, Seix Barral.

Vargas Llosa, M. (1987) *El hablador*, Madrid, Alfaguara

Vargas Llosa, M. (1988) *Elogio de la madrastra*, Madrid, Alfaguara.

Vargas Llosa, M. (1990) “El intelectual barato” in *Contra viento y marea. Volumen III*, M. Vargas Llosa, Barcellona, Seix Barral.

Vargas Llosa, M. (1990) *Contra viento y marea. Volumen III*, Barcellona, Seix Barral.

Vargas Llosa, M. (1991) *Carta de batalla para Tirant lo Blanc*, Barcellona, Seix Barral.

Vargas Llosa, M. (1993) *El pez en el agua. Memorias*, Barcellona, Seix Barral.

Vargas Llosa, M. (1993) *Lituma en los Andes*, Barcellona, Seix Barral.

Vargas Llosa, M. (1994) *Desafíos a la libertad*, Barcellona, Aguilar.

Vargas Llosa, M. (1996) *La utopía arcaica. José María Arguedas y las ficciones del indigenismo*, Messico, Fondo de Cultura Económica.

Vargas Llosa, M. (1997) *Cartas a un joven novelista*, Barcellona, Ariel.

Vargas Llosa, M. (1997) *Los cuadernos de don Rigoberto*, Madrid, Alfaguara.

Vargas Llosa, M. (2000) *La fiesta del Chivo*, Madrid, Alfaguara.

Vargas Llosa, M. (2001) *El lenguaje de la pasión*, Madrid, Aguilar.

Vargas Llosa, M. (2003) *El paraíso en la otra esquina*, Madrid, Alfaguara.

Vargas Llosa, M. (2003), “Los desastres de la guerra”, *El País*, 16/02/2003

Vargas Llosa, M. (2005) “Confessioni di un liberale”.
[brunoleoni.servingfreedom.net/OP/12_VargasLlosa.pdf]

Venuti, L. (1995) (a cura di) *The translator's invisibility: a history of translation*, Londra, Routledge.

Venuti, L. (1998) *The scandals of translation*, Londra, Routledge.

Venuti, L. (1999) *L'invisibilità del traduttore*, Roma, Armando.

Venuti, L. (2000) (a cura di) *The Translation Studies Reader*, Londra, Routledge.

Venuti, L. (2000) “Translation, community, utopia” in *The Translation Studies Reader*, a cura di L. Venuti, Londra, Routledge, pp.468-488.

Vermeer, H.J. (1989) “Skopos and commission in translatorian action”, in *The Translation Studies Reader*, a cura di L. Venuti, Londra, Routledge, pp.221-232

Vidal Claramonte, M.C.A. (1995) *Traducción, manipulación, deconstrucción*, Salamanca, Ediciones Colegio de España.

Vidal, J.M. (2005) “Algunas vivencias de un traductor de prensa”, in *La traducción periodística*, a cura di C. Cortés Zaborras e Carmen e M.J. Hernández Guerriero, Cuenca, Ediciones de la Universidad Castilla La Mancha, pp. 379-391

Vilanova, A. (1989) (a cura di) *Actas del X Congreso de la Asociación Internacional de Hispanistas*, Barcellona, PPU.

Vilches Vivancos, F. (1999) *El menosprecio de la lengua. El español en la prensa*, Madrid, Dykinson.

Vuorinen, E. (1995) “News translation as gatekeeping”, *Translation as Intercultural Communication*, a cura di Snell-Hornby, M., Z. Jettmarová e K. Kaindl, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, pp. 161-172.

W. Brown, J. (1981) “El síndrome del expatriado: Vargas Llosa y el racismo peruano” in *Mario Vargas Llosa. El escritor y la crítica*, a cura di J. M. Oviedo, Madrid, Alfaguara, pp. 15-25.

White, D. M. (1964) “The ‘Gatekeeper’: A Case Study In the Selection of News”, in *People, Society and Mass Communications*, a cura di L. A. Dexter e D. M. White, New York, Free Press, pp. 160-172.

Williams, R. (2001) *Vargas Llosa. Otra historia de un deicidio*, Messico, Taurus/Unam.

Wolfe, T. (1997) *Storia di un romanzo*, Roma, Fazi.

Wolfe, T. e Johnson, E.W. (1973) (a cura di) *The New Journalism*,
New York, Harper & Row.